PERIODICO

DI

NUMISMATICA E SFRAGISTICA

PER LA STORIA D'ITALIA

PERIODICO

DI

NUMISMATICA E SFRAGISTICA

PER LA STORIA D'ITALIA

DIRETTO

DAL MARCH. CARLO STROZZI

VOLUME SECONDO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI M. RICCI E. C.
Via Sant'Antonino, 9

1869.

ELENCO *degli Associati al Periodico di* Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia (1869-70, anno secondo).

Sig. Adriani prof. comm. Gio. Batta, *Torino.*
» Agostini Raffaello, *Firenze.*
» Antonelli can. Giuseppe, *Ferrara.*
» Averardi prof. Vincenzo, *Torino.*
» Avignone avv. Gaetano, *Genova.*
» Balocchi prof. Vincenzo, *Firenze.*
» Bambocci Italo, *Albegna* (*Liguria*).
» Bandinelli Guido, *Firenze.*
» Barozzi cav. Niccolò, *Venezia.*
» Bartoli-Avvedùti avv. Giulio, *Chianciano.*
» Bassoni Vincenzo, *Spoleto.*
» Baxter Tommaso, *Firenze.*
» Bernasconi dott. Cesare, *Verona.*
» Biblioteca Chelliana, *Grosseto.*
» Biblioteca dell'Università di *Torino.*
» Biblioteca Palatina di *Modena.*
» Biblioteca Pubblica di *Trento.*
» Biblioteca della R. Accademia di Belle Arti di *Firenze.*
» Biondelli prof. B. direttore del Museo di Brera, *Milano.*
» Biraghi don Luigi, *idem.*
» Bocca (fratelli) *Firenze.*
» Bologna Raffaele, *Carnajola* (*Umbria*).
» Bonaini cav. Francesco, soprintendente del R. Archivio di *Firenze.*
» Bonetta dott. Carlo, *Pavia.*
» Bonichi Carlo, *Roma.*
» Borghesi senatore Scipione, *Siena.*
» Bottacin cav. Niccolò, *Padova.*
» Brambilla cav. Cammillo, *Pavia.*
» Braun prof. direttore del Museo di Monaco, (*Baviera*).
» Brini Carlo, banchiere, *Firenze.*
» Brogi can. Giovanni, *Chiusi.*

Sig. Bruni prof., *Modena*.
» Bruti march. Alessandro, *Ripatransone*.
» Buglione di Monale cav. Gio. Pietro, *Torino*.
» Burci prof. senator Carlo, *Firenze*.
» Bursio cav. Giovanni, *Parigi*.
» Calosi Antonio, *Firenze*.
» Canale Erasmo, *idem*.
» Capodilista conte Emo Giovanni, *Padova*.
» Capponi march. senator Gino, *Firenze*.
» Cappugi Tito, *idem*.
» Caprioli conte Tommaso, conservatore del Museo di *Brescia*.
» Caravita Sirignano don Andrea, *Montecassino*.
» Cardosi Mazzolini dott. Marcello, *Barga*.
» Castagnola march. Baldassarre, *Spezia*.
» Castiglioni di Botontano march. Gio. Stefano, *Firenze*.
» Cavriani march. Annibale, *Mantova*.
» Chalon Renier, presidente della Società R. di Numismatica, *Bruxelles*.
» Cherubini prof. Gabriele, *Atri*.
» Chimenti don Francesco, bibliotecario della Fraternita, *Arezzo*.
» Ciabatti Egisto, *Firenze*.
» Ciani Giorgio, *Trento*.
» Cocchi prof. Igino, *Firenze*.
» Conestabile conte Gian Carlo, *Perugia*.
» Consani prof. Vincenzo, *Firenze*.
» Coppi dott. Mino, *idem*.
» Corona (Del) Luigi, *idem*.
» Corsi comm. avv. Tommaso, *idem*.
» Deputazione di Storia Patria, *idem*.
» Direzione del *Bullettino Archeologico*, *Roma*.
» Direzione del *Bullettino di Numismatica Italiana*, *Firenze*.
» Direzione del giornale la *Bibliografia della Francia*, *Parigi*.
» Direzione del *Polybiblion*, *idem*.
» Direzione della *Bibliografia italiana*, *Firenze*.
» Direzione dell'*Archeografo Triestino*, *Trieste*.
» Direzione delle RR. Gallerie di *Firenze*.
» Donati prof. Don Antonio, *Roma*.
» Doria S. E. il principe, *idem*.
» Durazzo march. Giuseppe, *Genova*.
» Eger dott. Leopoldo, *Vienna*.
» Egger (fratelli), *idem*.

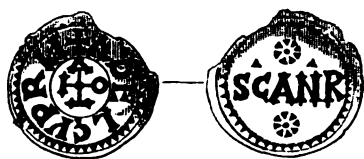
Sig. Fabretti prof. Ariodante, dirett. del Museo d'Antichità di *Torino*.
» Fanfani Pietro, bibliotecario della Marucelliana, *Firenze*.
» Ferrucci prof. Luigi Crisostomo, bibliotecario della Laurenziana, *idem*.
» Finocchietti conte Francesco, *idem*.
» Folliot conte de Crenneville, direttore del Museo imperiale di *Vienna*.
» Franchini Luigi, *Genova*.
» Frati dott. Luigi, conservatore del Gabinetto Numismatico di *Bologna*.
» Frontali Costantino, *Rimini*.
» Gaetani Bernardo, *Gaeta*.
» Gaitzhals Carlo, *Firenze*.
» Galuppi barone Giuseppe, *Messina*.
» Gar cav. Tommaso, direttore generale dell'Archivio di *Venezia*.
» Gatti Vincenzo Maria, prefetto della Biblioteca Casanatense, *Roma*.
» Gersdorf, consigliere bibliotecario all'Università di *Lipsia*.
» Gherardesca (Della) conte Walfredo, *Firenze*.
» Giudici (De) Albergotti avv. Anton Filippo, *Arezzo*.
» Gloria prof. Andrea, bibliotecario dell'Università di *Padova*.
» Greppi conte Giuseppe, *Stuttgart*.
» Groppello-Tarino cav. Luigi, *Alessandria*.
» Grottanelli Francesco, *Siena*.
» Grottanelli avv. Lorenzo, *Firenze*.
» Guastalla dott. Marco, *idem*.
» Guasti cav. Cesare, *idem*.
» Guidi Giovanni, *Bologna*.
» Hirsch Enrico, *Monaco* (*Baviera*).
» Imhoof-Blumer Fr, *Winterthur* (*Svizzera*).
» Inghirami Iacopo, *Volterra*.
» Iouhaud Stefano, *Firenze*,
» Koehne barone Bernardo, *Berlino*.
» Kohler (De) R. bibliotecario in *Weimar*.
» Kunz Carlo, *Venezia*.
» Laffrichi prof. avv. Luigi, *Firenze*.
» Lambros prof. Paolo, *Atene*.
» Landor S. Carlo, *Firenze*.
» Lattanzi dott. Mariano, *Vetralla*, (*Provincia di Viterbo*).
» Lazzarini dott. Gregorio, *Offida* (*Piceno*).
» Loescher Ermanno, *Firenze*.
» Leosini Angiolo, *Aquila*.

Sig. Longpérier Adriano, membro dell'Istituto delle Scienze, *Parigi*.
» Lopez prof. comm. Michele, *Parma*.
» Lossnitzer M. Augusto, direttore del Museo di *Dresda*.
» Lovatti avv. Giuseppe, *Roma*.
» Lucchi (De) Gio. Maria, *Genova*.
» Maddoleno Gio. Francesco, *Venezia*.
» Maffei march. Niccolò, *Volterra*.
» Magherini cav. Gaetano, *Firenze*.
» Mannelli cav. senator Luigi, *idem*.
» Manzoni conte Giacomo, *Lugo*.
» Marazzani-Visconti-Terzi conte Lodovico, *Piacenza*.
» Masch S. E. Giorgio, *Firenze*.
» Marignoli comm. Filippo, *Roma*.
» Mariotti Angiolo, *Firenze*.
» Mayer prof. Luigi, *Norimberga*.
» Mayr Giuseppe, *Ferrara*.
» Mazzetti monsignor Antonio, *Chiusi*.
» Miari conte Fulvio Luigi, *Belluno*.
» Mignaty Margherita, *Firenze*.
» Milanesi cav. Gaetano, *idem*.
» Miniati Ferdinando, *idem*.
» Minicis (De) cav. avv. Gaetano, *Fermo*.
« Miniscalchi Erizo conte Francesco, *Verona*.
» Minervini Giulio, *Napoli*.
» Ministero della Pubblica Istruzione, *Firenze*,
» Mommsen prof. Teodoro, *Berlino*.
» Morbio cav. Carlo, *Milano*.
» Morel Fatio, conservatore del Museo Cantonale di *Losanna*.
» Muoni cav. Damiano, *Milano*.
» Münster, *Venezia*.
» Odorici cav. Lodovico, *Parma*.
» Orloff principessa Olga, *Firenze*.
» Palagi cav. Giuseppe, *idem*.
» Pallastrelli conte Bernardo, *Piacenza*.
» Paolozzi cav. Giovanni, *Chiusi*.
» Papadopoli conte Niccolò, *Venezia*.
» Papini Francesco e Comp., *Firenze*.
» Pasi Alessandro, *Ferrara*.
» Passerini conte Luigi, *Firenze*.
» Patrizi march. Giovanni, *Roma*.
» Pennisi baron Pasquale, *Acireale* (*Sicilia*).

Sig. Pierantoni Michele, *Lucca.*
» Pieroni Adolfo, *idem.*
» Pierrugues Domenico, *Firenze.*
» Pigorini prof. Luigi, *Parma.*
» Piombin abate Stefano, *Monselice.*
» Pisano dott. Gio. Batta, *Genova.*
» Pizzamiglio abate Luigi, *Roma.*
» Porri Giuseppe Onorato, *Siena.*
» Portioli prof. Attilio, *Mantova.*
» Promis prof. comm. Domenico, *Torino.*
» Raffaelli march. Filippo, *Macerata.*
» Randi S. E. monsignor Lorenzo, *Roma.*
» Regis comm. Giovacchino, *Torino.*
» Remedi march. Angiolo Alberto, *Sarzana.*
» Roemer cav. Rodolfo, *Dresda.*
» Ricasoli baron Bettino, *Firenze.*
» Riccio cav. Gennaro, *Napoli.*
» Ridolfi march. Luigi, *Firenze.*
» Rossi-Scotti conte Gio. Batta, *Perugia.*
» Salinas prof. Antonino, *Palermo.*
» Sambon Giulio, *Napoli.*
» Santangelo cav. Michele, *idem.*
» Santi dott. Clemente, *Montalcino.*
» Scolari (De) cav. dott. Giuseppe, *Verona.*
» Simongi (De) Lodovico, *idem.*
» Sloane cav. Francesco, *Firenze.*
» Società Colombaria, *idem.*
» Solinas Arras Giuseppe, *Sassari.*
» Sommier Stefano, *Firenze.*
» Spano comm. canonico Giovanni, *Cagliari.*
» Stefanelli prof. cav. Pietro, *Firenze.*
» Strozzi march. Pio Luigi, *idem.*
» Supino Moisé, *Pisa.*
» Schwarzenberg prof. Filippo, *Firenze.*
» Tambroni-Armaroli conte Ernesto, *Macerata.*
» Tanari marchesa Brigida, *Firenze.*
» Tarantini Giovanni, bibliotecario a *Brindisi.*
» Targioni prof. Adolfo, *Firenze.*
» Temple Leader cav. Giovanni, *Firenze.*
» Terracchini Andrea, *Reggio* (*Emilia*).
» Tessieri prof. Pietro, bibliotecario della Vaticana, *Roma.*

Sig. **Tettamanzi** dott. Pietro, *Firenze*.
» Tommasi dott. Carlo, *Cortona*.
» Tonetti Claudio, *Bobbio*.
» Tongiorgi, direttore del Museo Kircheriano, *Roma*.
» Tonini Luigi, bibliotecario della Gambalunga, *Rimini*.
» Valensin Moisé, *Firenze*.
» Valentinelli Giuseppe, bibliotecario della Marciana, *Venezia*.
» Vanzolini Giuliano, *Pesaro*.
» Vimercati conte Emilio, *Firenze*.
» Villa cav. Ignazio, *idem*.
» Vivarelli Ugurgeri G. B., *Siena*.
» Walter Strickland Bonici Sceberas-Mompaleo, *Malta*.

ADELCHI PRINCIPE DI BENEVENTO

853-878.

È questo l'esatto fac-simile di un disegno inserito in una memoria nella quale il chiaro professore P. Norberto Dechant descrisse una bella serie di monete, battute da principi cristiani in Oriente, che si conserva nel Collegio dei Benedettini Scozzesi in Vienna (1).

Avendo egli creduto poter leggere sulla moneta raffigurata da tale disegno: ✠ ADELCYPRN, che interpretò A*malricus* DEL*usignan* CYP*ri* R*ex* N*icosiae*, attribuivala ad Amalrico, signore (1194), poscia re di Cipro (1196), e da ultimo re di Gerusalemme (1198 + 1205). Del monogramma centrale non seppe che fare, e per la scritta del secondo lato azzardò qualche dichiarazione, che, quantunque ingegnosa, non è meno arrischiata, o, come direbbesi con vocabolo tecnico, arduinesca.

Conviene tuttavia ch'io mi affretti di soggiungere, che, modesto e prudente quanto dotto, l'egregio professore non

(1) *Kreuzfahrer-Münzen welche in der Münz-Sammlung des Stiftes Schotten in Wien anfbewahrt sind.*-*Wien* 1868.

espose quella opinione senza molte perplessità, dimodochè, presentendo d'avere battuto una via incerta, eccitava altri a depurare il suo errore, se tale fosse, ed a dare di quel pezzo una più secura spiegazione. Valendomi adunque del permesso, e parendomi affare di qualche interesse pei cultori della numismatica italiana, ecco quale sembrami essere la non difficile soluzione del quesito.

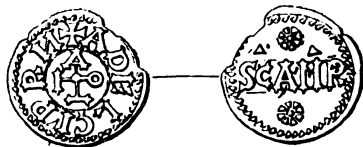
Lo stile e la forma di quella moneta mostrano a prima vista non poter essa appartenere alla fine del secolo XII, ma dover essere d'avvantaggio più antica, nè potersi riferire al nominato Amalrico, al quale non potrebbe affarsi il titolo di *Princeps,* ma sibbene invece la semplice particella *de,* pel tempo anteriore all'anno 1196, od il titolo *Rex,* per l'epoca in cui cinse la corona (1).

Rigettata quella prevenzione e fissato l'occhio sulla leggenda circolare, facilmente se ne rileva il tenore, ch'è: ✠ ADELGI' PRN, cioè *Adelgisus Princeps.* La moneta appartiene adunque ad un principe di nome Adelgiso, che non può essere altri che quello di Benevento, denominato anche Adelchi, del quale l'illustre comm. Promis fece non ha molto conoscere un primo denaro d'impronto mezzo carolingio e mezzo bizantino. Le forme paleografiche delle lettere e l'iscrizione del rovescio, che compendia il nome *Sancta Maria,* protettrice della città di Benevento, levano qualsiasi ultimo dubbio.

Meno facile riesce la interpretazione del monogramma che occupa il centro della moneta. Badando tuttavia agli elementi che lo compongono, e scartata la ipotesi di Aione,

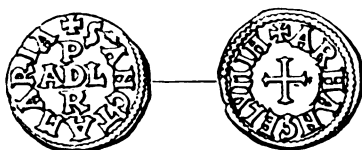
(1) Non si conoscono fino ad ora monete di Amalrico di Lusignano battute in Cipro, e trovandosene sarebbero forse simili ai denari di bassa lega del suo predecessore Guido, d'uno dei quali diedi il disegno in un vecchio mio catalogo. Le poche sue monete, denari ed oboli, di un solo tipo, che portano il titolo di re di Gerusalemme, furono battute in Acri, avvegnachè di Gerusalemme, occupata fino dall'anno 1187 dai Musulmani, egli non fosse che re titolare.

che fu figlio bensì di Adelchi, ma, sembra, secondogenito, e non tenne il principato che dopo il cugino Gaideri ed il fratello Radelchi II, piacemi scorgervi il nome di *Joannes*, ed in esso un omaggio a papa Giovanni VIII, il quale, preso in protezione Adelchi, riconciliavalo coll'imperatore Lodovico II, nel punto in cui questi, messa in non cale la promessa di perdono per la prigionia fattagli subìre dai Beneventani, stava per impossessarsi della città, nella quale, entrato altra volta quale liberatore, stette per tre anni assoluto padrone: ritornello delle storie di tutti i tempi.

Posta così in sodo l'appartenenza di quel denaro, aggiungo un nuovo disegno di esso, tratto da impronto che il chiarissimo signor professore Dechant gentilmente mi comunicava in seguito ad istanza che gliene feci.

Quel primo disegno, come si vede, era abbastanza fedele, ed una sola inesattezza vi corse, alla finale I del nome, che, pel tratto d'abbreviatura troppo sentito che l'accosta, assumeva l'apparenza d'una Y, e fu senz'altro causa impellente di quella fallace dichiarazione (1). Può darsi che tutto ciò sia stato già avvertito da altri; io l'ignoro, ma fosse pure, il pezzo beneventano della raccolta viennese è di molto interesse e meritava di essere maggiormente divulgato.

---

(1) Conviene però notare che quel segno ha sì debole rilievo che potrebbe anche essere mero accidente del conio.

Or siami lecito di porgere un mio tributo alla preziosa serie delle monete di Benevento con altro inedito denaro di Adelchi, pel quale si aggiunge un nuovo tipo alle molte varietà già conosciute di questa zecca.

Non ha duopo di commenti, perchè le sue iscrizioni sono della massima evidenza, ma non passerà inavvertita la singolarità dei nomi riuniti della Vergine Maria, invocata dai Beneventani, e dell'Arcagelo Michele, protettore della nazione longobarda. Potrebbe per avventura sorgere il dubbio che sia identico a quello ricordato dal Zanetti in una nota al trattato della zecca di Treviso dell'Azzoni Avogaro, ch'egli dapprima congetturò battuto in Pavia dal figlio dell'ultimo re longobardo, l'*ardito come un leon presso la tana*, Adelchi, ma che poi, meglio consigliato, restituì al principe omonimo di Benevento. Parmi nondimeno non poter reggere il sospetto, imperocchè, se il rovescio del denaro Zanettiano recava, come questo, il nome dell'Arcangelo Michele intorno alla croce, il diritto ne era differente, perchè offeriva il solo nome di Adelchi, col suo titolo, *in due righe*, e l'assieme del suo aspetto dava quindi somiglianza con alcuni denari d'altre città italiane dell'imperatore Lodovico I, e con quello più anticamente pubblicato, che Lodovico II fece battere nella stessa città di Benevento.

Il peso di questo denaro è di grammi 1,150; quello del viennese di soli gr. 0,815.

Venezia 20 giugno 1869.

CARLO KUNZ.

Se il compatimento di codesta onorevole Direzione non mi verrà meno, continuerò nel prossimo fascicolo l'esame del *Museo Bottacin*.

C. K.

AGGIUNTE
ALLA ZECCA E MONETA PARMIGIANA

DEL PADRE IRENEO AFFÒ

STUDI DEL COMM. M. LOPEZ

Direttore emerito del R. Museo d'Antichità di Parma

Libro I.

Capitolo II. — *Federico II. Imperatore.*

Da Carlo Magno (1), insino a Corrado I. Augusto, non si conoscono finora monete coniate a Parma; ma nemmeno troviamo fatta menzione nelle nostre antiche carte, che monete forestiere fossero introdotte in questa città, se non sul finire del secolo X.

Da ciò e da quanto fu discorso nel capitolo precedente, si potrebbe per avventura dedurre, che la nostra zecca, nell'indicato spazio di tempo, rimanesse aperta. Nullameno, se pure ebbe a coniar monete, non credo che fosse tanto operosa da sopperire al continuo bisogno delle contratta-

(1) Era già stampato il capitolo precedente quando il mio alunno e successore cav. Luigi Pigorini acquistò la moneta di Carlo Magno che prima ivi descrissi. Questa, facendo parte della collezione Dassy, veniva posta all' asta pubblica a Parigi dagli esperti raccoglitori Rollin e Feuardent, ai quali fu aggiudicata in prezzo di lire 699. Ora trovasi nel nostro Museo e si può chiamare la gemma più preziosa della collezione delle monete parmensi.

Nulla debbo cambiare nella descrizione di essa moneta, se non che le aste delle lettere PARM sono terminate da piccoli globetti;

zioni. Quindi ragion vorrebbe che, non ostante la mancanza di documenti opportuni, monete di altre zecche carolingie corressero in Parma fino al tramonto del detto secolo. A venire in tali congetture mi sono indotto dal trovar notizia, che nei secoli IX e X, si facevano talvolta fra noi cambi di derrate, e che in luogo di monete si usavano metalli pesati e non impressi; il che dimostra evidentemente quanto i coniati fossero rari.

Il sistema monetario carlovingio non durò in Italia che circa un secolo; gl'Imperatori germanici, forse Ottone I, od il II, richiamarono il peso dell'antica libbra nazionale; che corrispondeva alla libbra romana; perciò le monete si abbassarono di peso (*Rev. Num.* 1863, p. 23, 24).

Nei primi lustri del secolo XI, e probabilmente nel 1037, Corrado Augusto impresse la moneta, che per la prima volta vide e descrisse il celebre Muratori (*Antiq. Ital. Med. Aev.* Diss. XXVII), ma essa andò perduta, e niun'altra simile fu rinvenuta finora. Non mi fa meraviglia la somma rarità di questa moneta; perciocchè il cambiamento che fu poscia introdotto nella zecca avrebbe fatto sì che le monete anteriori sarebbero state quasi tutte nel crogiuolo disciolte.

Belle sono le osservazioni dell'Affò per comprovare la

che il suo peso è di grammi 1,14, cioè inferiore di 9 centigrammi a quello da me indicato; e che ha di diametro 17 millimetri. Trovasi da una parte un poco corrosa, nel resto è perfettamente conservata, e nulla lascia a desiderare intorno la sua autenticità. L'arte poi con cui è improntata mostrasi migliore di quella delle monete dello stesso re battute fuori d'Italia, com'ebbe a scrivere il Le Blanc nel brano da noi recato nel precedente capitolo.

Mi gode l'animo nel tributare piena lode all'attuale Direttore di questo Museo per tale acquisto importantissimo alla storia della zecca di Parma.

Debbo poi qui notare che la descrizione delle monete N. 1 e 2 dell'annessa Tavola I, fu data nel N. V dell'anno 1° di questo *Periodico*, e che le monete N. 8, 9. 10, 11, 12 della stessa Tavola verranno descritte nei successivi fascicoli.

esistenza di tale moneta, e si posson pregiare quelle del ch. conte Bernardo Pallastrelli, (*Moneta di Bernabò Visconti* p. 4, e seg.) per porla in dubbio. Io però confesso, che i chiari nomi di un Muratori, di un Carli, di un Affò m'inducono a seguire il loro parere, e tener quindi per genuina la moneta di Corrado.

Vero è che l'Affò stesso, disdicendo poscia le fatte osservazioni, mise in dubbio l'autenticità di tale moneta (*Stor. di Parma*, T. II, p. 17), e credè molto probabile che fosse falsata. Ma deboli troppo sono le obbiezioni che appose a se stesso, perchè io mi persuada ch'ei ne fosse convinto. Primamente è noto che le monete adulterate non sono sì rare come le genuine; i falsificatori spinti dall'amor del guadagno cercano d'ingannare i nummofili, nel maggior numero che possono. In secondo luogo è inesatto che se non dopo il 1208 non si sia mai incontrata menzione di moneta parmigiana: troviamo nel *Chronicon Parmense* (ediz. di Parma 1858, p. 1), che nell'anno 1085, *sextarium frumenti vendebatur tribus solidis parmensibus, et sextarium speltae duobus solidis parmensibus.* Che se reputo doversi muover dubbio intorno la qualità della moneta nominata dal cronista, perchè ne'tempi di cui parla battevansi *denari* e non *soldi*, non posso credere che avesse chiamata *parmense* una moneta uscita da altra zecca. Il nominare *soldi* invece di *denari* (ritenuta la *lira* ancor divisa in 20 *soldi*, e questi in 12 *denari*) non è infrequente ne'cronisti; ma l'attribuire ad una città monete coniate in un'altra non ho memoria.

Il nostro storico per rifiutar poi la recata notizia ne dice (*Storia di Parma*, T. III, p. 108), che non si conoscono monete coniate a Parma nella seconda metà del detto secolo; ma anche questa obbiezione non mi convince, e vi appongo l'esempio delle monete parmensi e fiorentine di Carlo Magno, e delle piacentine di Desiderio, le quali, rimaste sconosciute ed ignote, con meraviglia di molti, compar-

vero a'giorni nostri. Nè per mettere in dubbio la notizia stessa, mi persuade l'obbiettare, che non era prezzo corrispondente alla spaventosa carestia del 1085, pagare il frumento tre soldi lo staio, e la spelta due: cioè 36 denari il primo, 24 la seconda (non essendo probabile che il cronista abbia confuso il valore dei *soldi* con quello dei *denari*). Imperciocchè se, non molto innanzi, Grimizzo vescovo di Lucca cede ad enfiteusi la terza parte de'suoi beni, che non dovevano esser pochi, e le decime di una parrocchia per 32 *denari* (*Memor. e Docum. per servire alla Stor. di Lucca,* presso Massagli 1863, *Rev. Num.* p. 32), dovevano essere 36 *denari* prezzo esorbitante per uno staio di frumento, specialmente che allora l'argento era molto raro in Europa. Ho scelto questo esempio di denari lucchesi, per la ragione che unitamente a quelli di Pavia ebbero gran corso in Parma nel secolo di cui parliamo.

Con tutto ciò non saprei dire da chi tali monete parmensi fossero coniate se dal Vescovo o dal Popolo. Dopo il mille il Popolo cominciando a conoscere i propri diritti volle attuarli; ma le nostre storie sono mute su tale argomento. Del resto non sarebbe improbabile, che tuttavia fossero state in corso nel 1085 le monete di Corrado Augusto battute solo quarantotto anni innanzi.

Se non per legare insieme, giusta il nostro proposito, la storia succinta della zecca e moneta parmigiana, accenneremo sfuggevolmente, che nel quarto lustro del secolo XII vediamo nominata tra noi la moneta milanese, la quale, dopo che Federico I volle spogliate le città lombarde delle regalie, ebbe qui molto credito, almeno fino alla pace di Costanza nel 1183. Credo però che monete di altre città corressero in Parma contemporaneamente, insino alla riapertura della nostra zecca, che, secondo l'avviso dell'Affò, avvenne nel 1207 sotto Filippo re d'Italia.

Delle monete di questo re, e di Ottone che gli successe parlò diffusamente il nostro autore, e nulla abbiamo da

aggiugere. Lo scopo mio è quello di unir qui quanto sparsamente fu scritto intorno al famoso *vittorino* di Federico II, e proporre rassegnatamente la mia opinione.

È noto in che modo i parmigiani, ribellatisi a questo imperatore e vinte le sue schiere, distrussero la città di *Vittoria*, da lui costrutta per tenerli viemeglio assediati; ed è pur noto che ivi coniò intanto monete dette *vittorini*, come affermano il Salimbene (*Chronica* p. 74), scrittore contemporaneo, ed il Giustiniani (*Annali di Genova*, T. I, p. 406, ediz. di Genova 1854), che visse due secoli e mezzo dopo.

Se i citati autori avessero descritto questa moneta, niuna controversia sarebbe insorta per riconoscerla; ma il primo solo ne dice parlando della città di *Vittoria*, che *Denari vero monetae, Victorini dicebantur, et major ecclesia, S. Victor;* il secondo che Federico, « *Edificò in Vittoria la chiesa cattedrale in onore di S. Vittore martire ed i denari che fece battere in quella domandò vittorini* ».

Il Dalla Torre descrisse la detta moneta con queste parole: « ... In ipsa Victoriæ Civitate Nummos argenteos « in illius memoriam cudi fecerat (Federicus), quorum « unam ob hujus facinoris memoriam a pueritia conservavi, « et in quibus ab una parte torva et barbara ac atrocis- « sima ejusdem Federici, effigies, ab altera vero parte « ejusdem Civitatis forma cum litteris istis, videlicet VIC- « TORIA sculptae sunt ». (*Liber Ecclesiarum et Beneficiorum Civitatis et Diaecesis Parmae etc.* 1464, *a pag.* 35, *non num. Mss. nell' antico Archiv. di S. Gio. Evang. Cfr.* Pezzana, *Stor. di Par.* T. III, pag. VII, XV).

Io non posso prestar fede alla descrizione del Dalla Torre, non tanto, perchè la moneta da lui conservata ne appare un *Grosso*, laddove un *Denaro* vuolsi dal Salimbene e dal Giustiniani, quanto perchè il volto di Federigo II, fosse pur rozzamente intagliato non poteva essere nè torvo, nè atrocissimo; ci servon d' esempio le monete di Bergamo

e di Como, nelle quali vediamo l'effigie dell'Imperatore nè barbara nè feroce. Non cito quella impressa negli *Agostari*, che eseguita nell'Italia meridionale, mostra venustà di forme, e l'arte già incamminata verso il risorgimento.

Fu creduto che anche il Klotz (*Histor. nummor. Obsidional.* Altemburgi 1765) parlasse dei nostri *Vittorini*; ma sono accertato, non citar egli (p. 48 e 49) che il *Crusio* ed il *Budellio*, i quali, nominando l'uno i *Vittoriati* d'oro, l'altro la città di *Vittoria*, asseriscono che Federico II, ivi coniò moneta di cuoio, e confondono, tratti in errore dall'Angeli (Stor. di Parma, p. 125), l'assedio di Parma con quello di Faenza, sotto la quale città furon battute siffatte monete (Zanetti, *N. R. delle mon. e zecc. d'Ital.* T. III, p. 419), che però niuno vide finora.

Questo dotto nummografo volle pur esso dir qualche cosa intorno il presente argomento. Nella nota 23 alla zecca di Parma opinò che un *Vittorino* fosse la moneta di Federigo II, pubblicato dal Muratori fra quelle dei Re di Napoli e di Sicilia, N. 6, della Dissertazione XXVII. Non gli movea dubbio essere la moneta un *Grosso*, e non un *Denaro*, come la nominavano i sopra citati cronisti. Credeva egli che la parola *Denari* si usasse comunemente per indicare qualunque moneta, e che fosse più verosimile avere Federigo battuto monete d'argento, imitando il valore dei *Grossi* parmigiani, anzichè di mistura simili ai nostri piccoli *Denari* per i bisogni delle sue truppe. Ma è da por mente che nel Salimbene non s'incontra mai tale scambio di voci, e che è molto più probabile, a mio avviso, avere Federico imitato i Denari imperiali, pure d'argento, coniati nella sua Milano, che i grossi della ribellata Parma, come si avrà a ripetere in appresso.

E qui siami lecito di manifestare alla sfuggita intorno tale moneta un'opinione di un dotto numismatico, la quale a prima giunta mi parve di qualche peso. Dicevami egli, che mostrando essa moneta l'effigie coronata

di Federico ed i titoli d'Augusto Imperator dei Romani gli faceva nascere il pensiero che fosse coniata in Roma per la incoronazione di Lui. L'arte italiana della moneta stessa, e la mancanza del nome della città in cui fu battuta non indebolivano un tale pensiero. A me poi sovveniva che la casa dei Weibelinghi a cui apparteneva Federico II, non si dimenticò mai, al dire del Lelewel (*Num. du Moyen-Age*, T. III, p. 31, pl. XIV, n. 61), di coniare monete ovunque la fortuna li favoriva. Che poi a Roma Federico battesse moneta lo sappiamo dall'or nominato numismatico, il quale una ne pubblicò coll'epigrafe ROMA CAPVT MVNDI, non movendogli ostacolo il conio germanico di essa.

Nel fare io più accurati esami e confronti dei tipi della moneta di cui parliamo, e del suo peso; nel considerare essere più probabile, che il glorioso nome di Roma fosse dall'ambizioso Federico fatto palese, anzichè, per riverenza al Pontefice od al Senato romano, taciuto; nell'osservare eziandio che il Lelewel, dando per avventura maggior peso ai tipi che all'epigrafe, e modificando nelle tavole l'opinione manifestata nel testo, volle incisa la moneta sopracitata di Roma fra le germaniche e non fra le italiche, mi ricondussi nell' opinione del Muratori, cioè a giudicarla stampata nell'Italia meridionale.

Tenevamo per fermo, non sono molt'anni, che si fosse finalmente rinvenuto un esemplare del nostro *Vittorino*. L'illustre barone de Koehne pubblicava nel 1845 in Berlino (*Zeitschrift für Münz Siegel-und-Wappenkunde*, etc. tav. 1, anno V), un denaro d'argento da lui acquistato in Milano un anno prima, che mostra nel diritto le lettere ✠ FED—ROMA—RVM scritte in tre linee sormontate da una luna crescente fra due globetti, e chiuse da un'altra luna crescente rovesciata, pure fra due globetti, il tutto entro un circolo di granitura; nel rovescio ✠. C. VICTORI, in giro, e nel campo, entro un simile circolo, le lettere . I . P . R. T . situate in croce in mezzo alle quali sta

una stella. Le epigrafi venivano facilmente interpretate *Federicus Romanorum Imperator. Civitas Victoria.* Tale denaro è *scodellato*, ha il diametro di 18 millimetri, e pesa grammi 0,880. Fu ripubblicato, dietro mio avviso, dalla chiara memoria del comm. Pezzana nel 1847 (*Storia di Parma*, T. III, p. VI).

Ma non tardò molto che si mosse dubbio intorno l'attribuzione di siffatta moneta; perciocchè, scopertine parecchi esemplari in Biassono circa l'anno 1856 (come mi scriveva il sig. dott. Carlo Bonetta di Pavia), si vide che ne' meglio conservati leggevasi s. VICTORIS. Per l'opposito il fu Federico Schweitzer assicurava nelle sue *Notizie Peregrine di Numismatica* (Decade V, p. 45, tav. 2, n. 14), che ne'due esemplari, di cui parlava, chiaramente stava scritto s. VICTORIA; lezione che veniva accettata dal principe Troubetzkoi nelle citate *Notizie* (p. 54).

Accordavansi però tutti i prelodati numismatici nel rifiutare alla città di *Vittoria* la moneta di cui si tratta, e nel riconoscerla per lo stile, il peso, il titolo del metallo perfettamente simile ai denari imperiali battuti a Milano da Federico I, o da Federico II.

Ond'è che alcuni credevanla coniata dal primo Federico dopo la distruzione della città di Milano, avvenuta nel 1162, e precisamente nel borgo di Noceto, in cui lo stesso Imperatore trasportò la Zecca e parte degli esuli milanesi. Altri la reputavano una moneta di *fasto*, battuta in luogo da noi non conosciuto, per ricordo di riportata vittoria. Altri finalmente ritenevanla stampata in Milano, dal I, o dal II Federico, in venerazione di S. Vittore, patrono di quella città, ove basiliche e templi erano in onore di lui innalzati.

In tanta disparità di opinioni, niuna delle quali mi persuadeva, stavami perplesso; ma resomi certo per esame da me fatto degli esemplari e dei calchi di tale moneta, che conservansi nei medaglieri di Torino, di Milano, di

Pavia, e di Pietroburgo, che la verace lezione era S. VICTORIS, ed errate si dovevano tenere le due altre surriferite, parvemi che la moneta di cui parliamo esser potesse il nostro *Vittorino*.

M' ingegnerò di esporre le ragioni su cui si appoggia la mia opinione, che per altro propongo rassegnatamente.

Innanzi tutto non mi sembra ammissibile, che i denari del I Federico si possano confondere con quelli del II; salvo che documenti storici da me sconosciuti, non provino il contrario. Dei *denari* milanesi col nome FREDERICVS, ch' io ho presente, giudico di Federico I, quelli scodellati coll' epigrafe nel rovescio, formata di rozze lettere e scorretta: AVC . ✠ MED—IOLA—NIV; del II, gli altri scodellati appena, o niente, col nome ✠ ME—DIOLA—NVM scritto con lettere assai meno rozze.

È noto che il I Federico, salito sul trono imperiale, col nome di Barbarossa, nel 1155, morì nel 1190; che il II, suo nipote, fu incoronato nel 1220; e che fra l'uno e l'altro regnò Enrico VI, padre di quest'ultimo, a cui contrastaron l' imperio Filippo di Svevia, e Ottone conte di Poitu. A me sembra di vedere nelle monete di questi tre imperatori progresso nell'arte, e particolarmente in quelle del VI Enrico, l'anello che unisce la rozzezza dei denari di Federico I, colla quasi buona forma di que'del II, morto nel 1250.

Tutti m' insegnano che le arti, in tale spazio di tempo, si scossero dalla loro barbarie, e progredirono non poco, specialmente sotto l'ultimo de'mentovati monarchi. Perciò mi convinco essere di grande soccorso nel giudicare dell'età delle monete por mente all'arte con cui sono eseguite; onde ben difficile sarà il sostenere, che una moneta battuta, per esempio sul finire del secolo XII, con un'altra, coniata intorno la metà del secolo che venne dopo, si abbia a confondere. Per la qual cosa m'arrischie-

rei dire alla sfuggita, e quasi fuor d'opera, che si potrebbero distinguere, fra le monete *federiciane* uscite dalle zecche di Modena e di Cremona, quelle che al Barbarossa appartengono, dall'altre coniate dal nipote di lui, quantunque generalmente al solo primo si attribuiscono.

Niuno pone in dubbio che il *Vittorino* non si rassomigli nell' arte ai denari di buona forma sopra nominati, e che non si conformi con essi anche il peso. Per convincersi sarà sufficiente, in quanto all'arte, gettare uno sguardo sull'unito disegno (Tav. 1, n. 3) da cui apparirà (se non m' inganno) più probabile che la moneta di cui parliamo sia d'attribuirsi al II, anzichè al I Federico; in quanto al peso basterà sapere che i più pesanti de'citati *Denari* e de' *Vittorini* da me conosciuti levano 950 milligrammi, ed i più leggieri ne alzano 820.

Nulla poi trovo nella storia che m' induca a credere, avere i medesimi Imperatori battuto moneta in Milano col nome di *San Vittore*. Tale santo fu bensì venerato, come toccammo, in quella metropoli, ma non ne fu mai il patrono. È noto dalle memorie milanesi che questo titolo da prima si ebbero i santi Gervaso e Protaso, poscia S. Ambrogio. E nemmeno si ha cenno che sia mai stato concesso, nè tollerato, che i monasteri , quantunque privilegiatissimi, dei S. Vittore in Milano ed in Monza coniassero monete col nome del loro titolare. Tacio del *Borgo di Noceto*, perchè di esso nulla sappiamo più di quello che n'ebbi a ricordare; e tacio pure che il Barbarossa potesse aver coniato monete in onore del Pontefice da lui nominato Vittore III, perchè son cose assurde.

Nel solo Salimbene, storico nostro contemporaneo, riputatissimo, si trovan memorie sicure per ispiegare la moneta di cui parliamo; memorie che furon poi ripetute dagli storici successivi.

Dicemmo già, a tale storico appoggiati, come Federigo II cingesse Parma d'assedio, e come ivi presso in-

nalzasse una città cui diede nome di *Vittoria* ed a *S. Vittore* ne dedicasse la cattedrale. L'assedio cominciò intorno il mezzo del 1247, e nell'ottobre si gettarono le fondamenta della nuova città. Venne questa distrutta dai Parmigiani a dì 18 febbraio dell'anno successivo, quindi per cinque mesi ebbe vita. Fu pur detto che Federico ivi coniò *Denari*, i quali si chiamarono *Vittorini*.

Ora, se il mio giudizio non mi conduce in fallo, non saprei vedere come la storia e la nostra moneta possano meglio corrispondere insieme, e l'una coll'altra chiarirsi. Questa mostra i caratteri del tempo di Federigo II; è realmente un *Denaro;* porta il nome del santo a cui era dedicata la città, ove fu battuta.

Non si opponga il somigliarsi tale moneta piuttosto a *Denari* dello stesso imperatore coniati in Milano, che a quelli in Parma; perchè ne sembra più probabile, come toccammo, che Federico imitasse pei bisogni delle sue truppe i denari imperiali di Milano, che i parmensi tre volte minori: per tal modo rendeva quasi un omaggio alla fedele Milano, ed uno sfregio alla ribellata Parma. Nè pure si opponga la varietà dei conî, che presentano i non pochi esemplari rinvenuti di essa moneta a fronte della ristrettezza del tempo in cui venne battuta; perciocchè tale ristrettezza appunto potè esser causa, che parecchi conî fossero ad un tempo intagliati, e le monete in fretta coniate, e non tutte ben riuscite. Abbondava d'argento il campo di Federico, ed il seppero i Parmigiani, che ne trassero ricco bottino.

Tre sono le varianti a me note della moneta in discorso; l'una è già descritta; l'altra consiste in ciò, che l'iscrizione FED—ROMA—RVM sta frammezzo a tre globetti uniti, accostati da due punti, e che nel rovescio la prima S è rovesciata cosi ꙅ, ed invece della stella havvi un globetto; la terza è simile alla seconda, tranne che vi si legge ROMA—NVM.

Non deve poi fare ostacolo che nel milanese si trovino tali monete, e non fra noi; essendo che più verosimile ne pare, fossero trasportate via dalle truppe fuggenti, che dai vincitori conservate; i quali, e per odio al nemico, e per non essere conformi a quelle fra loro correnti, le avranno più presto distrutte.

Una sola obbiezione mi si presenta, che appare di qualche peso; cioè non usare ai tempi di Federigo II di sostituire nelle monete al nome della città, quello del suo patrono; offrir quindi la nostra moneta una particolarità senza esempio. Ma se si vorrà por mente, essere per avventura senza esempio, che una città porti lo stesso nome del suo patrono, come si verifica nel caso nostro; non passare fra le voci *Victoria* e *Victor*, così nella forma come nella sostanza, che lievissima differenza; doversi chiamare *Victorinus* la moneta tanto se il nome derivi da *Victoria*, quanto da *Victor* (ne serva d'esempio il *Ferrarinus* di Ferrara), l'obbiezione se non cade del tutto perde moltissimo del suo peso.

Forse troppo lungamente mi sono trattenuto intorno il nostro *Vittorino;* ma non ho saputo esser breve a motivo delle varie e discordi opinioni, che ho incontrate su questo tema non ultimo della storia parmense.

Capitolo III. — *Reggitori del Popolo di Parma.*

Prendiamo ora a far conoscere ed a meglio classificare, a parer nostro, alquante monete coniate in Parma dalla distruzione della città di Vittoria alla Signoria di Giovanni re di Boemia. In tale spazio di tempo, il nostro popolo si governò a repubblica, e le monete vennero coniate per autorità de'reggitori di esso, tranne nel breve periodo di cui si dirà più innanzi.

Seguendo l'ordine storico dobbiamo rammemorare, che la sconfitta di Federico non ispense il partito ghibellino

in Parma, il quale fu tanto ardito da coniare monete false, come ne assicura il Salimbene (*Chron.* p. 229). Niuna di queste monete conobbe l'Affò; il *Grosso* soltanto fu veduto dallo Zanetti (Tom. V, p. 41, n. 24). Il nostro Museo conserva, oltre il *Grosso*, due *Denari* co'tipi simili a quelli di Federico, ma di bontà molto inferiore, e di conio più rozzo, talchè facilmente si potevano riconoscere *sicut bos varius*, come si esprime il detto cronista (p. 185). Ove non si ponesse pensiero alla confusione ch'esser doveva in Parma in questi tempi, si avrebbe difficoltà a credere, che monete di tal fatta fossero tollerate dal partito guelfo dominante. Somiglianti monete non poterono essere battute dal partito ghibellino che dal 1228 al 1250, anno della morte di Federico II, essendo poscia per alquanto tempo rimasto vacante l'impero.

Nè a prenominati numismatici fu nota alcuna delle monete che Giberto da Gente, Potestà di Parma dal 1253 al 1259, fece coniare impiccolite con grave danno della città nostra (Salimbene, *Chron.* p. 229). Inclino a credere di questi tempi una monetuccia di bassissima lega del peso di grammi 0, 37 (Tav. I, n. 4), avente nel ritto la solita porta di città con attorno le lettere . D . P . A . R . M . A . precedute da una crocetta, e le stesse lettere e crocetta ripetute nel rovescio; nel campo, [illegible]; il tutto entro circoli di granitura. Questa moneta parmi appunto il *Denaro impiccolito* da Giberto da Gente, sì per essere di peso e di bontà inferiori per sino ai falsificati, e sì perchè non palesando impronte nè francamente guelfe, nè ghibelline mi rammenta il carattere subdolo dell'or nominato Podestà. Egli difatti tenne astutamente dall'una parte e dall'altra, e pacificò i partiti; nullameno per non avere sfavorevole il marchese Oberto Pallavicino, molto attaccato all'impero (Affò, *Stor. di Parma* T. III, p. 245), si mostrò propenso più a questo partito che alla chiesa, come si fa conoscere più ghibellina che guelfa la nostra moneta, la

quale col mal formato monogramma accenna alla parola *Imperator*.

Non reputo sia sempre sano consiglio attenersi, nella classificazione delle monete, ai cronisti, quando di esse non indicano che il solo nome; perciocchè scrivendo eglino, bene spesso, col solo sussidio della memoria possono qualche volta cadere in fallo nel determinare specialmente gli anni in cui furono coniate. Sono bensì di grande aiuto, ove ne diano la descrizione dei tipi, i quali di rado accade, che si mostrino discordi dalla storia dei tempi a cui appartengono.

Queste considerazioni sembranmi attagliarsi molto al *Grosso* di argento coll'effigie di S. Ilario e colla croce nel rovescio (Affò, *Zecca di Parma* Tav. I, n. 8). Fu creduta dal Zanetti (*note* all'Affò *l. c.* p. 48, 52), coniata nel 1302, perchè trovò nel cronico Parmense (ediz. di Parma, p. 110), che nel detto anno fu coniato in Parma un Denaro d'argento. Ma la città nostra seguiva in quel tempo il partito ghibellino, e la citata moneta presenta, come ognun vede, tipo affatto guelfo, cioè l'effigie del Santo protettore e la croce ad imitazione degli Ambrogini di Milano. Essa moneta fu battuta, a mio credere, in tempo in cui Parma aderiva alla parte angioina attaccata alla Chiesa: cioè fra il 1269, e il 1299, (Confr. Aff. *Stor. di Parma*, T. III, p. 290 e segg., T. IV, p. 1 — 117).

Delle monete poi mentovate nel citato cronico, cioè *Denari* d'argento, ossia *Grossi*, del valore di. 10 imperiali l'uno; *Imperiali nuovi* e *Denari piccioli*, non giunsero fino a noi, come è noto, che i soli *Imperiali*.

Guidati dalle suddette considerazioni niuna titubanza abbiamo nel mantenere classificata sotto il 1318 la moneta colle impronte del *Torello* e della piccola croce (Affò, *Zecca di Parma* p. 54, Tav. I, n. 10), perchè tale appunto la descrive il cronico Parmense (p. 204), il quale la chiama *moneta mezanorum parvorum*, ed aggiunge poscia, con quelle

parole che riporteremo qui appresso, che tali *Mezzani* erano *capeluti,* cioè scudellati, come sono difatto.

Con pari sicurezza attribuisco al 1319, una monetuccia, da niuno finora conosciuta, perchè conforme a quella, che coniata nel detto anno descrive il citato cronico (p. 206) in questo modo: « De mense junii et julii facta fuit per « Comune Parmæ moneta nova de parmensibus parvis, « quorum tres valebant uno imperiali, et mezanis, quorum « duo valebant uno imperiali; qui mezani erant capeluti « et vocabantur torellini, quia imago torelli erat ab una « parte et ab alia quaedam crux parva cum litteris so- « litis ».

Infatti nella nostra moneta veggonsi nel ritto le lettere: ✠ . D . P . A . R . M . A , un Torello in atto di camminare a sinistra, e sopra, nel campo, lo stemma della città, fra due globetti, il tutto entro circolo di granitura; nel rovescio la parola IMPERATOR, e una croce patente piuttosto larga, accantonata da due globetti, entro altro simile circolo. Pesa grammi 0, 4, 8 ed è quasi di puro rame (Tav. I, n. 5). Credo questa moneta un *parmense piccolo,* tre dei quali valevano un imperiale, perchè de'*mezzani* sopra citati, colla piccola croce; essendo di miglior lega, due soli bastavano a formare lo stesso valore.

Passando sotto silenzio che l'imagine del *Torello* ricorda Torello da Strada benemerito Podestà di Parma del 1221, m'intratterrò sullo stemma della città, il quale comparisce per la prima volta nelle nostre monete portante una croce. Sarei d'avviso voler esso indicare, non solo che per autorità del Comune era la moneta coniata, ma eziandio, che la città, quantunque vacasse l'impero e si mantenesse ghibellina, conservava la propria autonomia non ostante le censure contro di essa pronunciate dal Papa, che pretendeva, vacante l'impero, averne il governo.

Ma dopo tre anni, cioè nel 1322, i Parmigiani sia per non cadere sotto la tirannica signoria di Matteo Visconti,

che voleva fin qui stendere suoi dominii, sia per liberarsi dalle censure prementovate, si trovaron costretti di riconoscere l'autorità di Papa Giovanni XXII. Passarono quindi al partito guelfo, dichiarando per altro, che la loro sottomissione sarebbe cessata appena fosse stato eletto il nuovo imperatore de'Romani.

Il nostro autore non attribuì a questi tempi che la sola moneta del valore di un Denaro imperiale col busto del nominato Pontefice, (*Zecca di Parma*, Tav. I, n. 11, p. 64), la quale fu coniata molto probabilmente nel 1326, o poco dopo, allorchè il Legato pontificio ebbe preso possesso della città nostra a nome di Papa Giovanni. Ma noi crediamo che il *Torellino* colle parole CIVITAS nel ritto, e PARME nel rovescio (Affò, *Z. di P.* Tav. I, n. 14, p. 67), che lo stesso autore giudicò battuta dopo la scacciata degli Scaligeri nel 1340, si debba attribuire al partito guelfo, ed improntato appena che Parma si fu data alla Chiesa nel 1322, e perciò prima della coniazione del *Denaro imperiale.*

Le ragioni che mi fanno dissentire dal nostro nummografo si appoggiano principalmente sull'arte con cui si mostrano eseguiti i due *Torellini,* cioè il ghibellino del 1318 ed il guelfo poc'anzi nominato, e sulla scoperta della moneta, di cui parleremo in progresso, che si ritiene battuta per la ricuperata libertà dal tirannico dominio degli Scaligeri.

Chiunque voglia prendere ad esaminare questi *Torellini* si avvedrà di leggieri quanta sia grande la rassomiglianza che apparisce nel lavoro dell'uno e dell'altro, talchè quasi si direbbero eseguiti nel tempo stesso. Ora, secondo mio avviso, solo quattro anni passerebbero fra la loro cussione: cioè fra il 1318 in cui fu battuto il primo, ed il 1322 il secondo, spazio di tempo breve e bastevole a comprovare la suaccennata rassomiglianza. Per converso, giusta l'Affò, sarebbero scorsi 22 anni fra l'uno e l'altro; ma dopo tale

intervallo non può darsi tanta uniformità di lavoro, nè si può supporre che l'arte non avesse fatto alcun progresso, e non lo mostrasse anche nell'intaglio de' conî, specialmente che andava quasi dappertutto ricevendo qualche spinta al meglio. Noi dicemmo in altro luogo (*Descriz. del Battist. di Parma*, p. 36) come questa città fu patria nei tempi di cui parliamo, di lodati zecchieri, e vedremo nel capitolo seguente, come la nostra zecca avesse migliorato, anche prima della cacciata degli Scaligeri, il lavoro delle sue monete.

Capitolo IV. — *Giovanni Re di Boemia.*

Per poco tempo ubbidì Parma al Pontefice Giovanni XXII; conciossiachè il Legato di lui, che dimorava in Bologna, avendo nel 1329 fatto imprigionare per sospetto di fellonia, Orlando Rossi riputatissimo fra' Parmigiani, questi, da tale arresto offesi, si ribellarono al Papa, e riconobbero l'Imperatore Lodovico il Bavaro, a cui molti altri popoli aderivano, non ostante che fosse dal Pontefice osteggiato.

Aspre discordie si erano perciò accese nelle città lombarde, e nella nostra eziandio, fra guelfi e ghibellini. Ma giunto fra noi ne'primi di marzo del 1331 il figlio dell'Imperatore Arrigo VII, Giovanni Re di Boemia, di consenso di Roma e dell'Imperio, si pacificarono gli animi. Se da prima non fu con liete dimostrazioni accolto in Parma, come altrove; venne poscia dalla plebe acclamato signore, e poco dopo dall'universale de'cittadini riconosciuto.

Le nostre cronache (ediz. di Parma 1858, p. 276) ne raccontano, che nel mese di agosto dello stesso anno « quaedam moneta de novo per dictum dominum Regem « (Iohanem) facta fuit in civitate Parmæ, et moneta fuit « unus denarius argenteus cum ramo qui valebat et

« expendebatur uno imperiali, et unus alius grossus qui « expendebatur et valebat duodecim imperialibus et tan- « tum currebat ».

L'Affò, che non conobbe l'originale della citata cronaca, ma soltanto la traduzione del Da Erba, parlando nella Storia di Parma (T. IV, p. 280) degli avvenimenti del 1331, disse alla sfuggita, che per far tacere la plebe, la quale, dimentica delle prime allegrezze, era venuta adirata per le accresciute imposizioni « si fece correre nuova moneta coniata in Parma colle reali impronte ». Quantunque egli non potesse qui accennare che al *Denaro* ed al *Grosso* nominati nella Cronica; certo è che nella sua opera sulla Zecca Parmigiana non mostrò di conoscere tali monete, e nemmeno di congetturarne la esistenza.

Mi lusingo di averle rinvenute, e ne presento ora la descrizione; tenterò poscia di provare, che sebbene mancanti del nome della città nostra, furono in questa battute.

Il *Grosso* (Tav. I, n. 6), ha da una parte il nome ✠ IOHANNES, ed il busto di lui volto per tre quarti a sinistra, coronato, barbato, con paludamento al petto; dall'altro ✠ BOHEMIE REX, scritto attorno al leone rampante di Boemia. È di argento, del diametro di 20 millimitri, e pesa grammi 1, 6, 2.

Nel *Denaro* veggonsi le stesse lettere, ed i medesimi tipi (Tav. I, n, 7), eseguiti con minor precisione forse per essere la moneta di lega e più piccola, del diametro di millimetri 17, e del peso di 6 decigrammi.

Niuno, per quanto so, ha detto che queste due monete fossero battute a Parma. Ma che sieno di zecca italiana basterà per convincersene, confrontarle con le monete dello stesso Re, coniate in Boemia, le quali mostrano tutt'altro artifizio. Difatto l'Appel nel suo grande repertorio numismatico non le descrisse fra le boeme; ed il dottissimo Barone di Koehne, nel suo passaggio per Parma,

mi confermò nel mio giudizio. Che poi sieno di questa città ne porgono argomento, trovare il *Denaro* dello stesso peso di quello di Giovanni XXII; mostrarsi del medesimo stile di altre monete nostrali contemporanee; non discordare tanto il *Denaro* quanto il *Grosso* dalle recate parole della cronaca, come dimostreremo in appresso.

Ma prima credo opportuno di rispondere ad un' obbiezione, che fare mi si potrebbe, cioè appartenere tali monete piuttosto alla zecca di Cremona, che alla nostra; perciocchè si conosce di quella città il *Denaro imperiale* da noi pubblicato nel *Periodico di Numismatica* e *Sfragistica* (Fasc. 4, anno 1869, p. 163, tav. VII, n. 7) simile nella prima faccia al sopra descritto, ed avente nell'altra la parola CREMONA attorno ad una croce patente accantonata da due stellette. Obbiezione la quale acquisterebbe qualche forza dall'aver io dimostrato, che siffatto *Denaro* appartiene a Giovanni Re di Boemia.

Ma perchè alla supposta obbiezione si potesse dar vanto sarebbe necessario provare in primo luogo che Cremona coniasse contemporaneamente al Re Giovanni anche *Grossi* d'argento (come sappiamo che fece Parma), della qual cosa non si hanno memorie di sorte alcuna; poi dimostrare probabile che stampasse monete dello stesso Re, dello stesso valore e nello stesso tempo, ora col nome della città, ora senza; ora con maggiore, ora con minor maestria d' intaglio; or più leggiere or meno. Il *Denaro* cremonese, che si conserva in questo Museo, è di lavoro inferiore al parmense; quello ha il nome della città, questo ne manca, e quantunque il primo sia di minore conservazione del secondo, pure è di peso maggiore. Discordanze tutte improbabili fra monete del luogo, della persona, del valore e del tempo medesimo, le quali si dovrebbero ammettere se a Cremona si volessero attribuire il *Grosso* ed il *Denaro* di cui presentiamo i disegni.

Per converso queste due monete si trovano non raramente nel nostro paese, conoscendone io ben dieci esemplari; sono conformi nel metallo e nel valore a quelle ricordate dalle nostre cronache; molto si rassomigliano nell'arte al *Mezzano*, indubitatamente parmense (Affò, *Z. di P.* p. 66, tav. I, n. 12), il quale mostra nel ritto una corona della stessa forma di quella che cinge la fronte del Re nel *Grosso* e nel *Denaro* prementovati.

Non si deve per altro tacere che il *Mezzano* porta scritto il nome del re e quello della città, e che in ciò non s'accorda colle due nominate monete. Ma questo *Mezzano* è posteriore ad esse di quasi due anni; ha un valore diverso; fu coniato dopo che i Parmigiani si erano accomodati al governo del Boemo, e quel che più vale, fu coniato per ordine del Comune, come ci narra la cronaca (*l. c.* p. 286). Eccone le parole: « Eodem anno et tempore (giugno 1333), per Comune « Parmae facta fuit de novo quaedam moneta mezanorum « parvorum, et habebant ab uno latere in medio una « corona et ab alio una crux parva; et inceptum fuit..... « utraque debilis et frivola moneta respectum antiquorum, « qui expendi incoeperunt de mense decembris vel circa ».

Al contrario il *Grosso* ed il *Denaro* vennero stampati pochi mesi dopo l'ingresso del re, per ordine suo (*per dictum dominum Regem*), e quando la signoria di lui non era ancora ben salda, come sopra dicemmo.

Dalla cronaca stessa ne par dunque chiaro, come queste monete coniate dal re di Boemia mancassero del nome della città, e come ne fosse fregiato il *Mezzano* battuto dal Comune. Importava al re che spiccassero il suo nome e il suo grado; premeva al Comune di far conoscere la città di sua giurisdizione. Così anche nel presente caso la storia e le monete insieme concordano e si spiegano. Nè l'arte contemporanea presenta verun ostacolo, anzi conferma quanto accennammo nel precedente capitolo, cioè la valentia degli zecchieri parmensi.

Non mi resta a dire se non della *debilis et frivola moneta* ricordata dalla cronaca; prima però mi sembra opportuno di far precedere poche parole sugli avvenimenti che alla detta moneta si legano.

Avvedendosi il re Giovanni che gli affari suoi in Italia non bene riuscivano deliberò di ritornare in Boemia; ond'è che creato a suo vicario in questa città, ed in tutto il distretto Rolando Rossi con assoluto potere, si partì da Parma il 18 ottobre del 1333.

Da questo fatto, e dalle ultime parole del riportato brano della cronaca, risulta evidente (ciò che sfuggì al nostro autore), che uno de'primi atti del governo di Rolando Rossi fu quello di porre in corso la *debilis et frivola moneta* sopra mentovata. Parmi inutile andare congetturando il motivo pel quale fu ritardato dal giugno al dicembre il mandar fuori tale monetuccia, che al Da Erba, nel suo volgarizzamento della cronaca stessa, piacque chiamare *parmensi piccoli.* Di questi niun esemplare si è finora scoperto; per la qual cosa non possiam dire intorno ai medesimi, se non che crediamo probabile avessero il valore della metà del *Mezzano,* e perciò fossero di facile sperdimento, essendo piccoli e sotili, e male accolti dal popolo, che preferiva gli antichi.

ALTRE MONETE INEDITE

DELLA ZECCA DI MANTOVA

DAL MUSEO DELLE RR. GALLERIE DI FIRENZE

Il ch. sig. Carlo Kunz ha affidato il suo dotto lavoro sulle monete italiane del Museo Bottacin di Padova a questo Periodico (che di giorno in giorno per la copia degli scrittori e dei monumenti e per il crescente amore alla scienza delle medaglie acquista anche al di là dalle Alpi le più favorevoli accoglienze), e mentre arrecava con la sua penna un onorevole tributo a quel grande atto di amore cittadino ci ha reso ben persuasi, che egli ha gentilmente secondato i nostri voti dando imitabile esempio per gli altri musei d'Italia, affinchè disvelati i loro ascosi tesori si giunga una volta a completare quelle dotte monografie delle zecche dei principi e dei municipii italiani promosse dai nostri maggiori, e si apprestino, a chi si sente il coraggio di tessere cose nuove, materiali quanto si possan più pronti all'erudito edificio. Ed io seguo volentieri un tanto invito, e proseguendo là dove poco fa si rimaneva quel lodato scrittore, verrò esponendo le varie monete di Mantova e dei Gonzaghi, che si custodiscono in questo Museo delle RR. Gallerie di Firenze, sia pure che non si possano più tenere celate anche per la bellezza ed importanza loro, e per essere a mia notizia sconosciute ai numismatici. Del Medagliere Mediceo, che le racchiude, non occorre far

parola, che celebre si fece fino dai secoli scorsi, e la sua fama resasi memoranda per le opere dello Spanhemio, del Noris, del Gori, e dell'Eckhel derivava dalla parte antica greca e romana, la quale non essersi ancora esaurita lo mostra chiaro questo Periodico. Ma della parte moderna poco o nulla si sapeva, e specialmente di quella che all'Italia si riferisce, onde pur da questo lato mi parve dicevole il dissipare una nube dal suo splendore, e far maggiormente palese che i Medici, e sopratutto il loro successore Leopoldo I, non si stettero ad onore del loro stato con le mani in cintola, lasciando giudicare se il facessero per ambizione principesca o per vero amor del sapere. Frattanto ritornando alla zecca di Mantova ed ai suoi Gonzaghi mi astengo di entrare nella questione dell'origine, e sul periodo dello stato libero della città, per non avere in pronto nè cose nuove nè utili a schiarire od abbattere congetture, che da più di un secolo si ripetono, o ad accrescere le notizie delle poche monete di quel municipio. Perciò scendo al dominio gonzaghesco, i cui primi signori e principi fino a Lodovico II, non si fanno presenti al nostro museo fuor che in rare monete, che non invitano a speciale ricordo: di guisa che la serie avrà principio da quest'ultimo e proseguirà nei successori suoi, e si terrà breve cenno della conservazione della moneta, della bellezza del disegno, e della singolarità dei tipi.

Lodovico II, *Marchese.*

LODOVICVS . MANTVE . MARCHIO . II. Testa del principe a sinistra con elmo coronato d'alloro.

℞.CHRISTI . IHESV. SANGVINIS . TABERNACV.La sacra pisside che occupa il campo. Oro. M. 5 ½ P. Gr. 3. 52, Tav. II, n. 1.

Questo ducato d'oro (1) fu battuto da Lodovico figlio di Giovan-Francesco che tenne il marchesato di Mantova

(1) Prendeva in Mantova il nome di ducato a simiglianza della moneta veneta, ma in commercio dicevasi *fiorino largo mantovano*.

dal 1445 al 1478. L'alloro che adorna il suo elmo dà contezza che egli ha colto gloriosamente e pacificamente gode il frutto delle sue guerresche imprese, le quali ebber termine nel 1454 con la pace di Lodi. E anche più tardi di questo tempo emise un tal ducato, come si può argomentare da quel suo volto da uomo attempato, e che omai trascorre lo stadio della vecchiezza: per tal riguardo non temeremo di cadere in fallo, se lo giudichiamo posteriore al 1470.

FEDERIGO III, *Marchese.*

Si era creduto finora che Federigo figlio di Lodovico II, non avesse posto in opra il diritto di zecca durante il tempo del suo dominio, affermandolo il Bellini col dire (*Novissima Dissertatio*, p. 30) *sub cujus imperio ne nummus quidam cusus est.* Il tempo invece di smentire corroborava l'ardita asserzione, che niun ritrovamento avveniva di alcuna moneta di lui, nè scrittore che dopo il Bellini ne tenesse parola. Ora una luce nuova si sparge su questo punto e ad onore di Federigo coll'apparizione di questo mirabile ducato d'oro, pregiabile per l'arte e per la conservazione: vi sono sculte le impronte seguenti:

FEDERICVS . MANTVE . MARCHIO. III. Testa nuda del giovine principe volta a sinistra.

℞. XPI . IHESV . SANGVINIS . TABERN . Figura della sacra pisside. Oro. M. 6, P. Gr. 3. 49, Tav, II. n. 2.

Non più che sei anni resse il dominio dopo la morte del padre suo, e valorosamente il mantenne; anzi di altre terre conquistate l'avrebbe accresciuto, se gli fosse stata resa giustizia dai collegati, per cui nel 1484 di doglia se ne morì. La moneta rende palese la sua immagine da niun altro monumento conservataci fuorchè da un affresco nel palazzo ducale di Mantova opera del Mantegna, ove si vede

lui giovinetto insieme al fratello ed al padre: i lineamenti principali del volto sono conservati, e porgono un felice riscontro alla pittura di quel valente, che col fedele servigio aggiunse decoro a casa Gonzaga, presso la quale miniò codici preziosissimi dispersi per le tristi fortune subìte da quella famiglia e da quella città.

Francesco IIII, *Marchese.*

Franciscvs . mar . man . iiii. Testa nuda di Francesco a sinistra.

℞. *Domine* probasti . *me* . et . cogno*visti* . *me.* Verghe d'oro che si purificano nel crogiuolo accerchiato dalle fiamme. Oro. M. 4 1[3. P. Gr. 3. 45. Tav. II, n. 3.

Francesco, prima vittoriosamente contro i Francesi, poi debolmente in loro favore adoperò il potere e la militare perizia traversando una serie di vicissitudini, che a suo giudicio la propria virtù si esperimentò come l'oro sul fuoco, e che Iddio solo e non già gli uomini lo provò ed il conobbe. Tale emblema si ripete in molte sue monete, ma è degno di osservazione, che dopo un secolo si rinnovi nella medaglia seguente.

Franciscvs . mar . mantve . iiii . Busto di Francesco a sinistra.

℞. Domine . probasti . Il medesimo simbolo della moneta precedente, e nell'esergo l'anno 1587. Oro. M. 9. P. Gr. 26, 11. Tav. II, n. 4.

Questa non si deve porre nella serie delle monete ma delle medaglie commemorative: perocchè fu appunto nel 1587, che salì al trono Vincenzo I dopo la morte del padre, e prima e poi ebbe a soffrire gravi molestie dalla potente famiglia Farnese per la contesa del primo maritaggio. Pare

se la prendesse da senno, che non se ne scordò neppure nella letizia della sua incoronazione, e rinnovò l'effigie e si appropriò il motto del suo bisavolo, di cui onorar volle la memoria con questa medaglia. Un' altra d'argento molto simigliante fu data in luce dal Bellini che la credè una moneta di Francesco, ma forse è un'altra medaglia di Vincenzo emessa nella detta circostanza sia pure senza data. Muniti come siamo di siffatto confronto potremo riferire allo stesso principe il mezzo ducato col S. Andrea, che il sig. Kunz, ci ha mostrato di recente (*Periodico.* Vol. I, Tav. XI, n. 8) e che lo attribuisce a Carlo I non so per quali ragioni.

FEDERIGO II, V *Marchese*, *e* I *Duca.*

FEDERICVS . II . M*archio* MANTVAE . IIIII. Testa nuda del principe a sinistra.

℞. S*anctae* . R*omanae* . E*cclesiae* . CAPI*taneus* . GENE*ralis*. Federigo a cavallo verso sinistra. Oro. M. 8. P. Gr. 10, 18. Tav. II, n. 5.

Figlio di Francesco assunse il comando della sua terra nell'anno 1519, e scese a difendere la Chiesa romana invitatovi da Leone X nel 1521 che gli conferì il titolo di Capitano generale; il quale officio sostenne con onore e coraggio non oltre il 1525 disgustatosi con papa Clemente. In questo breve lasso di tempo fece coniare la descritta pregiabile ed artistica moneta d'oro, che per la forma ed il peso equivale a tre ducati alla ragione di gr. 3. 40 ciascuno.

FEDERICUS . II . M . MANTVAE . IIIII. Testa nuda di Federigo a sinistra.

℞. FIDES . scritto al disopra della figura di un monte di cui per una strada tortuosa si acquista la cima, ove

posa la piccola immagine di un tempio. Oro. M. 6. P. Gr. 6,77, Tav. II, n. 6.

Colla figura del monte si vuole significare l'Olimpo, e per l'Olimpo la poesia, le arti, le scienze, che devono intendere alla fede di Dio, la quale perciò addiviene ed è per se medesima termine e complemento supremo dei nobili conati, e delle molteplici cognizioni.

Così parrebbe a primo aspetto se non che nella piccola immagine del tempio si raffigura talvolta un cane, come segno di *fedeltà*: onde ci conviene di prendere in questo ristretto senso la parola *fides*. Qui il monte Olimpo succede all'effigie ed all'iscrizione di Virgilio, tipo delle prime monete mantovane. E mi pare che di questo emblema non bene giudicassero il Bellini ed il Volta (1), trascurando l'impressione che produsse Virgilio nella letteratura del medio-evo, e nell'arte cristiana, e soprattutto nella tradizione e nella fantasia del popolo del suo paese nativo: che pure possiamo estimare che lo confondesse con leggende semireligiose ponendogli nella destra la sua quarta egloga come che fosse un libro profetico. Ma ciò non attenendosi strettamente alla nostra moneta, si passerà oltre, dicendo invece che questa ottiene il peso ed il valore di due scudi d'oro un poco inferiori a quei tre della moneta precedente; segno che fu battuta più tardi cioè fra il 1526 e il 1531. Fu cognita per il Bellini (*Novissima Dissert.*, n. 3), se non che il disegno ne pareva tanto inesatto e disforme che si è creduto conveniente riprodurla da questo bello esemplare, il quale, per non tacerne la provenienza, fu

(1) Questi due Autori non veggono altro nella immagine e nel nome di Virgilio, che Mantova ha voluto con ciò onorare il suo concittadino, come lo fecero Ios e Mitilene verso Omero e Saffo: non ravvisarono che ben più profondo fu il culto verso il poeta stimato allora come l'anello della antica con la cristiana civiltà.

trovato l'anno decorso alle foci del fiume Osa nella maremma toscana, e da me acquistato, forma adesso un'altra bella rarità del medagliere fiorentino.

FE. II. MAR. MAN. Testa nuda di Federigo a sinistra.
℞. SANGVINIS . XPI . IHESV. La sacra pisside posta sull'altare, che porta scritto in tre linee S. ANDREAS. Nell'esergo MAN*tua*. Arg. M. 6 1⁄2 PG. 3. 02 Tav. II, n. 7.

Il Bellini ne riporta una consimile nel rovescio (*Altera Dissert.*, n. 24) che forse aveva il valore di tre soldi.

FE. DVX. MAN*tuae*. E*t*. MAR*chio*. MONT*is*. FER*rati*. Testa nuda del duca a sinistra.
℞. FIDES con sopra una corona ducale: nel campo un monte simile al descritto al n. 7, e al di sotto la parola greca ΟΛΥΜΠΟΣ. Oro. M. 5. P. Gr. 3. 32. Tav. II, n. 8.

Federigo per essersi tolto per moglie Margherita figlia di Guglielmo il Paleologo si ritrovò nel 1533 ad avere il titolo di duca di Monferrato alla morte dello zio di lei marchese Gian Giorgio, ultimo di sua casata.

La diminuzione della moneta d'oro, che principia ad essere molto sensibile rispetto a quella emessa dal padre suo, accenna ad una riforma monetaria imminente; fin d'allora è naturale che il ducato d'oro, che prende da qui innanzi il nome di scudo per far seguito alla moneta imperiale di Carlo V, non poteva più mantenere nel commercio e nello scambio il suo valore primitivo. Quindi se la fase almeno rispetto all'oro non avvenne agli ultimi anni di Federigo, la scorgeremo, se ci si darà l'occasione, nel dominio del figlio suo, Francesco. Abbiamo da sperare, che potranno porgere un po' di lume su questa questione economica, gli archivi di Mantova, perchè pare non si risolva dal solo confronto delle monete fra loro.

FEDERICUS . II . MAN . DVX . I. Testa di Federigo a sinistra.
R/ . HIC . SAN*guis* . EXIVIT . D*e* . LA*tere* XP (*Christi*). San Longino armato che porta nella destra la sacra pisside. Arg. Mod. P. 4. Gr. 1. 02. Tav. II. n. 9.

Soldo d'argento simile nel peso e nella forma a quelli emessi da Francesco.

(*Continua*).

G. F. GAMURRINI.

UN PICCIOLO INEDITO

DI FEDERIGO DUCA II D' URBINO.

Non sono, è vero, ignote così le monete di Federigo da Montefeltro, II duca d'Urbino, che destar possa maraviglia la pubblicazione di un suo *picciolo:* ma nemmeno così comuni e tante, che non metta bene, anzi che non sia utile e profittevole agli studiosi e raccoglitori delle monete medioevali, palesarne ognuna che capiti alle mani, la quale, o non sia conosciuta, o non anche dai nummografi pubblicata.

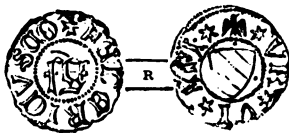
Tale è appunto questa monetina di *puro rame,* che possiede l'egregio professore cav. Luigi Laffrichi: il quale, oltre ad essere nelle legali discipline valentissimo e chiaro, nutrendo eziandio per la scienza delle monete antiche italiane singolare amore, ha creduto suo dovere di vero nummofilo renderla di comune ragione.

Federigo figlio d'amore di Guid'Antonio da Montefeltro conte I d'Urbino, legittimato poi nel 1426 da papa Martino V, divenne signore di Urbino e degli altri Stati, che lasciava morendo improle il duca Odd'Antonio, nel 1444. Ad ogni altra professione avea quella preferita delle armi, onde si distinse in Lombardia e nelle Romagne; e nella espugnazione di S. Leo si acquistò tanta fama, che il titolo n'ebbe di valoroso Capitano. Militò sotto le bandiere di papa Eugenio IV; e sì lo aiutò a vincere nelle guerre ch'esso uni-

tamente al duca di Milano sostenne contro lo Sforza marchese della Marca, che il Pontefice a remunerarlo dei buoni e larghi servigi, lo creava nel 1443 conte sopr'Angelo in Vado, Massa Tresiana e Castel Durante. Sconfitto ch'ebbe Francesco Sforza si fermò in Pesaro; la quale per il suo consenso si rassegnava suddita alla Chiesa. Frattanto moriva il duca Odd'Antonio suo padre, non lasciando un successore di sangue legittimo a regnare. Per la qual cosa penò assai Federigo a raccogliere l'eredità paterna, e non ebbe il ducato d'Urbino che al caro prezzo di promettere sull'Ostia Sacra di non vendicare la morte del suo fratello testè trucidato. Piegò quindi alla parte del marchese della Marca ond'ebbe l'anatema di Eugenio IV. Ma intanto che comprava dal Malatesta per 13 m. fiorini d'oro, perdeva, e recuperava Fossombrone; moriva nel 1447 il pontefice Eugenio. Ribenedetto dal successore di lui, che fu Niccolò V, non si distaccò più, per il suo meglio, dal partito papale. Quindi Pio II a'30 luglio 1461 gli dava ampia investitura del Vicariato nelle provincie di Romagna e Montefeltro. Tanto poi si acquistò di benevolenza da Sisto IV, che in Roma solennemente ne fu da lui dichiarato, volgendo l'anno 1474, DUCA D'URBINO: titolo che veramente al fratel suo e suoi discendenti, e non ai collaterali, unicamente s'apparteneva. Gran capitano di S. M. C., e il meno crudele, a'suoi tempi, tra i condottieri di armi; elogiato ancora per l'amore che e alle scienze e a'letterati portava, morì in Ferrara a'10 di settembre 1482.

Nei trentott'anni pertanto ch'ei governò gli Stati ereditati dal padre Guid'Antonio; la vita militare cui si era dato, non lo distolse dall'occuparsi pure del bene de'suoi sudditi. E per non dire degli altri provvedimenti che prese a vantaggio di essi, basti al proposito nostro notare com'ei pose ogni cura a migliorare e provvedere al commercio della necessaria moneta. E ognun sa com'egli nel 1450 introducesse nei suoi Stati la moneta d'argento, non

mai battuta per l'avanti da'suoi antecessori; i quali valendosi per l'alto commercio del *Bolognino* battuto dalle altre città, si contentavano di emettere piccole monete di bassa lega per l'uso delle spese minute. Ma Federigo non trascurò pure la battitura della moneta minuta; ed infatti alle *tre* varietà, fin'ora conosciute del suo *picciolo*, che rispondono alle tre ordinazioni di battitura del 1458, 1467 e 1469, ecco, una *quarta* ora noi ne possiamo aggiungere, producendo questo del prelodato prof. Laffrichi. Che se sfortunatamente non ci è dato conoscerne il relativo ordine comitale di battitura, possiamo non pertanto vieppiù provare la floridezza del Ducato sotto il provvido Federigo; e che sotto il reggimento di lui si riaprì la zecca d'Urbino.

Ha nel *D.* ✠ FEDERICVS . CO . (*comes*); e in mezzo del campo, il suo medesimo nome monogrammato nelle due lettere F̄S — Nel *R.* è l'arme della famiglia Montefeltria, accantonata da tre piccoli punti; e in giro, aquiletta e * V R * V I * N I * (sic). Scrittura, da ambe le parti, semigosica. Pesa grani 15, ossia millesimi 65 circa.

Che questo *picciolo* venisse battuto non dopo il 1474, ce ne assicura il titolo che vi si legge di COMES e non di DVCA: ma per altro io non credo che si debba riportare molto innanzi a quest'epoca; assomigliandosi moltissimo ai piccioli da lui battuti, come Duca. Di più il suo peso di grani 15, meglio si avvicina ai piccioli *ducali*, che erano di gr. 11 1[13, che a quelli antecedenti, che direi *comitali*, i quali non eccedevano i gr. 10 2[3. È da notarsi poi come perfettamente corrisponda al picciolo del

1498 di Guid' Ubaldo I, successore immediato del nostro Federigo. Si legge infatti nei capitoli di locazione della zecca fatta in quell'anno a un certo Matteo di Corrado, che egli « *sia tenuto battere detti Piccioli,* e che ne an- « deranno trent' otto per oncia, *e abbiano ad essere ben* « *coniati,* ecc. » (1). Se dunque ne andavano 38 per oncia; e l'oncia (bolognese) era appunto gr. 576; ne segue che pesar dovessero ognuno gr. 15 traboccanti; come precisamente è il nostro.

Quello che è certo poi si è, che venne battuto in Urbino. La sola ispezione della moneta basta ad assicurarcelo. Il nome chiaro e reciso che vi si legge di *Urbino;* sebbene, o per errore dell'incisore, o per vezzo di lingua (non radi essendo gli esempi nelle scritture antiche del *vi* per *bi*) sia scritto VRVINI anzichè VRBINI: l'arme semplice e primitiva della famiglia Feltria, che era appunto quella istessa del Comune d'Urbino, di uno scudo cioè con liste azzurre e ad oro per lo traverso (2): l'aquiletta nel giro, altro segno distintivo della zecca d' Urbino da quella di Gubbio, la quale usava porre sulle monete la sua arme di cinque monticelli sovrapposti; mi sembrano prove sufficienti della sua provenienza dalla zecca d'Urbino più presto che di Gubbio, di cui non porta indizio o segno alcuno. È abbastanza nota la predilezione del conte Federigo per Urbino: e il Duomo e il Palazzo de' principi e la famosa Biblioteca, ove si mostrava con venerazione la rarissima Bibbia ebraica, tolta a Volterra nel saccheggio del 1472, lo dicono chiaramente. Non v' ha cosa pertanto più naturale, che a significazione della signoria ottenuta anche d' Urbino, e da cotale predilezione commosso riaprisse eziandio la zecca, già chiusa e soppressa, secondo Zanetti (3), dal medesimo Guid'Antonio che aperta l'avea

(1) ZANETTI, Tom. I, p. 36.
(2) POLAZZI, *Discor. sopra le imprese*, p. 83.
(3) T. I, p. 440.

nel 1420. Se non che, a mio credere, divenuto Duca, e vedendo che non gli tornava conto tenere aperte due zecche, quivi ed in Gubbio; nè di batter *piccioli* di puro rame (e però più pesanti), che forse in quell' anno istesso in cui fu fatto duca aveva ordinati; nel dover rinnovare il conio a esprimere il nuovo titolo, ond'era stato insignito, lasciò quel nuovo sistema per la battitura della piccola moneta, (che pare poi piacesse al suo successore Guid'Ubaldo) e tornò a quello dei Duchi passati; chiudendo eziandio la zecca d'Urbino, per concentrarne tutta l'attività in quella di Gubbio.

P. TONINI.

LA ZECCA E LE MONETE DI MILANO.

La zecca di Milano, per la sua antichità, per la varietà e l'eleganza de' suoi tipi, e per altri titoli, va meritamente celebrata fra le più importanti d'Italia. Poche città vantano tante insigni raccolte numismatiche, perchè oltre le pubbliche di Brera e dell'Ambrosiana, abbiamo le grandi raccolte private Trivulzio, Taverna, Verri, ecc, ecc.; quella del Mulazzani, come è noto, fu dopo la sua morte, venduta alla spicciolata e dispersa. Poche città poi annoverano tanti studiosi delle antiche monete, principalmente patrie; e la passione di raccoglierle, vi è diffusa in tutte le classi della società; quindi a canto alle antiche e grandi raccolte patrizie, abbiamo visto sorgere, in modeste proporzioni è vero, ma pur pregevoli, anche i medaglieri di oscuri cittadini. Ma, se tanti sono i raccoglitori e gli studiosi delle monete milanesi, nessuno fino ad ora pensò ad illustrare la splendita zecca, da cui sono uscite.

Ottimo precetto è certamente quello d'Orazio, che i nostri scritti debbano tramandare l'odore del cedro. A' suoi tempi i papiri e le tavolette cerate (1) su cui serivevasi,

(1) Durante l'ultimo mio viaggio a Ginevra, reduce da Parigi, nella pubblica Biblioteca di quella colta e simpatica città, fra tante rarità di prim' ordine, mi colpirono le *tavole cerate*, sulle quali trovansi notate le speso di Filippo il *Bello*.

venivano riposte negli scrigni fatti di quell'odorifero legno. Voleva con ciò dire il Venosino poeta, che le nostre opere debbono essere ben maturate, scrutate con calma e diligenza, limate e ripulite col pomice, prima di darle alla luce. Ma la perfezione non istà fra le cose umane; e col troppo voler indugiare e perfezionarle, molte opere interessanti andarono miseramente dimenticate, o perdute, perchè la morte spesso ci coglie all'impensata, e direi, quasi, a tradimento. Il conte Giovanni Mulazzani, il nestore de'nostri numismatici, fece un tempo lunghi, profondi e costosissimi studi sulle monete milanesi, quasi tutti *inediti* e preziosissimi. Ora, che mai avverrà di que'suoi MSS.? Sallo Iddio! Che, se vivente, li avesse pubblicati, quanta fama per Lui, e quant'onore per la nostra Italia!

Il signor B. Biondelli, direttore del Reale Museo di Milano, e professore di Numismatica, nella sua recente dissertazione: *La zecca e le monete di Milano*, ben a ragione si duole, che questa città sia tuttora priva d'una particolare illustrazione della propria zecca, sebbene trovinsi qua e là sparse importanti notizie sulla medesima nelle *opere voluminose*, del Muratori, del Giulini, ecc, e del *Bellati;* ora, siccome di quest'ultima non ne dà il titolo, così vi suppliremo noi. Eccolo: *Dissertazione sopra varie antiche monete inedite, spettanti all'Austriaca Lombardia.* Milano, Agnelli, 1775. Fra varie opere da lui non citate, ma che strettamente si collegano all'argomento trattato, accenneremo la Guida stampata a Milano, in occasione della riunione degli Scenziati: *Milano e il suo territorio*, Pirola, 1844. Nel tom. I, pag. 171, minutamente parlasi della sua zecca, e nel tom. II, leggonsi preziose notizie sulle grandi raccolte Numismatiche pubbliche e private di quella città. Nella dottissima Memoria dell'illustre commendator Promis sopra *Monete di Zecche Italiane, inedite e corrette*, Torino, stamperia Reale 1867, vi sono altre pregievoli notizie sulla zecca di Milano, ed inspecie sul

tremisse di *Desiderio*, col *Flavia Mediolano* e sull'*Ambrosino d' oro* della prima repubblica: monete, di cui il prof. Biondell si è specialmente occupato.

Circa l'origine della Zecca di Milano, chi la fissa secondo il nostro autore, all'anno 375; chi al 395; e chi più tardi. Promis però la fa risalire alla metà del terzo secolo, citando monete, in essa battute da Salonina, moglie dell' imperatore Gallieno. Poco si occupa il professore di Brera dell'epoca Longobardica, epoca che esige studi lunghi, difficili, aspri e severi. Solo ei descrive l'Arcangelo S. Michele, armato come S. Paolo, di *lunga spada*, e colla leggenda SCS MIHAEL; invece è scritto SCS MIHAIL, ed in luogo d'una spada tiene una lunga asta, o bastone, sormanto da tre globetti, disposti in forma triangolare, come può vedersi chiaramente anche nelle tavole di Zanetti, Lelewel, Promis e Brambilla. Discorre poi delle falsificazioni conosciutissime di tremissi Longobardi; ma nessun dubbio, che sienvi tremissi di Desiderio col *Flavia Mediolano*, anche genuini, come quello già citato, edito da Promis. Ma quella forte e bellicosa nazione, da cui ereditammo il nome ed il valore, (le gesta della *Lega Lombarda* e delle *Cinque giornate*, lo provano) merita almeno da noi qualche parola.

Scrisse Vico, esser la natura dei popoli prima cruda, di poi severa e quindi benigna. Tali furono i Longobadi. Di mano in mano la loro agreste vita nelle natìe foreste mutossi da principio, quando abbracciarono l'arrianesimo; ma poscia ed assai più, quando piombati in Italia, divennero catlici, ed il diritto romano, insinuatosi nelle loro menti, riformò i loro costumi, principalmente sotto la Bavarica stirpe, che tanto rese caro e popolare il nome della regina Teodolinda fra noi. Se Dio mi dà vita, sarebbe mia intenzione occuparmi un giorno della loro storia, tanto intralciata ed oscura; di chiarire la condizione de'Romani vinti da' Longobardi, e la qualità e gli effetti della loro

conquista. In quegli studi forse mi sarà dato di correggere, od ismentire molte favole e molti errori, adottati anche da storici gravissimi. L'uso de' cognomi lo farò risalire più in là di quello, che comunemente si crede. Infatti Rotari, fino dall'anno 643, chiamasi *degli Arodi*, e nell'editto e nella sua cronaca, ricordansi gli altri cognomi de' Longobardi Re. In quell'occasione commenterò gli editti de' cinque Re legislatori; proverò che i vinti Romani, eccetto i patteggiati ed i sacerdoti, divennero servi ed aldj de' vincitori, spiegando così il famoso e tanto controverso *partiuntur* di Paolo Diacono. Descriverò la pubblica vita di que' vinti; come i loro Ordini, ovvero le loro curie, stessero aperte in ogni città del Longobardo reame, coi loro registri, o gesta municipali; quali magistrati Romani presiedessero a quelle curie, ed in qual modo le leggi Romane s'allegassero ne' pubblici giudizi prima della legge sugli Scribi, promulgata nel 727. Io non mi farò certamente l'apologista de' Longobardi, ma mi sarà lecito osservare, che in generale le loro leggi erano miti, avuto riguardo alla ferocia de' tempi; che la maggior parte dei delitti erano puniti con semplici multe, e che raramente viene in quelle sancita la pena di morte, ed in pochissimi casi applicate pene corporali, neppure ai servi, i quali erano anzi trattati con molta umanità.

Rarissimi in generale sono tutti i monumenti Longobardici, ma più specialmente le monete, e fra queste, i tremissi dei Re. Vivamente raccomando lo studio dei medesimi, perchè sono della massíma importanza, e per non occuparci che dei cognomi dei Re, scritti in modi tanto diversi ne'Codici e ne'Diplomi, essendo essi coniati nei loro palazzi, e stò per dire sotto i propri occhi, ci forniranno la lezione più chiara e sicura. E poi, riunendo le lettere maiuscole, che spesso veggonsi isolate nel campo dei medesimi, avremo finalmente l'*Alfabeto Longobardo*, più certo e fedele di quello che si potrebbe ricavare dalle

pergamene, quasi sempre scritte da amanuensi trascurati ed ignoranti. Ad agevolare questi studi penso tornerà giovevole la notizia dei tremissi Longobardi, genuini, da me veduti nei musei di Milano, tanto più che sono frammisti alle patrie monete. facendo conoscere pel primo, l'inestimabile tesoro, che anche in tal genere vanta la nostra BIBLIOTECA AMBROSIANA (Raccolta Castiglioni). Essa dunque possiede: tremissi di *Cuniperto* colle lettere T ed M., col monogramma R X, sotto la figura; colla mano del re alzata; colle iniziali ∍. P. D e V — *Ariperto* con ∍ — *Liutprando* con M. N. S. T — *Astolfo* col *Flavia Luca* — *Desiderio* col *Flavia Tarvisio* e col *Flavia Ticino;* varie imitazioni di Maurizio Tiberio, ed altre Longobardiche incerte, una delle quali parrebbemi di Gondeberto. REAL MUSEO DI BRERA: *Cuniperto* colle lettere S. M. e colla mano del re alzata — *Ariperto* con M. — *Liutprando* con V. N. ed altri rari pezzi. MUSEO VERRI: *Cuniperto* 'con D — *Liutprando* con S. RACCOLTA GAVAZZI: *Cuniperto* colla lettera D. MUSEO TRIVULZIO: *Cuniperto* con M. — altro con R X, ed altra varietà in oro pallido — *Ariperto* con S. rovesciata. — *Ratchis* (?) — *Astolfo,* con monogramma; ed altre singolari, d'incerta classificazione. MUSEO MORBIO: *Grimoaldo* (?), in monogramma — *Cuniperto* colle lettere D. D, (altra varietà, proveniente dall'insigne Museo Mulazzani, e la sola moneta Longobardica ivi custodita). V; altro tremisse colla mano del re alzata, ed altro V varietà di conio, in oro pallido — *Ariperto,* con ∍ ed M. *Liutprando* con M, accostata da vari punti, e monogramma ꝶ in petto alla figura. N, ed il citato monogramma. T.; altro T, con punti; altro T, conio diverso, V. altro V., di differente conio. — *Astolfo*, con monogramma — Imitazione Longobardica del tremisse di Maurizio Tiberio. — Ma, che mai significano quelle lettere isolate nell'area? Le officine monetarie, d'onde sono escite? Nò di certo, perchè alcune iniziali corrisponderebbero a Zec-

inammissibili. D'altronde è opinione dei dotti, che i
issi dei re, senza indicazione di Zecca, sieno tutti battuti
ıvia. Indicheranno forse i nomi degli Zecchieri, o più
ıabilmente il numero delle battiture, come vedesi in
ne monete Romane, anche de'bassi tempi. Circa ai
ti, che si veggono in alcuni tremissi, come abbiamo
ıto, e nelle silique d'argento di Pertarito, alcuni vi ri-
ıtrano gli anni del Regno, ma io li credo semplici
ti segreti di zecca. Ottimo in generale è il titolo del-
) in que' tremissi, il cui peso ho trovato variante dai
ai 27 grani del marco di Milano. Poco in uso era l'oro
ido fra noi, ma sovente tale lo trovai nelle monete Lon-
arde di Lucca, di Benevento e di Salerno.

ıi Longobardi, in questo bel paese, succedono i Caro-
ʒi. Circa alla classificazione dei denari battuti da Carlo
gno, vari sono i pareri dei dotti, perchè alcuni li vo-
ɔno coniati in Francia; altri in Italia. Il chiarissimo
. commendatore Lopez, sta per quest'ultima opinione,
io con lui, anche per le ottime e dotte ragioni, che re-
ıtemente addusse in questo *Periodico.* Il sig. Biondelli
ısa diversamente, citando in suo appoggio l'opinio-
, certo autorevolissima, del cavaliere di San Quintino
ıza tener conto che egli mutò d'opinione, dopo la
ɔperta del tesoro Carolingio, fattasi sul Pavese nel-
nno 1847, come annunciò la *Revue Numismatique* del
49, ed anco questo stesso giornale. Non sono poi del
o parere, sull'interpretazione dei denari, che Federico I,
ıpo l'eccidio di Milano fece coniare a Noceto, cioè che sul
ro rovescio debba leggersi AVG(*usta*) *Mediolanum,* per-
ıè non trovo verosimile, ch'egli volesse fregiare di quel
tolo glorioso l'aborrita e distrutta città. Quindi propongo
lettura seguente: *Fredericus Imperator* AVG(*ustus*).
[ediolanum, completando così la leggenda del diritto con
ıella del rovescio.

Parlando delle *impronte* delle monete, il professor Bion-

delli, ci dà le leggende che alcuni Califfi apposero sulle loro, in lode di Maometto, e quelle dei principi Cristiani, con invocazioni a Dio; ma il nesso di questo raffronto non apparisce, tanto più che in nessuna moneta Milanese havvi invocazione d' aiuto, o preghiera a Dio, perchè il nostro Comune ed i nostri principi erano poco divoti. Utilissima riesce agli studiosi la nota de'Santi patroni delle città e borgate italiane, anche per la classificazione delle loro monete, tanto più se non sono di buona conservazione. Nel capitolo V, l'autore dà un *generale prospetto* dei medesimi, ma incompleto, mancandovi a mo'd'esempio i seguenti: S. Prudenziano, per Passerano; S. Marcello e S. Cosimo, per Frinco (tipo Piacentino); S. Martino, per Casale (tipo del matapane Veneziano); S. Pietro Celestino, per Aquila; S. Matteo, per Salerno; Santa Caterina, per Mirandola; S. Luigi Gonzaga, per Mantova, e Castiglione delle Stiviere; S. Andrea e S. Adriano, per Mantova; S. Maurizio per Torino; S. Zanobi per Firenze, ecc. Doveva poi notare due Santi Gaudenzio, ben distinti: l'uno patrono di Novara, di Rimini l'altro. Le monete di Como col ritratto, che Egli attribuisce a Federico II, ora è provato con buone ragioni, che debbano invece spettare al primo. Fra le varie leggende di monete Milanesi, da lui omesse, citeremo la bizzarra, che Barnabò Visconti, appose al suo fiorino d'oro: *Cimerium Domini Barnabovis,* precedendo così il feroce Governatore Tedesco, che tiranneggiava la Svizzera, nel porre in onoranza l'arnese, che gli copriva il capo!

Il signor Biondelli chiama *rari tutti* i denari Carolingi; ma dopo la scoperta del tesoro Carolingio citato, vari di quei denari, in ispecie quelli di *Lotario I,* di *Milano* e di *Pavia,* sono ora *comunissimi.* Di Venezia non si rinvennero che due soli esemplari: l'uno sta nella mia raccolta; l'altro passò i monti. Su questo denaro d'incomparabile rarità, abbiamo nella *Rivista Numismatica d'Asti* una lettera del distinto numismatico Vincenzo Lazzari, il

quale non era d'opinione che fosse battuto in Francia, nè quello, nè altri denari Carolingi con nomi di città italiane. Così egli chiama *rare le poche di Gian Carlo ed Estore* (*Visconti*), *il cui effimero ed agitato dominio di un solo mese, non diede agio a moltiplicarne il numero, e le specie.* Qui osserveremo, che circa al *numero*, il solo ripostiglio di Lecco, ne conteneva alcune centinaia, in piccol modulo, di lega, e che perciò ora sono divenute *comunissime.* Circa poi alla *specie*, notiamo che il Litta nella sua grand'Opera: (*Famiglia Visconti*) ne pubblica *otto* tipi; aggiungendone quattro altri, a lui ignoti, avremo anzi un buon numero di monete, coniate nel loro breve regno, da quei Sovrani.

Del denaro d'Arduino, al professore di Brera non sono noti che *due soli esemplari*, e vorrà certamente parlare di quelli di Milano, perchè di quelli di Pavia *tre* pel primo ne scoperse e pubblicò il cavaliere di S. Quintino (1) colla sua solita perizia e dottrina, 27 anni prima dei signori Bertolotti e Brambilla. Il *sesto* esemplare d'Arduino, già posseduto dal sig. Giovanni Donati, trovasi ora nella Collezione delle RR. Gallerie di Firenze. Due soli esemplari si conoscono dell'Ambrosino d'oro, coi Santi Gervaso e Protaso. L'uno sta nella raccolta Verri; l'altro, del quale il Biondelli non conosce la sede attuale, esiste nel medagliere di S. M. a Torino, e venne pubblicato dal Promis, nell'Opera accennata (tavola II, n. 22).

Trascurando di fare altre osservazioni, basti il sin qui detto, non senza per altro esprimere il desiderio che la zecca di una città come Milano, ove non mancano valentissimi cultori della numismatica, abbia presto più accurata e più completa illustrazione.

Milano, giugno 1869. CARLO MORBIO.

(1) *Lezioni intorno ad argomenti Numismatici.* Torino, Stamperia Reale, 1842. Con tavola.

NOTIZIE VARIE

RIPOSTIGLIO VOTIVO DI MONETE ROMANE

IN UNA FONTE PRESSO AREZZO.

Pullulano nel piano di Arezzo e nelle adiacenti colline varie sorgenti di acqua acidula minerale descritte dal ch. dott. Fabroni in una sua memoria (1); le quali emanano da un bacino sotterraneo o da una origine comune ignota, e che vengono adoperate con efficacia alla cura di varie malattie. Gli antichi le conobbero a meraviglia, e dove sgorgano vi avevano stabilito terme e bagni prodigandovi a seconda della località quel fasto, di cui erano adorni e famosi presso di loro simili edifizii. Di che abbiamo varie prove, e riscontransi vestigia di tali terme in diversi luoghi, tra i quali ve ne sono alcune presso la Pieve al Bagnoro, (tre chil. da Arezzo) detta *de balneo aureo* (*Carta del* 1026, *Arch. Cap. Aret.*) ove nel 1858 si trovò fra molti oggetti un busto di un personaggio municipale in marmo, e di forme più grandi del vero, trattate alla maniera dei primi tempi dell'impero: busto che fu da me donato al Museo di Arezzo. Le monete che vi si raccolsero accennavano, che le terme del *Bagno d'oro* (2),

(1) Fabroni. *Storia ed analisi dell'acqua acidula ferruginosa di Montione presso Arezzo con un'appendice sopra a quella di Chitignano e sopra varie altre acidule vicinanze. Firenze,* 1827, *in* 8.°

(2) *Delib. del* 1430 *Arch. Aret.* In questa deliberazione che chiedeva alla Repubblica di Firenze, la facoltà di fare scavi al *Bagno d'oro*

restarono in vita dagli ultimi tempi della repubblica romana fino ad Aureliano: quindi distrutte, con quei materiali si edificò avanti il mille dai cristiani una chiesuola in onore di S. Michele Arcangelo, la quale per vetustà nel XVI secolo rovinò. Anche l'acqua nella fine del XV mancò di sua virtù, e adesso sono ben deboli le traccie che ne conserva.

Similmente verso l'Arno a quindici chilometri da Arezzo apparisce un'acqua acidula, che l'han sempre chiamata l'acqua della *Nave dell' Inferno* ora, non so il perchè, della *Valle dell'Inferno*. Ha preso grido, e se ne spaccia assai, dacchè si risolsero a far lavori a regola d'arte, e rintracciarla e purificarla: allora si disse che avevan cavato una quantità di monete e d'oro e d'argento, le quali andaron disperse, ed io non potei vederle. Dubito però assai della veracità del racconto: perchè ch'io ricordi non si sono mai rinvenute miste alla sacra stipe monete di metallo prezioso: dico sacra, che era di rito gettarle di bronzo nell'acqua salutare.

Questo culto alle divinità delle fonti, così frequente presso gli antichi abitanti dell' Italia media, si manifesta più intimo e profondo in quelle acque, che hanno una facoltà terapeutica, ed emergono con violenti ebollizioni da far credere sempre presente la persona del nume. Non altrimenti avvenne nella sorgente di Poggio Bagnoli che tramanda gaz acido-carbonico e sparge all' intorno aria non ben respirabile, ove volendo istituire un opificio per la biacca s'incontrarono i lavoranti in una stipe o ripostiglio votivo di monete romane là in quel punto che l'acqua aveva maggior forza eruttiva. Poggio Bagnoli è posto sotto

onde si scoprisse appunto il bagno famoso, si dichiarava che ivi esistevano molti avanzi di antichità, e che tutto faceva credere ed invitava alla desiata scoperta. Cosa poi facessero e cosa trovassero, altri cel dica.

all'antico castello di Pergine presso il fiume Ambra fra Arezzo e Biturgia (*Bituriha, della Tav. Peut.*), e poco sappiamo della storia di lui. Ma vi appariscono avanzi di antiche terme, e ne fa conferma inoltre il nome di Bagnaccio dato al luogo della sorgente, confrontato con Bagnoro poco sopra ricordato, e Bagnaia a due chilometri a ponente di Arezzo, dove si scorgono simili romane costruzioni (1).

Dico adunque, che nel sito appunto, in cui l'acqua esalava maggior copia di gaz si cavarono le monete di bronzo, le quali erano per quell'acido consunte in modo da sembrare che fossero state per alcun tempo nel fuoco: le più vetuste recavano l'immagine di Plotina moglie di Traiano, e quindi discendevano ai successori di lui fino al regno di Valentiniano e di Teodosio, vale a dire terminando in quel tempo che l'antica religione ebbe dagli editti imperiali l'ultimo crollo, e cessarono in massima parte le pagane superstizioni. Certo in massima parte, che una certa fede, una venerazione alle fonti durò nel popolo, e massime nelle montagne come mi vo pensando: ed occorrerebbe farvi delle indagini sopra, che pur sarebbero importanti e curiose. Un pio racconto più di ogni altra cosa darà luce a questa questione.

Quando S. Bernardino da Siena venne a predicare la prima volta in Arezzo che fu verso il 1430, si meravigliò nell'udire, come germogliasse ancora, anzi si fosse fortemente radicata una superstizione per una fontana che portava il nome di *Fonte di Apollo* (2): nella quale fino

(1) Anche un tale vocabolo di Bagnaia s' incontra fra Arezzo e il poggio di S. Cornelio: le mura di smalto, ed un composto di blocchi grandi e regolari vi testimoniarono nel 1860 la vetusta esistenza di fabbriche termali.

(2) Bene sta: alcune fonti a Ischia eran sacre a questo dio: e inoltre considerando la virtù della guarigione, e quella divinatrice, che loro attribuivano gli antichi, e per molte altre ragioni non è meraviglia che quello sia stato il vero antico nome.

da antichissimi tempi le donne volgari tuffavano con cieca fede le tenerelle membra dei loro pargoli, onde il male dipartisse da loro, e avveduti e gagliardi divenissero. Fu acceso allora di tanto zelo contro a quel rimasuglio di paganesimo, che adunato il popolo, si procedè in processione verso la fonte, che era un miglio fuor del paese, e tutto si ruinò all'intorno, e ben presto la fu ripiena e disfatta. Questo atto si reputò come un miracolo, tanto si era creduto fino allora opera difficile cotesta: e la pietà cittadina in gratitudine ed in memoria edificò in quel luogo una chiesa stupenda per opera di artefici in quel tempo valentissimi. Poco appresso in una cappella eretta a S. Bernardino nella chiesa di S. Francesco si volle nuovamente ricordare quel fatto: e la pittura in buon fresco, di recente scoperta, mostra il popolo che distrugge la fonte pagana, in cui a grandi lettere sta scritto PANTHEON: volendo significare con questa parola tutta la falsa religione antica (*Pantheus* in Auson. ep. 29; ed. Scal.) essersi, per intercessione di lui, dipartíta dalle aretine contrade.

G. F. Gamurrini.

P. S. Era già tutto composto e si stava per divulgare il presente articolo, allorchè portatomi il 26 di luglio in Arezzo mi fu mostrata una piccola lastra di piombo trovata giusto in quei giorni nella ricordata Fonte di Poggio Bagnoli. I caratteri sono graffiti e scritti da ambe le faccie per mezzo di una punta di metallo, ed accennano al secondo secolo dell'impero: il quinto ed il sesto verso

si direbbero estinti per più che la loro metà dall'aver subìto la lunga ed edace azione dell'acqua minerale.

Alta M. 0, 12. Larga M. 0, 09.

Q . LETINIVM
LVPVM . QVI . ET
VOCATVR . CAV
CADIO . QVI.
EST . FI*lius* . SAL
LVSTIE*s* . *vene*
RIES . SIVE . VEN*e*
RIOSES . HVNC
EGO . APVT . VOS
TRVM

NVMEN . DE
MANDO . DEVO
VEO . DE SACRI
FICIO . VTI . VOS . A
(*sic*) $\overset{A}{\text{Q}}$VE . FERVENTES
SI*ve* . VOS . NIMFAS (*sic*)
*si*VE . QVO . ALIO . NO
MINE . VOLTIS . ADPE
*l*LARI . VTI . VOS . EV
M . INTEREMATES
INTERFICIATES
INTRA . ANN
(*sic*) VM . ITVSM (*istum*)

Fino ad ora i soli sepolcri ci avevano dato un saggio di siffatto genere di imprecazioni in iscrizioni incise pure in laminette di piombo [Mommsen. *C. I. L.* n. 818, 819]: questa che si gettò nell'onde fervide esplica più di ogni altra mia parola l'antico culto e la frequenza di quella sorgente, che in alcuni punti esalando un'aura mefitica poteva al certo arrecare la morte. Un altro Letinio di Arezzo si nomina nel Latercolo militare di casa Capponi [Marini. *Frat. Arv. p.* 330] all'anno 156; come usata era in quel tempo la desinenza in *es* del genitivo: e ne è da lasciare che la maggior parte delle monete trovate in quelle acque portano l'effigie di Antonino Pio. La voce *Numen* si appropria meglio di ogni altra alle fonti, che ivi credevasi rimanere sempre presente la divinità [Preller. *Mitol. Rom. Part.* VIII. § 2] e varii nomi vi si aggiun-

gevano secondo i luoghi, e la qualità delle acque, come ben sapevasi, e confermasi adesso dal nostro *sive quo alio nomine*. Io non m'aspettava invero di chiudere il mio scritto con il nuovo gioiello epigrafico, che offro di buon grado all'erudito lettore, e che già, come mi si riferisce, fu collocato nel Museo aretino.

MONETA INEDITA

DI CAIO MARCO CLAUDIO TACITO (1).

Spento Aureliano nel marzo del 275 dell'Era nostra per le macchinazioni di Mnestheo, a Caenophrurium stazione imperiale fra Eraclea e Bisanzio, l'impero romano rimase acefalo e l'interregno durò fino al 25 settembre del medesimo anno allorchè il Senato, come distesamente narra Flavio Vopsico, proclamò imperatore Caio Marco Claudio Tacito.

Indagare per quali cause veramente l'impero restasse per sei lunghi mesi senza il Capo dello Stato è argomento estraneo al nostro cómpito, sennonchè non riesco acconciarmi alle ragioni messe innanzi dagli storici, cioè che

(1) La comparsa nel decorso anno del supplemento alla grande opera del Cohen sulle monete imperiali romane, fu causa che io sospendessi nel Periodico la descrizione delle monete che si conservano nella Collezione delle RR. Gallerie di Firenze, e che non si trovano nei sei volumi del Cohen, perchè il mio lavoro, appunto per la pubblicazione del supplemento, diveniva in gran parte inutile, tuttavia siccome anche con quelle aggiunte non sono state colmate tutte le lacune, e restano nella citata Collezione delle RR. Gallerie, ed in raccolte private altre monete non conosciute dal dotto nummografo francese, nè da altri, conto farle note in seguito, per mezzo di questo giornale, incominciando oggi dal denaro di Tacito, rara e bella moneta venuta recentemente in mie mani.

della ritardata elezione fossero causa la reciproca deferenza fra il senato, l'esercito ed il popolo, ed il mutuo accordo fra loro di non affrettarsi alla scelta, onde questa potesse cadere sul più meritevole, sopratutto su di un principe che avesse in pregio l'opinion pubblica, *qui famam curare noverit.*

Che l'onore di sovrastare agli altri esser debba il premio della virtù, piuttostochè della forza, resterà disgraziatamente quasi sempre un desiderio insoddisfatto di popoli, le antiche come le moderne istorie di tutti i paesi ce lo insegnano, più delle altre ce lo dimostrano quelle appunto dei tempi che precederono e susseguirono il breve regno di Tacito; imperocchè quando mai si viddero tanti tiranni che per libidine di comando, per mezzo della corruzione, o con la violenza, più spesso con entrambe si dichiararono imperatori? come mai può immaginarsi che d'un tratto, nel caso unico della elezione di Tacito, il senato e l'esercito (che il popolo anche allora il più delle volte non c'entrava che in apparenza) come mai, dico, il senato e l'esercito abbondarono in questa circostanza di tanta moderazione, e stima reciproca, virtù più spesso che sempre da loro neglette?

Più naturale sarebbe, se male non mi appongo, il supporre che nell'esercito non fossero duci abbastanza influenti ed in credito da sovrastare, ed esser preposti alla somma delle cose allorquando Aureliano morì, e che la disciplina militare rigorosissima di lui fosse argine (sebben per poco) alle continue turbolenze e rivolte della soldatesca avida dei guadagni che ogni nuova elezione immancabilmente le procurava.

In quanto al senato s'intende facilmente come l'esercito, essendosi già le tante volte arrogato il diritto d'innalzare al potere supremo chi andava a suoi versi, nutrendo poca speranza che il proprio eletto venisse riconosciuto dalle truppe, preferisse starsene inoperoso, sia

per timore che un elezione sfavorevolmente accolta dall'esercito fosse motivo di guerra fra due pretendenti, sia che vedendo, e fu mirabil cosa, rimanere inalterato l'ordine pubblico, e la pace in tutto quanto l'impero, i senatori, al pari dei capi dell'esercito, e dei cittadini di Roma si ricordassero (e questa rimembranza nella mente di un romano era ben giustificata) che si poteva vivere ordinatamente e gloriosamente senza darsi un sovrano.

Comunque andessero le bisogna i senatori fecero un imperatore di C. M. Cl. Tacito e l'esercito lo riconobbe.

Tacito già primo console, poi senatore, illustre per natali (pretendeva discendere da Cornelio Tacito) rispettato per virtù, influente per ricchezze (doti raramente riunite in un uomo) prese adunque le redini del Governo, ma la durata del suo regno passò di poco i sei mesi, giacchè nell'aprile del 276, mentre dopo aver vinti gli Sciti, in prossimità del Ponto, recavasi in Persia, fu nella città di Tyana di Cappadocia tolto di mezzo da una nuova rivolta militare, o più probabilmente da malattia causata dalle fatiche della guerra che dovevano senza forse riuscire incomportabili a lui di già settuagenario.

Di avvenimenti riferibili al regno di quest'imperatore non accennerò se non quelli che nelle monete di lui hanno riscontro.

Primieramente il senato che ricupera il diritto di eleggere gli imperatori, l'elezione stessa di Tacito, uomo di tanto credito, hanno ricordo nei rovesci:

Restitutor Reipublicae,
Laetitia fundata,
Pax publica,
Securitas publica,
Felicitas saeculi,
Felicitas temporum,

(come la moneta d'oro che è argomento di questo scritto) ed altri consuonanti.

I rovesci con

Ubertas Aug., e qualche volta
Uberitas Aug.
Annona Augusti ecc.

hanno rapporto, molto probabilmente, alla riunione al tesoro dello Stato, ordinata da Tacito appena giunto al potere, dello sterminato suo patrimonio particolare, consistente in un miliardo e seicento milioni di sesterzi, presso a poco trecentodieci milioni delle nostre lire, con parte delle quali, e con quanto aveva in cassa di danaro ammassato, furono date ai soldati paghe straordinarie, e distribuzioni di viveri al popolo di Roma.

L'Aequitas Aug. allude, a quanto sembra, alla legge da Tacito emanata con la quale s'inibiva agli schiavi di stare in giudizio, nelle cause criminali, come testimoni contro i loro padroni, ed anche nelle cause di lesa maestà; il rovescio poi con

Moneta Augusti, rappresentante le tre monete con i soliti loro attributi (bilancia e corno d'abbondanza) conferma quanto narrano gli storici, cioè che quest'imperatore proibì, sotto pena di morte e di confisca, d'amalgamare, per uso pubblico e privato, il rame con l'argento, l'argento con l'oro, il piombo col rame, ossivvero accenna a nuove disposizioni sulla zecca, quale nei primi mesi del governo di Tacito, pare ricominciasse le sue male arti, dimenticando l'eccidio degli operai monetieri toccato sul Monte Celio nello scorcio del regno d'Aureliano.

Ad illustrazione dell'ultimo periodo della vita di Tacito, quello che comprende le di lui gesta militari, abbiamo le monete con

Mars ultor,
Virtus Augusti,
Victoria Augusti, e più particolarmente quella con
Victoria Gotthica, e l'altra con
Victoria Pontica Aug.

dalla quale appunto, e non dagli storici, impariamo che i vantaggi sopra gli Sciti, o Goti (nazioni spesso confuse dagli scrittori) furono riportati dai romani in vicinanza del Ponto.

E qui per ultimo convien far menzione della moneta che nella parte postica ha l'Igèa con *Salus Aug.* la quale, se non m'illudo, corroborerebbe l'opinione di coloro che, contrariamente a Zosimo, attribuirono a cause naturali la morte di quest'imperatore.

I brevi cenni sul brevissimo lasso di tempo nel quale Tacito fu al potere, ho voluto autenticarli, dirò così, con la testimonianza delle monete, per cogliere l'opportunità d' esporre un saggio del modo cronologico col quale (a parer mio) potrebbero esser classificate le collezioni delle monete imperiali, se veramente si vuole che lo studio della numismatica alla storia torni profittevole.

Dopo le cose dette, che a molti penso saranno parse note, o inutili, o fuor di posto, passerò a dare la descrizione del denaro da me posseduto, e figurato al principio di questo scritto.

IMP. C. CL. TACITVS AUG. Busto dell'imperatore volto a destra, laureato e con paludamento.

℞ FELICIT(*as*) TEMP(*orum*). La Felicità stante voltata a sinistra, stolata, avente nella destra, che è elevata, il caduceo, e nella manca l'asta.

Oro, grammi 4, e centigrammi 44.

Questo rovescio che per le prime volte comparve nelle monete di Gallieno e di Claudio Gotico, e che fu ripetuto in quelle di molti altri imperatori dopo Tacito, addimostra quanto i romani espettassero dalla virtù e dalla prudenza del nuovo imperatore, e come il senato sperasse, dopo la elezione di Tacito, d'aver per sempre rivendicati gli antichi diritti; questa *felicità di tempi* fu per altro di ben corta durata, del resto una moneta d'oro di Tacito con simigliante rovescio, non fu mai edita, e quelle di bronzo

appartenenti a quest'imperatore, che portano il tipo medesimo della Felicità, hanno dalla parte della testa altra leggenda, e diversificano anche nel rovescio.

Esaminando il diritto della medaglia in discorso ebbi a fare due osservazioni che non mi sembrano del tutto inutili. Primieramente le leggende portanti il nome ed i titoli di Tacito sono svariatissime, al pari di quelle di tutti gli altri imperatori romani: non meno di sedici sono le varianti con le quali, intorno alla di lui effigie, fu scritto il suo nome: più generalmente lo si nominò C. M. CL. (Cajus Marcus Claudius) alle volte C. CL. (Cajus Claudius) come nella moneta da me pubblicata, ed altre soltanto C. (Cajus), e così via.

Osservai inoltre che Tacito sebbene arrivasse alla porpora varcato di già il settantesimo anno di vita, in tutte le monete, tranne in quelle Alessandrine nelle quali ha un aspetto senile, fu rappresentato in età comparativamente giovane, circostanza questa che potrebbe esser spiegata non con la solita accusa dell'adulazione, ma sibbene con la necessità che si aveva di far credere ai popoli dell'impero che l'eletto non era poi così cadente come con fondamento si doveva ritenere.

È vero che E. Q. Visconti nel discorso preliminare della celebre sua Iconografia Greca dice: *I ritratti numismatici, essendo stati eseguiti per comando dell'autorità pubblica, e da artisti contemporanei de' principi da essi effigiati, hanno un gran carattere d'autenticità.* Ma appunto per questo non poteva l'autorità pubblica aver preso un cosiffatto spediente per dare all'impero la speranza che la felicità dei tempi sarebbe stata durevole?

Due sole parole mi restano a dire intorno al peso del mio denaro, esso, come si è dichiarato altrove, alza 4 grammi e 44 centigrammi, peso assai scarso, tanto più che la moneta non potrebbe essere di miglior conservazione, se si confronta a due denari, parimente della mia

raccolta, appartenenti agli imperatori che più prossimi regnarono, uno prima di Tacito, l'altro dopo, intendo dire Aureliano e Probo; il denaro del primo è di 5, 28, dell'altro 5, 90.

Tanto divario perchè? confermerebbe ciò forse l'opinione che oggi hanno molti fra i cultori della numismatica, che cioè poco o niun vantaggio, dal confronto dei pesi delle monete imperiali romane, sia per derivare alla scienza? È noto infatti come, a detta di Plinio, da 45 denari che si ricavavano ai tempi di Nerone da una libbra d'oro, ai tempi di Costantino, con la medesima quantità di metallo se ne facevano invece 72; ora fra questi estremi il peso dell'aureo fu oscillante e saltuario, vuoi per le riforme monetarie che mano a mano andavano in vigore, vuoi per l'avidità dei monetieri, i quali se non adulteravano l'oro, come pare non osassero, fabbricavano però monete di peso inferiore al legale, ciò che in Roma fu appunto causa della così detta guerra dei monetieri, guerra che costò alle legioni d'Aureliano, come tutti sanno, non manco di settemila uomini.

Ho detto che non adulteravano l'oro, lo stesso non può dirsi dell'argento, mentre, da Settimio Severo a Diocleziano, la lega di questo metallo andò continuamente deteriorando in guisa che nel regno di Tacito, e prima di lui, e dopo, non esistevano realmente più monete d' argento; quelle di rame inargentato, anzi soltanto di rame stagnato ne facevano le veci, meschino compenso, indegno della grandezza di Roma, ma in quei tempi non era noto il sistema semplicissimo di stampar biglietti anche da lire mille, che se allora si fosse conosciuto questo portato della odierna civiltà, quanta fatica si sarebbero risparmiata quei buoni romani!

C. STROZZI.

AGGIUNTE
ALLA ZECCA E MONETA PARMIGIANA
DEL PADRE IRENEO AFFÒ

STUDI DEL COMM. M. LOPEZ
Direttore emerito del R. Museo d'Antichità di Parma

Libro I.

Capitolo V. — *Signori da Correggio.*

La moneta di cui ora imprendo a parlare fu pubblicata per la prima volta dal Bellini (*De monet. Ital. Postrema Dissert.* p. 68, Tav. XIV, n. 2), ma imperfettamente, perchè logora e mancante del segno di chi la fece battere, e senza aggiungere parola per tentare di spiegarla. La stessa moneta fu riprodotta poscia dall'Affò (*Zecca di P.* p. 66, Tav. I, n. 17), il quale vedendola, nella parte conservata, simile agli *Aquilini* battuti a Verona dagli Scaligeri, credette che da questi Signori fosse stata battuta. Lo Zanetti, nella nota 43 alla citata Zecca, fu di contraria opinione assegnandola ad uno de'Vicari imperiali, che governarono Parma pochi anni prima degli Scaligeri.

Per buona ventura mi è venuto fatto di porre in questo R. Museo un esemplare di detta moneta ben conservato, col quale credo di poter determinare a chi se ne deve attribuire la stampa. Prima però di manifestare la mia opinione, metterà bene, mi penso, di riprendere rapida-

mente il filo della nostra istoria e di mostrare, che i due prementovati numismatici andaron lungi dal vero.

Appena ritornato in Boemia il re Giovanni, il suo vicario Rolando Rossi si trovò a mal partito per le trame che andavano ordendo gli Scaligeri ed i Correggesi contro Parma; gli uni per conquistarne il dominio, gli altri per rientrarvi, essendone da pezza banditi. Vario e non breve fu il battagliare delle due parti; ma alla fine dovette il vicario Rossi acconsentire di venir a patti di pace, e cedere agli Scaligeri il dominio. Ond'è che nel giugno del 1335, entrò nella città nostra Alberto della Scala, acclamato dal popolo, sempre amante di cose nuove, e ricevette per se e pel fratel suo Mastino il vessillo del Pubblico, qual segno di signoria. Durò cinque anni il dominio degli Scaligeri, nel qual tempo, giusta il nostro storiografo, sarebbe stata battuta la moneta di cui ora diamo la descrizione ed un esatto disegno (Tav. I, n. 8, anno 2°).

Mostra nel ritto la parola CIVITAS, fra due circoli di granitura, preceduta da una piccola croce e da una stelletta fra due punti; e seguìta da un'altra stelletta pure tra due punti. Nel campo un'Aquila colle ali aperte e colla testa volta alla sua sinistra.

Il rovescio è diviso in quattro parti da una croce patente, in tre de'quali, fra due circoli di granitura, come nel ritto, è disposta la parola PA-RM-E terminata da una crocetta che si direbbe di S. Andrea; nella quarta, vedesi, fra due *trepunti*, uno stemma con larga fascia, simile all'austriaco.

È d'argento, del diametro di 18 millimetri, e pesa 92 centigrammi.

Tale moneta è per certo un *Aquilino* simile a quelli che negli ultimi anni del secolo XIII, o nei primi del XIV si battevano nell'alta Italia. Chiamaronsi *Aquilini* per l'Aquila imperiale che sopra eravi stampata, ad imitazione forse de'primi Aquilini Tirolesi.

È noto ch'essi tennero luogo dei *Grossi* (Zanetti, *Mon. d'Ital.* T. IV, p. 323, n. 161); ed è pur noto che dalla parte della croce presentano lo stemma di chi li fece coniare. Così vediamo in quelli di Verona una *scala*, arma degli Scaligeri; in quelli di Mantova le *fascie*, dei Gonzaghi; in quelli di Padova e di Trevigi lo stemma austriaco. Non entro a discutere intorno alquante difficoltà, che ne presentano due stemmi diversi in alcuni Aquilini di Padova, ed uno di Vicenza, perchè anche sciolte diverrebbero superflue al mio scopo. Nè mi occorre dimostrare che la sola *Aquila* senza la *scala* non basta per attribuire agli Scaligeri la presente moneta, come suppose l'Affò, appoggiandosi a Dante (*Parad.* c. 17), mentre il Divino poeta parlando di Can Grande scrisse:

Che 'n su la scala porta il santo uccello.

Parmi poi erronea l'opinione del citato Zanetti (Tom. III, p. 383, n. 363), il quale credeva non essere tali stemmi che contrassegni posti per distinguere le monete battute dai diversi zecchieri, come si praticò nelle prime monete della repubblica di Firenze; imperciocchè si dovrebbe presupporre che gli Aquilini di Trevigi, di Parma e la maggior parte di quelli di Padova fossero stati coniati da zecchieri della stessa famiglia, e che gli Aquilini di Verona e di Mantova lo fossero da zecchieri delle famiglie dominanti degli Scaligeri e dei Gonzaga, il che è assurdo.

Trevigi impresse nelle sue monete lo stemma austriaco, perchè nel 1319 ubbidiva ad Enrico conte di Gorizia austriaco; ed i Padovani, perchè si erano dati, in quel torno, a Federico duca d'Austria; infatti inviarono ambasciatori al detto Conte di Gorizia, al fine che si recasse nella loro città a prenderne possesso in nome del mentovato Duca.

È dunque chiaro che il nostro Aquilino non fu battuto

dagli Scaligeri; dappoichè invece del loro stemma uno ne presenta simile all'austriaco.

Ma Parma non ubbidì mai nè al Conte di Gorizia, nè al Duca d'Austria per Imprimere nelle proprie monete il loro stemma. Nè ubbidì all'Imperatore Federico III della stessa casa; giacchè dal 1314 al 1324 in cui tenne l'impero, contemporaneamente a Lodovico il Bavaro, da cui fu vinto, mai non discese in Italia. Non è credibile che il Bavaro, durante il tempo in cui tenne Parma, volesse far uso dello stemma del suo rivale.

Nè posso poi acconsentire all'opinione surriferita dello Zanetti, che la nostra moneta fosse coniata da qualche vicario imperiale in tempi anteriori agli Scaligeri. Conciossiachè dal solo Marsilio Rossi, ch'ebbe tal carica da Lodovico il Bavaro nel 1323, e che mantenne in Parma fino all'ingresso di Giovanni re di Boemia nel 1331, poteva essere battuto l'Aquilino nostro. Il Rossi avrebbe impresso per certo o lo stemma bavarico, ovvero il proprio, non mai l'austriaco.

Anche il peso dell'ora detta moneta si opporrebbe alla suesposta opinione. L'Aquilino parmense nonostante la sua buona conservazione, è il più leggiero di quanti conosco, non pesando che 92 centigrammi, mentre i più antichi di Mantova, di Vicenza e di Padova ne pesano 140; quelli di Verona degli Scaligeri soli 100. Il parmense adunque pel suo minor peso si deve credere, se non m' inganno, posteriore.

Mi sono forse troppo dilungato in questa discussione, la quale potevo da prima evitare, od accorciare di molto, se avessi asserito che lo stemma del nostro Aquilino non è altro che quello dei signori da Correggio i quali, è noto che dominarono in Parma, e che portarono anticamente sullo scudo la fascia bianca in campo rosso, nella stessa guisa della Casa d'Austria. Ma in numismatica, come nelle altre scienze, quando s'incontrano opinioni pubblicate spe-

cialmente da uomini prestantissimi, è necessario, mi penso, che prima di manifestarne una contraria e nuova si debba dimostrare non vere, o almeno non probabili quelle che da non molto precedettero. Così facendo ho creduto che meglio sarebbe accolta la mia, la quale ora prendo ad esporre col sussidio della storia e coll'appoggio di un'altra moneta sconosciuta al nostro autore.

Agitato da odio di partiti e da guerre ora prospere, ora avverse fu il governo di Mastino Scaligero in Parma. La quale angariata da nuovi e gravosi balzelli, ed angustiata da risse e frequenti uccisioni, soffriva di mala voglia cotale feroce signore.

I fratelli da Correggio pentiti di avere assoggettata la loro patria al nipote Mastino, incominciarono a macchinar di privarnelo. Azzo, il più astuto dei fratelli, era alla testa della trama; onde disposte le cose e gli animi, fece scoppiare la rivolta ai 21 di maggio del 1341. Breve ma sanguinosa fu la lotta, e nel giorno appresso gli Scaligeriani erano o prigionieri o in fuga.

In tal giorno ricorreva la festa di S. Bovo, come si trae dagli Statuti del Comune di Parma, redatti nel 1347 (Ediz. di Parma, 1860, p. 79). Ond'è che i parmigiani per festeggiare la loro redenzione dalla *pessima e detestabile tirannia* di Mastino della Scala, decretarono che al detto santo s'innalzasse una chiesa nelle vincinanze del Santo Sepolcro, e che ogni anno ai 22 di maggio solenni onori a lui si tributassero con processioni di tutto il popolo alla detta chiesa, portando cerei, bandiere e gonfaloni al suono di trombe e di campane, e recandovi oblazioni varie.

In questo stesso giorno (scrive il ch. cav. Ronchini nella sua bella e dotta prefazione ai citati statuti, p. v.) a crescere la letizia dei fratelli da Correggio, vincitori, giungeva in Parma, ospite desiderato, l'amico loro Francesco Petrarca, che non avrà certo mancato di celebrarli.

L'Affò non conobbe la moneta che rammemora tale av-

venimento, e che noi qui riproduciamo (Tav. I, n. 9), sebbene pubblicata dal Pezzana (*St. di P.* T. 1, p. 96 *in nota*).

Da una parte vedesi il busto di S. Bovo, di tre quarti a sinistra, imberbe col capo nimbato, circondato dalle lettere S. B. O. V. V. S.

Dall'altra la croce parmense accantonata da due globetti, entro circolo di granitura, con attorno le parole ✠ ✿ D. PARMA ✿.

È di rame con poco argento, ha di diametro 14 millimetri, pesa grammi 0, 35.

Tale moneta è senza dubbio un *Mezzano piccolo* del peso, e, si direbbe anche, della bontà di quelli battuti nel 1333, quando Parma riconosceva per suo signore Giovanni re di Boemia, e non già di quelli, come credette il Pezzana (l. c.) coniati nel 1318, perchè più pesanti, apparentemente di miglior lega, e di tutt'altro lavoro.

Ora tornando alla storia dobbiamo por mente, che il detto santo non fu mai annoverato, prima del 1341, fra quelli scelti da Parma per suoi protettori, e che poscia più non comparve la effigie di lui nelle nostre monete; perciò si fa manifesto, che il descritto *Mezzano*, non potè essere coniato se non per celebrare l'avvenimento avanti discorso, e durante i quattro anni della dominazione correggiesca. Ci conferma poi in questa opinione l'arte con cui si mostra eseguito; perciocchè la testa di tre quarti fu coniata qui, per la prima volta, sotto il re Giovanni, e non fu mai più veduta dopo i da Correggio; talchè si può asserire, che questa maniera di teste durò nella nostra zecca circa un decennio, e che fu per avventura praticata dallo stesso artista, mostrando, specialmente negli occhi e ne'capelli, il medesimo stile d'intaglio.

Dalle cose fin qui esposte parmi dimostrato, che i fratelli da Correggio tennero aperta la zecca in Parma, e che l'*Aquilino*, fregiato del loro stemma, non potè venire che da essi battuto.

Quanto poi all'identità di questo stemma con quello della Casa d'Austria, non è argomento per giudicare, come piacque a taluni, che le due famiglie avessero una medesima origine. La identità dello stemma, al dire del Litta (*Fam. cel. d'Ital.*, *da Correggio,* Tav. 1), non è che un caso, perciocchè le fascie sono frequenti negli stemmi, e le combinazioni di colori limitate; onde molte famiglie hanno comune lo stemma, senza averne l'origine.

Mi resta a tentare se col soccorso del prementovato *Mezzano*, possiamo venire a conoscere il valore dell'*Aquilino* a moneta imperiale. Il *Denaro* imperiale era già stato battuto in Parma da Papa Giovanni XXII, e non era più moneta nominale nel nostro commercio. Abbiamo veduto che *due* di detti *Mezzani* equivalevano ad un denaro imperiale di Giovanni Re di Boemia, e che *dodici* ne formavano il *Grosso.*

Ora confrontando il peso dell' *Aquilino* con quello del *Grosso*, entrambi di buon argento trovo che il primo, di 92 centigrammi, ne pesa 70 meno del secondo; cioè 11 centigrammi di più della metà del *Grosso*, che ne pesa 162. Ma l'esemplare che di questa moneta si conserva nel nostro Museo, è alquanto mancante nel contorno, cosicchè si potrebbe sospettare che l' *Aquilino* fosse la metà del *Grosso*; cioè che non valesse che sei *Denari* imperiali. Se ciò fosse vero, il che non oso asserire; si verrebbe a spiegare come l'Aquilino parmense sia il più leggiero degli altri, i quali erano equiparati ai Grossi da 20 Denari non imperiali, o *piccoli*, e che si chiamavano *Aquilini Grossi da venti.* Lo Zanetti (*l. c.*, T. IV, p. 323, n. 161) non ammise che vi fossero *Aquilini piccioli;* ma questo nostro non potrebb'essere tal sorta di moneta? L'or citato nummografo non conobbe dell'Aquilino parmense nessuno effettivo esemplare, nè il Bellini, da cui lo Zanetti e l'Affò lo trassero, ne indicò il peso.

L'oscillazione nel sistema monetario era grande ne'tempi

di cui parliamo; e troppi documenti ne mancano per determinare con precisione il valore delle monete. Ciascuna città le batteva a suo talento, e quantunque alcune di esse si unissero parecchie volte, e firmassero convenzioni per coniarle eguali, pure o non ne venivano mantenuti i patti, o se ne allontanavano ben presto. Molti esempi si potrebbero addurre in appoggio di quanto ora abbiamo detto, tratti dalla sola Raccolta delle Monete d'Italia del prelodato Zanetti, ma che per brevità omettiamo.

Chi poi volesse conoscere il valore del nostro Aquilino comparativamente alla odierna moneta basterà indagare qual era a que' dì il valore del Fiorino o Zecchino, il quale mantenne sempre in Italia lo stesso peso e la stessa bontà. Dal 1326, in cui si coniò in Parma il primo *Denaro* effettivo imperiale (Affò *Z. di P.* p. 72) al 1346 lo Zecchino valeva soldi 32 imperiali e 4 denari, cioè 1 lira, 12 soldi, e 4 denari.

La lira era composta, anche nei detti anni, di 20 soldi, il soldo di 12 denari, onde lo zecchino ne conteneva 388. Perciò il valore di questi denari era di 3 centesimi e 9 millesimi. Quindi ne consegue che lo Zecchino avesse il prezzo di circa lire 12 italiane (come più chiaramente verrà provato nel capitolo che vien dopo), e che l'*Aquilino* nostro, se pur correva per sei denari imperiali, valesse quasi 19 centesimi.

E qui poniam fine al presente capitolo; solo ci rimane di ricordare, serbando il legame storico cui ci siamo prefissi di seguire, che i tre fratelli da Correggio mantennero, durante il loro governo in Parma, la calma e la pace. Ma dopo la morte di Simone, il maggiore di essi ed il più assennato, avvenuta nel 1344, si accese discordia fra i due superstiti a tale, che Azzo, il meno leale, rompendo la fede ed al fratello Guido, ed a Lucchino Visconte, al quale aveva promesso di cedere la città, la vendette invece a Obizzo d' Este per circa settantamila fiorini d'oro, non ripugnante il popolo.

Durò due anni soltanto la mite signoria di Lui in Parma, perchè fu quasi costretto, nel 1346, di consegnarla all'adirato ed irrequieto Lucchino, pel prezzo che gli costava. Per tal modo passò questa città sotto il dominio de' Visconti, che per lungo tempo la tiranneggiarono.

CAPITOLO VI. — *Bernabò Visconti.*

L'Affò che seppe trovar documenti per istabilire il valore della moneta parmigiana in confronto della milanese, circa la metà del secolo XIV, credette che la nostra zecca, durante il dominio de'Visconti, fosse rimasta sempre oziosa. Venne forse in tale opinione, non solo dal por mente ad un capitolo de' nostri statuti (ediz. di P. 1860, p. 30), che ingiungeva al Podestà di conservare e custodire, come fosse edifizio chiuso, la casa della zecca e tutto ciò che ad essa apparteneva; ma dal considerare che la moneta parmense erasi equiparata alla milanese, e che gran copia di questa si doveva essere introdotta nel nostro Stato, e quindi divenire pressochè inutile il lavoro della zecca di Parma.

Il chiarissimo Conte Bernando Pallastrelli, fu il primo, per quanto so, che mostrasse erronea la su recata opinione dell'Affò, pubblicando in Piacenza nel 1856, una moneta coniata in Parma da Bernabò Visconte. Fu di nuovo divulgata dallo Schweitzer nelle sue notizie peregrine di Numismatica (*Decade*, V. p. 61, Tav. II n. 16); tuttavia non essendo stata conosciuta dal nostro Autore, la riproduciamo noi pure (Tav. I, n. 10).

Nel campo del ritto entro un circolo di granitura leggesi BE (*Bernabos*), e ✠ VICECOMES in giro. Nel rovescio ✠ P. A. R. M. A. intorno ad una porta di città, con un solo arco, munita di torri sormontate da palle; nel campo tre globetti, il tutto entro circolo perlato. È

di rame quasi puro, e del diametro di 13 millimetri; pesa grammi 0, 350.

Bene avvisava il prelodato Conte Pallastrelli, che questa moneta non potè essere coniata che dall'ottobre del 1355, quando Bernabò ebbe in sorte Parma, dopo la morte del fratello Matteo, al 1373 in cui la cedette in assoluta signoria al figlio suo Carlo (Pezzana, *Stor. di P.* T. I, p. 43 e 131).

Non saprei come meglio discorrere intorno il nome, la bontà ed il valore di questa moneta di quello che fece il primo espositore di essa; onde credo pregio dell' opera il riportare per disteso le parole di Lui (p. 14 e seg.)

« La monetina di Bernabò, benchè appaia di puro rame,
« terrà certo qualche piccola porzione d'argento; e non
« dubitiamo di asserirla un *Mezzano*, o mezzo Denaro
« imperiale di quel principe. Nella sua zecca di Milano egli
« coniò l'*Imperiale*, pubblicato dal conte Litta nelle famiglie
« celebri d'Italia, portante: DOMINVS BERNABOS-IMPE-
« RIALIS: e fece pure ivi il mezzo Imperiale, tale tenen-
« dosi dal conte Giovanni Mulazzani milanese una mone-
« tina del suo Museo. Egli vivente, consentì ch'io facessi
« alcuni spogli delle sue dottissime e desideratissime lucu-
« brazioni numismatiche, e per esse seppi che gl'*Imperiali*
« milanesi di Bernabò erano a peso di grammi 0, 765, con
« titolo sia di mill. 118, sia di 126, sia di 133, e che il
« *Mezzano* corrispondente pesava grammi 0, 306; e nè
« più nè meno il Mezzano parmense, che ora rechiamo
« a pubblica notizia, pesa grammi 0, 306. (*L'esemplare
« però del nostro Museo pesa grammi* 0, 350, *e quello
« dello Schiveitzer gr.* 0, 400). Calcolato quindi il titolo
« medio dell'Imperiale, lo troviamo di mill. 126, con fino
« di grammi 0, 09639, ossia con un ottavo circa d'argento,
« e sette ottavi di lega; di maniera che il *Denaro* im-
« periale, essendo la ducenquarantesima parte della Lira,
« quella di Bernabò avrebbe avuto di fino argento gram-

« mi 23, 1336. Ma come le Monete summultiple non tengono
« interamente il fino della moneta multipla che insieme
« rappresentano, affine di compensare la più spesa di
« battitura di quelle, in confronto di questa, così il vero
« fino della Lira imperiale di Bernabò (Moneta di conto
« e non reale) convien dedurlo da una delle sue maggiori
« monete d'argento, come sarebbe il *Grosso;* il quale dal
« Mulazzani fu trovato pesare grammi 2, 601, a titolo di
« mill. 682, ossia con fino di grammi 1, 7738; e questo
« *Grosso* valeva soldi 1, 1[2, onde la Lira imperiale avrà
« avuto veramente di fino grammi 23, 6517.

« Ora sarebbe da indagare a quanto di nostra moneta
« ragguagliasse la Lira imperiale di Bernabò, e a quanto
« di conseguenza la monetina qui indicata. Ma perchè
« gravi sono sempre le difficoltà di siffatti ragguagli, e
« molte le condizioni alle quali vorrebbe essere soddisfatte
« per ottenerli, noi, seguendo le dottrine del detto conte
« Mulazzani, ci limiteremo al conguaglio del metallo fino
« di quella antica Lira con altrettanto della corrente
« moneta, al quale faremo giunta del più che, rispetto ai
« nostri, valeva in que'tempi l'argento; lo che si ottiene
« mediante la proporzione tra argento ed oro nelle due
« diverse epoche, ritenuto l'oro immobile, e variabile l'ar-
« gento, e questo misuratore di quello, come il passo è
« del miglio, l'oncia del braccio.

« Il peso del Franco è grammi 5, con 1[10 di lega,
« onde il fino è grammi 4, 500, al valore di cent. 100; e la
« Lira imperiale di Bernabò, ragguagliata argento per
« argento sarà $\frac{23,6517 \times 100}{4,500}$ = franc. 5, 25, 6. Ma il Fiorino
« d'oro di Bernabò, come trovo presso il Mulazzani, era
« al valore di soldi 32 a peso di grammi 3, 468, con fino
« grammi 3, 454. Ora se 20 soldi di Bernabò, come si è
« detto, tenevano il fino di grammi 23, 6517, soldi 32 ne
« avran tenuto 37, 8427: dunque istituendo la propor-

« zione: 3, 454:37, 8427:: 1: 10, 956, si avrà che l'oro al-
« l'argento stava come 1, a 10, 956 d'argento. Oggidì la
« proporzione tra i due metalli è di 1 a 15, 500, onde
« sarà ancora 10, 956: 15, 500:: 5, 25, 6: 7, 43, 6; e però,
« come la Lira imperiale di Bernabò non era rappresen-
« tata che da franchi 5, 25, 6, ragguaglio fatto dell'argento
« del suo *Grosso* coll'argento del Franco, ossia *giusta la*
« *proporzione dell'epoca,* così quella Lira viene rappre-
« sentata, *giusta la proporzione corrente,* da fr. 7, 43, 6.
« Quindi il Grosso dello stesso Bernabò, di soldi 1, 1[2,
« si ragguaglia in tal modo a franchi 0, 55, 77; il suo
« soldo a franchi 0, 37, 18; il suo Imperiale a fr. 0, 03, 10;
« e il suo Mezzano, che è la moneta che qui pubblichiamo
« a franchi 0, 01, 55 ».

Ora ne resta di aggiungere brevi parole sui tipi della nostra monetina. Da essi tipi chiaro si trae che Bernabò volle richiamare le antiche impronte imperiali: cioè la porta turrita con una sola fornice, la quale impronta era da circa un secolo scomparsa.

E qui osserviamo che Parma libera intagliava nelle sue monete le proprie armi sia la croce, sia il Torello, oppure un santo protettore; schiava ora coniava il nome, ora l'effigie, ora lo stemma del suo padrone, come vediamo che praticarono tutte quelle città, le quali dallo stato libero al servile passavano.

Bernabò aveva pareggiata la moneta imperiale di Parma a quella di Milano, giacchè, come ne assicura il nostro autore (*Zec. di P.* p. 83), in amendue le dette città, il Fiorino valeva 32 soldi. Forse fu per ciò che il tipo imperiale ricomparve sulle nostre monete.

Non vogliamo finire il presente capitolo senza dare un breve ragguaglio, diverso e più semplice del sopra detto, ma di quasi eguale risultato, fra il valore dello zecchino e quello della monetuccia in discorso.

È noto che il soldo si componeva di 12 denari, e per-

ciò di 24 mezzani uguali alla moneta di cui parliamo. Ragguagliato lo Zecchino di 32 soldi, col nostro Mezzano risulta che quello conteneva 768 di questi, i quali moltiplicati pel valore dato alla detta monetina dal chiarissimo Pallastrelli di centesimi 1, 55, o meglio per centesimi 1, 56 (essendo maggiore il peso del nostro esemplare e di quello dello Schweitzer), si hanno lire italiane 11, 98, 08, con piccolissima differenza dal valore che aveva a'giorni nostri, a quello che correva ai tempi di Bernabò lo Zecchino, specialmente veneto, il quale mantenne sempre, come già si disse, la stessa bontà, e lo stesso peso.

IL MUSEO BOTTACIN

ANNESSO ALLA CIVICA BIBLIOTECA E MUSEO DI PADOVA

(Continuazione)

IL VENETO.

Venezia

In chi rivolge la mente allo studio delle monete di Venezia sorge mestissimo rimpianto della precoce morte di Vincenzo Lazari, il quale, tutto intento a raccogliere i materiali per farne la storia, avrebbe dotato l'Italia di opera quant'altre mai egregia ed innalzato a se stesso il più bel monumento di gloria. Mancata quella nobile esistenza, si protrasse ad indefinita stagione la speranza di vedere riempiuta una lacuna di sì alta importanza. Vorressimo tale presagio fallace, ma qualche pratica acquistata nell'argomento e la confessione fattaci da quel caro amico negli ultimi istanti della sua vita, essere egli, dopo studî i più perseveranti, ancora lontano dalla meta anelata, ci ribadisce questo timore. Conviene adunque accontentarsi del poco che lo stesso Lazari ed altri sommi fecero per la storia di questa zecca, e continuare lo studio da sè, coordinando i fatti, indagando le inedite memorie, ed osservando i monumenti metàllici che serbano i musei.

Fra le raccolte maggiormente pregevoli e progredite dei prodotti della zecca veneziana, è certamente quella

che forma la parte più bella del Museo Bottacin, e chiunque sentirà vaghezza di occuparsi di essi non potrà fare a meno di recarsi a Padova per interrogare il tesoro quivi adunato (1).

Nella introduzione di questi appunti fu già accennato come apposito stipo sia destinato a contenerlo. Sebbene capacissimo, è pressochè insufficiente all'uopo, tanta è la copia di cose che rinchiude. Il catalogo generale darà a suo tempo ragione di tutto, ma acciò fino da ora sia constatata la ricchezza di quella serie, avvertirò come il numero dei pezzi che la compongono si accosti ai tremila, fra cui ve ne sono duecento in oro. Alcune specie vi sono egregiamente rappresentate; così quelle degli *zecchini,* dei quali non mancano che tre soli, dei *denari,* dei *tornesi,* degli *scudi d'oro,* dei *leoni pel Levante,* dei *talleri,* intieri e spezzati, che nelle varietà dei nomi e degli

(1) Le principali collezioni di monete venete sono: Quelle del Museo Civico e della Marciana in Venezia; formata la prima dalle raccolte del fondatore Teodoro Correr e dello Zoppetti, colle numerose aggiunte fattevi dal Lazari; composta la seconda in gran parte colle vecchie raccolte Pasqualigo e Molin, ma rimasta poi pressochè stazionaria. Seguono, quella del Museo Bottacin; quella del regio gabinetto di Torino, la quale, avuto principio dalla raccolta di monsignor Gian Agostino Gradenigo, è in continuo progredimento mercè le solerti cure dell'ill. comm. Promis; quella del Museo Britannico che salì a grado primario dopo l'acquisto della grandiosa raccolta composta da Enrico Koch in Trieste; la imperiale del Gabinetto di Vienna. Sebbene pregevolissime ed in possesso di taluni cimeli unici, sono d'ordine meno distinto quelle dei regi Gabinetti di Parma e di Milano, e taccio di quelle d'altri pubblici Gabinetti per essermi poco note. Fra le raccolte private sono di primo rango, per numero e rarità di pezzi, quelle del nobile sig. conte Nicolò Papadopoli di Venezia e dell'ill. dott. Costantino Cumano di Trieste. Nulla posso dire della serie posseduta dal sig. conte I. M. A. Attems di Vienna, che intesi essere doviziosa, perchè il possessore me ne rifiutò con mal garbo la vista. Nè mi fu accordato tale favore dai signori conti Morosini, posseditori essi pure di una distinta raccolta, qui in Venezia.

anni toccano la cinquantina, delle *oselle*, delle *bolle*, ecc. Merita di essere segnalata all'ammirazione la *bolla d'oro* del doge Michele Steno, singolarissimo cimelio, forse piuttosto unico che raro. Ben consta che di tali ne fossero talvolta applicate a documenti di speciale importanza e Buchon ne riportò una del doge Pietro Gradenigo, ma ignoro se, e dove ancora si conservi, nè altre in fuori di questa dello Steno mi fu dato vedere. La estrema rarità di siffatte reliquie, di qualunque paese, deriva al certo, oltrechè dall' originario loro piccolo numero, dalla materia preziosa, stimolo alla umana cupidigia. Perciò nelle più considerevoli raccolte di bolle, che sono quelle dei conventi del monte Athos, la massima parte delle auree non figurano più sui documenti che le portavano.

Le cose più singolari od uniche di tale classe che adornano questo Museo porgerebbero argomento per molte tavole di disegni, ma i limiti del presente lavoro non concedono che di offerire pochissimo, quasi a mero solletico di curiosità.

Sono dapprima cinque pezzi foggiati a similitudine dei *grossi matapani*, sui quali il nome scritto accanto alla figura, che dovrebbe rappresentare il doge, simula quello di Lorenzo Tiepolo, ovvero di Giovanni Dandolo (Tav. III, n. 1, 2, 3, 4, 5). Il chiarissimo dottore Costantino Cumano, accennando ad un simile del peso di mezzo grosso e ad altri grossi intieri con leggende viziate, espresse il concetto che fossero battuti in qualche zecca veneta del Levante, ma riesce difficile di accordare colle norme di una zecca regolare e legale le varietà di disegno, le scorrezioni, credo volontarie, delle leggende, i segni insoliti di zecca, e più di tutto il peso variabilissimo di questi pezzi del Museo Bottacin, che trovai di grani veneti 30, 29, 25, 24, 23. Soltanto l'ultimo potrebbe tenersi per un *mezzo grosso* alquanto eccedente, ma gli altri non offrono rapporti attendibili. Gli riporto perchè meritevoli di stu-

dio. Forse il segreto della loro fabbricazione sta nella ultima L del nome ducale, di sovente separata dalle altre lettere per un punto od un accento.

Segue un *bagattino*, dodicesima parte del soldo, del doge Pasquale Malipiero (Tav. III, n. 6). L'esimio Lazari si valse di certi piccoli di rame del doge Cristoforo Moro per rivendicare alla zecca veneta la priorità della introduzione delle monete di schietto rame in Italia. Il fatto acquista maggiore conferma da questa bella monetina del Malipiero, predecessore al Moro nel seggio ducale. Tale bagattino, che può considerarsi quale continuatore dei denari colla testa del Santo, battuti a nome di un Enrico imperatore e da alcuni dei primi dogi, è uno dei tipi che più a lungo durarono in questa zecca, perchè non cessò che verso il principio del secolo XVIII.

Il *bezzetto* o *mezzo soldo* che viene dopo, del doge Agostino Barbarigo, offre un impronto finora unico per tale specie di moneta (Tav. III, n. 7).

È del pari unico un pezzo da *cinque zecchini* del doge Antonio Priuli, che ai multipli dello zecchino, aggiunge un nuovo modulo, minore di quelli finora osservati. L'assenza delle iniziali del massaro elimina il sospetto che sia stato fatto col conio di una frazione dello zecchino d'argento (Tav. III, n. 8).

Il *soldo* che viene ultimo accresce di una singolare varietà il novero delle monete del doge Giovanni Corner II colla Vergine, invocata tutrice della Repubblica (Tav. III, n. 9).

Treviso.

Che al tempo dei Goti, regnando Baduila, Treviso abbia già battuto moneta, fu asserito ma non dimostrato. Quel re è una gloria di Treviso, perchè vi trasse i natali, ma le sue monete furono battute in Ravenna ed in Pavia,

alcune forse in Roma. Nè ha maggior fondamento l'opinione dell'Azzoni Avogaro, che volle rivendicare per Treviso certi tremissi dei re Longobardi i quali spettano a Pavia, come con evidenza fu dimostrato. Non deve però trascurarsi il fatto che di quelli non meno che d'altri tremissi, segnati di nomi d'imperatori d'Oriente, ma di fabbrica indubitatamente longobarda, spesso ne vengono alla luce nelle terre dell'antico Ducato del Friuli, perchè può dare argomento d'interessanti congetture. Con asseveranza ancor maggiore quell'autore volle affermato per la sua città un tremisse stellato di re Desiderio che offre al rovescio una oscura leggenda, ma il nome di Treviso non vi è espresso in modo abbastanza evidente, e quel nummo potrebbe per avventura avere comune la patria col tremisse del Museo Trivulzio che l'ill. comm. Promis sospettò appartenere a Pistoia (1).

Se tutto ciò è più o meno incerto, Treviso vanta in compenso una splendida epoca della sua zecca pel tempo dei primi re d'Italia di stirpe franca, Carlo Magno, Lodovico il Buono e Lotario. Il denaro di questi, comparso da poco tempo, è ottimo presagio per altre scoperte.

Chiusa la zecca trivigiana pel susseguente smembramento della Marca, risorse nel principio del secolo XIV, in breve periodo di libertà e durante il vicariato di Enrico II conte di Gorizia. Pei bagattini d'impronto veneto fu dimostrato dal Lazari essere dessi stati battuti nella zecca di Venezia in seguito a determinazione del 24 ottobre 1492.

Poche sono le monete di questa città che figurano nel

(1) Sia qui ricordato altro tremisse indeterminato della raccolta Reichel, simile, come il trivulziano, agli anonimi di Lucca della seconda categoria, colla sillaba VI più volte ripetuta intorno alla croce, la cui leggenda: ✠ FLAVIA 9TVNA — esprime forse *Flavia Cortuna*. Vedano gli eruditi se possa assegnarsi a Cortona.

Museo padovano, ma l'egregio donatore non mancherà di provvedere ond'ella pure vi sia degnamente rappresentata.

Verona.

È opinione assai probabile, sebbene, come per Treviso, manchino le prove più convincenti, quelle, che derivano dalle effettive monete, che Verona abbia avuto zecca nell'epoca dei Longobardi. Gioverà avere sempre presenti gli accennati tremissi di stampo imperiale bizantino ma di fabbrica longobarda e fare attenzione ai luoghi d'onde sogliono risorgere dal seno della terra. Sarà tenue filo che potrà recare qualche lume alla questione.

In alcune ingegnose ma troppo spinte disamine d'oltremonte furono assegnati a Verona certi trienti dell'imperatore Giustiniano I, e taluni denari di Carlo Magno, non per altro che per la lettera V tracciata nel loro campo, argomento troppo debole per quella non meno che per altre simili attribuzioni.

Le dissertazioni del Dionisi sulla zecca di Verona, quantunque il Zanetti vi abbia messo per correttivo molto del suo acume, sono ormai insufficienti, specialmente per ciò che si riferisce alle sue origini ed alle più antiche sue monete, e converrà bene che qualche erudito rifaccia il lavoro in forma più corretta, indagando le ragioni delle molte lacune che si notano nella serie delle monete conosciute, facendo tesoro di alcune posteriormente scoperte e ricerca di altre che forse giacciono dimenticate nelle collezioni. Converrà inoltre studiare attentamente i malagevoli denari piccoli caucei colle due croci, i quali non tutti possono assegnarsi ad un imperatore Enrico, perchè altri nomi ancora si nascondono sotto quelle informi leggende (1).

(1) Sono dessi i veri *denari della croce* delle antiche carte, e non, come volle il Zanetti, quelli dal tempietto di Ugo e di Berengario II

Più securi procedono quelli autori pel tempo in cui Verona si resse a Repubblica, o fu soggetta alli Scaligeri ed a Giangaleazzo Visconti, ma anche per quei periodi non mancherebbero alcune nuove monete ed argomenti a nuovi sillogismi.

Provenienti da un ripostiglio testè scoperto, del quale, se mi sarà concesso, porgerò informazione, figurano in questo Museo un inedito *denaro* di re Berengario d'Ivrea, col quale viene a colmarsi una delle deplorate lacune (Tav. III, n. 10), ed alcuni *denari* varî per conio e per stile del suo vincitore, Ottone I. Sono di pregio due *grossi aquilini* dei fratelli Alberto e Mastino della Scala; un *grosso* ed un *quattrino* di Antonio, caino del proprio fratello Bartolommeo, mestiere ch'egli aveva appreso dal padre Cansignorio. Questo, ignorato dal Dionisi e dallo Zanetti, fu divulgato dal nob. Giovanni Orti in opuscolo diventato molto raro, per cui trovo opportuno di rinnovare qui il suo impronto (Tav. III, n. 11). Il dotto veronese fu d'avviso che non abbia mai avuto corso, ma ciò apparisce inverosimile solo che si badi alla sua conformità con quello più noto battuto a nome d' entrambi i fratelli Bartolommeo ed Antonio.

Hanno pregio singolarismo un *testone* ed un *mezzo testone* (1) dell'imperatore Massimiliano, che sono anche notevoli per vaghezza di conio.

(aggiungasi Ottone I, da lui ignorato), che spettano più verosimilmente ad altra zecca, forse a quella di Pavia, come afferma il lodato sig. comm. Promis, al quale ossequente m'inchino, pur notando come la grande analogia di peso, di metallo e di fabbrica fra essi e quelli di Venezia, d'interregno, di un Enrico e di Corrado II, sia incentivo a bizzarre considerazioni.

(1) Così, ma impropriamente, denominato dal Zanetti. Il suo peso corrisponde a due quinti del testone.

Padova.

Colla dissertazione del Verci, il quale rifece la memoria più antica del Brunacci, la storia della zecca di Padova fu degnamente trattata. Dove l'opera del valente e travagliato bassanese riuscì meno esatta provvide ottimamente il Zanetti colle abbondevoli note onde intercalò anche quelle pagine della sua raccolta, e fra l'uno e l'altro fecero lavoro accurato e quasi completo, che lascia poca lusinga di miglioramenti ai più tenaci ricercatori di mende e di cose inedite.

Che questo Museo sia doviziosamente fornito di monumenti numismatici e sfragistici spettanti alla storia di Padova è affatto naturale e di pieno diritto, anzi di dovere, ma nondimeno recherà stupore a molti il sapere che sono ben cinquecento gli oggetti siffatti quivi raccolti: sigilli, medaglie, monete, tessere, punzoni, ecc. Giovi però avvertire come, ancora prima del dono fatto dal benemerito Cavaliere, il Museo padovano possedesse una pregevolissima serie di cosiffatti monumenti.

Padova, che ostenta le più antiche medaglie coniate, come dimostrò l'esimio dottore Friedlaender, e diede più tardi i natali a Giovanni Cavino, il quale, riproducendo le medaglie degli imperatori romani, rubò ad esse, per trasfonderlo nelle proprie creazioni, il segreto dell'arte antica, porgerà vasto campo di studio nella parte di questo gabinetto che contiene le medaglie di sua pertinenza. Numerosi vi sono anche i sigilli, di vescovi, chiese, conventi, famiglie, uffici, ecc., ed è degno di particolare menzione uno annulare in oro attribuito a Sibilla da Ceto, fondatrice di quell'ospitale civile.

Alla serie delle monete repubblicane e dei Carraresi, non manca che il soldo di Francesco I, segnato col nu-

mero 22 nelle tavole del Verci. Alcune sono di molta rarità, ed il *fiorino d'oro* dello stesso è una delle più singolari e preziose reliquie del medio evo. Esiste di esso un secondo esemplare, ma forse invano cercherebbesi un terzo (1). Oltre alle monete già pubblicate notansi alcune varietà di esse per le lettere ed altri segni dei maestri di zecca. Citerò un *carrarino da due soldi* di Francesco II, colla iniziale I, la quale, come la Z d'altri, dovrebbe riferirsi a Giovanni degli Arienti.

Per quanta diligenza abbiano impiegata i nominati autori nel rintracciare i prodotti di questa zecca, alcuna cosa è tuttavia ad essi sfuggita, ma ciò accade quasi sempre in lavori di tal fatta. Non mi dilungherò per un denaro piccolo, simile a quelli di Ubertino, di Jacopo II, e di Francesco I, il quale, dove quelli mostrano la iniziale del loro nome, ostende un piccolo carro, indizio di un primo timido tentativo di moneta carrarese, e perciò spettante verosimilmente a Marsilio, secondo signore di questa città, perchè non è di questo museo. Mi soffermerò invece per un pezzo singolare che vi esiste, (Tav. III, n. 12). Potrebbe sospettarsi essere uno dei *quattrini neri* nominati in documento dell'anno 1396, di Francesco il giovane, riferito dal Brunacci e dal Verci, sennonchè la molta simiglianza che presenta col pezzo di bassa lega da essi creduto primo della serie padovana, dell'epoca di Padova repubblicana, ma che è piuttosto dell'ultimo tempo dell'autonomia, mi persuade sia del primo anzichè del secondo Francesco, e battuto nei primi anni del suo potere, ad imitazione appunto di quella moneta repubblicana, mentre ella probabilmente era ancora in circolazione. I due pezzi

(1) Questa unica moneta d'oro di Padova era peregrina fino dal tempo in cui fu battuta, o poco dopo. Nella interessante tariffa del secolo XV, pubblicata ed annotata dal dottissimo sig. F. Gamurrini si legge: *Fiorini di Padova coll'arme del Signore da un lato, e dall'altra parte un Santo, trovansene pochi.*

si sorreggono per tal modo a vicenda e palesano il tempo in cui furono battuti. Deve a ragione sorprendere come codesto *quattrino* o *sesino,* sul quale parmi siano stati imitati i piccoli bresciani di Pandolfo Malatesta colla testa dell'etiope, già posseduto in doppio variato esemplare dal Gradenigo che ne lasciò la descrizione, sia stato omesso dal Verci e dallo Zanetti.

Vicenza.

Il Maccà, che a studî pazienti non seppe sempre accoppiare una critica severa, si affaticò grandemente per dimostrare l'esistenza di una zecca vicentina nei primordî del secolo XI, per tacere della sua fede che ciò fosse fino dal tempo dei Longobardi, ma i suoi ragionamenti, troppo speciosi, non approdarono a convincere quelli che sogliono conchiudere colla logica dei fatti.

La sola moneta di questa città, e non due, come scrisse il Carli, che per indefesse ricerche sia a noi pervenuta è il noto *grosso aquilino,* fatto, come tanti altri di città della Italia settentrionale, ad imitazione di quelli della zecca di Merano, e battuto nella seconda metà del secolo XIII. L'armetta della famiglia Trissino che porta impressa avrà inspirato ai facili adulatori l'idea di sognati remoti privilegi della zecca ad essa concessi. Le storie sono più spesso bugiarde per malafede che per ignoranza.

Rovigo.

Fra le monete di Borso d'Este, duca di Ferrara, evvi un *quattrino* che al rovescio di un liocorno ostende un'aquila a due teste accompagnata dalla leggenda: *Clarum Comitatus Insigne.* Sorge spontaneo il pensiero che

sia stato battuto nell'occasione in cui l'imperatore Federico III, investì quel principe della Contea di Rovigo, decretando per essa l'arme partita, di azzurro con mezza aquila d'argento, e d'oro con mezza aquila di nero.

Del rarissimo *quattrino* veneto battuto per questa amena capitale del Polesine esiste una moderna contraffazione, prodotto di malefica industria che vuole essere additata e perseguitata senza tregua.

Palma Nuova.

Fondato nel giorno 7 ottobre 1593, anniversario della vittoria di Lepanto, sotto la ducea di Pasquale Cicogna, questo forte propugnacolo d'Italia fa parte della sua numismatica pei pezzi ossidionali *da cinquanta* e da venticinque centesimi battuti, nell'anno 1814, allorchè, occupata dalle armi franco-italiane, era stretta d'assedio dagli Austriaci.

Nell'anno 1848 cadde nelle mani dei soldati e volontarî italiani, i quali, pochi e mal provveduti, dopo tre mesi, dovettero lasciarla, ma ad onorevoli condizioni. In quel breve periodo, onde sopperire ai bisogni della piccola guarnigione, il Comando della fortezza e la Commissione di finanza stanziarono l'emissione di carta-moneta da lire sei, lire tre, lire due, una lira, cinquanta e venticinque centesimi, assicurata sopra alcuni stabili. Quella disadorna moneta, eseguita coi poveri mezzi che si avevano a disposizione, merita essere conservata quale documento della storia contemporanea.

Al di là degli attuali confini delle provincie venete sonvi terre popolate da genti le quali per essere separate d'Italia non si sentono meno italiane. Alcuni dei loro

centri ebbero zecca propria in tempi in cui tante ne fiorivano nella penisola, e la loro monetazione si collega siffattamente alla storia delle altre zecche d'Italia, che omettendo di tenerne parola si farebbe opera incompleta, si alzerebbe simulacro monco delle estreme falangi. Di ciò erano convinti benemeriti scrittori italiani che illustrarono la patria numismatica, e seguendo il loro esempio e la logica dei fatti, faremo altrettanto anche noi. Che se altre nazioni, onde allargare il campo dei loro fasti, vorranno contenderci questo diritto e fare annessioni contrarie a giustizia, lascieremo loro la innocua soddisfazione, pur continuando a seguire la via segnata dal cuore e dalla ragione.

MERANO.

Amena cittadella all'Adige superiore, già capitale della Contea di Val Venosta, posseduta dai Conti di Andechs, poi innalzata all'ordine di Ducato dall' imperatore Federigo I, nell'anno 1180.

Per Alberto, *Conte del paese del Tirolo*, (✠ 1202) passò in Adelaide sua figlia, moglie di Mainardo I conte di Gorizia (III in Gorizia, ✠ 1358), indi nei loro figli, Mainardo II ed Alberto. In questo tempo incomincia la moneta meranese, ma riesce difficile precisare a chi spetti il *grosso* (aquilino) col nome di Merano, che Giovanelli vorrebbe di quell' Alberto, marito a Giuditta duchessa di Merano (1).

Manca ogni documento che comprovi se e quando que-

(1) Il distinto sig. H. Grote di Annover, avendo scorto sovra certi informi denari di maniera frisacense qualche cosa di simile all'arme del casato degli Andacensi, stimò poterli assegnare ai duchi di Merano, ma vi è a dubitare.

sti Conti abbiano ottenuto il privilegio della zecca. Forse Mainardo I lo esercitò perchè ne era già investito quale Conte di Gorizia. Checchè ne sia, quella moneta è della metà del secolo XIII, e gioverà tenerlo a mente nel determinare l'epoca d'altri consimili grossi d'Italia, dei quali fu prototipo. Oltre il grosso inscritto *de Merano* si conosce anche il piccolo, di forma caucea, simile a quelli d'altre zecche italiane, pezzo di molta rarità.

È opinione assai verosimile dell' ill. sig. G. Bergmann, che il tipo di tale grosso sia creazione d'artista italiano, perchè palesa maniera italiana ed è affatto differente da quanto usavasi in quell'epoca in Germania. È anche noto che in tempo di poco posteriore, monetieri fiorentini tennero le zecche di Merano e di Trento.

Venuti alla divisione dei loro possessi, nell'anno 1271, i due fratelli Mainardo II ed Alberto (in Gorizia Mainardo IV ed Alberto II), la zecca di Merano restò in comune, ma le monete allora battutevi furono improntate al solo nome di Mainardo, ch'ebbe il Tirolo. Sono i grossi d'altra forma colle due croci che s'intersecano diagonalmente denominati *grossi tirolini*, ch'ebbero del pari numerose imitazioni in zecche italiane (1). Per qualche altra moneta (frazione di grosso) che potrebbe a lui spettare non giova soffermarsi.

Continuò a lavorare la zecca di Merano sotto Enrico figlio di Mainardo II, poi sembra che per qualche tempo restasse chiusa. Per la morte di Mainardo III (1363), ultimo della stirpe, Merano passò in possesso di Rodolfo IV duca d'Austria e dei suoi successori, i quali nuovamente vi fecero lavorare *grossi tirolini*, di mano in mano peggiorati, ed altre specie di monete.

(1) Errò il Giovanelli il quale, interpretando l'editto 7 nov. 1310 dell'imp. Enrico VII, volle inferire che questi *grossi* si denominassero *aquilini*, ed i primi fossero i *tirolini*.

Nell'anno 1450, per essersi grandemente aumentato il prodotto delle miniere d'argento della valle dell' Eno, l'arciduca Sigismondo instituì una zecca in Ala (Hall), decretando la chiusura di quella di Merano, la quale nondimeno continuò a lavorare ancora per alcuni anni (1).

Mi sono dilungato forse di troppo, ma trattavasi di una zecca da molti trascurata, che ha grande importanza, siccome quella che serba la chiave di assai monete italiane. I suoi grossi, come è detto, furono le ceppaie dalle quali, come dai rami sotterranei delle vite, germogliarono ricche propagini su vasto tratto della Italia settentrionale. Del grosso aquilino si hanno imitazioni di Verona, Mantova, Vicenza, Padova, Treviso, Parma; del grosso tirolino di Verona, Acqui, Incisa, Ivrea, Cortemiglia, Crevacuore, Massa-Lombarda, Bellinzona, e speriamo che col tempo ne sorgeranno altre.

Se vi hanno grandi rarità nelle imitazioni dei grossi meranesi, essi stessi ne offrono poche, e nessun pezzo eccezionale posso segnalare fra quelli che serba il Museo padovano.

TRENTO.

Quell' elettissimo ingegno che fu Antonio Gazzoletti, il quale, se perseverante, avrebbe potuto diventare sommo in qualunque disciplina, appassionatosi con trasporto della scienza dei nummi e *guidato da carità del luogo nativo,* dettava la bella memoria sulla zecca di Trento, ricalcando

(1) I prodotti della zecca di Hall furono egregi, alcuni eccezionali. Vi fu lavorata una medaglia d'omaggio del peso di 170 libbre, altra d'oro del valore di seimila fiorini d'oro, che un mulo poteva a mala pena portare. I suoi artefici, forse ancora italiani o di scuola italiana, mandativi dall' arciduca Ferdinando, eressero una zecca in Segovia e riformarono la moneta spagnuola.

con miglior critica le orme del conte Benedetto Giovanelli. Fu rivelazione inattesa per chi fino allora non vedeva in lui che l'immaginoso e forbito poeta, ed era una promessa di quanto avrebbe al certo fatto in età più matura per l'avanzamento della nummografia italiana. Ma ebbe sorte avversa anche per ciò, perchè divorato dalla febbre di una mente in continua ebullizione, la fibra fortissima del suo corpo ne restò scompaginata, e quel suo cuore che racchiudeva tanto tesoro di nobili affetti cessò di battere troppo presto. Il suo nome resterà tuttavia compianto e riverito, nè ombra alcuna offuscherà la sua memoria, avvegnachè egli fosse altrettanto nobilissimo uomo ed impareggiabile amico quanto fu ingegno elevato.

Trento *che nacque e crebbe città italiana*, come confermò quell'egregio, ebbe zecca dalla fine del secolo XII, pei suoi vescovi ai quali ne era stato trasferito il dominio dagli imperatori. Le sue più antiche monete, comprese quelle del vescovo Niccolò da Bruna, furono lavorate alla legge e nello stile di quelle di altre città italiane, da artefici italiani. Non così le posteriori, perchè le ponderose di Bernardo di Clesio, quantunque il Gazzoletti nol dicesse, furono battute nella zecca operosa dell'arcivescovo di Salisburgo Matteo Lang, e basta mettere a raffronto alcuni pezzi dei due prelati per restarne convinti. Il Clesio deve avere preferito di servirsi della officina di quel suo amico per ragioni di economia, non convenendo probabilmente a lui, che coniava più per ostentazione che per bisogno, di riaprire la zecca di Trento che dopo il Da Bruna era rimasta chiusa per tanti anni. Che poi egli facesse lavorare le sue belle monete più che altro per constatare tale suo diritto, può dedursi dalla molta rarità di esse e dalla mancanza di monete piccole. L'ambizione del vescovo trentino non arrivò però fino alla coniazione di monete d'oro delle quali tante ne fece quello di Salisburgo.

Figurano in questo museo vari *grossi* di quelli attri-

buiti ai vescovi Salomone, Federigo ed Egnone, ed un *doppio denaro* di Niccolò, tutte monete rare, se si eccettuino i grossi del Wanga. Sono di singolare bellezza e conservazione, oltrechè assai rari, i due *talleri,* grosso e sottile, ed il *doppio tallero* di Bernardo Clesio, del quale pertanto non manca che il testone, rarissimo fra i di lui pezzi. Vi si osserva anche il *donario* del vescovo Pietro Vigilio, sì in oro che in argento, lavorato anch'esso nella zecca di Salisburgo coi conî del valente intagliatore Francesco Matzenkopf.

Gorizia.

Sebbene fino dall'anno 1000 abbiasi memoria nella storia di Conti di Gorizia, fu soltanto nel 1120 ch'ebbe principio la serie dei nuovi signori che interessano il nostro assunto, con Engelberto I e Mainardo I, i quali da alcuni si vogliono della casa di Merania, da altri di quella di Andechs, ma che più verosimilmente discesero dai Conti di Lurn della Pusteria. Si mantennero per quasi quattro secoli nel dominio della Contea di Gorizia, col titolo di Conti di Gorizia e del Tirolo, al quale più tardi aggiunsero quello di Palatini di Carintia. Esercitarono il diritto sovrano della zecca, parte di quello delle gabelle, perchè indipendenti, e fecero lavorare le loro monete in Gorizia ed in Lienz, città della valle di Puster, che faceva parte dei loro dominî (1) Per la comunanza di possesso ch'eb-

(1) È questione fra gli scrittori se questi conti abbiano per qualche tempo fatto lavorare le loro monete anche in Gorizia. Il Coronini, il Welzl, ed il Della-Bona lo affermano, ma l'illustre dottor Pietro Kandler scrive non esservi traccia alcuna d'officina monetaria per Gorizia. L'iscrizione *de Luonze* sovra il maggior numero di queste monete dimostra bensì una prevalenza di Lienz nella loro fabbricazione, ma d'altra parte si notano in esse tali differenze di

bero di Gorizia e del Tirolo le loro monete toccano a quelle di Merano, come d'altra parte, pel conte Enrico II, il più illustre del casato, creato vicario imperiale di Treviso, esse concorrono in parte a comporre le serie di questa città, nella quale egli risiedette lungamente, facendovi battere i grossi aquilini ed i piccoli che ne portano il nome.

Le monete di questi conti furono dichiarate in apposite dissertazioni dal Coronini, dal Welzl e dallo Schweitzer. Questi, se vi avesse messo buona volontà e critica, avrebbe potuto rendere l'opera sua allettevole e completa, ma non fece che seguire il Welzl, con minore chiarezza, aggiungendo talune cose assurde ed altre che sanno di contraffazione.

Fatto qualche esame sulle monete e raffronto di esse colle gesta dei Conti che le fecero battere, mi sono persuaso che la classificazione fin qui ammessa non sia ineccepibile, ma inviti a studio ulteriore e ad alcune modificazioni.

Di tali monete, sempre rare, il Museo padovano ne mostra dodici, fra le quali due del conte Leonardo che trovai soltanto descritte nei cataloghi Reichel e Welzl (Tav. III, n. 13 e 14).

Con la morte di quest'ultimo signore si estinse la discendenza dei conti di Gorizia, e Massimiliano I, arciduca d'Austria e re dei Romani, prese possesso della contea che spettavagli per ragioni di sangue e per patti di famiglia. Continuò egli a far lavorare monete per questo dominio,

maniera che non è agevole spiegare con la sola distanza di tempo. Molte furono lavorate da artefici italiani, come avvenne per Merano e per Trento. Il Coronini reca un accordo dell'anno 1351, fatto a nome dei fratelli Alberto IV, Mainardo VII ed Enrico III, con Zilio Fiorentino, per la battitura di denari. Anche il florino di oro, che primo pubblicò Serrure, si palesa opera di valente intagliatore italiano.

in non so quale zecca, in parte uniformi a quelle dell'ultimo conte, in parte dissimili.

Di Carlo V non si ha che un grosso, ma con Carlo VI incomincia una serie abbondevole di monete di rame *da tre soldi, da due soldi, da un soldo e da mezzo soldo,* coniate in Ala ed in altre zecche dell'impero. La prima è dell'anno 1734, l'ultima del 1794.

Erano conguagliate ai soldi ed ai bezzi di Venezia, e credo ad esse si riferisse la denominazione di *soldoni imperiali* banditi con reiterati proclami dagli Stati della repubblica.

Aquileia.

Di questa città, seconda un tempo in Italia alla sola Roma, *Roma secunda*, ch'ebbe zecca attivissima negli ultimi periodi dell'impero romano, evvi un piccolo bronzo riportato dal Ramus, colla leggenda FELIX AQVILEIA, del quale non so che pensare, non conoscendolo che pella descrizione, e trovandolo variamente interpretato dagli autori.

Ebbe un secondo periodo di splendore per opera dei suoi patriarchi, dopo la pace di Costanza, per la quale ai diritti baronali si aggiunse quello della moneta. Tutto il di più sulla origine della sua zecca patriarcale appartiene più o meno al dominio dell' immaginazione. A chi volesse erudirsi nello studio di questa zecca non mancherà la materia, avvegnachè poche altre abbiano avuto sì grande numero d'illustratori. Citeremo alcuni: Fontanini, Bertoli, Muratori, Rubeis, Liruti, Zanon, Fabbrizi, Carli, Gradenigo, Zanetti, Concina, Giovanelli, Grote. Sia nominato anche lo Schweitzer, ma soltanto per constatare che, non avendo egli saputo aggiungere cose nuove od utili ai lavori di quelli che lo precedettero, vi

mise del suo qualche sproposito e qualche moneta apocrifa di fabbrica troppo famigerata.

È doviziosa la serie aquileiese del Museo Bottacin, perchè, consta di ben cinquanta monete. Vi sono gli incunaboli, i due anonimi *denari* cioè, di selvaggio lavoro, uno colla leggenda retrograda FRISACENSIS, l'altro col nome di Aquileia, l'enimma dei quali potrebbe forse risolversi mediante il fatto riferito dal Liruti. (*Notizie delle cose del Friuli*), *che al patriarca Pellegrino I si obbligarono Corrado arcivescovo di Salisburgo, ed altri principi signori di conto nel castello di Frisach, di pagare la decima di tutte le loro rendite.* Una contraffazione antica di *denaro* di Volchero, di rame, coperto di foglia d'argento, simile ad altri che vedonsi nelle collezioni, di questo patriarca e di qualche vescovo di Trieste, mostra come fino dai loro primordî le due zecche sorelle ebbero a sostenere la mala concorrenza dei falsarî. Sono rari due *denari* di Bertoldo di Merania, uno di Gregorio di Montelongo e due *piccoli* di questi.

Di Raimondo della Torre ricorderei un *piccolo* che sarebbe inedito se non fosse nuovissimo prodotto di losca industria (1).

Ben è autentico e raro un *piccolo* di Bertrando di San Genesio, come è raro l'unico *denaro* di Filippo d'Alençon. Del costui piccolo, annoverato dal Carli, da altri non veduto, convien dubitare.

TRIESTE.

Compresa nell'Italia civile quaranta anni avanti l'èra volgare; assunta nel regno italico creato da Carlo Ma-

(1) Cotale piccolo, che però esiste anche genuino, offre da un lato il nome del patriarca coi due bastoni gigliati decussati, e dall'altro l'aquila col nome della città.

gno; assoggettata dai suoi successori all'alto dominio dei proprii vescovi; affrancata da questi; reggendosi in forma libera municipale con consoli e podestà di elezione; insidiata da potenti vicini, passando alternativamente da questo a quello, più fiate scuotendo il mal tollerato giogo, finchè, veduta l'impossibilità di schermirsi più oltre, rinunzia spontanea alla propria autonomia. Pure continuò a formare stato da se, e sempre, in tutti i periodi della sua storia, mostrò tenacità singolare di propositi, ardire belligero, sentimento dei propri diritti, attività multiforme, ed una particolare attitudine di assimilare in se stessa gli elementi estranei attirati nella sua sfera d'azione. Perciò Trieste, oggi, dopo quasi secent'anni di sommessione, mostra più che mai indelebile la impronta liberale e nazionale messale in fronte dalla natura.

Sono perdute pressochè tutte le memorie della sua vita passata. Smantellate le mura che serravanla in troppo angusti confini; atterrato il palazzo che simboleggiava le sue comunali franchigie; demolita l'ultima torre sormontata dai *mori* che battevano le ore; interrato il *mandrachio* asilo di povero naviglio, ella si dilata per ogni verso, spiana e trafora colline, invade le valli ed il mare, erige officine e cantieri, manda al cielo atri vortici di fumo e stridenti concerti di macchine, si arrabatta in una febbrile attività onde raggiungere quella suprema incalcolabile meta che la sorte le addita. Mirabile esempio di trasmutamento, per cui, in breve volgere di anni da piccolo municipio medioevale, divenne emporio grandioso in aspetto di capitale o di città americana. Salve, o mia terra natale! Ti arridano prosperi gli eventi, e siano pari alle tue le sorti d'ogni paese che fa sua la massima: chi si aiuta Dio l'aiuta; che iscrive sulla propria bandiera la parola *progresso.*

Trieste ebbe moneta propria per tutto il secolo XIII. I suoi vescovi, investiti della potestà comitale dagli impe-

ratori, esercitarono il privilegio della zecca contemporaneamente o poco dopo ai patriarchi d'Aquileia, sia che i denari di questi col solo nome della città vogliansi battuti in essa od altrove, da Volchero o da altro anteriore patriarca. Certo è che se badisi all'artifizio di quei primi denari patriarcali anonimi, deve riconoscersi per essi una stessa origine che per quelli che in quel torno lavoravansi nella zecca di Frisaco pei duchi di Carintia e per gli arcivescovi di Salisburgo. Non così per Trieste, il cui unico denaro anonimo vescovile mostra essere uscito dalla officina di quelli del vescovo Giobardo, e verosimilmente per opera sua (1).

Breve ma interessante è la serie delle monete tergestine, e fino ad ora si compone di soli denari. Resi edotti da alcune singolari scoperte di monete, non vogliamo però rinunziare intieramente alla speranza che col tempo possa rinvenirsi qualche mezzano o qualche piccolo, simili a quelli che si hanno di alcuni patriarchi. Dodici di cotali *denari* possiede il Museo Bottacin, che sono altrettanti tipi distinti, e, se si eccettui alcuno del vescovo Arlongo, tutti rari, e rarissimi poi quelli di Giobardo, di Corrado Pertica, e dell'ultimo, Rodolfo Pedrazzani. Non manca lo anonimo, privo dell'impronta vescovile, battuto dal Comune

(1) È opinione dell'ill. dott. Pietro Kandler, profondo conoscitore della storia e delle antichità delle estreme provincie orientali d'Italia, che le monete di Trieste siano state battute nella zecca dei Patriarchi, esercitata per appalto. Una certa uniformità di stile fra le monete più antiche delle due serie, se pure non è risultato d'imitazione o di *scuola* comune, sembra confermare l'asserto; ma deve ciò ammettersi per tutte, anche per quelle del tempo che còrse dopo il trasporto della residenza patriarcale in Udine operata del patriarca Bertoldo? Anche pel denaro battuto dal Comune nel 1236? Anche per quello del Pedrazzani? Nella totale mancanza di documenti che comprovino una zecca propria in Trieste (mancanza d'altrode lamentata anche per altre città), un diligente confronto dei denari triestini con gli aquileiesi tornerebbe utile.

nell'anno 1236, in cui il vescovo Giovanni, stretto da angustie finanziarie, abbandonò l'alta prerogativa della moneta; denaro il quale dà a questa zecca il duplice carattere di vescovile e di municipale, se pure ciò non sia per tutta la serie, ammesso che la regalìa della zecca fosse comune all'antiste ed alla città, come sembra. Starebbe in conferma di questa ipotesi il denaro di Volrico de Portis, la cui rappresentazione, fallacemente interpretata dal Bonomo e dal Fontana, sull'ottimo esemplare di questo museo trovai essere uno stendardo quadrato ornato di gemme, di frangie e di cordoni, sorretto da un'asta sormontata dall'alabarda, arme della città, anzichè dalla croce che porterebbe se lo stendardo fosse di chiesa. Viddi da poi come ciò sia stato avvertito anche dall'illustre archeologo triestino, il quale nel centro del panno credette scorgere due come *ronconi*, a lui inesplicabili. Tali sembrano infatti quei segni nelle tavole dei nominati autori, ma non è così nel nostro esemplare sul quale dessi hanno la forma regolare di due V o di due scaglioni rovosciati, arme per avventura di qualche rione della città o di qualche compagnia d'arte. Scoperta da farsi, ripeterò colle parole di quel benemerito.

(*Continua*).

CARLO KUNZ.

SIGILLO

DEI CARDINALI GIULIO ED IPPOLITO DE' MEDICI

esistente nella collezione del Museo Nazionale di Firenze.

HIP: TT: S: LAU: IN: DAM: DIA CAR: DE. MED: S: R: E: VICECAN: PERU: UMBR: Q: ZC: LEGAT:

Hippolitus tituli sancti Laurentii in Damaso diaconus cardinalis de Medicis sanctae romanae ecclesiae vicecancellarius Perusiae Umbriaeque etc. legatus.

Il sigillo che qui diamo accuratamente riprodotto sul rame (vedi Tav. IV) è senza alcun dubbio uno dei più belli che ci rimangono, degno per l'arte squisita che vi si ammira dei celebri prelati che lo hanno adoperato; i quali, siccome è noto, ebbero per tradizione domestica l'amore delle belle arti, il buon gusto e la generosa protezione per i cultori delle medesime. Lo dissi appartenuto a Giulio e ad Ippolito cardinali perchè, sebbene vi si legga soltanto il nome del secondo, si ha irrecusabile prova che servito avesse anche all'altro in bolle del 1521 e 1522 da lui emesse come arcivescovo di Firenze, esistenti ora nell'archivio centrale di Stato tra le pergamene provenienti dalla famiglia Torrigiani, dalle quali pende impresso su cera rossa.

Dal riscontro del nostro cavo con quelle impressioni risultano chiare le varianti che doverono farvisi quando Cle-

mente VII, probabilmente per il suo gran pregio artistico, lo diè ad usare al cardinale Ippolito; la qual cosa dovè seguire non prima del 1532, perchè in questo anno solamente il giovane Medici cambiò il titolo di S. Prassede con quello di S. Lorenzo in Damaso, vacato per la morte di Pompeo Colonna, a cui successe del pari nella dignità di vicecancelliere di S. Chiesa. A chi si faccia ad esaminare colla dovuta attenzione il sigillo saltano facilmente agli occhi le correzioni fatte per ridurlo ad uso d'Ippolito, essendo di forma alquanto diversa e più approfondite le lettere sostituite alle antiche; le quali, oltre a quelle del nome *Ju* rimpiazzate da *Hip*, consistono nel *dia* (*diaconus*) in luogo di *pbr* (*presbyter*) perchè Giulio era cardinal prete e l'altro diacono; in *Peru Umbr.* invece di *Thusciae Bon:* che prima vi si leggevano per rammentare la legazione di Giulio in Toscana e Bologna, mentre Ippolito era invece legato di Perugia e dell'Umbria.

Sono troppo noti questi due personaggi perchè io mi diffonda a dire quali fossero ed a narrarne le azioni: e così eviterò ancora la taccia di cercare occasioni per denigrare la fama di persone altolocate nella ecclesiastica gerarchia; tanto più che un fiorentino non può accingersi senza ribrezzo a discorrere di quel Clemente VII, che mosso da insaziabile libidine di potere spinse le armi parricide, congiunte a quelle di un monarca straniero, contro la patria, di null'altro colpevole che di voler vivere in libertà e non sottostare al giogo di bastardi Medicei.

Il nostro sigillo foggiato a mandorla, siccome voleva l'uso sacerdotale, rappresenta la Vergine in atto di adorare il divino fanciullo giacente a terra e appoggiato ad un guanciale, mentre i pastori al suono di musicali strumenti vengono ad offerire dei doni. Assistono alla pietosa scena gli apostoli Paolo e Pietro, quello a destra e questo a sinistra come si rappresentavano nei più antichi tempi; e dietro a San Pietro vedesi San Giuseppe in età senile che si regge

sul suo bastone, mentre San Lorenzo, appellante al titolo cardinalizio, sta ritto nel centro vestito di dalmatica, tenendo la palma nella destra mano che è posata sul libro dei vangeli, sostenuto dall'altra, con cui regge pure la graticola del suo martirio. L'Eterno Padre benedice dall'alto, ed invia lo Spirito Santo ad illuminare i pastori: e nella parte inferiore sta l'arme dei Medici, sopra della quale due angioli volanti sostengono il cappello cardinalizio. Mirabile in tutte le sue parti è il lavoro di questo sigillo, tanto se si abbia riguardo alla composizione e al modo di riunire ed aggruppare molte figure in piccolo spazio, quanto ancora per la maestria del disegno e per la prospettiva, la quale va così bene degradando che non si potrebbe far meglio, non meno che per la perfezione e pulitezza del getto.

È ignoto il nome dell'artefice che eseguì questo capolavoro; ma son di avviso che non vada lungi dal vero chi lo attribuisca a quel Lautizio da Perugia, di cui Benvenuto Cellini, buon giudice in tali materie, scrisse nei seguenti termini nel suo *trattato della orificeria.* (1) « E « nel tempo che io ero a Roma, che fu nel mille cinque- « cento venticinque, ci era un maestro perugino, il quale « si domandava Lautizio: questo maestro non attendeva « ad altro che a far suggelli per bolle per cardinali. Que- « sti sono della grandezza di una mano di un fanciullo « di dieci anni in circa, e sono a foggia di mandorla « fatti. In questi tali suggelli s'intaglia drento il titolo « del cardinale a chi e' si fanno; questo sono istorie di « figure: ed il detto Lautizio il manco che gli avessi di « fattura di questi suggelli si era cento scudi ». E più sotto, parlando del modo di fare tali suggelli, rammenta nuovamente Lautizio, e lo decanta come il maggior mae-

(1) Edizione di Felice Le Monnier, curata da CARLO MILANESI, 1857, a pag. 99.

stro che avesse mai conosciuto in quella professione, spiegando il sistema da lui tenuto nel condurre quei suoi lavori. Nella propria autobiografia torna Benvenuto a parlare di Lautizio, dicendolo nella sua professione unico al mondo: e narra come, portandogli onesta invidia, si messe a studiare per emularlo e vi riuscì (1). Il Sigillo di Giulio non dovè esser fatto in epoca molto lontana da quella che rammenta il Cellini, perchè la nomina del Medici al ricchissimo officio di vice-cancelliere di Santa Chiesa non fu anteriore al 1517, avendolo fino a quest'anno, che fu l'ultimo di sua vita, ritenuto il cardinale Sisto Garra Della Rovere da Savona nipote di papa Giulio II.

Se ci restassero ancora i libri di entrata e uscita del cardinale Giulio anteriori al 1523, avremmo certamente la conferma della opinione che esposi; la quale rimane avvalorata dalla notizia che, appena diventato pontefice, si valse il Medici di Lautizio per fare i suoi sigilli: leggendosi nei libri rammentati, sotto la data del dì 24 febbraio 1524, la seguente partita. « *A dì detto: ducati venticinque d'oro di camera pagati a mastro Lautitio orefice per fare un sigillo del piombo d'oro* » (2).

Così parmi dimostrato il nome del valente artista che incise questo prezioso suggello, e sono lieto che coll' illustrarlo abbia potuto cogliere la occasione di far conoscere un capolavoro di maestro Lautizio, di cui nulla ci era noto fino al dì d' oggi.

LUIGI PASSERINI.

(1) Edizione del 1832, T. I, pag. 62.

(2) Archivio centrale di Stato; sezione delle corporazioni religiose soppresse; carte di S. Maria Novella, numeri 327 e 328.

AGGIUNTE
ALLA ZECCA E MONETA PARMIGIANA

DEL PADRE IRENEO AFFÒ

STUDI DEL COMM. M. LOPEZ

Direttore emerito del R. Museo d'Antichità di Parma

Libro I.

Capitolo VII. — *Reggimento Popolare.*

Non diremo come Parma venisse usurpata a Giammaria Visconti da Ottone Terzi, nè come Nicolò d'Este marchese di Ferrara fosse bene accolto nel 1409 dai Parmigiani per loro signore. Diremo soltanto che alla moneta milanese, di cui fu diminuito il valore, sottentrò quella di Ferrara e di Bologna, e continuò ad aver corso, durante il dominio estense; cioè sino all'anno 1421, in cui Parma si sottomise alla Signoria del nuovo duca di Milano Filippo Maria Visconti.

L'Affò ampiamente discorse degli accennati avvenimenti, e dimostrò in qual modo tornasse ad aver corso in Parma la moneta milanese, e vi perdurasse fino alla morte dello stesso Filippo Maria accaduta nel 1447.

Ma qui non so tenermi, prima di mostrare quali monete Parma coniasse nel breve periodo in cui si resse a repubblica, dal tentare di ribattere la censura fatta dal Pezzana (*St. di P.*, T. II, p. 229. n. 2), all'Affò (*Zecca di P.*, p. 95),

di aver preso cioè un *grosso granchio* nell'asserire che la Lira parmigiana nel 1438 era minore della milanese. Questa asserzione non è erronea; imperciocchè se il ducato d'oro valeva in Milano, nel detto anno, come trovò il Sittoni, presso l'Argelati (*De mont. Ital.*, Part. II, p. 26). Lire 2, denari 4, ed in Parma lire 3, egli è evidente che la lira parmigiana era minore della milanese.

Le leggi emanate dai duchi di Milano per equiparare la moneta parmigiana colla milanese non bastarono ad impedire che in Parma si conteggiasse anche a moneta nostrale. È noto che la lira imperiale milanese era tre volte maggiore della parmigiana. Ciò è provato da una carta del 1423 pubblicata dal Pezzana stesso (*l. c. appendice* p. 31), in cui chiaro risulta che 50 lire parmensi equivalevano a lire 16, soldi 13, denari 4 imperiali. Quindi niuna meraviglia se la lira parmigiana, anche 15 anni dopo, non si era pareggiata alla milanese.

Per fare scomparire tale disuguaglianza di valore sarebbe stato necessario coniare, mi penso, la lira effettiva in buon argento ed in giusta proporzione coll'oro; ma tale moneta non esisteva nè a Milano nè a Parma; non correvano che spezzati della lira ideale, o monete diverse, le quali qui avevano un valore, là un altro. Ond'è che non so vedere come il Pezzana continui nella citata nota a rimproverare l'Affò di non aver fatte *più accurate indagini intorno al ragguaglio di tali monete,* quando le asserzioni di questo dotto nummografo sono, nel presente caso almeno, appoggiate a sicuri documenti.

Nè so lasciar correre la rampogna che fa il Pezzana (*l. c.*) al Carli di avere *spropositi in buon dato* nelle sue *Monete e Zecche d'Italia*; perciocchè non trovo, nel nostro argomento, contraddizione dicendo che il ducato valeva nel 1446 e 1450, tanto in Milano quanto in Parma L. 3, S. 4 (Carli, *l. c.*T. II, p. 212); e che non nello stesso anno 1450, come gli si rimbrotta, ma nel 1474, come lo stesso Carli si corregge

(*l. c.* p. 275), valesse L. 4, S. 1, o L. 4, S. 2, giusta il citato Sittoni, ed il medesimo Affò (*l. c.* p. 204).

I fatti che accaddero nella città nostra dopo la morte del prementovato duca (13 agosto 1447) furono minutamente narrati dal Pezzana nella sua storia di Parma. A noi basterà il dire, che i Parmigiani, appena saputi i rivolgimenti di Milano, dichiaravano solennemente di volersi reggere in libero stato. Fra le diverse deliberazioni che andarono prendendo una si fu quella di ristabilire la zecca. Onde nel giorno 16 di luglio del 1448 i Difensori della libertà, che presiedevano al Governo, decretarono di far battere moneta *argenteam ad stampam et figuram et superscriptionem Populi Parmensis*, come si esprime la relativa deliberazione pubblicata dal nostro autore a pagina 96. E decretarono pure, nel conseguitante agosto, che si erigesse colla massima celerità un edifizio per coniar moneta (Pezzana, *St. di P.* T. II, p. 663), essendo forse la vecchia zecca divenuta, pel lungo abbandono, inservibile o male adatta. La moneta nuova adunque doveva portare l'impronta della croce parmense e del Torello, tali essendo le figure che la città nostra stampava sulle monete coniate in tempo di libertà. Ma siffatta moneta, se fu battuta, non giunse insino a noi; e nemmeno giunsero le altre d'oro, che il nostro Comune aveva incominciato ad improntare con altre di rame, come si rileva da un documento, che più opportunamente ricorderemo nel capitolo seguente. Soltanto quelle, cui siam per descrivere, ne arrivarono, le quali rimasero ignote al nostro nummografo.

Un esemplare di esse fu pubblicato, per la prima volta, dal Pezzana (*St. di P.* T. III, p. V.), che lo trasse da un disegno trovato fra manoscritti del dotto Giorgio Viani; noi lo riproduciamo dall'esemplare che depositammo in questo R. Medagliere.

Mostra nel ritto (Tav. I, n. 11), la epigrafe, preceduta da una crocetta, S. ILARIVS. EPISCOPVS, ed il busto

di questo santo di fronte, nimbato, mitrato, con piviale al petto, entro circolo granito; e nel rovescio ✠. PARMA LIBERA. ✠., croce fogliata, florita entro circolo di granitura. È di lega, del diametro di millimetri 17, pesa grammi 0, 86.

Due cose sembranmi osservabili nella moneta ora descritta: i tipi cioè ed il metallo. Ognuno s'avvede quanto i primi si discostino da quelli indicati nella citata deliberazione, i quali esser dovevano conformi alle *stampe*, ed alle *figure*, che il popol nostro aveva adottato nelle monete coniate, come dicemmo, in tempo di libertà. Ma invece del Torello rappresentano il busto di S. Ilario, il quale da quasi due secoli era scomparso dalle monete nostrali; ed invece della croce troncata o patente che i Parmigiani innalzavano nel loro scudo, una ne mostrano che non fu mai prima veduta fra noi. Nel suggello che il nostro Comune adottò (come si vede in molte carte dell'Archivio municipale), durante il breve tempo in cui si resse a repubblica, apparisce la vecchia croce parmense contornata dalle parole COMVNITAS PARME LIBERA. La croce fogliata e fiorita della moneta in discorso è una imitazione di quella che stampavasi nelle monete contemporanee e simili di Milano. Il busto di S. Ilario rassembra quello di S. Ambrogio, protettore della capitale lombarda, e precisamente come vedesi nelle sue piccole monete. Quanto al metallo è da avvertire che non è rame puro, come avrebbe dovuto essere, giusta il documento che recheremo in appresso, e come credette il Pezzana; è una lega, o mistura.

E qui mi permetto di notare alla sfuggita, che quantunque la parola *liga* fosse in uso fin dal secolo XIV, specialmente in Francia (*V. Ducange*) per indicare una moneta composta di metalli diversi, pure non s'incontra nelle nostre carte contemporanee ai fatti che narriamo. Leggemmo le frasi *moneta de argento et ramo; moneta*

argentea cum ramo, ed altre più esplicite, non mai *ramea cum argento.* Non si coniarono in Parma monete di puro rame prima del secolo XVI; ond'è che quando innanzi al detto secolo troviamo *moneta de ramo,* sarei di rassegnato parere si dovesse interpretare moneta di lega.

La moneta adunque in discorso era di un metallo eguale a quello delle monete milanesi: cioè di una lega, che pare contenesse circa un'oncia d'argento in una libbra di rame. Per le quali cose opinerei, che i Difensori della parmense libertà, dopo più maturi consigli, s'inducessero ad uniformare la loro monetazione piuttosto a quella di Milano, che alla nostrale. Ed in vero gl'interessi tanto commerciali quanto politici dovettero grandemente influire sull'animo de'Parmigiani a prendere una tale deliberazione essendo le dette città strettamente alleate.

Non sarà quindi difficil cosa venire in notizia del valore e del nome della piccola moneta di cui parliamo; imperciocchè trovando questa eguale, nel peso e nella bontà, alle *Treline* battute in Milano, prima e dopo il 1448, del valore di tre denari; apparirà chiaro ch'essa pure aver debba il nome ed il valore medesimi. Perciò spendendosi in Parma il Fiorino, dal 1448 al 1451, lire 3 e soldi 5 (Affò, *Z. di P.,* p. 204), ne risulta che 260 delle monetine suddette componevano il Fiorino. Le quali cose appariranno più evidenti continuando ad accennare la storia della nostra zecca.

Capitolo VIII. — *Francesco Sforza.*

Poco ebbe a durare lo stato libero di Parma. Francesco Sforza molto agognando il possesso di questa città mandò (sul declinare del 1448) il fratel suo Alessandro, con buon nerbo di soldatesche, nel nostro territorio al fine d'impadronirsene. Si fece questi da prima ad intavolar pratiche con

alcuni perfidi cittadini, che meglio di un governo libero ne desideravano uno assoluto, onde avere per tradimento la città. I Parmigiani sventata la congiura, fecero ogni sforzo per opporsi all'invasore; cercarono invano alleati; si batterono coraggiosamente; furono vinti a Felino. La città però seppe resistere, ed Alessandro fu costretto a ritirarsi con grave danno. Nullameno non credendo i nostri Difensori sano consiglio di più a lungo osteggiare la potenza e la fortuna dello Sforza si diedero all'ubbidienza di lui il 9 febbraio del 1449.

Mandarono i Parmigiani oratori a Francesco per trattare la dedizione; ma con tali patti, che mostravano, non tanto il coraggio civile de'nostri per mantenersi indipendenti, quanto la magnanimità, o la furberia dello Sforza nell'accettarli. I Capitoli della dedizione furono ratificati il 23 dello stesso mese. A noi non importando conoscere che quello sguardante il nostro argomento lo trascriviamo qui per disteso.

« 60.° Item che esso Signore sia tenuto prestare pa-
« cientia che la dicta Comunitate possa fare battere moneta
« como ha principiato de oro e de argento et de ramo
« ad honorem tamen de soua Signoria et ad ogni spexa
« et utilitate de dicta Cumunitate. *Responsio.* Concedit »
(Pezz., *St. di P.* T. II, *App.* p. 57).

Non conosciamo le monete d'oro nè di argento, che a tenore del recato articolo dovevano venire coniate nella zecca parmense. Il nostro autore pubblicò (*Zecca di P.* p. 97, Tav. II, n. 15), una piccola moneta del duca Francesco simile in tutto, tranne nelle epigrafe, alla descritta nel Capitolo precedente, la quale fu da noi detta *Trelina*, appunto per essere simile a quella edita dall'Affò, e dal dotto Zanetti (*Nuova Raccolta* ecc., T. V, p. 37, *nota* 60), giudicata una *Trelina.*

Queste due monete adunque, simili fra di loro, benchè coniate l'una in tempo di libertà, di servaggio l'altra, si

spiegano vicendevolmente, e ne rendon certi, che entrambe ebbero lo stesso valore e lo stesso nome. Nè potrebbe però recar meraviglia, come lo Sforza permettesse, che sotto il suo dominio, si coniasse una moneta colle impronte di repubblica, e sol distinta col nome di lui.

Del resto è da notarsi, che tale moneta stampata per *tre Denari,* come indica il suo nome, fu poi nel 1465 valutata a *Denari due* per Decreto dello stesso Duca, che volle ristretto e limitato, a moneta imperiale, il valore delle monete d'oro e d'argento (Affò, *Z. di P.* p. 99).

Inedita e rarissima, per quanto so, rimase finora un'altra piccola moneta coniata in Parma da Francesco Sforza. Ebbi la fortuna di acquistarne un esemplare per questo Museo, ed ora ne do qui succinta descrizione, ed il disegno nella Tav. I, n. 12.

D.° . F . S . VI . COMES . (*Franciscus Sfortia Vice Comes*). Croce fogliata nel campo.

R.° . ✠ DE . PARMA . Nel campo . P ⁚ grande. — Lega; diametro, millimetri 14 1[2; peso grammi 0, 37; discreta conservazione.

Noto che l'esemplare posseduto dal dotto conte Mulazzani di Milano aveva il diametro di millimetri 15, e pesava grammi 0, 408, e si riteneva da lui per unico.

Il prelodato Conte era d'avviso, che questa moneta fosse una *mezza Trelina,* e che avesse il valore di 1[12 di soldo di Milano, ossia di 1 *Denaro,* giusta la riduzione fatta della *Trelina* col sopra accennato decreto del 1465. Ond'è che valendo allora lo Zecchino, o Fiorino, lire 4, e soldi 3 occorrevano 1926 delle nostre mezze Treline a formare il valore delle ora dette monete d'oro.

Non è da passare inosservato il rovescio della monetuccia di cui favelliamo, perchè affatto nuovo nella nostra zecca, e perchè non mai più veduto poscia: voglio dire la lettera iniziale del nome della città, che occupa il campo della moneta. Le zecche dell'alta Italia non usarono d'im-

prontare simigliante lettera; v'intagliavano invece le iniziali del nome di chi dominava. Ne siano d'esempio la moneta sopra descritta di Bernabò, e le molte de'Visconti e degli Sforza battute a Milano, per tacere di tante altre. Nell'Italia centrale al contrario siffatta pratica era comune, e la troviamo usata nelle monete di Pesaro, di Perugia, di Pisa, di Siena, quasi sempre in tempi di repubblica. Onde sarei per vedere nel tipo in discorso un novello segno della furberia dello Sforza, il quale, in vece di volere ripetute, come nelle monete di Milano, le iniziali del proprio nome, permise ai Parmigiani, per affezionarseli vie più, di ripetere la iniziale del nome della loro città.

Non si conoscono monete dei successori di Francesco Sforza coniate in Parma; solo sappiamo che fra noi si conteggiava il denaro ad uso milanese (Affò, *Z. di P.,* p. 98), o per meglio dire, che la Lira imperiale parmigiana si era ancora pareggiata alla milanese, e che alla *Trelina,* per decreto di Galeazzo Maria Sforza del 24 aprile del 1474, fu ridato il suo primo valore di tre denari imperiali (Affò, *l. c.,* p. 103).

E qui mi cade in acconcio di brevemente discorrere intorno al valore della lira imperiale, nell'anno avanti detto, ed intorno al ragguaglio ch'essa aveva colla lira parmense. Il Pezzana (*St. di P.,* T. III, *App.* p. 80), pubblicò la *nota de'salariati* dal Comune di Parma co'rispettivi salarii per l'anno 1474, tratta dalla Miscellanea storica del Da Erba. Da questa nota si rileva che un Girolamo *Brinero* (Bernieri?) era pagato in *Fiorini* tre al mese, e che per due mesi ebbe lire imperiali 9, e soldi 12. Il Fiorino dunque valeva in Parma lire imperiali 1, e soldi 12, cioè 4 Denari meno di quanto si spendeva nel 1326, come fu dimostrato nel Capitolo V.

Non risultando dalla stessa *Nota* quale valore avesse il Fiorino a lire parmigiane, mi permetto di rintracciarlo

proponendo alcune sfuggevoli congetture. Se dovessi prestare intiera fede all'Affò (*Zecca di P.* p. 204), ed al Sittoni (Argelati, *De monet. Ital.* Parte II, p. 26) il Fiorino avrebbe avuto corso in Parma nel 1474, a lire 4, e soldi 2. Ma considerando che non ostante che Bernabò Visconti avesse pareggiata la moneta imperiale di Parma a quella di Milano, fin dal 1375, si continuava fra noi a conteggiare colla propria moneta; che nel 1423 la lira parmense era ancora tre volte minore della imperiale, o della milanese, come toccammo nel Capitolo VII; che pare essere stato questo rapporto assai prediletto dai nostri maggiori, i quali lo adottarono fin dal 1212; e che lo continuarono, salvo leggieri oscillazioni, a tutto il secolo XV, sarei d'avviso che il valore del Fiorino in Parma nel 1474, fosse di Lire nostrali 4, e 16 soldi, tanto più che sopra vedemmo ridato, nello stesso anno, alla *Trelina* il suo primo valore, il che dimostra un aumento e non una diminuzione della lira parmense.

Non per questo intendiamo che il prezzo delle derrate, della mano d'opera, degli stipendii andasse di pari passo tanto in Parma quanto a Milano. Notevole troppo è la differenza tra il valore di una moneta dal punto di vista puramente numismatico, e da quello economico politico. Perciocchè la lira imperiale poteva bensì avere qui lo stesso valore metallico, ma non corrispondere allo stesso prezzo che avevano colà le mentovate cose. Noi come dapprima dicemmo, seguendo le traccie del nostro Autore, non ci occupiamo di simili confronti, i quali ci porterebbero ben lungi dallo scopo che ci siamo prefisso.

Ora ne rimane di proseguire con rapidi cenni la narrazione degli avvenimenti, che dopo la uccisione del duca Galeazzo Maria seguirono in Parma. Questa dovette soggiacere al governo di Lodovico Sforza, succeduto proditoriamente al nipote Giangaleazzo; ma tiranneggiandola con taglie, con dazii e con soverchi rigori sulle monete fo-

restiere, gli si ribellò. Sfuggì all'invasione di Carlo VIII di Francia; ma poi si diede a Lodovico XII, successore di lui, sceso in Italia alla conquista del Ducato di Milano, al quale Parma rimase unita per alcuni anni.

Niuna moneta nostrale conosciamo di questi tempi tumultuosi e guerreschi; onde noi pure siamo d'avviso coll'Affò, che la zecca parmense rimanesse chiusa ed inoperosa.

IL MUSEO BOTTACIN

ANNESSO ALLA CIVICA BIBLIOTECA E MUSEO DI PADOVA

(Continuazione)

IL PARMIGIANO.

Parma.

Più fortunata di molte altre città italiane, ebbe nel P. Ireneo Affò un illustratore dotto, diligente, perspicace, della sua zecca. Il tempo in cui egli scrisse fu sopra tutti notevole per nobile gara di eletti ingegni che predilessero lo studio della patria numismatica, a cui ora vediamo nuovamente rivolta la mente di tanti eruditi scrittori, i quali, pigliando le mosse là dove quei sommi si arrestarono, accennano di voler seriamente e degnamente continuare l'opera da essi iniziata. L'esimio sig. commendatore Michele Lopez, che in questo stesso periodico espone con tanto corredo di soda dottrina, le aggiunte alla storia della zecca parmigiana di quel suo predecessore, ne è la più bella prova. Lieto di avere nei due illustri bibliotecarî, direttori dell'insigne museo parmigiano, maestri di tanto valore pello studio delle monete uscite da questa zecca, passo senz'altro ad accennare quelle più notevoli cose di essa che osservai nel museo di Padova.

Le monete già raccolte sono settanta. L'epoca del dominio degli imperatori tedeschi figura pei *denari* di Filippo di Svevia e di Ottone IV, per un *grosso* ed un *denaro* di

Federico II. Evvi il bel *grosso* imitante quelli della prima repubblica milanese, sul quale i parmigiani vollero raffigurato il loro protettore S. Ilario, secondo l'ill. sig. commendatore Lopez, battuto fra l'anno 1269 ed il 1299. Le monete di re Giovanni, di Barnabò Visconti e di Francesco Sforza, quasi tutte di recentissimo scuoprimento e rarissime, mancano. Altre se ne troveranno al certo in avvenire dei molti signori che dominarono questa città e degli intervalli di libertà fra l'uno e l'altro, fino al tempo in cui s'acquietò definitivamente alla signoria dei Pontefici, ed il lodato sig. Commendatore ne porgerà al certo belle notizie in proposito.

Non poche sono le monete dei Pontefici, talune coi loro nomi, altre senza. Le anonime, se si eccettui un *mezzo giulio* attribuito a Clemente VII, non offrono alcuna rarità, ma sì le altre, e ne farò qualche cenno percorrendo la serie pontificia, la quale, come dissi nel preambolo, è tutta ordinata in apposito stipo.

Con Pier Luigi Farnese, figlio di Paolo III, che lo infeudò nel possesso di Parma, ha principio una nuova èra per questa città e pella sua zecca. Egli stesso non vi fece lavorare monete, ma su quelle che battè a Novara affermò i suoi nuovi titoli di duca di Parma e di Piacenza. Già prima aveva egli esercitato tale diritto quale duca di Castro.

Questa città è parte d'altro gruppo di zecche, ma giovandomi esaurire le ragioni di questo capo stipite, noterò cinque essere le monete del museo uscite dalla sua officina. Non offrono novità, ma è raro il *doppio baiocchetto,* unico pezzo che serbi ricordo delle fattezze di Pier Luigi.

Le monete farnesiane più osservabili sono una *lira*, un *giulio*, coll'anno 1556, che non leggesi in quello recato dall'Affò, ed una *parpagliuola,* del duca Ottavio; un *mezzo ducatone* ed una *lira* colla incoronazione della Vergine,

di Alessandro; un *ducatone* colla Madonna della Steccata ed uno *scudo* col comprotettore S. Vitale, di Odoardo; uno *scudo* simile, un *testone* ed un *quarantano*, di Ranuccio II.

Non hanno pregio di rarità quelle dei duchi borbonici, ma sarebbe notevole il pezzo *da cinque lire*, dell'anno 1832, della duchessa Maria Luigia, se fama non mente che per esso, in momenti di strettezze, siasi fatto sacrifizio della culla del re di Roma, dono della città di Parigi.

Ultimo della serie è lo *scudo da cinque lire* del giovane duca Roberto, sotto la reggenza della madre, rimasto allo stadio di progetto.

PIACENZA.

Il Poggiali, che nelle sue *Memorie storiche di Piacenza* offeriva in due tavole alcune monete di questa città, anteriori al dominio di casa Farnese, prometteva divulgare più copiosa serie di esse, ma non trovo ch'egli abbia ciò fatto. L'Affò, in più luoghi della dotta sua illustrazione della zecca di Parma, toccò per incidenza di quella di Piacenza, ma non volle trattarne particolarmente, sebbene la comunanza di sorti ch'ebbero le due città per lunghi periodi della loro storia dovesse essergli forte eccitamento a farlo. Forsechè un delicato riguardo lo dissuase di calcare un campo ch'erasi riserbato di coltivare il proposto piacentino. La storia della zecca e delle monete di Piacenza è adunque ancora un desiderio il quale speriamo sarà presto ampiamente soddisfatto. Ce ne affida il nobile scrittore, il quale, coi due dottissimi saggi sulla moneta parmigiana di Barnabò Visconti e sulle parpagliuole piacentine, mostrò con quale larghezza di vedute e con quanto corredo di studî egli tenda a dotare la sua città e l'Italia di opera sommamente deside-

rata (1). Fino a che ciò avvenga giovi raccogliere le sparse fronde che mostrano come anche questo albero della italiana numismatica sia cresciuto nobilissimo e rigoglioso pel corso di molti secoli. E speriamo, la singolare scoperta del tremisse di re Desiderio, che rivelò la esistenza di una zecca piacentina tanto tempo innanzi ai privilegi di Arrigo IV e di Corrado II, sia seguita da altre di speciale interesse.

Fra le quaranta monete di questa officina, facendo astrazione da quelle dei Pontefici, del gabinetto che vado interrogando, fermarono la mia attenzione le seguenti. Il *quattrino* di Giovanni da Vignate, fatto ad imitazione di alcune monete degli ultimi Visconti di Milano; altro *quattrino*, il quale, quantunque porti il segno del dominio pontificio, per le lettere C. P. che vi sono sovrabattute, credo potersi assegnare al Comune che ve le avrà fatte imprimere in qualche intervallo di libertà (Tav. V, n. 1); un *mezzo scudo* (Tav. V, n. 2) ed un bel *testone* di Ottavio Farnese, simile questo ad alcuni suoi doppioni in oro e ad un testone con altre iniziali di zecchiere, descritto da Madai (Tav. V, n. 3); un *doppione* dell'anno 1595, ed un *ducatone* del 1591, del duca Alessandro; un *doppione* del 1631, uno *scudo* col Santo a cavallo, ed un *ducatone* col Santo ritto, in tariffe venete contemporanee denominato *banderiola*, del duca Odoardo; uno *scudo* che mostra come il grande pezzo d'oro del Museo Imperiale di Vienna sia stato battuto coi conî dell'argento (Tav. V, n. 4), ed un *testone*, del secondo Ranuccio; una *lira* di Francesco I col santo Francesco Saverio (Tav. V, n. 5) (2).

(1) Una recente pubblicazione *sullo stemma di Piacenza* accenna soltanto per incidenza a qualche moneta, ma è nuova conferma del vasto sapere e degli alti intendimenti dell'illustre sig. conte Bernardo Pallastrelli.

(2) Probabilmente la moneta battuta nel 1703, la quale, *come*

I *sesini* della imperatrice Maria Teresa e di Don Filippo di Borbone sono forse le sole loro monete uscite da questa zecca (Tav. V, n. 6 e 7). Il secondo mostra come tali monete si lavorassero, tagliandole, dopo la battitura, da una piastra sulla quale erano punzonati più pezzi; singolare artifizio che ora si imita per le marche postali. Inezia che farà sorridere i cortesi leggitori, ma non deve forse il numismatico notare tutto come fa il naturalista?

Ometto altre monetine dei Farnesi e dei Borboni quantunque inedite (1).

BARDI E COMPIANO.

Dopochè il Poggiali nelle lodate sue Memorie di Piacenza ebbe riportate in quattro tavole le figure di alcune monete e medaglie dei Landi, restava che alcuno raccogliesse in ispeciale monografia le memorie storiche e numismatiche delle terre di Val di Taro e Val di Ceno. A ciò provvide mirabilmente il chiarissimo dottore Luigi Pigorini il quale sì degnamente sopraintende alla direzione del regio museo parmense, e giovane d'anni è già una delle più belle glorie dell'Italia. Onore a lui che seppe sì bene corrispondere alle speranze dell'illustre suo predecessore e maestro, che rivolto con tutte le forze dell'animo e della mente agli studî i più severi ed indefessi, porge nobile esempio alla nuova generazione dalla quale il paese at-

nuova ed insolita e nòn mai più coniata per l'addietro, fu subito richiamata alla tesoreria (*Affò* in Zanetti, tomo V, pag. 315).

(1) Il n. 8 della tavola offre un *quattrino* fatto a somiglianza di taluni di Milano dell'imperatore Carlo V. Fu spesso attribuito a Piacenza, perchè nel Santo raffigurato, sebbene sotto parvenze che non gli corrispondono, si volle scorgere il Santo Antonino, ma l'esistenza d'altro consimile, colla leggenda: SAN. ANTONIVS sembra infermare la ipotesi. Invochiamo un ammaestramento su tale proposito.

tende la riconquista dell'antico primato di coltura e di potenza.

Quella monografia è lavoro sì dotto, accurato e completo che dispensa da qualunque accenno al fatto delle tre zecche di questa regione. Non restami adunque che di notare come la officina più antica, quella di Borgotaro, non sia per anco rappresentata in questo museo, e temo passerà lunga stagione innanzi che lo sia, avvegnachè, la sola moneta che di essa esista, il testone di Sinibaldo Fieschi, abbia vanto di somma rarità.

Cinque sono le monete del principe Federico Landi, battute in Bardi ed in Compiano: il pregevole *ducatone* e quattro *sesini.*

SORAGNA.

È allo stesso encomiato dottore Pigorini che dobbiamo le diligenti notizie numismatiche e sfragistiche che riguardano i Meli-Lupi, marchesi di Soragna. Dal diploma dell'imperatore Giuseppe I, ch'egli riporta, apparisce evidente la concessione a favore del marchese Gian Paolo Maria IV pella erezione di una zecca *in Soragna,* per la battitura d'ogni sorta di monete, come dagli unici conî dello zecchino risulta che soltanto il suo successore, il marchese Nicolò, venti anni dopo, mostrò velleità di approfittare di quel privilegio. È strano ch'egli non l'abbia fatto intieramente, e non sia andato più in là di quei conî, mentre tanto decoro aggiungeva pur quella concessione al suo nobile casato. L'illustre scienziato non porge schiarimenti in proposito, ma dichiara di non sapere *come andassero le faccende della cusione* e che *delle monete del tempo non ve n'ha alcuna.* Ora, sarò io tacciato di troppo ardire, se, a fronte di tanta dottrina e positiva cognizione dei fatti, oserò esporre un mio dubbio? La maniera d'intaglio

di quello zecchino non autorizzerebbe per avventura la credenza che sia stato eseguito in qualche zecca lontana, forse in quella di Vienna? E il modo della concessione, con esclusione della effigie del feudatario e la prescrizione dell'aquila imperiale, alla quale fa riscontro la leggenda che accenna alla *protezione cesarea,* non sarebbe forse stato trovato poco lusinghiero e motivo per cui non fu dato intiero sviluppo a quel progetto?

Il museo padovano serba una prova in rame di tale *zecchino.*

(*Continua*).

CARLO KUNZ.

OFFICINE MONETARIE
DI GIOVANNI II BENTIVOGLIO
NEI CASTELLI
DI ANTIGNATE E COVO [DUCATO DI MILANO]
LAVORO INEDITO

DEL CAV. DAMIANO MUONI

Erede delle virtù e delle aspirazioni della famiglia, Giovanni II Bentivoglio non solo acquistossi altissima reputazione a Bologna, ove nacque e primeggiò; ma salì in gran voce anche in Lombardia per la parentela contrattavi cogli Sforza e pei lunghi e segnalati servigi resi loro coll'armi.

Fino dal 1466 Paolo II avevagli appianata la via ad ogni dignità in patria, creandolo capo perpetuo del senato con due voti nelle pubbliche deliberazioni. E ad onta dei difetti suoi e de'figli, corrispondendo egli alla generale aspettazione, fu efficacissimo nel reggere e amministrare, munifico nel promuovere e favorire le scienze e le arti.

Nel 1471 tutta Italia era in festa per la lega seguita contro il Turco. Invitato da Galeazzo Maria Sforza, il Bentivoglio venne a Milano, ove, in mezzo agli spassi ed ai tripudii carnascialeschi, il duca affidavagli la condotta di 600 cavalli e 30 balestrieri.

Pochi anni appresso, nel 1476, il vindice ferro di alcuni gentiluomini spegneva lo stravagante e brutale tiranno: stette fermo Giovanni Bentivoglio e non fu meno largo

di consigli e di aiuti alla vedova e al pargoletto di lui infaustamente chiamato al trono.

Egli è pertanto che Bona di Savoia, reggente il Milanese a nome del minorenne Gian Galeazzo Sforza, retribuiva l'abile e fedele bolognese con ogni sorta di cortesie e liberalità, e mediante diploma 8 gennaio 1480 investivalo del feudo comitale di Covo e Antignate, non che dei proventi del passo e porto di Pizzighettone sull'Adda nella provincia di Cremona (1).

Da quel dì Giovanni andò viemaggiormente attaccandosi alla causa degli Sforza, che, rinnovandogli più e più volte il capitanato delle loro truppe (2), addimostrarongli quanta fiducia riponessero nella sua prudenza e nel suo valore.

E quando, bersagliato dalla fortuna, egli dovette, nel 1506, abbandonare Bologna, non scelse, non volle altro rifugio che Milano.

Infelice! perocchè nuovi sconforti e disinganni attendevanlo anche nella metropoli lombarda. Circuito e malmenato dalla regale pressione straniera, succeduta alla ducale indigena, affranto dall'amarezza e dal cordoglio nel trovarsi solo, impotente, lontano da tutti i suoi, chiudeva miseramente gli occhi il 13 febbraio 1508, senza che alcuno pensasse a segnare il luogo di sua sepoltura (3).

(1) I due villaggi, appartenenti allora alla diocesi e provincia di Cremona, ne dipendono ancora nello spirituale; ma, al declinare dell'ultimo secolo, entrarono nella circoscrizione politica e amministrativa di Bergamo. — Innanzi di pervenire a Giovanni II Bentivoglio le terre di Covo e Antignate, unitamente a quella di Romano, erano state concesse in feudo dapprima ai conti Covi, indi al celebre condottiere bergomense, Bartolomeo Colleoni.

(2) Nel 1477, 1480, 1481, 1483, 1485, 1493 e in altri anni ancora, come risulta da vari atti degli Archivi Governativi di Milano.

(3) Egli fu seppellito nella chiesa del Monastero Maggiore in Milano, ma non esiste un'iscrizione che ne indichi precisamente il luogo.

Tuttavia il nome suo vive e meritamente vive.

Fra le molte cose, che forse meglio contribuirono a tramandare ai posteri la sua memoria e magnificenza, fu il privilegio ch'egli conseguì nel 1494 dall'imperatore Massimiliano I, di battere cioè moneta d'ogni metallo e in qualunque luogo di sua giurisdizione.

Tanto lo Schiassi nella sua monografia sulla patria moneta (1), quanto il Muzzi negli *Annali Bolognesi* (2) e il Litta nella *Genealogia Bentivolesca* (3) s'accordano nell'asserire come Giovanni si determinasse a fruire del privilegio nei suoi castelli di Covo e Antignate in Lombardia.

A maggior prova di che il primo de'mentovati autori omise perfino in un'apposita tavola le monete fabbricate da Giovanni dopo tale epoca, ritenendole probabilmente estranee alla zecca di Bologna.

Il cav. Carlo Morbio, dotto raccoglitore e illustratore di storie municipali, in un'ultima rassegna de'nummi, ch'ei parimenti seppe ammassare e ordinare con tanta profondità di studi, accenna essere noi dissenzienti da lui sulla zecca di Covo e con bel garbo ci esorta a chiarirne pubblicamente i motivi (4).

Dal canto nostro ignoriamo in che veramente consista siffatto dissenso. Vorrebbe forse con ciò significare il Morbio che l'onore dell'officina monetaria del Bentivoglio, da esso esclusivamente e ricisamente attribuito al comune di Covo, voglia essere da noi equamente ripartito coll'altro prossimo comune di Antignate? — Sebbene, come già esponemmo, non siamo soli a professare codesta opinione, ne

(1) SCHIASSI FILIPPO, *De moneta bononiensi, dissertatio*, Bononiae, pag. 28.

(2) MUZZI SALVATORE, op. cit., tom. V., pag. 203.

(3) LITTA POMPEO, *Famiglie celebri d'Italia, famiglia Bentivoglio.*

(4) *Rivista della Numismatica antica e moderna iniziata da A. Olivieri e continuata da E. Maggiora-Vergano*, vol. II, fasc. II, Asti, Raspi e C., 1867.

tornerebbe acconcio di ritorcere l'argomento, pregando lui, ben più versato di noi in simigliante materia, a illuminarci prima sui criterii e sulle fonti a cui egli stesso attinge la propria asserzione.

Comunque sia, non tralasceremo fin d'ora di riprodurre la tesi sul suo vero terreno, dichiarando che se avvi divergenza fra noi e il Morbio, essa non istà tanto nel negare l'effimera e materiale officina monetaria del Bentivoglio a Covo, come nel riflettere che non è dato ancora di affermare con tanta sicurezza se realmente la zecca funzionasse colà, o piuttosto nella prossima terra di Antignate, od anco alternativamente nell'uno e nell'altro luogo, e in quest'ultimo caso, senza poter distinguere a quali poi di essi appartengano i diversi pezzi esciti dai rispettivi loro torchi.

Veggiamo:

Non fu che dopo avere inutilmente cercato di risolvere il dubbio nelle surricordate opere dello Schiassi, del Muzzi e del Litta, se ci inducemmo a scrutare i voluminosi manoscritti monetali dello Zanetti esistenti nella Biblioteca Braidense di Milano. Egli è in quel farraginoso ammasso di notizie che il celebre nummografo bolognese, riportandosi ad un altro manoscritto del governo de' Bentivogli, riferisce come Giovanni II cominciasse a valersi della sovrana regalia, facendo battere moneta di diverse sorti nei castelli di Antignano (*Antignate*) (1) e di Covo, e talora in casa sua propria a Bologna, soggiungendo come le prime monete da lui emesse fossero d'argento da tre carati l'una, e recassero dall'un de'lati, colla sua protome, il suo nome e cognome, e dall'altro le parole: MAXIMILIANI IMPERATORIS MUNUS MCCCCXCIV,

(1) Antignate chiamavasi indifferentemente in altri tempi *Antignago*, *Antignano*, *Anteniate*, *Antegnate*.

nota cronologica, la quale, anzichè l'epoca delle varie coniazioni, segna quello dell'analogo privilegio (1).

In altra parte de'suoi scritti esistenti alla Braidense accenna inoltre il Zanetti a una memoria sulle monete impresse dalla famiglia Bentivoglio ad Antignano (2), memoria di cui egli tace l'autore, ma che attribuisce a chi ne dettò un'altra sulle monete coniate dai Pepoli a Castiglione de'Gatti (3).

Dietro tali indicazioni abbastanza categoriche conveniva pure che ne cercassimo la conferma a Bologna, e ci dirigemmo quindi innanzi tutto all'egregio cav. dott. Luigi Frati, che, quale segretario di quella Deputazione per gli studii di Storia Patria, direttore della biblioteca comunitativa, e autore di una pregevolissima memoria sulla zecca bolognese, poteva meglio d'ogni altro essere in grado di corrispondere ai nostri desiderii (4).

Colla lettera 10 luglio dell'ultimo scorso anno dichiaravaci il Frati com'egli fosse affatto ignaro d'ogni lavoro

(1) Biblioteca nazionale di Milano. — Da una memoria insinuata nel 1770 dalla contessa Elena Grimani Bentivoglio al R. Tribunale Araldico di Milano abbiamo potuto completare la data di tale privilegio nella seguente — 19 ottobre 1494. — Nota il Malipiero sotto questo medesimo anno che « *Massimian hà chiamà una Dieta appresso Valsugana per el dì de Santa Maria Candelora, per indur i principi d'Alemagna a tuor la defesia della Gesia e della so giurisdition imperial; e i hà trovà prontissimi. L'hà fatto Zan Bentivogio conte de Bologna e ghe ha mandà molti privilegi; e ghe fa intender che l'è per vegnir a Roma a tempo nuovo e che prima 'l vuol abocarse con esso* (Malipiero Domenico, *Annali Veneti dall'anno* 1457 *al* 1500, *ordinati e abbreviati dal senatore Francesco Longo* ecc. Firenze, Gio.-Pietro Viesseux 1843. parte I, pag. 300).

(2) Non sappiamo da chi altri della famiglia fuorchè dal mentovato Giovanni II.

(3) Castiglione de'Gatti, feudo un dì della famiglia Pepoli, giace sul lago di Perugia, più propriamente chiamato Trasimeno.

(4) Devesi al Frati una preziosa monografia sulla zecca bolognese inserita in una strenna pel 1858 e 1859, Bologna, tip. gov. del Volpe e del Sassi.

sulla zecca di Castiglione de'Gatti, e conseguentemente del nome del suo autore, che dovrebbe pure essere quello di chi erasi occupato sulla zecca d'Antignano.

Ma altrettanto dotto quanto cortese riportavaci egli in quella vece un brano della vita di Giovanni II, inserito nel volume (da pag. 427 a pag. 481), che lo stesso Zanetti lasciò inedito sulle monete di Bologna e che conservasi ancora, unitamente ad altri suoi manoscritti, in quella civica biblioteca.

Tale brano risolvesi in una seconda edizione più circostanziata ed esplicita di quello che noi avevamo già cavato dalla Biblioteca Braidense; nullameno, sebbene si citino anche in esso di volo i luoghi ove il Bentivoglio faceva stampare le sue monete, pure le tenebri sembrano ivi alquanto diradarsi.

Riproduciamolo sostanzialmente quale ce lo rimise il Frati.

— *Ebbe Giovanni,* scrive lo Zanetti nel tesserne la biografia (a pag. 427), *tra gli altri privilegi quello di fabbricare moneta d'ogni metallo e dove a lui piacesse.*

Ma ch'ei ne profittasse nella zecca di Bologna non è specificato, quantunque in quella città disponesse di tutto a suo talento.

Infatti non solo non fece improntare nelle sue monete alcun segno dimostrante che presumesse d'essere signore e principe, ma non ardì neppure servirsi all' uopo della pubblica patria zecca. Le fece egli dunque battere nelle sue castella in Lombardia avute in dono dal duca di Milano e segnatamente in ANTIGNANO, *zecca fino ad ora inedita, o come alcuni vogliono, anche in sua casa.* — E più innanzi (a pag. 475), descrivendo le monete d'argento ripete: — *Avuto Giovanni II da Massimiliano imperatore un amplo diploma con molti privilegi (tra i quali quello di battere moneta) lo fece tosto pubblicare. Il 4 gennaio 1475, cominciò a stampare danaro, facen-*

dosi fare li conii da Francesco Raibolini, detto il Franza, orefice e pittore celebre bolognese, e non solamente ne'suoi castelli di Antignano e Covo, donatigli dal duca di Milano; ma eziandio, come vogliono alcuni, in casa sua propria (1).

Le ulteriori notizie che direttamente ci procurammo dai chiarissimi archeologi cav. Gaetano Giordani, ispettore della pinacoteca di Bologna (2), e cav. Luigi Napoleone Cittadella, bibliotecario di Ferrara (3), e indirettamente, a mezzo di quest'ultimo, anche da monsignore cav. Giuseppe Antonelli, non furono tali da aggiungere o menomare fede all'esposto.

Conchiuderemo che, se non pervenne fino a noi, è però incontrastabile che l'eruditissimo e coscienziosissimo Zanetti abbia conosciuto e fors'anco immaginato o compilato ei medesimo il lavoro sulle monete battute dal Bentivoglio ad Antignano, o Antignate, che ogniqualvolta l'esimio nummografo ebbe a parlare del diritto di zecca esercitato da Giovanni II in più luoghi, prepose sempre il nome di Antignano a quello di Covo, affermando che ciò segnatamente avvenisse ad ANTIGNANO, e solo, per quanto si volle, anche a Bologna.

Laonde sembraci lecito arguire che, sino a tanto non si verifichino più solide prove in contrario, la zecca del Bentivoglio, anzichè essere contraddistinta col solo nome di Covo, dovrebbe esserlo con ambi i nomi di Antignate e di Covo, se non anche solamente o preferibilmente col primo di essi (4).

(1) Giova qui avvertire che il Muzzi riporta come due anni dopo il Bentivoglio erigesse a Bologna un palazzo ad uso di officina monetaria, palazzo che, scorso quasi un secolo, venne ricostrutto con disegno del celebre Pellegrino Pellegrini, detto Tibaldi.

(2) Lettera direttaci dal Giordani in data di Bologna, 30 agosto 1868.

(3) Lettera direttaci dal Cittadella in data di Ferrara, 13 dicembre 1866.

(4) È nostro avviso che le monete debbonsi classificare secondo

Ove le monete bentivolesche fossero state nella loro totalità o in massima parte impresse a Covo, il Zanetti non avrebbe sì di leggeri omesso o posposto il suo nome a quello di Antignate, molto più che Covo era il capoluogo titolare del feudo il quale comprendeva ammendue

i luoghi ove furono anche eventualmente, ma realmente battute, non importa se in ordine geografico o alfabetico, da chi, in quali condizioni e tempi e con quali mezzi. Riferendosi alla medesima zecca di Covo e ad altre esposte dal Morbio nell'annunciata sua rassegna, pare che l'egregio sig. A. R. Caucich nel *Bullettino di Numismatica Italiana* (anno III, n. I, pag. 9), sì lodevolmente da lui diretto a Firenze, manifesti un parere contrario; ma se così fosse noi potremmo domandargli a quale zecca italiana intenderebbe egli assegnare gli scudi e zecchini che i Barbiano di Belgioioso, conti di Cunio e di Lugo, fecero intagliare nella zecca imperiale di Vienna. Reputa forse conveniente il sig. Caucich che per poche eccezioni abbiasi ad abbandonare l'ordinamento più razionale e sicuro? — Non tenendo conto delle altre zecche da lui escluse e limitandoci alle sole monete attribuite dal Morbio a Covo, perchè dovremo riportarle, contro l'avviso dello stesso Schiassi, alla zecca di Bologna, mentre la storia ne dice che il Bentivoglio, amando rispettare la giusta suscettività di quella repubblica, preferì di farle improntare col proprio nome e colla propria effigie nel castello di Covo, o in quello di Antignate? — Egli è certo che in questo caso almeno l'ottimate bolognese non avrebbe abbandonata la patria zecca per una mera eventualità, ma volontariamente, per calcolo e per qualche tempo; e ciò onde meglio corrispondere allo spirito, se non alla lettera del privilegio ottenuto, e onde non mostrare così subito ai propri concittadini ch'egli intendesse arrogarsi su di loro diritti e poteri da principe e sovrano. Coll'essersi accontentato il Bentivoglio di aggiungere al proprio nome e prenome il qualificativo di BONONIENSIS abbiamo un argomento di più a prova del nostro asserto; giacchè, anche quando si tenne in processo più sicuro del fatto suo, non osò nemmeno allora intitolarsi signore di Bologna, ma semplicemente peritossi a scrivere in una sola moneta: IOANNES SECUNDUS BENTIVOLUS — HANNIBALIS FI(*lius*) R(*ei*) P(*ublicae*) BONON(*iae*) PRINCEPS. — Tale almeno è la leggenda dei due lati di un nummo bentivolesco in rame, che il Litta dichiara di aver veduto nel museo Salina in Bologna. Se la classificazione monetaria dovesse all'incontro eseguirsi in base ai luoghi più noti e celebrati, come per altro verso vorrebbe il sullodato Direttore del Bullettino (alla cui nota sagacia ne spiace di non essere in ciò consenzienti),

i Comuni soggetti alla giurisdizione dell'insigne ottimate e condottiere bolognese.

Appartenendo noi per nascita ad Antignate, non abbiamo certo risparmiate indagini per iscoprire tanto ivi, che a Covo una traccia qualunque della presunta officina monetaria, ma inutilmente (1). Tuttavia per le suespresse attestazioni non possiamo che rispettare l'opinione di tanti autorevoli scrittori e riteniamo di poter ammettere, finchè altro non avvenga, all'onore de'luoghi monetati anche la nostra terra nativa (2).

Splendida, qual'è la zecca del Bentivoglio pel numero e l'esecuzione de'pezzi in buona parte lavorati dal Francia, non è a dirsi quanta luce riverberi sul luogo ov'essa operava. Devesi però conghietturare che il valentissimo orafo e dipintore, il degno emulo del Perugino, del Caradosso, del Finiguerra e del Cellini, ritraesse in cera a Bologna le monete, e finite le madri de'conii, le comunicasse al Bentivoglio, che alla sua volta, le avrà inviate ne'suoi feudi in Lombardia, e massime, come si disse, ad Antignate per l'ulteriore incussione de'metalli.

perchè non si ascrivono alla stessa Bologna anche le monete effettivamente coniate dai Pepoli a Castiglione de'Gatti e così via via?

Inutili tornerebbero le tante e scrupolose indagini dei nummografi per iscoprire nuove officine monetarie, o raffermare le antiche, ancorchè minime e transitorie, quando, attenendoci soltanto ai titoli principali indicati nei nummi, trasandassimo i minori.

(1) Il che potrebbe dirsi di altri più importanti municipii come Asti, Novara ecc.

(2) Godiamo infatti di vedere come i chiarissimi signori P. Tonini e V. Promis nelle recentissime loro pubblicazioni si palesino della nostra opinione, e massimamente l'ultimo, il quale escludendo addirittura Covo, non accorda che ad Antignate il merito della battitura delle monete bentivolesche in Lombardia.

BENTIVOGLIO

SIGNORI DI COVO E ANTIGNATE

GIOVANNI II BENTIVOGLIO

Cavaliere aureato, capo perpetuo del Senato della repubblica di Bologna, capitano generale dei duchi di Milano, ch'egli amò e servì per parentado e affetto. In virtù del diploma 8 febbraio 1480 ebbe da Bona di Savoia e dal minorenne di lei figlio Giovan Galeazzo Sforza, in feudo divisibile, col diritto di vendita, con mero e misto imperio ed ogni giurisdizione, col titolo comitale trasmissibile ai suoi discendenti, le terre di Covo e Antignate separate dalla provincia di Cremona, unitamente alle rispettive loro pertinenze, non che ai dazi sul ponte e porto di Pizzighettone. Nel 1494 ottenne pure dall'imperatore Massimiliano I il diritto di battere moneta negli anzidetti luoghi, diritto di cui più volte si valse. Il bravo nummografo avv. Vincenzo Promis, assistente alla Biblioteca di S. M. il Re d'Italia, seguendo le gloriose tradizioni del padre, pubblicò non ha guari un'opera accuratissima sulle monete italiane, ove adduce non meno di diciotto autori, in buona parte stranieri, che riportano le monete battute da Giovanni II Bentivoglio in Lombardia. Non citando egli che Antignate, ed escludendo Covo, addimostra di attribuire soltanto al primo dei due Comuni il merito dell'officina monetaria. Tale è pure, allo stato presente delle cose, il nostro avviso. (Promis Vincenzo, *Tavole sinottiche delle monete battute in Italia e da Italiani all'estero del secolo VII a tutto l'anno MDCCCLXVIII,* Torino Stamperia Reale, 1869, pag. 7) — Giovanni morì esule in Milano il 13 febbraio 1508.

m

1464, 2 maggio GINEVRA SFORZA, figlia di Alessandro e nipote di FRANCESCO I SFORZA duca di Milano.

(*Segue* TAV. I.)

Giovanni II Bentivoglio

Ermete

Morì nel 1513 combattendo a Vicenza

m

Iacopa Orsini

Giovanni.

Con atto 28 gennaio 1536 incaricò il dott. Martino Bondenari di chiedere all'imperatore Carlo V la conferma dei diritti spettanti al proprio figlio *Ermes*, circa al feudo di Covo e Antignate, e, ottenutala, delegò il giureconsulto Giacomo Calcaterra a prestare, mediante atto 16 febbraio 1536, il prescritto giuramento, ratificato con altro foglio del 6 successivo marzo.

m

Lavinia Colonna.

Ermes

Succedette insieme al prozio Annibale, nel 1534, al feudo di Covo e Antignate, confermatogli nel 1536 dall'imperatore Carlo V. Essendosi in processo accordato col cugino *Ercole*, figlio di Annibale, e cogli altri cugini *Cornelio*, cavaliere del Re di Francia, *Antongaleazzo* e *Guidone*, figliuoli di Costanzo, figlio di Annibale, alienò con istromento 14 marzo 1564, il feudo di Covo a Ginevra Bentivoglio, figlia di Costanzo, quale madre e tutrice di Gabriele Ferrante Medici di Novate, ma ritenne in famiglia col titolo comitale il feudo di Antignate e i dazi del porto di Pizzighettone. Nacque l'anno 1527, morì nel 1583 a Modena.

Giovanni

Morto nel 1633, ultimo del suo ramo.

Annibale

Nacque nel 1469. Valoroso condottiere dei Bolognesi e di vari principi italiani, occupò per qualche tempo, come il genitore, la suprema dignità in patria (1511-1512). Ricacciato, s'arrischiò tre volte, ma indarno, a ricuperarla. In virtù del diploma 6 maggio 1534 di Francesco II Sforza e dell'atto 6 agosto, stesso anno, succedette, in un al proprio figlio *Ferrante*, e al pr nipote *Ermes*, nel feudo di Covo e Antignate rimasto vacante per la morte del fratello suo Alessandro. Morì il 24 giugno 1540.

m

Lucrezia d'Este.

(Veggasi la loro discendenza alla Tav. II).

Alessandro

Fu egli pure valente, se non sempre fortunato, condottiere, e apparve il migliore dei figli di Giovanni II Bentivoglio. Addì 7 gennaio 1530 ebbe da Francesco II Sforza l'incarico di accettare, quale suo luogotenente e viceduca, la consegna del ducato di Milano dagli agenti di Carlo V. Durante le incessanti guerre del tempo fu due volte investito della contea di Covo e Antignate, vale a dire il 19 luglio 1512 per opera del vescovo di Lodi, Ottaviano Sforza, e il 2 ottobre 1522 per decreto di Francesco II Sforza duca di Milano. Nacque nel 1474, testò il 3 agosto 1529, e, morto nel 1532, senza prole maschile, fu sepolto nella chiesa del Monastero Maggiore in Milano.

m

1492. Ippolita Sforza

Questa leggiadra, virtuosa e coltissima principessa ebbe a genitori Carlo figlio naturale di Galeazzo Maria Sforza e Bianca figlia di Angelo Simonetta, segretario favorito di Francesco I Sforza. Recò in dote al marito 70,000 ducati fra castella e possessioni, oltre altri 12,000 fra gioie e vestimenti. Oltramodo splendide furono le sue nozze celebrate in Milano.

ANNIBALE
m
LUCREZIA D'ESTE

FERRANTE

Nel 1542 veniva acclamato dagli Antignatesi a loro protettore. Negli atti dell'archivio governativo di Milano appare come esistesse ancora nel 1561, figurando egli pure fra i diversi investiti a quell' epoca del feudo covese.

COSTANZO

Succedette al padre, quale confeudatario coi fratelli *Ferrante* ed *Ercole* e col cugino *Ermes*, figlio di Giovanni giuniore, nella contea di Covo e di Antignate. Morto il 3 ottobre 1542 a Ferrara.
m
a). . . . BORGIA.
b). Elena contessa Rangoni (che il Litta chiama Costanza).

ERCOLE

Fu uno dei più illustri poeti lirici del suo tempo. Chiamato egli pure al godimento del feudo di Covo e Antignate, delegava alli 23 gennaio 1548 il giureconsulto Francesco Busisin a prestare il solito giuramento di leale sudditanza, ch'egli rinnovava parimenti più tardi con procura, alli 22 luglio 1556. Nacque nel 1506 e morì alli 6 novembre 1570.

ANTON GALEAZZO

Testò il 15 dicembre 1577.

CORNELIO

Dopo aver militato per l'imperatore Carlo V difese Siena e seguì la parte di Francesco I re di Francia, che lo creò cavaliere. Successe al padre nella contea di Covo e Antignate, ma nel maggio 1557 la R. Camera l'apprese e la tenne per lunga pezza in sequestro, attesa la di lui defezione alla causa imperiale. Unitamente allo zio *Ercole*, ai fratelli *Guidone* e *Anton Galeazzo* e al cugino *Ermes* vendette alli 14 marzo 1564 al nipote Gabriele Ferrante Medici di Novate le sue ragioni sopra Covo e ritenne quelle sopra Antignate e sui dazi del ponte e porto di Pizzighettone. Morì il 25 maggio 1585 a Ferrara, ove aveva eretto un sontuoso palazzo. (V. Tav. III).

GUIDONE

Cavaliere di S. Michele e gentiluomo di camera del re di Francia, annegato nel 1569.

CORNELIO

m

a) LEONARDA d'Este

b) ISABELLA BENDEDEI di Ferrara.

GUIDO

Vescovo di Bertinoro, poi arcivescovo di Rodi e nunzio apostolico nel 1607 in Fiandra, indi in Francia dopo 12 anni, e cardinale agli 11 gennaio 1621; vescovo di Rieux nel 1622 e di Palestina nel 1641. Oltre altre opere scrisse la tanto riputata Storia della guerra di Fiandra. M. 6 settembre 1644.

IPPOLITO

Marchese di Gualtieri nel Reggiano e di Magliano nel Sanese, nobile bolognese, ferrarese e modenese, luogotenente generale di Cesare d'Este duca di Modena e di Reggio. Alla morte del padre fu investito di Antignate unitamente ai *fratelli* minori, abitanti a Ferrara, e al cugino *Giovanni* Bentivoglio, figlio di Ermete, abitante a Modena. Nel 1611 delegava Africante Capredoni a comparire il 22 novembre innanzi al Magistrato straordinario di Milano per la denuncia del suddetto feudo, anche per l'interesse del fratello *Guido* e del cugino *Giovanni*.

Ippolito morì il 29 novembre 1619.

m

Vittoria figlia d' Alberico Cibo principe di Massa, marchese di Carrara, + 1587.

ENZO

Unitamente al fratello cardinale *Guido*, possedette, oltre il dazio del porto di Pizzighettone, il feudo e la giurisdizione di Antignate. Uomo di gran senno, operò colla direzione del celebre architetto, Giovanni Battista Aleotti, l'asciugamento di varie paludi nel Ferrarese, fu principe dell'Accademia degli Intrepidi e direttore di tutti i tornei che ai suoi tempi si celebravano a Modena e a Ferrara. Morì alli 25 novembre 1639.

m

Caterina figlia del conte Francesco Martinengo. (V. TAV. IV)

FERRANTE

Marchese di Gualtieri e di Magliano. Fu alle guerre di Fiandra e d'Italia, colonnello di 3000 fanti italiani nel 1610, maestro di campo nel 1618, cameriere dell'imperatore Ferdinando e consigliere di guerra nel 1619. Morto a Gratz nello stesso anno.

m

1601 Beatrice di Filiberto d'Este marchese di S. Martino.

1616 Eleonora di Asdrubale Mattei di Roma marchese di Giove, rimaritata nel 1621 al principe Ascanio Pio di Savoja.

TAV. IV.

ENZO

m

CATERINA figlia del conte Francesco Martinengo

GIOVANNI
Nato il 20 ottobre 1611. Fu prelato, fruì di parecchi benefici ecclesiastici e visse molto in Francia. M. 25 maggio 1694.

ERMETE
Divenne pel suo valore maresciallo di Francia. Morto a Ferrara nel 1655.

CORNELIO
Dopo aver date prove di gran valore in Francia e in Germania tornò in Italia alla morte del padre, nel 1639, e venne a dimorare in Toscana. Succedette nel feudo di Antignate unitamente allo zio cardinale *Guido*, a *Giovanni Ermete* e *Francesco* suoi fratelli minori, il di 11 ottobre 1640. Era nato il 25 dicembre 1606 e morì nel 1663?

m

a) Anna del conte Alfonso Strozzi

b) Costanza d'Alessandro Sforza conte di Santa Fiora

ANNIBALE
Cameriere segreto del pontefice Urbano VIII, ablegato apostolico, nel 1646, a Varsavia. Morto a Firenze il 21 aprile 1663?

FRANCESCO
Ucciso in guerra nel 1655.

Figli di Cornelio:

IPPOLITO.
Gentiluomo e coppiere nel 1665 di Cristina regina di Svezia, giudice dei Savj a Ferrara dal 1669 al 1770, autore di vari drammi. Prestò giuramento come conte di Antignate alli 16 luglio 1675.
Nel 1666 gli venne sequestrato il feudo. Cessò di vivere nel 1685.

m

Lucrezia figlia del principe Ascanio Pio di Savoja.

FERRANTE.
Arciprete della cattedrale di Ferrara, distinto poeta. N. 25 agosto 1635. M. 1695.

(*Segue* TAV. IV)

IPPOLITO

ASCANIO
N. 1671. M. 1711.

LUIGI
Patrizio bolognese, nobile veneto, grande di Spagna. Succeduto al padre nel feudo di Antignate, prestò il consueto giuramento dapprima collo zio *Ferronte,* e coi fratelli *Cornelio* e *Antonio,* o *Ascanio,* secondo il Litta, alli 15 dicembre 1685; indi col solo fratello, cardinale *Cornelio,* il 13 marzo 1703. In virtù del diploma 12 ottobre 1738 ricupera dalla R. Camera dopo l'estinzione della famiglia Novate il feudo di Covo, e, mediante istromento 16 luglio 1738, ne viene reinvestito col fratello *Cornelio.* Presta giuramento anche per Covo il giorno 8 ottobre del medesimo anno. Il feudo di Covo, ricongiunto a quello di Antignate, cessa di essere divisibile e rendesi invece trasmissibile, secondo l'ordine di primogenitura. Nacque il 29 ottobre 1666 e morì il 14 aprile 1744 — Si distinse egli pure come riformatore dello studio pubblico di Ferrara e come generoso mecenate delle lettere.

CORNELIO
Riformatore dell' università di Ferrara nel 1689, commissario generale delle armi della Chiesa, indi cardinale nel 1719. Egli è il celebre volgarizzatore della Tebaide di Stazio. M. 31 dicembre 1732.

Negli atti dell'Archivio governativo di Milano avvi mentovato un Camillo Bentivoglio, il quale figura signore o confeudatario di Antignate dal 1617 al 1739, ma noi non trovammo il suo nome nè negli alberi genealogici inediti della famiglia, nè in quello pubblicato dal Litta. Forse sono due i Camilli, e pare che uno di loro succedesse nel 1727 al cardinale Cornelio Bentivoglio nei suoi diritti sopra Antignate.

LUIGI
m
MARIANNA PEPOLI

IPPOLITO
Ottenne da Filippo V. il granducato di Spagna, dignità che rimase in seguito alla famiglia.
m
Maria Anna figlia del principe Ottavio Gonzaga.

GUIDO
Percorse per qualche tempo la carriera prelatizia, e stava già per essere promosso cardinale, quando, nel 1729, vi rinunciò per la morte del fratello *Ippolito*. Fu eziandio riformatore degli studi a Ferrara e, come gli altri tutti di sua famiglia, munifico proteggitore delle scienze e delle arti. Nacque il 28 luglio 1705 e morì il giorno 8 gennajo 1769 (e non 1759 come annuncia il Litta), lasciando la seconda sua moglie Elena Grimani incinta del seguente unico suo figlio.
m
a) Maria Licinia marchesa Martinengo
b) Elena nobile Grimani

CARLO GUIDO
Ciambellano nel 1803 dell'imperatore Napoleone 1.°, cavaliere della Corona di ferro nel 1806, conte del regno d'Italia nel 1809, confermato nel 1817 nel patriziato veneto e nel 1818 nel titolo di marchese. Mediante procura prestò il giuramento di fedeltà pel feudo di Covo e Antignate nell'anno stesso della sua nascita, 1769, alli 17 dicembre; ma dovendosi pel cesareo dispaccio 1 giugno 1780 avocare alla R. Camera i diritti feudali sulle regalie, acconciossi alla liquidazione dei vecchi dazi di Covo, Antignate e del porto di Pizzighettone in quattro partite, non che alla conversione di queste in altrettante cartelle del Monte di S. Teresa, che andarono in processo, a norma delle ordinazioni dei vari governi, soggette a diverse commutazioni e volture colle relative annotazioni degli antichi diritti feudali. Morì a 74 anni, il 6 settembre 1843.
m
1801 Adelaide del cav. Niccolò Foscarini
1819 Paolina d'Alvise Bernardo, vedova del conte Pietro Colossis

NICCOLÒ
Unico figlio maschio del precedente marchese Carlo Guido, e della prima sua moglie, Adelaide Foscarini. Nacque il 16 aprile 1816. Egli possiede probabilmente ancora due cartelle già iscritte sul R. Monte Lombardo Veneto, e rappresentanti gli antichi diritti della famiglia al feudo di Covo e di Antignate, di cui la prima in data 2 aprile 1817 al N. 96458, producente l'annua rendita di fior. 340, la seconda colla medesima data al N. 96459, producente l'annua rendita di fior. 48.

DI ALCUNI CONII OSMANI

DEL MUSEO DI MODENA

Memoria.

I. La falsificazione delle monete bandita, nei nostri giorni, dai paesi civili, sebbene fosse alle volte in apparenza, non fu sempre così di fatto nei secoli decimosesto, decimosettimo e nel decimottavo, quando alcuni principi stessi, tratti all'amore dei subiti guadagni, ne falsificavano e imitavano di straniere, o concedevano facoltà a privati cittadini di falsificarne e imitarne nelle loro zecche (1). Nè lo studio di tali monete torna meno utile di quello delle legittime, poichè, senza di esso, noi avremmo per sicuro documento storico ciò che di sovente non è che sicuro documento di frode e di malvagità. E la contraffazione monetaria cammina di pari passo con la moneta legittima, sì che bene a ragione asseriva uno scrittore francese colla prima moneta essere nata la prima falsificazione (2). Alla

(1) Di una concessione fattasi nel nostro secolo ci fornisce esempio Firenze, ove, nel 1805, fu permesso al banchiere Lampronti di coniare zecchini veneziani pel Levante.

(2) Mantellier, de l'exposition des monnaies étrangères en France, de la contrefaçon des espèces françaises et du faux-monnayage du XI au XVIII siècle; 1867.

quale diede origine, nei governi, o la necessità commerciale, o la cupidigia delle ricchezze, ma questa assai più di quella. Necessità commerciale ebbero, s'io non erro, i Cristiani di Siria allora quando, conquistati dai Musulmani, poco forniti di moneta di rame perchè dagli antichi signori non ne era più loro mandata, e dai nuovi non ne era per anco battuta, dovettero coniarne da loro stessi, imitando il tipo bizantino (1). Forse non ebbero minor necessità ad Acri e a Tripoli di Siria i principi crociati, che misero fuori moneta eguale a quella dei Musulmani, o per pagare tributo ai vincitori, o per servire al commercio dei vinti. Resta memoria di tal fatto nella scomunica gettata contro loro dal vescovo Tusculano legato della Santa Sede, e confermata da papa Innocenzo IV (2). Ma la contraffazione maggiore, e di moltissimi luoghi, fu opera consigliata dalla cupidigia delle ricchezze ai piccoli governi, i quali, non avendo sì largo territorio che richiedesse il battere moneta per suo uso, e volendo pure i vantaggi della zecca, ne battevano di straniera, e di più bassa lega, che poi mandavano qua e là in diversi paesi. Il che tornava facile in mezzo alla ignoranza dei tempi, in cui i più, non sapendo leggere, e attendendo superficialmente alla iscrizione, stavano contenti alla impronta che rendesse loro una qualche immagine della moneta legittima. Così non è meraviglia se in alcune contraffazioni, eziandio col sacrificio della lingua, siasi studiato d'imitare le parole della moneta buona (3); in altre, come ad esempio negli

(1) Questa idea mi studierò di svolgere, tra breve, in una memoria intorno alle monete cufiche con immagini e con simboli cristiani.

(2) Oderico Raynaldi, continuazione agli annali del Baronio, anno 1253; Lucca, 1747, t. 2, p. 490.

(3) In una moneta di Passerano, fatta su altra di Lucerna, leggesi *Pacernensis* invece di *Passeranensis*, perchè la parola, a quel primo modo, si avvicinava maggiormente a *Lucernensis* della moneta legittima (*Revue Numismatique*, Paris, 1865, p. 355). Vedasi,

zecchini di Venezia, sia stato posto il santo patrono del paese ove la moneta legittima era stata battuta, e la iscrizione del luogo ove falsificata (1). E per ricordare qui alcuna zecca falsificatrice, nella nostra Italia esse erano non poche, tra le quali noteremo quelle di Desana, di Cocconato, di Frinco, di Masserano, di Passerano, di Pomponesco, di San Benigno di Fruttuaria, di Casale di Monferrato, di Castiglione delle Stiviere, di Massa di Lunigiana (2), di Seborga, di Loano, di Correggio e di Guastalla. Ma la zecca di Desana avanzò forse tutte le altre d'Italia; chè da essa uscirono, in assai grande quantità, le monete italiane di Venezia, di Milano, di Piacenza, di Casale di Monferrato e di Savoia, e le straniere della Svizzera, della Francia, della Germania e della Spagna; onde ai süoi conti, della famiglia dei Tizzoni, toccarono spesso le minacce e le condanne da quei governi dei quali avevano contraffatto la moneta (3). A Firenze, forse ai tempi di Alessandro de'Medici, furono falsificati zecchini veneziani; ne furono falsificati eziandio dal senatore di Roma nel secolo de-

per lo studio usatosi in queste imitazioni: *Rivista Numismatica italiana* pubblicata da E. Maggiora-Vergano, Asti, 1867, p. 73.

(1) *Revue Numismatique*, 1857, p. 267.

(2) Il Viani, nelle memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana, p. 211, non ammette tal fatto, perchè negato dal duca Alberico II; ma il negare la contraffazione era di tutti i principi, quantunque fossero chiare le prove contro di loro.

(3) Gazzera, memorie storiche dei Tizzoni conti di Desana e notizie delle loro monete; Promis, monete dei Radicati e dei Mazzetti; monete inedite del Piemonte, supplemento, p. 32, 53, 42, 46; monete dei Reali di Savoia I, 248; Morel Fatio, *Revue Numismatique*, 1865, p. 72 114; Imitations, ou contrefaçons de la monnaie suisse, fabriquées à l'étranger aux XVI et XVII siècles, Zurich, 1862; monnaies inédites et imitations italiennes, fabriquées, à Bozzolo, Desana, Passerano et Messerano; Zurich, 1866; *Rivista Numismatica italiana*, 1867, p. 55 e segg.

cimo sesto (1), e finalmente dallo imperatore d'Austria Francesco I. Questi, divenuto signore di Venezia, conoscendo quanto gli zecchini della repubblica fossero reputati in Levante, per la bontà della lega, per la bellezza del conio, e perchè vi erano adoperati quale ornamento femminile, ne fece coniare per mandarli colà invece della propria moneta. Tra le falsificazioni italiane piacemi ricordare ancora quella dei principi di Napoli, di Salerno e di Amalfi, i quali, poichè al commercio, specialmente d'oriente, giungevano più gradite le monete di Moezz, il quarto dei califi fatemiti, coniarono, anche dopo la sua morte, dei *roba'i*, quartigli d'oro, eguali a quelli da lui coniati (2). Ma si distinguono, di leggieri, ai caratteri peggiorati, alla lega più bassa, e in seguito, eziandio, alla croce, ai nomi di Gisulfo e di Salerno in caratteri latini, che vi hanno spesse volte aggiunti.

Nè la Francia fu da meno della Italia nella contraffazione, e però quivi, assai per tempo, i baroni copiarono la moneta dei re, contro la quale riusciva impossibile la concorrenza. Nel secolo decimo sesto a Vauvillers si contraffecero monete dei popoli vicini, e ad Orange e ad Avignone i cinque soldi di Trévoux per mandarli in Levante ov'erano tenuti in grande stima. Ma, la lega più bassa avendoli screditati, la città di Trévoux stabilì di coniare, pel Levante, zecchini veneziani, di che lagnandosi la repubblica le fu risposto essere San Marco protettore di Trévoux non meno che di Venezia (3). Troppo lungo, e fuor di luogo, sarebbe il voler parlare qui di tutte le falsificazioni monetarie dei secoli passati, fatte per l'uno o per l'altro dei due scopi da noi notati più sopra. Chè ben si potrebbe dire assai dei molti luoghi ove si copiarono

(1) *Revue Numismatique*, 1857, p. 279; Bellini, de monetis Italiae I, 101; Vittori, il florino d'oro, p. 133 e 136.

(2) Spinelli, monete cufiche battute dai principi longobardi, normanni e svevi, p. XXII, e p. 227.

(3) *Revue Numismatique*, 1857, p. 264.

zecchini veneziani, dei principi vicini alla Francia che, nei secoli undecimo e dodicesimo, resisi indipendenti dall'impero d'Alemagna, contraffecero moneta, dei principi Normanni Ruggiero e Tancredi, dei Mogoli Mangù e Abaka khan, i quali, come che non musulmani, pure ne misero fuori di simile all'arabica, con professione di fede islamica; e per ultimo d'uno dei successori dei Selgiukidi nell'Asia Minore, Ssaru khan, che a Magnesia imitò le monete di Roberto d'Angiò (1). Ma delle falsificazioni basterà quello ch'io ho rammentato fin ora; nè altro è necessario, come si vedrà in seguito, a quanto fornisce argomento alla presente memoria, cioè ai punzoni osmani che trovaronsi in una zecca nazionale.

II. Questa fu la zecca di Modena, da cui furono trasferiti nel museo quei conii che mi vennero mostrati, e che sono di così chiari ed eleganti caratteri, di così bella e perfetta conservazione da parere quasi opera dei giorni nostri. Ma in che tempo, perchè, e da chi eseguiti non sono riescito a conoscere, essendo tornate vane tutte le ricerche fattesi negli archivi di quella città, ove non si rinvenne alcun documento intorno ad essi. Si rinvennero bensì concessioni del secolo decimo settimo, ottenute da chi voleva coniare monete modenesi pel Levante (2). Chè egli è noto come, oltre al contraffare moneta, fosse uso, nei secoli scorsi, il batterne di più bassa lega affine di spedirla in quella contrada. Lo fecero infatti, tra l'altre, le zecche di Firenze, di Genova, di Venezia, di Parma, di Lucca, di Massa di Lunigiana, di Pesaro, di Fosdinuovo, di Loano

(1) Sorêt, éléments de la numismatique musulmane, 1868, p. 47.

(2) Nel 1613 si concedeva tale facoltà a Jacob Todi ebreo levantino; nel 1653 a un mercante francese; nel 1656 a Israele Sepilio (o Sepilli); nel 1659 a questo e a David Tentore; e nel 1666 a quest'ultimo solo. Dei documenti di tutte le concessioni qui nominate ho fatto levare copia dall'archivio modenese.

e di Monaco (1); e lo fece anche l'Olanda in sul finire del secolo passato, onde i talleri, che da essa uscivano, chiamavansi appunto orientali dallo scopo per cui erano battuti (2).

E per tornare ai punzoni osmani, dico che ve n'ha altresì uno a Parma fatto su una moneta di Selim III, ma qui, egualmente, non è cenno intorno alla ragione di esso. Solo che nell'indice della corrispondenza ministeriale del 1796 leggonsi queste parole: *Rappresentanza del delegato Toccoli sulla nota cussione delle piastre turche*, al che fu contrapposto l'ordine di sospenderne la esecuzione. Il canonico Cipelli, che scrisse di quel conio, studiò di spiegarne la origine, e però, consultata la storia del secolo scorso, e trovato in quella universale del Cantù come a Szistowe fosse, nel 1791, conchiuso pace tra l'Austria e la Porta, dubitò che Leopoldo, imperatore d'Austria, dovesse, nel 1796, pagare una somma alla Turchia, che il cognato duca Ferdinando ve lo aiutasse, e proprio con monete osmane da lui battute, volendo, per somma generosità, ch'egli risparmiasse ancora *l'aggio occorrente a far il cambio d'altrettante monete europee colle indispensabili monete turche* (3). Non ci è noto se il sultano sarebbe rimasto contento alla vista di tante belle e nuove monete, o se, per contro, non ne avrebbe chiesto qualche notizia allo imperatore e al generoso duca che le avesse falsificate.

Io penso che, senz'andare dietro ad induzioni, alle quali,

(1) ORSINI, storia delle monete dei granduchi di Toscana, p. 59; ARGELATI, de monetis Italiae, pars tertia, p. 8; REPOSATI, della zecca di Gubbio II, 293, 298; VIANI, memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa Lunigiana, p. 211; ZANETTI, nuova raccolta delle monete d'Italia, I, 113 e altrove.

(2) ZANETTI, op. cit., I, 451.

(3) CIPELLI, di una moneta turca coniata nella zecca di Parma, dissertazione; Parma, 1868.

nè fatto antecedente, nè documento contemporaneo danno ragione, si possa più facilmente trovare la origine di questi conii in una delle tante falsificazioni dei secoli passati (1). Nè meraviglierà alcuno che nelle nostre zecche si contraffacessero monete turche quando, come s'è detto, e qui e altrove, ogni altra si contraffaceva, e quando in Italia, pel continuo e largo commercio colla Turchia, era grande il bisogno della sua moneta. Ma battuta ad uso privato, non tenuta unita, sparsa anzi per tutto, non era molto facile scoprire la contraffazione, come sarebbe stato là ove l'imperatore avesse pagato il sultano con grande quantità di monete non proprie, ma del sultano stesso. Così il falsificatore offriva occasione a ricerche, e scopertasi la frode, che assai facilmente si scopriva, egli, già prima vinto, avrebbe portato maggior pena per l'opera sua che danneggiava il principe vincitore. E che si falsificassero in Italia monete turche, al pari delle altre, offre chiara prova un documento mostratomi dalla singolare cortesia del cavaliere Bernardino Biondelli, da cui, e da un fac simile unitovi, vedesi come ciò avvenisse in una zecca piemontese per facoltà concessa da un principe Malaspina (2). Nè mi è causa di dubbi la mancanza di documenti nell'archivio di Modena, perchè forse accadde in questa città ciò che è accaduto a Desana, dove, per le contraffazioni monetarie, era cogli zecchieri fatto accordo a parte, e fors'anche a voce. Ed invero leggiamo

(1) Il signor Salvatore Bongi da Lucca, ch'ebbe dal governo nostro l'incombenza di recarsi ad esaminare i punzoni delle antiche zecche d'Italia, interrogato da me che cosa pensasse dei conii osmani di Modena, con la maggior cortesia, di cui gli riferisco pubbliche grazie, mi mandava copia d'un brano della relazione da lui presentata al ministero d'agricoltura, industria e commercio, e da cui attingo che la sua opinione non è diversa dalla mia.

(2) Questo documento sarà pubblicato, tra breve, in uno scritto che il chiarissimo signor Biondelli sta preparando intorno alle imitazioni e contraffazioni fatte dai principi italiani.

come Annibale Rizzo da Casale di Monferrato, interrogato intorno alle monete coniatesi in quel borgo, tra l'altre cose dice che Luca Antonio Bozzo bergamasco, maestro di zecca, *aveva licenza dal signor conte di Desana* (Giovanni Agostino) *di fabricar monete sotto diverse effigie et stampe come a lui piacesse,... et che della fabrica di dette monete, detto signor conte di Desana non ne haveva fatto menzione nelle lettere patenti, a detto Maestro fatte, meno nell'instromento di accensamento, et che per la fabrica delle sopra specificate monete aveva fatto accordo a parte col sudetto signor conte* (1). Opinerei adunque che a Parma e a Modena, come a Desana, non siasi sempre scritto pubblico accordo per le contraffazioni, sibbene che a voce, o privatamente siansene, il più delle volte, stabiliti i patti; ma se guidati a ciò i principi da paura, o da altra cagione, io per verità non saprei dire. Ed ove in alcuno nascesse il dubbio che questi punzoni fossero nel museo soltanto come cosa meritevole d'esservi conservata, io direi che ciò non è, che trovavansi nella zecca con quelli dei duchi di Modena, e che vennero tutti trasportati nel Museo stesso, ritenendo i numeri d'ordine al pari degli altri, perchè, al pari degli altri, servirono a coniare monete modenesi. Manifesta prova ne abbiamo ancora nelle parole arabiche staccate che sono presso di essi, e che, collocandole sopra, combaciano onninamente con quelle che stanno incise sui conii, dal che appare altresì, a mio credere, come questi fossero preparati a Modena stessa. E forse ogni cosa fu opera italiana; i caratteri non ebbe probabilmente il principe falsificatore di fuori d'Italia, bensì da Roma, nella quale città se ne fondevano per la tipografia orientale istituitavi, nel 1584, da Ferdinando dei Medici (2).

(1) GAZZERA, op. cit., p. 221.
(2) SALTINI nel *G. stor. degli Archivi toscani*, anno IV, 1860.

III. Fino ad Orkhan, figlio e successore d'Othman, il fondatore della loro dinastia, i Turchi non avevano avuta moneta propria, sibbene adoprata quella dei sultani Selgiukidi e dei khan Mogoli di Tebriz. Ma da lui cominciò il conio della moneta d'argento e di rame, e da Soleiman ben Selim (926-1520) della moneta d'oro ad imitazione dello zecchino veneziano, siccome quello che era meglio conosciuto e meglio reputato presso gli orientali (1). Fu uso degli osmani, più ancora degli altri principi, di accrescere il valore della moneta, diminuendone l'intrinseco, ogni volta che ai bisogni dello stato non sapessero come provvedere. Così fece Murad III ben Selim, dodicesimo dei sultani osmani, nell'anno 992 (1584-1585). Egli primo, come non vide rimedio al suo manco finanziario, peggiorò la moneta, e tanto che da un'*akka* d'argento, da cui avrebbero dovuto uscire cinquecento aspri, n'uscirono mille, ed anche più, e la dramma d'argento, che prima valeva cinque di questi, durante il suo regno raddoppiò, e quasi triplicò di valore. Nè diversamente avvenne della moneta d'oro, che prima ebbe il valore di sessanta aspri, poi di centoventi, e più ancora. Furonvi in questi tempi, al dire d'uno storico; monete leggiere come foglie di mandorlo, nulle come goccie di rugiada (2). E monete di Murad III e di Mohammed III, che regnarono dal 982 al 1012 (1574-1575, 1603-1604), cioè a dire dopo il peggioramento monetario, furono quelle battute a Modena. Ve n'ebbe bensì una di Selim II, che visse avanti il peggioramento stesso; ma torna assai facile il comprendere come il figlio Murad non abbia voluto conservato alle monete del padre l'onore che toglieva alle sue, e peggiorandole, con proprio utile, abbia offerta oc-

(1) D'Ohsson, tab., général de l'imp. Othoman, attribuisce ad Orkhan anche il conio della moneta d'oro, ma tra le monete osmane pubblicate non ve n'ha, ch'io mi sappia, alcuna di questo metallo avanti il regno di Soleiman ben Selim.

(2) Hammer, storia dell'impero osmano, v. 14, p. 403, 605.

casione ai falsificatori di trarre vantaggio anche da esse. Ma ecco le iscrizioni che leggonsi sui conii:

I. Diritto: سلطان سليم شاه بن سلطان سليمان ضرب في (?)......
Sultano Selim Sciah figlio del Sultano Soleiman. Battuta a (?) . . . . (1).

II. Dritto: سلطان مراد بن سليم خان عز نصره ضرب
في مصر سنة ٩٨٢
Sultano Murad figlio di Selim Khan, di cui sia grande la vittoria. Battuta a Misra (Cairo), anno 982 (1574-75) (2).

III. Dritto: سلطان محمد بن مراد خان عز نصره ضرب في
مصر سنة ١٠٠٣
Sultano Mohammed figlio di Murad Khan, di cui sia grande la vittoria. Battuta a Misra (Cairo), anno 1003 (1594-95) (3).

IV. Diritto: سلطان مراد خان
Sultano Murad Khan (4).

V. Rovescio: سلطان البرين وخاقان البحرين السلطان بن
السلطان
Sultano dei due continenti (della Turchia d'Europa e dell'Asia Minore) e Chakhan dei due mari (del Mediterraneo e del Pont'Eusino), Sultano figlio di Sultano (5).

VI. Rovescio: ضارب النضر صاحب العز والنصر في البر والبحر
Battente oro splendente, signore potente e vittorioso in terra e in mare (6).

VII. Rovescio: صاحب النصر والعز(?) في البر والبحر(?)
Signore vittorioso e potente in terra e in mare (7).

(1) N. 923.
(2) N. 918.
(3) N. 917.
(4) N. 925.
(5) N. 924.
(6) N. 920, 921, 922.
(7) N. 919.

VIII. Rovescio: مِنْ ضَرْبِ تونس ١٠٣٨

Dalla zecca di Tunisi, 1038 (1628-1629) (1).

Intorno a queste iscrizioni è mestieri notare, in prima, come il diritto sia eguale così nelle monete d'oro come in quelle d'argento, ma che in quanto al rovescio alle volte è uguale e alle volte no, trovandosi nelle une e nelle altre la iscrizione riportata al N. V, e solo nelle monete d'oro quella del N. VI. Ed è poi ad osservare che i conii sono belli, come ho detto più sopra, ma che la iscrizione prima e la quarta sono assai male imitate, e che la settima non è bastevolmente chiara che non resti qualche dubbio. In questa mancano le parole ضارب النضّر *battente oro splendente* e il ر nella parola البحر *mare*.

Vuolsi considerare in fine che nella iscrizione terza fu omessa la cifra del migliaio, come è spesso omessa, nelle iscrizioni arabiche, anche quella delle centinaia (2); e che nella seconda, avanti il ٩ [9], è un segno simile ad un ٤ [4], che fu posto quivi come ornamento, o per errore, ma non già come cifra numerica, essendo impossibile accordare la data che ne uscirebbe cogli anni del regno del sultano Murad III.

Le iscrizioni lette qui sopra, di poco mutate, sono quelle che v'hanno in tutte le monete dei Turchi. Sulle prime battute nelle loro zecche era solamente il nome del sovrano con augurii al regno di lui, la data e il nome del paese ove erano coniate le monete stesse; ma poichè Solimano, figlio

(1) N. 927. Con questo numero v'ha un altro conio che porta la stessa iscrizione del 925, ma in caratteri migliori.

(2) MENINSKI, I. 429, a. Ciò accadeva eziandio nei documenti europei del medio evo, e accade spesse volte, ai nostri giorni, nel parlare e nello scrivere, omettendosi non solo il migliaio, ma anche le centinaia.

di Selim, ne mise fuori anche d'oro, fu aggiunta la iscrizione che è qui al N. VI. Più tardi Murad III introdusse le parole *Sultano dei due continenti*, ecc., che veggonsi ancora, ai nostri giorni, sulle monete osmane (1). Queste, per la iscrizione, si resero singolari da tutte l'altre arabiche, nelle quali dai principi furono fatti scrivere *aiat* (versi) del Corano (2). Ma i Turchi stimarono grave peccato il coniare moneta con iscrizione sacra, con ciò sia che dovesse poi essere toccata da mani infedeli, e potesse essere ancora da quelle dei Musulmani nei momenti della loro impurità legale; e però, non che porla nelle proprie, proibirono, tra loro, le monete dei Sofi di Persia, che appunto di tale iscrizione erano fornite (3). Questa opinione dei Turchi non è nuova tra i Musulmani, ma sorse, in mezzo ad essi, fino dai primi tempi della moneta arabica, sì che ad un califo fu proposto la soppressione delle monete che avevano leggende in lode della fede islamica (4).

Detto il perchè di questi conii, e presentatane la iscrizione, resterebbe a cercare in che tempo fossero preparati, e per ordine di quale dei duchi di Modena, quando il difettare di documenti non rendesse una tale ricerca impossibile. E però parmi migliore non camminare su vaghissime induzioni, anzichè, facendolo per iscoprire il vero, cadere in qualche errore storico, da cui mi sono studiato di tenermi lontano. Confido intanto d'aver potuto persuadere altrui come, essendo stata continua la contraffazione mo-

(1) D'Ohsson, op. cit., crede fossero poste prima da Maometto II, ma a me non riuscì mai di vederle in alcuna moneta di questo sultano tra quelle fin qui pubblicate.

(2) D'Ohsson asserisce che Orkhan battesse monete con un versetto del Corano, ma devo qui riferirmi a ciò che ho detto nella nota 32.

(3) D'Ohsson, II, 238.

(4) Makrizi, storia della moneta arabica, edizione del Tychsen, 1797, p. 20-21.

netaria nei secoli passati, sieno state falsificate anche le monete turche, come il silenzio degli archivi non s'abbia a riguardare quale prova contraria al mio ragionamento, e come perciò i conii osmani di Modena fossero preparati, e usati, per una delle solite falsificazioni fatte, nei secoli scorsi dai principi, o da privati cittadini con loro permesso.

ISAIA GHIRON.

RIPOSTIGLIO DI MONETE D'ORO

DELL'ALTO IMPERO.

In un podere di proprietà del Cav. Saverio Lombardi-Satriani, poco lungi dall'abitato di Briatico, in Calabria ultra seconda, si rinvenne nel decorso anno un importante ripostiglio di monete imperiali in oro di mirabile conservazione.

Mettevasi in piano un viale conducente alla marina, sbassando un monticello che nascondeva i ruderi di vecchie fabbriche, probabilmente una villa, allorchè presso le fondamenta di una piccola porta, a non grande profondità si trovò un vasello di terra cotta, contenente, a quanto si seppe, non manco di un migliajo di monete imperiali in oro, due terzi delle quali appartenenti a Tiberio, con il comunissimo rovescio di Livia sedente, le altre di Augusto, Nerone Druso, Germanico, Caligola, Claudio, Antonia ed Agrippina seniore.

La Calabria, antica Magna Grecia, fornì in ogni tempo ai numismatici ed agli speculatori importanti e ricchi depositi di medaglie, dei quali sebbene via via nelle effemeridi, e nei libri ne fu fatta menzione, noi non ostante, a soddisfazione dei lettori di questo periodico, ne ricorderemo di volo i più celebri.

1.° Ripostiglio di *Buxentum* di monete arcaiche d'argento, acquistate dal marchese Arditi; vi erano rappresentate tutte, o quasi, le città della Magna Grecia.

2.° Altro ricchissimo, del pari di monete arcaiche d'argento e rarissime, della regione stessa, rinvenute già dal fu mio padre in un possesso rustico di famiglia, situato in prossimità dell'antica *Laus*; le più rare di tal ripostiglio passarono a quel distinto nummografo che fu G. Millingen.

3.° Quello di migliaja e migliaja di *Filippi* e di *Alessandri* in oro scoperto a *Tiriolo.*

4.° Altro di piccole *Locri*, pure in oro, trovato a Reggio.

5.° E nella località medesima, in epoca diversa, altro tesoro di monete d'argento Calabro-Sicule, vendute a Parigi per ingente somma.

6.° Quello straricco d'imperiali in oro, trovate in un giardino presso l'abitato di Cosenza, e molti più di minôre importanza che tralascio di ricordare.

Raffrontando ora le monete del ripostiglio di Briatico con quelle, quasi contemporanee, trovate a Cuma, e descritte in questo Periodico, anno primo, pag. 75, si ha che le monete d'Augusto e quelle di Tiberio dissotterrate a Briatico sono di perfetta conservazione, mentre quelle degli imperatori medesimi provenienti da Cuma sono logore e consunte dall'uso. A Briatico ristretto è il numero degli imperatori, e non oltrepassano Claudio, nell'altro molti di più, con quasi tutti i rovesci conosciuti, e fino a Domiziano; delle donne auguste Antonia ed Agrippina seniore a Briatico, Domizia ed Agrippina iuniore col marito Claudio, o col figlio Nerone, a Cuma.

Ecco la descrizione della maggior parte dei tipi del ripostiglio in discorso:

AUGUSTO.

1. AVGVSTVS DIVI F. Testa laureata d'Augusto a destra.
   C. CAES. AVGVST. Cajo Cesare sopra cavallo al galoppo andando a destra e dietro tre insegne militari.

2. CAESAR AVGVSTVS DIVI F. PATER PATRIAE. Testa laureata d'Augusto a destra.
   C. L. CAESARES AVGVSTI F. COS. DESIG. PRINC. IVVENT. Cajo e Lucio in piedi, togati, con scudi ed aste, nel campo simpulo e bastone d'augure.

3. Leggenda e testa come sopra.
   PONTIF. MAXIM. Livia assisa a destra con scettro e ramo di lauro.

4. AVGVSTI DIVI F. Testa nuda d'Augusto a destra.
   IMP. X. Toro infuriato andando a destra.

5. Leggenda e testa come sopra.
   IMP. X. ACT. Apollo stante in veste femminile, volto a sinistra, con lira e plettro.

6. Leggenda e testa come sopra.
   IMP. XII. SICIL. Diana cacciatrice andando a sinistra con giavellotto ed arco, ai piedi un cane.

7. AVGVSTVS. Testa nuda d'Augusto a sinistra.
   OB CIVIS SERVATOS. In corona di quercia.

8. AVGVSTVS. Testa nuda d'Augusto a destra.
   SIGNIS RECEPTIS. Capricorno a destra.

9. AVGVSTVS DIVI F. Testa laureata d'Augusto a destra.
   TR. POT. XXIIII. Vittoria a destra assisa sopra un globo, con ghirlanda nelle mani. Quinario.

Non è riportato da Cohen, esiste anche nelle RR. Gallerie di Firenze e fu descritto nel Periodico, pag. 14, anno primo, fascicolo primo.

TIBERIO.

10. TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVSTVS. Testa laureata di Tiberio a destra.
    PONTIF. MAXIM. Livia assisa a destra con scettro e fiore.

11. Leggenda e testa come sopra.
TR. POT. XVI. IMP. VII. Tiberio in quadriga a destra, con ramo e scettro sormontato da aquila.

12. TI. DIVI F. AVGVSTVS. Testa di Tiberio a destra.
TR. POT. XXXVIII. Vittoria assisa a destra sopra un globo ed in mano una ghirlanda. Quinario.

TIBERIO ED AUGUSTO.

13. TI. CAESAR DIVI F. AVGVSTVS. Testa di Tiberio laureata a destra.
DIVOS AVGVST. DIVI F. Testa nuda d'Augusto a destra e sotto astro.

NERONE DRUSO.

14. NERO CLAVDIVS DRVSVS GERMANICVS IMP. Testa laureata di Nerone Druso a sinistra.
DE GERM. Arco di trionfo sormontato dalla statua equestre di Nerone Druso voltata a destra, dai lati due trofei.

15. Leggenda e testa come sopra.
DE GERMANIS. Bandiera ed attorno due scudi, quattro aste e due trombe, il tutto disposto a guisa di trofeo.

ANTONIA.

16. ANTONIA AVGVSTA. Busto d'Antonia a destra coronata di spighe.
CONSTANTIAE AVGVSTI. Cerere stante, di faccia, con lunga torcia accesa e cornucopia.

17. Leggenda e testa come sopra.
SACERDOS DIVI AVGVSTI. Due torcie accese riunite da bende e ghirlande.

Germanico e Caligola.

18. GERMANICUS CAES. TI. AVG. F. DIVI AVG. N. Testa nuda di Germanico a destra.
C. CAESAR AVG. GERM. P. M. TR. POT. Testa di Caligola a destra.
Non è riportata dal Cohen.

19 GERMANICVS CAES. P. C. CAES. AVG. GERM. Testa nuda di Germanico a destra.
C. CAESAR AVG. PON. M. TR. POT. III. COS. III. Testa laureata di Caligola a destra.
Anche questa non è descritta in Cohen.

Agrippina seniore e Caligola.

20. AGRIPPINA MAT. C. CAES. AVG. GERM. Busto di Agrippina riguardante a destra.
C. CAESAR. AVG. GERM. P. M. TR. POT. Testa nuda di Caligola a destra.

Caligola.

21. C. CAESAR. AVG. GERM. P. M. TR. POT. Testa laureata di Caligola a destra.
S. P. Q. R. P. P. OB C. S. In corona di quercia.

Caligola ed Augusto.

22. C. CAESAR AVG. GERM. P. M. TR. POT. Testa laureata di Caligola a destra.
    DIVVS AVG. PATER PATRIAE. Testa radiata d'Augusto a destra.

23. Leggenda e testa come sopra.
    Senza leggenda. Testa radiata d'Augusto a destra in mezzo a due astri.

Non si trova in Cohen.

Claudio.

24. TI. CLAVD. CAESAR AVG. GERM. P. M. TR. P. Testa laureata di Claudio a destra.
    CONSTANTIAE AVGVSTI. La Costanza assisa a sinistra con la destra elevata.

25. TI. CLAVD. CAESAR AVG. P. M. TR. P. VI. IMP. XI. Testa laureata di Claudio a destra.
    DE BRITANN. Arco di trionfo sormontato dalla statua equestre di Claudio voltata a sinistra, in mezzo a due trofei.

26. TI. CLAVD. CAESAR AVG. GERM. P. M. TR. P. Testa laureata di Claudio a destra.
    EX S. C. OB CIVES SERVATOS. Entro corona di quercia.

27. TI. CLAVD. CAESAR AVG. P. M. TR. P. VI. IMP. XI. Testa laureata di Claudio a destra.
    S. P. Q. R. OB .C. S. In corona di quercia.

Non è in Cohen.

28. TI. CLAVD. CAESAR AVG. P. M. TR. P. IIII. Testa laureata di Claudio a destra.
IMPER. RECEPT. Scritto sopra un campo pretoriano, alla porta del quale avvi un soldato, e presso a lui una insegna militare.

29. TI. CLAVD. CAESAR AVG. P. M. TR. P. Testa laureata di Claudio a destra.
PACI AVGVSTAE. La Pace con gli attributi di Nemesi, che cammina a destra, è alata, porta il caduceo in una mano, ed un serpente la precede.

30. TI. CLAVD. CAESAR AVG. P. M. TR. P. IIII. Testa laureata di Claudio a destra.
PRAETOR RECEPT. L'Imperatore stante porge la mano ad un soldato il quale porta uno scudo ed una insegna militare.

31. TI. CLAVD. CAESAR AVG. P. M. TR. P. VIII. IMP. XVI. Testa laureata di Claudio a destra.
S. P. Q. R. P. P. OB C. S. Entro corona di quercia.
Non è in Cohen.

Le più antiche monete del ripostiglio sono adunque, come si vede, quelle poste ai num. 1, 2 e 3, coniate nell'anno di Roma 752, cioè due anni avanti G. C. e la più recente quella di Claudio con la tribunizia potestà VIII, ed il titolo d'imperatore per la XVI.ma volta, data che corrisponde all'anno di Roma 801, di G. C. 48, nel quale fu nascosto il tesoretto racchiudente le monete battute nei precedenti cinquant'anni.

Napoli, 15 del 1870.

Cav. GENNARO RICCIO.

AGGIUNTE
ALLA ZECCA E MONETA PARMIGIANA
DEL PADRE IRENEO AFFÒ

STUDI DEL COMM. M. LOPEZ

Direttore emerito del R. Museo d'Antichità di Parma

LIBRO I.

CAPITOLO IX. — *Giulio* II.

Nel 1° di Novembre del 1503 saliva al soglio pontificio il bellicoso Papa Giulio II, il quale, dopo parecchi anni, fatta poderosa lega contro Luigi XII, ottenne di scacciarlo oltre alpi. Parma si diede allora (1512) all' ubbidienza della Chiesa, e la nostra zecca fu riaperta in quel modo che confido di mostrare, contro il parere dell'Affò, il quale non conobbe monete parmensi di questi tempi.

Acquistai, parecchi anni or sono, una monetuccia avente da una parte la epigrafe COMVNITAS PARMAE 1513, scritta nel campo in cinque linee entro corona di lauro sormontata da una piccola croce; nel rovescio; le parole SANCTVS HILARIVS disposte attorno al busto del detto santo col capo mitrato, adorno del nimbo, e piviale sulle spalle. Questa moneta, unica finora, è di lega o mistura, pesa 3 decigrammi, e mostra un diametro di 16 millimetri (Tav. VII, n. 1).

A varii dominii fu Parma soggetta nell'anno 1513, ricordato nella suddescritta moneta. Insino al 23 febbraio

ubbidì al Papa Giulio II, nel qual giorno egli cessò di vivere. Massimiliano Sforza, che per la cacciata di Luigi XII aveva ricuperato la signoria di Milano, fece tosto occupare la città nostra dal Vicerè di Napoli, capitan generale della lega, il quale nominò il conte Francesco Sforza a suo luogotenente. Ma i Parmigiani, mal sofferendo la angarie di lui, accolsero con grande giubilo l'annunzio, essere nell'aprile successivo salito al soglio pontificio Leone X. Questi adoperandosi coll'alta sua mente riuscì ben presto a ricuperare Parma alla Santa Sede, talchè nel maggio potè spedirvi a referendario Gentile Santesio Pindaro.

La moneta di cui parliamo adunque non potè essere coniata che da uno dei tre governi ora menzionati.

Quantunque la nostra Comunità nutrisse vivo desiderio di battere moneta del nuovo Papa, pure fu solo ai 13 di ottobre dello stesso anno 1513, che in pieno consiglio venne per pubblico rogito affittata la zecca al nobile Giambattista Giandemaria. Ma non avendo il Papa approvati i capitoli di tale affitto che addì 16 di marzo dell'anno conseguitante, ne risulta non potersi attribuire la cussione della moneta in discorso a quel tratto del 1513 in cui Parma fu soggetta a Leone X. Nè si può supporre che il prementovato referendario avesse permesso, durante la sua amministrazione, si coniassero dal Comune medesimo monete senza prima averne ottenuta la sovrana concessione.

Il governo poi del luogotenente del Duca di Milano oppresse così il nostro Comune, ch'esso non poteva aver campo di riaprire la zecca; anzi dovette radunare circa sei mila ducati d'oro pretesi in sovvenzione dal Duca.

Non rimangono dunque che i due primi mesi del 1513, che furono gli ultimi del regno e della vita di Giulio II, ne'quali si possa credere improntata la nostra moneta.

Che i Parmigiani ottenessero da questo Papa la potestà di riaprire la zecca lo sappiamo dall'Affò (*Z. di P.* p. 114), il quale riporta un brano della domanda fatta al Pontefice

dalla Ambascieria che il nostro Comune inviò a Roma a prestar giuramento di vassallaggio, e le parole del rescritto favorevole in data del 7 dicembre 1512.

Crediamo opportuno, anche per ciò che avremo a dire in seguito, di quì riportare il citato brano, il quale è del tenore seguente: « Concedatur nobis auctoritas, et « potestas cudendi monetas aereas, argenteas et aureas, « ut olim cudebamus, et adhuc ex illis aliquas ostendere « possumus in quibus sit titulus IVL. II. PONT. MAX. « MVNVS » Le parole poi del rescritto favorevole sono queste: « Placet S. D. N. prout alias erat consuetum ».

Fra il detto giorno pertanto e quello della morte di Giulio II ragion vuole si debba ritenere coniata la moneta di cui abbiamo discorso. Essa è senza dubbio un *quattrino* simile nella bontà a quelli che vennero coniati poco dopo dai Pontefici successivi. Quindi non è di puro rame, come avrebbe dovuto essere, giusta la parola *aereas* della surriferita petizione. E perciò qui la parola *aereas* significa quanto la parola *ramo*, ricordata al Capitolo VII, monete di lega, la quale (secondo il parere dello Zanetti *Z. di P.* p. 163, n. 102) doveva contenere un' oncia di bontà per libbra.

Se l'Affò avesse conosciuto il *quattrino* avanti descritto non avrebbe collocato fra quelli di data incerta il *n.* 53 *della Tav. IV*, (*Z. di P.*); perciocchè esaminando questi due *quattrini* si sarebbe convinto, avere lo stesso conio impresso il ritto dell' uno e dell'altro. La uniformità poi di stile che s' incontra nel rovescio fa ragionevolmente congetturare, che entrambi appartengono al regno di Giulio II.

Capitolo X — *Leone* X.

Abbiamo veduto come questo Pontefice ricuperò Parma, e come la nostra zecca non potè venire riaperta che dopo il 16 marzo del 1514.

Una delle prime monete che ne uscirono fu per avventura quella che il n. A. credette probabile essere un *Grosso da soldi* 3, ossia un *terzo di Giulio* conforme ai capitoli sopracitati d'affitto della zecca col Giandemaria. Nè all'Affò, nè allo Zanetti, che ne parlarono, venne dato di esaminarla; essa è rarissima, e noi non la vedemmo che nel R. Medagliere di Firenze, dal quale forse il Viani trasse la copia che poi fu pubblicata dal Pezzana (*Storia di P.,* T. III, dopo la pag. 7), e che ora noi riproduciamo (Tav. VII, n. 2).

Eccone la descrizione:

D°, LEO. X. PON — MAXIMVS. Scudo mediceo sormontato da due chiavi decussate e dalla tiara pontificia.

R°. ECCE. AGNVS-DEI. Mezza figura di S. Giovanni Battista a sinistra con libro nella destra, e piccola croce nella manca.

Argento; diametro, millimetri 20; peso, den. 1, gr. 13 (grammi 1, 9).

Il peso di tale moneta essendo eguale a quello del *terzo di Giulio* battuto poco dopo da Adriano VI, diventa per me certezza quanto l'Affò credette probabilità, cioè essere la detta moneta un *Grosso da soldi tre.*

Non so rimanermi qui dal rettificare una piccola svista del n. A., il quale scrisse (*Z. di P.*, p. 113), che « nel « R. Museo Parmense si trova una moneta di puro rame « che sembra fatta col conio del Giulio semplice, in cui « non è anno alcuno ». Al contrario, questa *moneta,* ch' io tengo per fermo una prova di zecca del Giulio, mostra nel rovescio, sotto lo scudo pontificio, impresso in minute cifre l'anno 1514.

Intorno questi tempi venne battuta per la prima volta in Parma la moneta di puro rame, la quale nei sopra citati capitoli d'affitto fu chiamata *Bagarone*. Di tale moneta l'Affò diede il disegno nella Tav. II, n. 20, e lo Zanetti nella corrispondente nota disse, che la più pesante

da lui conosciuta era di grani 34. Ma questo R. Museo una ne conserva di grani 48; il che dimostra quanto poco precisi fossero gli zecchieri nel tagliare le monete di rame.

Se il nostro Autore avesse confrontato il detto *Bagarone* colla moneta di lega, la quale descrisse (*l. c.*, p. 163, Tav. IV, n. 52) con altre, senza impegnarsi a decidere della qualità e dell'epoca loro, si sarebbe per certo avveduto essere sì l'uno che l'altra dello stesso Pontefice. Imperciocchè non solo palesano uniformità di stile, ma le teste che portano scolpite mostrano invece dell'effigie di S. Ilario Vescovo, quella molto rassomigliante di Leone X. Giudico poi la or menzionata moneta un *Quattrino*, trovandola conforme ai Capitoli più volte citati.

Un solo *Sesino* avrei rinvenuto del mentovato Pontefice; non già per diversità di tipi, essendo conformi alla monetuzza pubblicata dall'Affò nella Tav. IV, n. 51; ma pel suo peso di grammi 1,1,7, superiore di 32 centigrammi ai *Quattrini* su ricordati. Tale differenza in monete di lega parmi possa costituire varietà di cussione.

Merita particolare menzione una monetina d'oro, inedita finora; e forse unica, colle impronte somiglianti al citato *Quattrino*, la quale conservasi nel ricco e scelto medagliere del chiarissimo Cav. Morbio in Milano. Esaminatala più volte mi sono convinto, essere stampata con un conio particolare; perciocchè tutti i *Quattrini* simili da me veduti mostrano nel ritto l'abbreviazione E P S (*Episcopus*), e non E P I, come porta la monetina in discorso; e nel rovescio, i due rami d'ulivo e d'alloro hanno in questa un maggior numero di foglie. Essa poi non ha nessuno dei requisiti voluti dai ricordati capitoli d'affitto per la moneta d'oro, la quale doveva essere della bontà e del peso dei *Ducati larghi*, cioè di denari 2 e grani 13 di marco; mentre la detta monetina pesa 3 denari appena, quanto alla bontà sembrami minore di quella dei Ducati. Ond'è ch'io mi sento inclinato a crederla o una prova

del *Quattrino* da essere presentata a personaggio cospicuo, ovvero un capriccio dello zecchiere per fare qualche donativo (Tav. VII, n. 3).

Intanto che queste cose si stavano operando nella nostra zecca Francesco I di Francia valicava le Alpi per ricuperare il Ducato di Milano. Gli arrisero da prima le armi, talchè intimoritosi il Papa venne a patti con lui e gli cedette Parma e Piacenza con pubblico atto stipulato in Viterbo il 15 ottobre 1515. Il nuovo governo non pose pensiero a far lavorare la zecca nella città nostra, ma emanò diverse gride per le quali accrebbe il valore delle monete.

Di queste gride, pubblicate dal n. A. (*l. c.*, p. 220 e segg.), non faremo parola, quantunque molto importanti pei nummografi; diremo soltanto esserci parso notevole come non vi si trovi menzione delle monete battute a Parma, mentre molte se ne veggono tassate di parecchie altre zecche d'Italia. E noteremo, per tener dietro al valore della nostra *Lira*, che il Ducato d'oro, ossia il Fiorino o Zecchino, fu portato da L. 4 18, a L. 5.

Da circa sei anni rimaneva Parma soggetta a Francesco I, e forse da altrettanti stava pensando Leone X il modo di ricuperarla. Finalmente stringendo alleanza coll'Imperatore Carlo V, riuscì di scacciare gli stranieri nel novembre del 1521. Per poco ebbe a godere il Papa di sue vittorie, dappoichè ai 10 del mese conseguitante fu da morte rapito. Incoraggiati i Francesi nel sapere estinto un tanto loro nemico ritornarono sotto le mura di Parma; ma accorrendo i cittadini tutti alla difesa, aiutati da poche milizie, e pugnando con istraordinario valore, obbligarono gli assalitori a vergognosa ritirata. Ciò accadde il 21 dicembre del detto anno, giorno dedicato a S. Tommaso, la cui effigie fu poi impressa nelle nostre monete.

Capitolo XI. — *Adriano* VI.

Che molto importasse ai Parmigiani di tenere operosa la zecca, non solo ne pare dimostrato da quanto abbiamo avanti discorso; ma risulterà più evidente da ciò che siam per dire. Infatti appena udirono essi, ch'era stato eletto il nuovo Pontefice, addì 3 gennaio del 1522, si fecero a stipulare contratto coi fratelli De Gonzate valenti orefici e scultori parmensi. E perchè il bisogno di aver moneta era grave, per pagare specialmente le milizie, non aspettarono nè l'incoronazione del Papa (avvenuta il 29 agosto dello stesso anno), nè l'approvazione di lui, il quale, mantenendo insolitamente il proprio nome, volle chiamarsi Adriano VI. Si fondavano sui diritti loro concessi dai Pontefici precessori Giulio II, e Leone X, come chiaramente viene espresso nel succitato contratto (*Affò, l. c.*, p. 128), e come si conferma nello Zecchino o Ducato d'oro inedito ed unico finora, di cui presento il disegno (Tav. VII, n. 4), e ne do la descrizione.

Nel ritto si legge in giro: IVLII. II PONT-MAX. MVNVS; e nel campo veggonsi le figure di S. Giovanni Battista e di S. Ilario in piedi che stringono colle destre un vessillo. Nell'esergo, PARMA; al disopra del vessillo, in minute cifre, 1522.

Il rovescio rappresenta il Divin Figlio che incorona la sua gloriosissima Madre, sotto, lo scudetto della città di Parma; attorno havvi la leggenda: VERA REDEMPTIO FIDA PROTECTIO.

Ora è da rammentarsi che le parole del ritto sono quelle stesse, che leggemmo nel brano della petizione porta dai Legati parmensi a Papa Giulio, concernente la facoltà di battere moneta. Perciò tali parole, accennando ad una concessione anteriore, dimostrano che la presente moneta fu coniata per un diritto già acquisito.

Il tipo dell 'Incoronata, che vedesi nel rovescio, ci ricorda la grande devozione che i Parmigiani portavano alla B. V. fino dai tempi di Federico II; essendo che nel vessillo che innalzavano quando sconfissero le armi di lui, era dipinta tale imagine; e perciò la replicarono nel sigillo del Comune intagliato dal valente Enzola nel 1471. La iscrizione poi del rovescio allude per certo alla costante protezione che la Gran Madre di Dio accordò sempre al popolo parmense.

Quanto all'arte, le figure, particolarmente di S. Giovanni Battista e di S. Ilario, ben mostrano l'abilità degli zecchieri, i quali, attenendosi alle norme stabilite nel loro contratto, diedero a questa moneta, conservatissima, il diametro di millim. 21, ed il peso di denari 2, grani 19 (grammi 3, 4, 4).

Avendo io manifestato in altro luogo (*Atti della R. Deputaz. di Stor. patr. in Parma*, tornata del 28 maggio 1863) diversa opinione, ora mi trovo in obbligo di esporre le ragioni, che mi hanno indotto a cambiare d'avviso.

Credeva io allora che i conii di detta moneta fossero stati incisi nel breve spazio di tempo in cui rimase aperta la nostra zecca sotto Giulio II, cambiato in 1522 il 1512 per isbaglio dell' intagliatore; che per la morte del Papa venissero posti in disparte; e che per la fretta di batter moneta, sul principio del pontificato di Adriano VI, si fossero ripigliati e messi in opera.

Ma considerando più riposatamente, che la nostra zecca nel 1512 non era affidata ad artefici tanto valenti da intagliare conii di così bello stile; che per eseguirli pochi giorni non bastavano; che non era probabile supporre errore nella data, attesochè molta diligenza si usava nell'esaminare le monete prima di lasciarle uscire di zecca; che può accadere sia battuta una moneta con data anteriore all'anno in cui è posta in corso, ma con una posteriore non mai, o molto difficilmente; che la data non si poteva credere aggiunta dopo, perchè non apparisce

differenza di mano fra le lettere e le cifre, mi sono convinto che la moneta in discorso fu incisa e coniata nel 1522, in cui molto ragionevolmente si aveva motivo d'intagliare il suddetto rovescio allusivo alla vittoria riportata dai Parmigiani nell'anno precedente contro i Francesi.

Un anno appena i fratelli De-Gonzate condussero la nostra zecca; dappoichè mal contento il Comune del fatto loro, la posero all'incanto nel febbraio del 1523. Essi si ritirarono, e nel maggio subentrò Antonio Ajani, vincolato dai medesimi capitoli del contratto De-Gonzate. Pare che l'Ajani affidasse tutta l' opera a Gianfrancesco Bonzagni altro valente artefice parmense.

Non mi tratterrò quì a delineare un *Terzo di Giulio* inedito, forse lavoro del prelodato Bonzagni, perchè, tranne la trasposizione delle parole CIVES✱SERVATI, nel resto è simile a quello pubblicato dal nostro Autore al n. 32 della più volte citata Zecca Parmigiana.

Dirò bensì, in passando, che credo di avere scoperto il *Quattrino* menzionato ne' suddetti Capitoli, in una monetuccia, parimente inedita, che mostra il diritto somigliante al n. 33, ed il rovescio al n. 34 dell'Affò (*l c.*); perciocchè pesando tale monetuccia grammi 0, 53, ossia la metà meno circa del più pesante *Sesino*, mi par lecito giudicarla una moneta inferiore, e quindi non altro che il corrispondente *Quattrino* (Tav. VII, n. 5). È noto che il primo valeva sei denari, ed il secondo tre, e che la loro bontà era eguale, cioè di un' oncia d' argento per libbra (*Zanetti* N. R., T. V, n. 87).

Ora mi fo a descrivere una monetina, finora sconosciuta, che credo il *Denarino* di cui è pur cenno nei Capitoli del citato contratto. Quantunque sia dissimile nelle impronte alle altre monete nostrali di Adriano VI, ad esso l'attribuisco per la ragione che l'epigrafe del rovescio fu solamente usata nella nostra zecca durante il regno di questo Papa (Tav. VII, n. 6).

Da una parte, attorno al busto del santo Vescovo Ilario, che per la prima volta si mostra con barba prolissa nelle nostre monete, leggesi S. HILARIVS. Dall'altra si vede una croce fogliata che occupa tutta l'area coll'epigrafe in giro✠AVREA✠PARMA. — È di bassa lega, del diametro di millimetri 12, del peso di grammi 0, 4, e di bella conservazione.

A compiere la serie delle monete parmensi indicate nei capitoli, più volte ricordati, mancano i *Bagaroni*, ch'erano di puro rame. Ma se non m'inganno stimo, che tali sieno le monetuzze riportate dal nostro Autore (*Zecca Parmense* Tav. IV, n. 55) fra quelle di attribuzione incerta. Il loro tipo e il loro peso mi fanno credere di non andare errato. Il tipo è perfettamente simile ai *Bagaroni* di Leone X, ma il peso è di molto inferiore non essendo che di grammi 1, 07, cioè grammi 0, 83 di meno; differenza troppo forte per giudicarli contemporanei.

L'Affò attribuì i più leggieri a Papa Leone, io al contrario assegnerei ad esso i più pesanti, i più leggieri ad Adriano: imperciocchè gli zecchieri di quello avendo facoltà di coniare per cento Ducati d'oro in *Bagaroni* all'anno, gli zecchieri di questo per soli cinquanta, ne consegue che i primi, avendo maggior guadagno de' secondi, potevano battere più pesante la moneta di rame. Niuno ignora che il lucro maggiore degli Zecchieri consisteva nello stampare la moneta di questo metallo, la quale in ragion di valore si andò mano mano diminuendo, non mai aumentando di peso.

Crederei poi che queste monetuzze, fra di loro cotanto simili nei tipi, si coniassero nel principio del pontificato di Adriano, e che per la fretta si adoperassero i conii di Leone, e solo si diminuisse il peso del rame. E per tale progressiva diminuzione di peso inclinerei a seguire il Cinagli (*Mon. dei Papi,* p. 33), che attribuisce all'ora detto Pontefice anche i *Bagaroni* col busto di S. Gio-

vanni Battista (*Affò*, l. c., n. 56), quantunque l'epigrafe li potrebbe far sospettare posteriori.

Un *Bagarone* non conosciuto dal n. A. coll'epigrafe nel ritto ECCLESIA. PARMAE, nel resto simile al n. 57 da lui descritto a p. 163, credo battuto in questi tempi per la quasi identità dell' epigrafe stessa con quella che si legge ne' *Sesini* di Adriano VI, riportati dall'Affò sotto il n. 33, e per la pochissima diversità nel peso dai *Bagaroni* precedenti.

Ne pare che parlando di monete non si debbano passare sotto silenzio le falsificazioni contemporanee, o quasi, fatte per ingordigia di guadagno; perchè valgono pur esse a far meglio conoscere la storia de' tempi in cui vennero eseguite. Se eccettuansi le monete adulterate dal partito Ghibellino in Parma dopo la sconfitta di Federigo II, come sopra toccammo, niun'altra moneta falsata di nostra zecca conosciamo prima del prenominato Pontefice. Questo Museo due ne conserva, cioè un *terzo di Giulio*, ed un *Sesino* simili ai n. 31 e 34 della detta Tav. III dell'Affò. Il primo è di rame, che doveva esser coperto da sottil lamina d'argento, il secondo di bassissima lega. Questi coniati sono forse opera di quell'orefice milanese falsatore di monete per nome Tobia, che tanto decantava il Cardinal Salviati a Papa Clemente VII (*Cellini*, Vita, p. 128, ediz. Le Monnier), ma che dal lavoro di queste falsificazioni apparirebbe volgare. Credo moderna la falsificazione dell' *Aquilino* parmense (di cui è discorso nel precedente Cap. V) citato dal chiarissimo Vinc. Promis nelle sue preziose *Tavole Sinottiche* non ha guari pubblicate.

Capitolo XII — *Sede Vacante.*

Morto Adriano VI a' 14 di settembre 1523 continuò la zecca parmense a rimanere aperta, e condotta dall'Ajani.

Una varietà inedita del *Terzo di Giulio*, coniato in questi tempi di Sede Vacante, e pubblicato dall'Affò (*l. c.*, Tav. III, n. 37), possiede questo R. Museo. Piccola per ver dire è tale varietà, che solo consiste nella mancanza del pastorale nelle mani di S. Ilario, palesa però, a mio avviso, l'assiduo lavoro della nostra zecca. Sarei inclinato a credere che coniasse pure contemporaneamente i *Bagaroni* che il n. A. riportò nella Tav. IV, n. 57, fra le monetuzze d'incerto nome, sì perchè la loro epigrafe del ritto molto rassomiglia a quella del *Giulio* di Sede Vacante della Tav. III, n. 36, come perchè il loro peso è più leggiero dei *Bagaroni* di Adriano VI.

Dappoichè quì si parla di Sede Vacante non so ommettere di notare, che il tipo del ritto del sopra citato *Giulio*, cioè le chiavi pontificie sormontate dal triregno e legate ad uno scudo senz'arme, è tipo affatto insolito in monete di Sede Vacante. Si usava invece il Confalone. Un solo esempio troviamo della Tiara in luogo del Confalone nella Sede Vacante di Gregorio XIII (*Cinagli, Mon. dei P.*, p. 162). Egli è certo però che lo scudo vuoto accenna chiaramente essere vacante il soglio pontificio.

CAPITOLO XIII — *Clemente* VII.

Una bella ed unica moneta d' oro, ch' io credo un *Ducato doppio*, conserviamo inedita del successore di Adriano VI, cioè di Clemente VII, eletto Papa ai 19 novembre 1523.

Quantunque i tipi di essa sieno simili a quelli della moneta d'argento di *due Giuli*, pubblicata dall'Affò (*Z. di P.* p. 143, Tav. IV, n. 44), pure stimo opportuno di darne nuovamente la descrizione, ed il disegno (Tav. VII, n. 7).

Diritto. CLEMENS. VII. PONTI. MAX. Scudo coll'arme medicea, sormontato dalle chiavi e dalla tiara.

Rovescio. VERA. REDEMPTIO. FIDA. PROTECTIO. Il Divin Figlio seduto, che colla destra incorona la Beatis-

sima sua Madre in ginocchio. Sotto PARMA — 1526. A destra di chi guarda, lo stemma del Comune di Parma; a sinistra quello del Cardinale Salviati legato pontificio.

Oro; diametro, millimetri 32; peso, grammi 68; bella conservazione.

Questa moneta, del giusto peso del doppio ducato, supera tutte quelle in oro, che uscirono dalla nostra zecca sotto il governo della Chiesa. Potrebbe nascere il dubbio che fosse coniata per fare un presente al Cardinale Legato, e non per essere posta in corso, stante la molta sua rarità. Ma in tal caso si sarebbero adoperati, mi penso, i conii della moneta da *due Giuli*, e non se ne sarebbero incisi de'nuovi, come chiaramente apparisce dal confronto di queste due monete, e come si usava in altre zecche, segnatamente in Venezia, ove colle stampe delle monete d'argento si coniava l'oro, o per fasto, o per donativi. Preziosa è dunque la presente moneta che nobilita non poco la zecca di Parma, la sola, tranne quella di Roma, fra quante stavano soggette al dominio di Clemente VII, che battesse monete d'oro del valore di due ducati (*Confr. Cinagli, Mon. dei Papi*, pag. 92).

Esaminando poi l'arte con cui la detta moneta mostrasi eseguita, non ci sembra veder la mano del valente Bonzagni, perchè le figure sono tozze, goffo il panneggiamento, incerto il taglio, dai quali difetti bene stava lungi il nominato artefice. Nell'anno in cui fu coniata, cioè nel 1526, erasi forse ritirato il Bonzagni dal servire l'Ajani, il quale si sarà valso di altro meno abile artista, di cui ignoriamo il nome.

L'Affò teneva per fermo che prima dell'anno ora mentovato non fosse mai stata scolpita sulle nostre monete la Vergine Incoronata; ma noi già la vedemmo nello zecchino di Papa Adriano, quattro anni innanzi, contornata dalla stessa epigrafe, tipo che fu poi ripetuto insino ad Odoardo Farnese.

Non conosciamo monete parmensi nè di lega, nè di rame, che si possano, nemmeno per congettura, attribuire al pontificato di Clemente VII. Nei capitoli sopra ricordati dell'Ajani non è fatto cenno di tal sorta di moneta. Forse non se ne aveva bisogno, per la grande quantità di *Quattrini* che furon battuti ai tempi di Adriano VI.

Ora toccando della storia di questo nostro paese ci è d'uopo ricordare, che nel 1527, in cui fu dato a Roma quel terribile sacco, che niuno ignora, il Papa, per liberarsi dalla prigionia nella quale era tenuto in Castel Sant'Angelo dalle armi imperiali, cedette a Carlo V Parma e Piacenza. Ma poi dolente il Pontefice di tale rinuncia strinse lega col re d'Inghilterra e col re di Francia. Vinti gl'imperiali, le dette città furono occupate dalle truppe francesi, e grave prestito forzoso venne imposto a Parma di 13,000 scudi d'oro del sole, che oggi corrisponderebbero a circa 156,000 lire italiane. Intanto il ducato d'oro era cresciuto di prezzo, valendo lire parmigiane 6 e soldi 5 (Affò, *Zecca di Parma,* pag. 144), cosicchè la nostra lira si potrebbe ragguagliare a poco meno di lire 2 correnti.

In questo mutar di tempi Parma fu involta in luttuose guerre, impoverita di danaro, e spogliata di metalli preziosi; talchè dal 1526 sino alla morte del Papa, avvenuta il 25 settembre 1534, la nostra zecca rimase inoperosa e chiusa.

Capitolo XIV. — *Paolo III.*

Pochi giorni durò il conclave, dal quale uscì Pontefice il Cardinale Farnese, che assunse il nome di Paolo III. I Parmigiani si fecero solleciti di chiedergli la conferma del diritto di batter moneta, secondo il sistema della zecca bolognese, diritto che loro venne accordato a dì 20 febbraio 1535. Ma se non sul finire del medesimo anno stesero i capitoli per affittare la zecca, e non già a norma di quella di Bologna, come prima avevamo divisato, bensì

giusta il monetare di Roma. Non sappiamo a chi venisse allora deliberata la nostra zecca; certo è che nel 1537 ne aveva la condotta un Costanzo da Perego, il quale si valse di mediocre intagliatore di conii.

Nessuna moneta inedita ci è arrivata del detto Pontefice, solo ne venne fra mani un *Soldo*, simile a quello descritto dall'Affò (*l. c.*, pag. 157, Tav. IV, n. 50), ma falsificato, essendo di puro rame con leggiera traccia di bianchimento; falsificazione che non fu conosciuta dal nostro Autore.

In tal mancanza mi fo lecito aggiungere alcune congetture intorno le due monetuzze pubblicate dal citato nummografo nella Tav. IV, sotto i numeri 51 e 54, da lui lasciate indecise, e credute dallo Zanetti due *Quattrini*.

I parecchi esemplari che ne possiede questo Museo mi danno argomento di giudicarle due monete diverse, cioè *Sesini* le prime, *Quattrini* le seconde, non tanto per la differenza nel metallo e nel peso, la quale è ben poca, ma pei tipi che presentano. Imperciocchè vedendo io nei capitoli sopra citati, che i *Sesini* dovevano essere battuti sopra *stampa vecchia*, ed i *Quattrini* sopra *moderna;* osservando che i primi sono perfettamente simili al sesino da me attribuito a Leone X, tranne che il peso è minore, e che i secondi mostrano tipi nuovi, mi son fatto a credere tali monetuzze conformi agli stessi capitoli, e mi sono indotto ad attribuirle a Paolo III, ultimo de'Pontefici che dominarono Parma.

Nullameno non debbo tacere che il peso di queste monetuzze, e delle altre più sopra mentovate di puro rame, o quasi, essendo vario assai per la poca precisione del loro *taglio,* non si possono sulla qualità, o specie di esse pronunciare giudizî molto sicuri.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

IL MUSEO BOTTACIN

ANNESSO ALLA CIVICA BIBLIOTECA E MUSEO DI PADOVA

(Continuazione)

IL MODENESE

FERRARA.

Questa città ebbe per sì lunga stagione comuni le sorti politiche, sotto il dominio dei principi di casa d'Este, con Modena e Reggio, che mi sarà perdonato se ne tratto in questa suddivisione, tanto più che per ora sorvolerò l'epoca della sua zecca in cui ella ubbidì ai Pontefici.

La dissertazione sulla *lira marchesana*, ed il trattato delle monete di Ferrara di Vincenzo Bellini sono opere dottissime e diligentissime per ogni riguardo, e manterranno imperitura la fama dello illustre nummografo. Così la tarda età non avesse troncato il piano da lui concepito di una storia delle monete dei Gonzaghi, chè avressimo in essa altro monumento della sua singolare dottrina. Alcune delle cose sfuggite alle indefesse sue ricerche furono raccolte ed illustrate dai chiarissimi Mayr e Gaiani, e molto più ci sarà dato dal dottissimo signor Giuseppe canonico Antonelli, direttore onorario di quel museo, il quale ne promette una nuova monografia della zecca ferrarese. Dunque il risveglio per codesto studio delle patrie monete appare sempre più accertato, come era ben da prevedere, fra questo risorgere del paese, che intende rifarsi grande con tutti i mezzi, non ultimo dei quali deve essere

quello della evocazione e venerazione delle memorie del tempo che fu.

Fra le quaranta monete ferraresi-estensi del nostro museo sembranmi degne di menzione le seguenti, lavorate tutte con arte squisita:

Un *grossetto* di Borso, anteriore all'anno 1452 in cui dall'imperatore Federico III ottenne il titolo ducale; *l'aquilino* dal liocorno, ed il *testone* che al rovescio offre un simulacro equestre, del duca Ercole I. Il fatto singolare, rilevato dall'esimio signor comm. Promis, d'altro conio, alquanto differente, di tale rovescio, impiegato simultaneamente nella zecca di Crevacuore dall'artista che ideollo, per un testone del conte Pier Luca Fieschi, mostra una volta di più come gli artefici d'allora, ad esempio dei capitani, passassero di sovente *con armi e bagaglio*, da uno ad altro signore. Dello stesso duca non sono spregevoli una *idra*, due *diamanti* ed una *masenetta*. Alfonso I porge il *doppio zecchino* col Sansone, la bellissima *mezza lira* colla Maddalena ai piedi del Salvatore, ed il raro pezzo colla cifra del nome di G. Cristo, che Bellini disse essere un *da cinque soldi*, ma che al peso sembra essere piuttosto del pari un *da dieci*, o *mezza lira*. Ercole II ha uno *scudo d'oro*, uno stupendo esemplare del *testone* col gruppo di sette Santi, che l'egregio Mayr disse opera di Girolamo Leopardi, ed è senza dubbio uno dei più perfetti lavori del bulino; un *testone* coll'allegoria della pazienza, quale vedesi rappresentata in un quadro di Cecchino Salviati della Galleria Pitti, ed un *bianco* colla giustizia. Fra i pezzi del secondo Alfonso primeggia un *ongaro*.

MODENA.

Modena e Reggio sono intimamente collegate nella loro storia più ancora ch'esse nol siano con Ferrara. La letteratura delle loro zecche e l'iconografia delle monete che

ne uscirono sono a ben poca cosa, per cui sarebbe assai opportuno che qualche dotto se ne pigliasse lo incarco. Il subbietto è di sommo interesse, le monete numerose, di tipi vaghi e svariati, e molte sono lavorate con egregio magistero. Ci è noto come l'encomiato signor dottore Pigorini, rivolta già la mente alla illustrazione della zecca di Reggio, avesse anche dato principio d'esecuzione al lavoro. Se le moltiplici sue cure e gli importanti e svariati studî ai quali attende gliene lasciano modo, non abbandoni il progetto, lo estenda anzi, comprendendovi anche la storia della zecca di Modena. È questo un voto sincerissimo del più umile fra i suoi ammiratori.

Le monete più notevoli battute in questa zecca dai principi d'Este, sono: Un *grosso* del marchese Azone; un *grosso* col Santo Geminiano assiso in cattedra, del duca Alfonso II, al quale credo spetti anche un *paolo* od *aquilotto* anonimo; un *ongaro*, un *ducatone* dalla speranza, dell' anno 1605, una *giustina da venti bolognini* colla forza personificata, quale è descritta dal Gradenigo (Tav. VIII, n. 1), un *cavallotto da sei soldi* col Santo protettore ritto, ed altro col Santo assiso, tutte del duca Cesare.

Il mai abbastanza lodato signor comm. Promis, che sì di sovente ho la fortuna d'incontrare, guida della retta via, in questa mia peregrinazione, pubblicò, non ha molto una singolare e gentile moneta che da un lato offre il nome e l'arme di Virginia de' Medici, moglie di questo duca, e dall'altro l'arme degli Estensi, retta da due genietti paciferi. Dal modo dell' intaglio e dal disegno dello scudo mediceo, quell' illustre dedusse sia stata lavorata nella zecca di Firenze. Le ragioni sono appieno convincenti per quel pezzo, ma forse non sono applicabili ad un *giulio* consimile di questo museo, del quale porgo il disegno (Tav. VIII, n. 2). L'arme medicea vi è di poco diversa da quella, ma il nome del duca Cesare che vedesi sul primo lato, che qui sarebbe il principale, e l'ornamento dello scudo

estense, in tutto simile a quello di un di lui tallero di Modena, mi fanno supporre non sia forse questa moneta pure uscita dalla officina modenese. Volendo badare a quanto scrisse il Zanetti, sarebbe, al pari d'altri consimili pezzi, lavorati nelle zecche di Mantova e di Firenze (ossivero di Parma?), uno dei giulî a due armi, coniati pel Levante.

Il duca Francesco I offre un pezzo *da quattro doppie* colla nave, fatto verosimilmente coi conî di un mezzo ducatone; un *ducatone* di pari impronto, dell'anno 1633; un *mezzo scudo da bolognini* 51 1[2 (Tav. VIII, n. 3), e due differenti *giustine da venti bolognini*, col Santo Evangelista di Patmos.

Allorchè nell'anno 1630 la peste desolò gli Stati Estensi, si diede principio alla coniazione delle monete in oro ed in argento colla immagine della Madonna della Ghiaia di Reggio. Della numerosa serie di cotali *madonnine* cinque ne trovai, due *testoni* e tre *mezzi testoni*. Le sigle dei massari e la maniera dell'intaglio, uniformi alle monete di Modena di questo duca, mostrano che furono lavorate in questa zecca.

Siano ancora ricordati quattro pezzi di vario valore che segnano l'occupazione di questa città dalle armi di Lodovico XIV re di Francia, negli anni 1703 a 1706, ed uno *scudo* del duca Francesco III, dell'anno 1739, già dall'anonimo autore dello studio sulle monete di Reggio denominato *rara avis*.

Sono lavorati con qualche eleganza, ma di poca rarità, un *triplice scudo*, uno *scudo* ed un *tallero* del terzo Ercole, i quali, con alcuni suoi *bolognini* e *soldi* sono le ultime monete di questa officina.

REGGIO.

Di poco posteriore alla zecca di Modena è quella di Reggio, e le sue monete, sincrone a quelle, offrono poche dif-

ferenze nei nomi che portano inscritti, per la massima parte di principi di casa d'Este. Le teste di alcune palesano molta valentia artistica, ma i tipi vi sono meno numerosi e svariati che in quelle di Modena.

Sarebbe inopportuno ch'io mi soffermassi pella questione dei grossi primitivi, alcuni dei quali, anche secondo il Bellini, recherebbero la iniziale del vescovo Enrico, contemporaneo del marchese Azone. Passo quindi ai pezzi di maggior momento osservati nel medagliere padovano.

Un *grossetto* di Ercole I, nel quale il Muratori volle scorgere una pira, ed il Bellini un turibolo, offre invece l'impresa della macina da grano, a mano, che vedesi sovra un soldo di Ferrara dello stesso duca. Nuovo e bello è il tipo di un *grossetto* del duca Alfonso I, con un'aquila che al proprio aquilotto insegna fissare il sole (Tav. VIII, n. 4). Fra le tredici monete del secondo Ercole si distinguono un *mezzo testone* dell'anno 1556 (Tav. VIII, n. 5), un *paolo* col martire San Crisanto, ed un *cavallotto* colla biga che raggiunge la meta.

Sono numerosi gli *scudi d'oro* di questa città che, al rovescio della sua arme, offrono Gesù Cristo versante il proprio sangue entro un calice. Alcuni portano un millesimo, altri ne sono privi. Vi ha chi li crede battuti in tempo di torbidi e d'interruzione dell'autorità di Alfonso I, ma le molte varietà che offrono nel disegno, nella forma degli ornamenti dello scudo e nelle date, dovrebbero far escludere tale opinione. Nè ha, parmi, maggior fondamento quella dell'ill. sig. R. Chalon, che molti di cotali scudi sieno contraffazioni operate nella Fiandra. Più verosimilmente furono battuti dai legittimi signori di Reggio, dei quali pur si hanno altre monete anonime, di questa e delle altre loro officine. Assegno ad Ercole II due di questo museo privi di millesimo, ed uno coll'anno 1567 ad Alfonso II, del quale ve n'ha anche coll'anno 1560.

Con Alfonso II cessò di lavorare la zecca di Reggio.

Brescello.

Riassumendo quanto stava sparso in varie opere, raddirizzando qualche erronea opinione, ed aggiungendo belle notizie storiche e documenti, il sig. dott. Remigio Crespellani diede forma all'ottima memoria su Brescello e sulla zecca apertavi dal duca Alfonso II.

L'illustre signor dottore Vincenzo Promis, nel tesoro di erudizione che s'intitola: *Tavole sinottiche delle monete italiane*, non ammette per questa officina il pezzo del quale il sommo Cavedoni fece conoscere il solo conio del rovescio, perchè di forma che accenna ad epoca più antica ed a tipo brabantese. Accogliamo ossequienti l'insegnamento, e se aggiungiamo che il prototipo di quella moneta si trovi anche in certi soldi dei burgravî di Norimberga, della fine del secolo XIV, è unicamente per constatare che anche perciò la imitazione, se tale fosse, sarebbe anteriore alle notizie sicure della zecca brescellese. Giovi inoltre aggiungere come in quei soldi norimberghesi, i quali, a giudicare dal grande numero che ancora ne esiste, devono avere avuto corso per lungo tempo, il lato principale sia occupato da un'aquila, la quale è anche l'arme più antica e principale della illustre casa d' Este.

Siami concesso di rilevare un errore di poco momento incorso al chiariss. signor Olivieri, per colpa del disegnatore, allorchè dichiarò il prezioso scudo d'oro posseduto dal nobile sig. cav. di Gropello, sul quale leggesi veramente DNI, anzichè DMT, per cui non regge la interpretazione *dominus terrae*.

Il *giulio* è la sola moneta che serba questo museo, ma in sì tenue novero di cose di tanta rarità può per intanto bastare.

Massa Lombarda.

Onde esaurire la parte dei principi estensi antecipo, come feci per Ferrara, un cenno sulla zecca esercitata in questa terra da Francesco d'Este, figlio del duca Alfonso I, per concessione dell'imperatore Ferdinando I.

Bella ed interessante per varietà e vaghezza di conî è la serie delle monete ch'egli vi fece battere in tutti i metalli. Le vecchie tariffe, le dissertazioni del Bellini, la memoria del Brunacci, ecc., non danno ragione di tutte. Ve ne sono altre ancora delle quali non si hanno i disegni e di alcune nemmeno le descrizioni, ond'è che farebbe opera assai desiderata chi imprendesse la storia di questa effimera officina, già promessa dallo Zanetti.

Essendo di molta rarità tutte le monete che ne uscirono, anche il possesso di due sole può dirsi bastevole. Sono il *paolo* coll'apostolo ensifero, ed il *sesino* dall'aquila, fatto ad imitazione di alcuni di Ferrara.

Mirandola.

La illustre famiglia Pico, che vanta quel prodigio di dottrina e di memoria che fu il conte Giovanni, meraviglia del suo tempo, signoreggiando questa città vi esercitò il privilegio sovrano della moneta, per quella stessa autorità imperiale che due secoli dopo la concessione dichiaravala ribelle e decaduta.

Anche di questa zecca l'ottimo Zanetti, tanto versato e volenteroso, ci avrebbe lasciata la storia, se la vita sua non fosse stata sì breve. Vi supplì in parte il Litta, ma oltrechè egli non pubblicò che i nudi disegni delle monete

mirandolesi, non diede nemmeno tutto, perchè ignorò molti pezzi, particolarmente talleri, che trovansi descritti in opere tedesche (1). Resta adunque un alloro da cogliere anche in questa aiuola della numismatica italiana, e vogliamo sperare che a quest'ora già alcuno vi abbia pòsto mente.

Sufficiente, avvegnachè siano trenta, è il numero delle monete di questa serie. Il conte Gian Francesco offre un *ducato* coll'arme, un quattrino colla Vergine ed altro *quattrino inedito*. (Tav. VIII, n. 6). Se Galeotto II, che fu galeotto davvero, non ha cose rare, ben si distinguono fra i pezzi di suo figlio, Lodovico II, il *paolo* ed il *mezzo paolo* col Santo Posidonio, e fra quelli del buon principe Alessandro I un *tallero* dell'anno 1622, che manca alle tavole del Litta, ma è raffigurato nel catalogo del gabinetto imperiale; un *testone* coll'arme; un *anselmino da* 20 *soldi* col nominato Santo; un *fiorino* contraffatto ad alcuni del Brabante denominati *solz* in tariffe contemporanee di colà (Tav. VIII, n. 7); una *mezza lira* collo stesso Santo assiso; una *parpagliola* con Santa Caterina, soltanto in parte simile a quella del Litta, ed altra *parpagliola* col Santo d'Assisi, imitata su quelle di Casale, che, per l'anno 1618 che porta impresso, mostra errata l'attribuzione dell'esimio geneologista ad Alessandro II (Tav. VIII, n. 8), ed un inedito *quattrino* (Tav. VIII, n. 9). È di poca rarità il *testone* dell'anno 1669 del duca Alessandro II, ma pregevole la sua *lira* colla Santa Agata, fatta con evidente imitazione di quelle di Mantova colla Santa Lucia.

(*Continua*) CARLO KUNZ.

(1) Chi tratterà di questa zecca e delle sue monete dovrà aggiungere ai nomi dei signori anche quello di Galeotto III, figlio primogenito di Lodovico, del quale evvi uno scudo d'oro che non può lasciare dubbio pella attribuzione, perchè offre la leggenda: GALEOTVS. PICVS. III. MIR. CON. Q. DNS, a differenza di quello di Galeotto II, che porta la nota numerale II.

SIGILLI ITALIANI DEL MUSEO PARMENSE

LETTERE AL COMM. MICHELE LOPEZ

LETTERA SECONDA

Due sigilli della Comunità di Parma.

Riprendo finalmente l'opera di recare a conoscenza dei lettori di questo periodico la collezione di sfragistica medievale italiana esistente nel museo parmense (1), facendo subbietto della seconda lettera la descrizione dei due più antichi e pregiati sigilli del comune di Parma (2).

(1) Intorno a siffatta collezione ebbi già a pubblicare una prima lettera nel IV fascicolo dell'anno I di questo periodico.

(2) I sigilli medesimi passarono, per mia cura, ad arricchire la collezione di sfragistica del *Museo Parmense* nel 1867.

Nel campo del primo di essi (1) ammirasi principalmente la figura della Vergine coronata, cinto il capo d'un nimbo di stelle, coperta la persona di ricco paludamento. Ha il petto fregiato d'una stella, tiene la destra alzata in atto di benedire, posa l'altra sul ventre, e siede in uno stellato soglio, chiuso fra due piante di giglii. Le stanno ai lati due *torelli* verso di essa gradienti, sull'uno dei quali leggesi IHP, sull'altro OV. Attorno alle descritte figure corre l'epigrafe HOSTIS. TVRBETVR. QVIA. PARMAM. VIRGO. TVETVR.

Maria Vergine, sotto il titolo dell'Assunta o dell' Incoronata, venne antichissimamente eletta a protettrice di Parma. Fu per la devozione in cui i Parmigiani tennero Maria che l'immagine di essa vollero rappresentata, così nei proprii stendardi, come nel sigillo della comunità. In questo l'incisore volle inoltre, con greche sigle, porvi il nome di Madre di Dio, tuttochè in amendue, imperito come era nel greco idioma, errasse, avendo scritto nell'una IHP in luogo di MHP (MμτHP), e nell'altra OV in luogo di ΘΥ (ΘεοΥ).

I *torelli*, figurati nel campo del nostro sigillo, furono usati dai Parmigiani, quale insegna del comune, in omaggio a messer Torello da Strada (2), pavese di nascita, che fu loro podestà nel secolo XIII.

Di Torello da Strada ripetutamente favella la cronaca parmense dell'Anonimo (3). Ci narra innanzi tutto com'egli

(1) Tale sigillo è di bronzo dorato, del diam. di mill. 62.

(2) Il podestà TORELLO, a parere dell'AFFÒ (*Zecca di Parma*, pagina 54) è verosimilmente quel desso onde ebbe argomento la novella del BOCCACCIO (*Decamerone*, giorn. 10, nov. 9), in cui si narrano le molte cortesie ricevute dal Saladino allorquando, mentite le spoglie di mercatante, venne a spiare i preparativi che il primo Federico di Svevia fatti aveva in Lombardia nel 1188, innanzi di accingersi alla guerra di Terra Santa.

(3) *Monumenta Historica ad provincias parmensem et placenti-*

venisse eletto a podestà di Parma nel 1221, e fosse poscia in tal carica confermato nel 1227, aggiungendo alla notizia del primo fatto, che nello stesso anno 1221 fu impresa la costruzione del palazzo del comune, ponendo su di esso un *torello di pietra, nominatus a nomine potestatis.* Quanto alla rielezione del 1227 l'Anonimo non aggiunge notizia di sorta che facciano al caso nostro, ma al difetto provvede Salimbene, raccontandoci (1) di essersi allora incominciato a edificare sulla via emilia quel *castrum torelli,* ond'era scopo il tenere all'obbedienza di Parma quei di Borgo San Donnino (2).

Il *torello* intanto, divenuto insegna della comunità parmense, *fu guardato quasi come cosa sacra, e fino alla superstizione* (3). Un *torello* di pietra esisteva nel 1316 nella piazza, sul quale, all'occorrenza, collocavansi le bandiere cittadine (4) e nel 1317, sopra un torricino che si ebbe a edificare in un angolo del palazzo degli anziani, *positus fuit unus torellus lapideus cum cornibus au-*

nam pertinentia. Chronicon parmense ab anno 1038 *usque ad annum* 1336, pag. 8.

(1) *Mon. Hist.* ecc. *Chronica fratris Salimbene parmensis*, pagina 290.

(2) Di quel castello rimasero lunga pezza in piedi le mura poste in quadrato e circondate da fosse (Affò *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Tom. II, pag. 235), ed oggi ancora appare di esso qualche resto di muro e una notevole irregolarità del terreno, sicchè il cultore della patria storia e letteratura, passando sul posto ove il *castello torello* sorse, ama ripetere quella ottava dell'Ariosto, nel XXVII dell'*Orlando Furioso*, la quale suona:

« Giacea non lungi da Parigi un loco
« Che volgea un miglio o poco meno intorno:
« Lo cingea tutto un argine, non poco
« Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
« Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco
« Le mura e i tetti ed a ruina andorno.
« Un simil può vederne in su la strada
« Qualvolta a Borgo il Parmigiano vada.

(3) Affò, *Zecca di Parma*, pag. 55.

(4) *Mon. Hist*, ecc. *Chron. Parm. ab anno* 1038 ecc., pag. 154.

ratis, qui torellus fuit aportatus ab ecclesia maiori ad plateam, die veneris XXIII decembris (1).

La memoria di quest'ultimo fatto mi porta a ricordare che nell'anno seguìto ad esso, vale a dire nel 1318, il comune parmense fece battere quelle monete di nuovo tipo, edite dall'Affò (2), aventi nell'una delle faccie la figura del *torello*. Eran denari mezzani piccioli, dice la cronaca (3), *in quibus imago torelli, duo quorum valebant unum imperiale et vocabatur torellinum*. A quell'anno incirca risale per avventura anche il sigillo dei *beccai parmensi* nel quale, non tanto per rappresentare il loro mestiere quanto per usare l'insegna della comunità onde erano parte, i beccai fecero incidere un *torello* (4), consimile a quello della ricordata moneta. In tutto dove fosse possibile insomma improntavasi di quei giorni dai Parmigiani il *torello*, tantochè gli statuti loro prescrivevano (5), dovessero portare quella figura anche il pane venale e le bottiglie destinate alla vendita minuta del vino. Nessuna meraviglia perciò se Fazio degli Uberti, nel Dittamondo (6), affermasse di essere stato

« . . . . fra coloro
« Che, in sulla Parma, con gran riverenza
« Alcuna volta festeggiorno il *toro* ».

(1) *Chronicon* citato nella nota preced. pag. 203. Di siffatto *torello* fu però breve la durata. Il cronista parmense GIOVANNI DA CORNAZZANO (*Mon. Hist.* ecc. *Chronica abreviata fr. Johannis de Cornazano*, pag. 373) ne racconta che venne distrutto dal fuoco nel 24 di aprile del 1330.

(2) *Zecca di Parma*, pag. 54, tav. I, n. 10.

(3) *Mon. Hist.* ecc. *Chron. Parm. ab anno* 1038 ecc. pag. 204.

(4) Il Zanetti illustrò il mentovato sigillo nella nota 25 alla *Zecca di Parma* dell'AFFÒ. Il sigillo medesimo si ammira oggi nel Museo di Bologna, come ebbe a parteciparmi il cav. dott. LUIGI FRATI conservatore di quell'Istituto.

(5) *Mon. Hist.* ecc. *Statuta Comunis Parmæ ab anno* MCCCXVI *usque ad annum* MCCCXXV, pag. 167, 197.

(6) Lib. III, Cap. V.

Fino al 1520 poi, aggiunge l' Affò (1), ogni anno, il dì dell' Assunta, il *torello* di pietra vestivasi o coprivasi di un nuovo panno. Dopo il qual tempo andò mano mano cessando in Parma il fanatismo per tale insegna, insieme coll'affievolirsi della cara memoria del podestà pavese, sì che veggiamo poscia la figura del *torello* ommessa negli stemmi del comune, e la troviamo appena improntata su alcune monete battute durante la signoria del secondo e del terzo duca Farnese (2).

Ora è a dire della metrica iscrizione HOSTIS. TVRBETVR. QVIA. PARMAM. VIRGO. TVETVR. Il Bordoni prima (3) poi l' Affò (4) affermarono essere opinione accettabile, che il riferito verso leonino fosse stato scritto fin dal 1247 sotto l' immagine di Maria, dipinta sul vessillo che i Parmigiani inalberarono nei giorni in cui li stringeva d'assedio il secondo Federico di Svevia. La quale opinione, a parere del Barbieri (5), viene avvalorata non tanto da ciò che Filippo Vicedomini, podestà di Parma, e il cronista Salimbene scrissero sulla precipua cagione della vittoria allora riportata dai Parmigiani, quanto dalle parole di congratulazione che a questi indirizzò papa Innocenzo IV, e dalla strofa di un contemporaneo poeta parmense la quale suona:

« *Ante mensem martii*
die duodena

(1) *Zecca di Parma*, pag. 55.

(2) Affò, *Zecca di Parma*, Tav. VI, 81 — VII, 90, 96 — VIII 101-111.

(3) *Thesaurus Ecclesiæ Parmensis*, cap. 3, n: 12, pag. 54.

(4) *Zecca di Parma*, pag. 98 e *Storia di Parma*, tom. III, pag. 213.

(5) Cfr. *Mon. Hist.* ecc. — *Statuta Ecclesiæ Parmensis, anni* MCCCCXVII, pag. 43, nota 2.ª — *Chronica Parmensia, a sec.* XI *ad exitum sec.* XIV, pag. 49.

« *Virgo Dei genitrix*
gratiarum plena
« *Dedit Parmæ gloriam*
hosti data pena
« *Laxata pro viribus*
ad fugam habena.

Pervenuti a questo punto ci si presenta naturale la domanda, a qual'epoca possa risalire il descritto sigillo, cui tostamente porgono una risposta e la figura del *torello* e la forma delle lettere, annunziando l'una e l'altra la prima metà del secolo XIV. In ciò infatti s'accordarono il Pezzana (1) ed il Lopez (2).

Taluno potrebbe anche, per avventura, trarre argomento a dimostrare come all' epoca accennata rimonti il nostro sigillo, dal fatto che in esso manca la *croce*, cui veggiamo diventare, in progresso di tempo, insegna principale e quasi esclusiva del comune parmense. Ma poichè mi è notissimo quel che fu scritto sui sigilli della comunità di Foligno (3), i quali ora mostrano il solo *giglio*, or la *croce* soltanto, tuttochè amendue tali figure costituissero lo stemma di quella città; oltrecchè abbiamo una moneta parmense del 1319 (4), nella quale si ammira uno scudetto colla *croce*, m'avviso di dover cercare d'altra parte novelle prove, che valgano a stabilire con maggiore certezza, se precisamente della prima metà del secolo XIV debbasi il nostro sigillo ritenere.

E qui mirabilmente parmi ne soccorra il Pezzana, raccontandoci del ritrovamento del sigillo i particolari storici, che credo opportuno di dovere testualmente riferire. « *Fu*

(1) *Storia di Parma*, vol. v, pag. xi.
(2) *Il Battistero di Parma*, pag. 36.
(3) *Nuova Raccolta delle Monete e delle Zecche d'Italia*, tom. ii, pag. 10, nota 13ª.
(4) Cfr. il fasc. 1, anno ii di questo periodico, a pag. 19.

scoperto, scrive egli (1), *nell'aprile del* 1856 *in Neviano de' Rossi* (2), *fra calcinacci e l'altro sfasciume di vetusto edifizio, verosimilmente eretto avanti che i caporioni di quell' antica famiglia, cacciati da Parma nella prima metà del secolo XIV, ricoverassero in Venezia ed in Padova. È certo che Neviano de' Rossi apparteneva loro nei primi anni del secolo medesimo avanti l'accennata proscrizione. Anzi io inclino a credere che eglino il possedessero fin prima del mezzo di quel secolo, e quando maggiore era la loro possanza in Parma, e, se la mia conjettura non è fallace, parmi che questo sigillo, venuto alle mani di alcuno di loro mentre signoreggiavano la città nostra, e per qualsivoglia cagione trasportato in Neviano, colà rimanesse, o dimenticato o nascosto, sin da quando furono cacciati in esiglio, qualche anno prima del* 1340.

(*Secondo Sigillo*). Cristo paludato, coronato e seduto a destra, che porge un serto sul capo nimbato di Maria la quale, coperta essa pure d' un paludamento, gli sta dinanzi in atto di genuflettersi, costituiscono la principale rappresentanza del secondo sigillo (3). Allato di Cristo e di Maria stanno, in piedi e di fronte, due figure. Quella a destra si riconosce per san Giovanni Battista alla pelle che veste, alla croce che regge colla manca e al capo nimbato, oltrecchè tiene colla stessa manca una fascia volante, sulla quale si legge S. IOA. B. La figura a sinistra, invece in abiti pontificali e mitrata, è detta S. HILARIVS nella breve iscrizione onde ha ornato un lembo del piviale: benedice colla destra, e porta coll'altra uno stendardo fregiato della croce e dell'epigrafe AVREA. PARMA. Finalmente, sotto alle figure

(1) Op. cit. vol. v, pag. 11.

(2) Villaggio del comune di Fornovo di Taro nella provincia di Parma.

(3) Questo secondo antico sigillo della comunità parmense è di puro rame dorato. Ha un diam. di mill. 58.

di Cristo e di Maria, vi hanno due scudetti al campo d'oro, caricati delle due insegne comunali, val dire l' uno della *croce*, l'altro del *torello*. Attorno il sigillo poi corre il noto verso: « HOSTIS. TVRBETVR. QVIA. PARMAM. VIRGO. TVETVR.

Accennate precedentemente le ragioni per le quali le insegne comunali parmensi mostrassero l'immagine di Maria e il *torello*, insieme col verso ripetuto, m' avviso di dovere stringermi, nell' illustrare il secondo sigillo, a dire soltanto della *croce*, usata dai Parmigiani come stemma comunale, e a riferire quel tanto di storia patria che valga a chiarire perchè nel sigillo medesimo venissero intagliate le figure di *san Giovanni Battista* e di *sant' Ilario*.

Quanto alla croce parmense dirò innanzi tutto com'essa si rappresentasse d'azzurro in campo d'oro. La ragione, per la quale i Parmigiani usarono la croce come arme della loro comunità, è quella stessa che mosse altre città ita-

liane ad innalzarla, l'avere cioè preso parte alle crociate (1). In quale anno precisamente si cominciasse ad usarla s'ignora, e fin qui il più antico monumento sul quale si ammiri è il *denaro mezzano piccolo,* edito recentemente dal Lopez (2), il quale è da ritenersi battuto nel 1319.

L' Affò, illustrando (3) quel *grosso* che, a testimonianza del Muratori, i Parmigiani avrebbero coniato nei primi anni del secolo XI, dice che la *croce* impressa sul diritto del *grosso* medesimo potè rappresentare l'impresa del pubblico. Credo di non appormi a rifiutare tale ipotesi dello storico parmense, e accogliere invece l' altra, cui l' Affò medesimo non isdegna di accostarsi, val dire che quella *croce* scolpita vi fosse in vigore dei capitolari di Carlo il Calvo, ove è detto, quanto alle monete da coniarsi in avvenire, « *ex altera vero parte nomen civitatis et in medio crux habeatur* ».

Procedendo nella breve illustrazione impresa, mi occorre di richiamare in questo punto l'attenzione dei lettori sulla figura di *san Giovanni Battista,* della quale già porsi la descrizione. L' Affò accenna (4) ripetutamente le origini e le ragioni del culto che in Parma ricevette tal santo, da venire poscia ivi scelto a comprotettore, figurato sulle monete e intagliato nel sigillo della comunità. Tutte siffatte notizie però si stringono a chiarirci che, almeno fin dal secolo XI, prestarono i Parmigiani al Precursore una particolare devozione, la quale andò aumentando mano mano che si avvicinava al termine la costruzione del loro sontuoso Battistero, in cui si cominciò ad amministrare il battesimo nel 1216. Del resto null'altro, in proposito di *san*

(1) GINANNI. *L'arte del blasone*, pag. 68.
(2) CFR., il fasc. 1, anno II di questo periodico, alla tav. 1ª, n. 5.
(3) *Zecca di Parma*, pag. 20.
(4) *Zecca di Parma*, pag. 136-139 — *Storia di Parma*, tom. III, pag. 278.

Giovanni Battista, ci occorre di dover ricordare per la maggiore intelligenza di quanto è mio còmpito di esporre.

Finalmente, insieme con tutte le altre figure fin qui illustrate, ammirasi pur quella di *sant' Ilario*. L'Affò (1), il Ronchini (2), il Barbieri (3) ebbero a ricercare ed esporre le cagioni per le quali il santo vescovo di Poitiers fu di una speciale maniera venerato dai Parmigiani. Da esse risulta, con tutta verisimiglianza, com' egli si eleggesse a protettore nel 1266, o circa, qualora passando da Parma i Francesi che recavansi a soccorrere Carlo d'Angiò, ringagliardì la fazione che teneva per la Chiesa. Ebbe allora a costituirsi in Parma la società dei cinquecento crociati, a capo della quale era il nominato re Carlo. Per consiglio di lui la società medesima invocossi a protettore *sant' Ilario*. Gli è dopo quel tempo che tal santo rimane tutelare dei Parmigiani, e di lui, prima che di qualunque altra sacra immagine, ricorre la figura sulle monete di Parma, vedendola già impressa nel *grosso guelfo*, ivi battuto in sullo scorcio del secolo XIII (4).

I Greci, che nel sesto secolo furono in Italia tratti a muover guerra ai Goti, in loro favella chiamarono Parma *Crisopoli*, val dire *città d'oro* (5). Fu per siffatto appellativo, a Parma dato dai Greci, che si scrissero le due parole PARMA AVREA sullo stendardo dalla croce parmense, cui porta il sant' Ilario del nostro sigillo. *Aurea* è pur detta la città di Parma in qualche sua moneta coniata da

(1) *Storia di Parma*, tom. III, pag. 272 e seg. — *Zecca di Parma*, pag. 46 e seguenti.

(2) *Mon. Hist.* ecc. *Statuta Comunis Parmæ*, *digesta anno* MCCLV, pag. 17 — *Stat.* ecc. *ab anno* MCCLXV *ad annum circiter* MCCCIV, pag. 1.

(3) *Mon. Hist.* ecc, *Stat. Eccl. Parm.*, pag. 114, nota 3ª.

(4) AFFÒ, *Zecca di Parma*, pag. 48.

(5) AFFÒ, *Zecca di Parma*, pag. 9, e *Storia di Parma*, tom. 1, pag. 5.

Adriano VI (1), e alcuni versi degli inni trionfali parmensi contro Federico II (2), sul proposito di Parma, cantano:

« *Dicitur chrysopolis*
in greca doctrina
« *Civitatem auream*
quam dicit latina.

Come avvisai di dover fare nel chiudere la illustrazione del primo sigillo, così del secondo stimo conveniente ricercare l'anno in cui fu intagliato. La quale ultima parte delle mie indagini riesce oltre ogni dire agevole, poichè nel cordone di esso si legge: MCCCCLXXI. IOVANNIS. FRANCISI. HENZOLE. PARMENSIS. OPUS. Tale iscrizione ci dice chiaramente che fu lavorato da quel Gian Francesco Enzola parmigiano, cui il Bolzenthall non esita ad annoverare (3) fra i migliori artisti del suo secolo.

Di questo celebre orefice dettò alcuni cenni biografici il Lopez (4). Sappiamo per essi che l' Enzola nostro nacque in Parma da Luca verso il 1450. Intagliò medaglie parecchie, tenute in sommo pregio. Quando morisse s' ignora, ma le ultime notizie di lui non giungono oltre il 1475.

Parma, novembre 1869.

LUIGI PIGORINI.

(1) AFFÒ, *Zecca di Parma*, tav. 3ª, n. 34.
(2) *Mon. Hist.* ecc. *Chron. Parm.* ecc., *a sec.* XI ecc., pag. 450.
(3) *Skizzen zur kunstgeschichte der modernen medaillen-arbeit*, pag. 52.
(4) *Strenna Parmense*, 1842, pag. 160 e seguenti.

DELLA MONETA FORESTIERA IN RIMINI

negli anni 1388-1393 (Documento inedito)

Al dotto bibliotecario della Gambalunga di Rimini, l'egregio cav. dott. Luigi Tonini, cui, se non l'onore della parentela, quello di grata amicizia strettamente mi congiunge, il merito è dovuto di averci discoperto l'accennato Documento.

Si conosceva, è vero, anche per le schede che lasciò morendo l'erudito cardinale Giuseppe Garampi; se non che ei lo avea ricopiato a brani, e anche non con tutta la dovuta esattezza. L'esemplare pertanto che or pubblichiamo è tratto fedelissimamente e intieramente dal suo originale, che il solerte e chiarissimo Tonini scoprì nell'Archivio della Cattedrale di Rimini, mentre, frugando per entro a quei vetusti codici, andava in traccia di notizie a documentare il sesto tomo, che sta per mandare alla luce, della sua bellissima Storia di Rimini.

Il documento mi pare che sia molto prezioso, perchè si faccia eziandìo conoscere dal nostro Periodico a quanti studiosi sono della numismatica italiana; e massimamente della storia della zecca di Rimini, tanta è la luce che riflette su varî punti non ancora bene chiariti e intesi di quella zecca. Ci ammaestra infatti che in quegli anni pure, 1388-93, Rimini continuava ancora nella battitura della sua

moneta, che per alcuni nummografi compariva affatto dismessa. Se poi in tanta farraggine di moneta forestiera, che il nostro documento ci testimonia aver avuto amplissimo corso di quegli anni in Rimini, non trovasi pure una volta nominata espressamente la moneta riminese; pur tuttavia ponendovi ben mente la troveremo indicata negli *Ancontani* e nei *Quattrini*, siccome ho tentato dimostrare nella *Illustrazione*, che ho ardito fare in ultimo del documento. Potrebbe altresì recar maraviglia come non vi comparisca pur la moneta *ravennate;* e sì che un tempo fu questa non tanto comunissima in Rimini, quanto servì d'esemplare all'istessa moneta riminese; ma ogni meraviglia cessa, se riflettiamo che la zecca di Ravenna fino dalla metà del secolo XIII era rimasta inoperosa.

Il titolo poi del documento chiaro ci mostra che noi abbiamo sotto gli occhi non altro che un Registro (e Dio volesse che fosse stato tenuto più esattamente) delle oblazioni di que'devoti che traevano in Rimini a visitare la tomba del venerabile Giovanni dei Gueruli o de' Gherlis.

E poichè l'esempio dei buoni, mentre conforta l'animo, ammaestra pur l'intelletto, non sia grave che io noti come Giovanni dei Gueruli, nato a Verrucchio (s'ignora l'anno) fosse uomo di singolare virtù e di non comune sapere. Le illusioni della giovinezza, o gli onori riportati dallo studio delle leggi non poterono mai sedurlo sì, che deviasse pure un capello dal sentiero della virtù e della santità, che avea preso a correre fino dai primissimi anni della sua vita. Fatto sacerdote, e quindi creato canonico diacono della Chiesa cattedrale di Rimini, nell' esercizio di tutte le cristiane virtù, e massime dell'umiltà e della carità verso i poveri tanto si distinse, che, sparso ovunque il buon odore di Gesù Cristo, il 1° di decembre del 1320 moriva benedetto e compianto da tutti.

Erano appena scorsi sessantott'anni da che il pietoso canonico Giovanni era salito al Cielo; ed il popolo riminese

ricordava ancora le grandi virtù di lui; quando, dischiudendosi il 21 agosto 1380 nella Chiesa Cattedrale il monumento, che accoglier dovea il morto di fresco Niccolò da Prato, Vicario generale del Signore di Rimini, ivi trovarono, oh meraviglia! già deposto il corpo, che ancora si mantenea incorrotto, del venerabil Giovanni. I miracoli e le grazie, che subitamente, al discuoprimento del suo corpo tennero dietro, talmente diffusero la fama della santità di lui, che moltissima gente trasse da ogni parte a venerar la sua tomba. Mosso frattanto il Vescovo da cotesti prodigi, ma più dalla santità della vita che Giovanni avea menata quì in terra, concedè ai Riminesi il culto di ***venerabile*** al loro glorioso Concittadino (1), due feste costituendo: l'una che ricordasse il giorno della sua morte; l'altra, quello dell'invenzione del suo corpo. E perchè le obblazioni, che di ogni ragione portavano e lasciavano i devoti sulla tomba del venerabile Giovanni, con cura si raccogliessero, creò il Vescovo alcuni deputati, che si chiamarono *Ufficiali del Beato,* i quali tenessero conto e registrassero in un libro, sì coteste divote offerte, e sì le spese che si sarebbero fatte per il mantenimento del culto di lui (2).

Il Documento pertanto che oggi noi pubblichiamo è appunto codesto Libro.

Liber ī quo infrascripti sunt Introitus et expen' contēpat' beati Johnis. de veruclo p̄ruēti ad man'dn̄i. Luce de Castro durāti Can.[ci] Arim., et ipse expēse fce. (*facte*) p̄r man' eiusdē ī anno MCCCLXXXVIIII. Ind. VII, dieb' et mēsib' īfrasptis. et primo de Introitu.

1. Imp̄mis (*in primis*) quidem dc̄o. anno et die ultmo. mēsi' Iunii dc̄nus (*decanus*) dn̄s. Luchas recepit quos sibi as-

(1) Fu poi ascritto nel numero de'BEATI dal S. P. Pio VII nel 1808.

(2) Devo alla gentilezza del chiarissimo Tonini queste notizie intorno alla vita e alla morte del canonico Giovanni de'Gueruli.

signauert dñs Iacob' et dns Michael libr. quatuor sol. decem ī bol. ueterib' . . . . lib. IIII. s. X. —

2. Item rec. dc̄is anno die et mēse quos sibi assig' et dedert lib. vna sol. tredecim . . . . lib. I. s. XIII. —

3. It. Rec. dc̄is anno die et mēs quos s.' pdc̄i (*sibi praedicti*) assig' ī vianaris et ad rationem quat' vianar' pro quolibet sol. cap' lib. vnā et sol. decē. . . . . . . lib. I. s. X —

4. It. Rec. dc̄is anno die et mēs quos s.' pdc̄i assig. ī soldinis venetorum ad roēm (*rationem*) de quatuor pro quolibet, cap' sol. quatuor . . . . lib. o. s. IIII. —

5. It. Rec. dc̄is anno die et mēs quos s.' pdc̄i assig. ī quatren. lib. quīque s. decē . . . . lib. V. s. X. —

6. It. Rec. dc̄o anno et die nono mēs Iulii quos assig. Iohannes speciarius nepos Matei de burgo p̄ (*per*) centum quatuordecim lib. cere ad roēm s. III, d. VI pro qualibet libra . . . . lib. XVIIII. s. XVIIII —

7. It. dc̄o anno et die XXIIII Iulii Rec. de pecuīa casse beati iohaīs libr. vnam den. quatuor sol. duos den. octo (1). . . . . lib. I. s. II. d. VIII.

8. It. dc̄o anno et die XI aug. Rec. de pecuīa extracta de cassa beati ioahaīs libr. tres, et s. decem et nouē . . . . lib. III. s. XVIIII —

9. It dc̄o anno et die XXII augusti Rec. quos sibi dedit dñs Iacob

(1) Qui sembrami che l'Ufficiale prendesse errore: poichè, o trascurò i *den. quatuor*, o segnar dovea L. 1, 3. —

de cerclariis p̄r vndecim vntiis cere sibi uendite ī summa . .	lib. o.	s. III.	d. II.
10. It. dc̄o anno et die XXII augusti Rec. de pecuīa casse beati Iohaīs	lib. I.	s. IIII.	d. o.
Sunt	lib. XXXVIIII.	s. XIII.	d. X.

. III MCCCLXXXVIIII et die p.° m̄s septemb. Rec. Item fuert (*sic*) assignate per dn̄m Lucham camerarium dn̄o Petro de sc̄o thomeo quo te. (*tempore*) dc̄ns dn̄s Luchas fuit cum dn̄o epo. (*episcopo*) res vid. (*videlicet*).

11. Imprimis in vianaris et soldinis .	lib. I.	s. IIII.	d. o.
12. Item vianarii	lib. —	—	d. III.
13. Item ī bologninis nouis et bon' pluriū farnelum (1)	lib. I.	s. VI	d. o.
14. Item ī quatrinis	lib. o.	s. XI.	d. o.
15. Item ī monета de lagio	lib. o.	s. VI.	d. o.

(*Qui seguono le offerte di cera e i voti*).

16. Item die XV septembr. assignate fuert (*sic*) per dn̄m Nicolaum et dn̄m Lucam de pecuīa casse beati iohaīs dn̄o petro supdc̄o in bol, libr. due ī quatrenis et p̄ruulis (*parvulis*) sol XIIII.	lib. II.	s. XIIII.	—

(*di altra mano*)

MCCCLXXXX die XXII de setebr. foe auerta la cassa per mes Petro et mie Iachomo cerchiaro ofitiali de beato giouāne, trouosse cera L. XXXVII — VI.

17. Item trouosse ī moneda, bolognini, acōtane quatrine vianare et uno boemio piziole ī tutto	lib. VII.	—	—

(1) Vale a dire: bolognini di diversa lega, e però da più o varie officine monetarie battuti, o come altrove si trova, *di più ragioni*. (V. Doc. n. 90) (*Farnellus o Fornellus* da *Fornaria*, *fusoria fornax monetalis*) significava quel vaso in cui, messo all'azione del fuoco, si liquefacevano e si fondevano l'oro e l'argento per farne poi la moneta. Ducange, *Glossarium med. et inf. lat.* ed. Parig. 1843.

18. Item receuessimo el dicto die de l'archa de sancto che foe auerta de diuerse monede ī prima bologninì dexi da x agulini . . .	lib. I.	s.	xv.	—
19. Item receuessimo ī uianare LXXXII, vale	lib. I.	s.	o.	d. 6.
20. Item ī meze uianare LX (*dovrà dire* XL) vale	lib. o.	s.	5.	d. —
21. Item soldini da venesia x et III. carani	lib. o.	s.	5.	d. 3.
22. It. ī quatrini s. XXIIII. d. IIII. . .	lib. I.	s.	4.	d. 4.
23. It. ī piziole s. XI. d. VIIII. . . .	lib. o.	s.	II.	d. 9.
24. It. ī bagatini XV· vale.	lib. o.	s.	o.	d. 6.
25. Item. vno paro d ochi d ariēto.				
26. Uendessemo mes petro et eo (*io*) Iachomo cerchiaro a die XXVI de setebre a Giofredino spetiale cera grossa lib. XLI 1|2 a raxione de s. III, d. VI, et de la menuda l. XV. 1|2 a rasione de III la liuera, mōta ī tutto	lib. VIIII.	s.	XI.	d. 9.

1390.

27. Die XV de nouēbre foe auerto l'grada del Santo tōuosse ī moneda, la quale receuessemo mes petro eo Iachomo cerchiaro, ī prima vno ducato d'oro, ī bolognini s. XXII. ī uiañare CLXXXXII, ī meze uiañare XLVIII, soldi ve-netiani XIIII (1), soldi ungari IIII, (or / or) bandi (*o* bardi) XXXII, moneda milanese x, quatrini et piciole s. XVIIII, d. VIII, botuni II d'ariē-to sebugamadi (2), mōda ī tutto

(1) Vale: *decem et quatuor.*

(2) Pare che dir voglia *foracchiati*, *bucati. Sbugaméd e Sbujéd*

la dita moneda reducēdola al modo d'arīo (*Arimino*) . . .	lib. VII.	s. 3.	d. v.
Sōma etc.	lib. 28.	s. 17.	d. 6.

. XXVI MIIILXXXX [c] adi IIII de genaro.

28. Rec. de moneda de uiañari LXXXXII chomo apare scritto per mane de mis iacomo Can.[co] monto . . .	lib. I.	s. III.	d. o.
29. It. R. adi dčo de vianari mezi chomo apare scrito de mane de mis iachomo XL monto	lib. o.	s. v.	—
30. It. adi dčo de moneda de patrache con la croxe dopia, chomo apare scritto pr mane da mis iachomo, che fo CXL.	lib. II.	s. VI.	d. 8.
31. It. R. adi dčo de moneda de patrachie, et fo meza moneda de i sopradči petrachi fo ī numero C (1), chomo ec.	lib. o.	s. XVI.	d. 8.
32. It. R. adi dčo ī bolognini et ī quatrine, chomo ec.	lib. o.	s. XII.	d. —
33. It. R. adi dčo de moneda vngara, chomo ec. fo ī tutto XVIII. . .	lib. o.	s. v.	d. III

. XXVII MIIILXXXX [c] die XVIIII de genaro.

34. R. mis Pero Can.[co] adi dčo de lentrada del bto. giouāne	lib. I.	s. XII.	d. o.
35. It. R. adi dčo VII vianare, mōta .	lib. o.	s. I.	d. 9.
36. It. R. adi dčo vianare mezie XVI, mōta	lib. o.	s. 2.	d. o.
37. It. R. adi dčo de moneda del patriarca XXXIIII, mōta.	lib. o.	s. II.	d. 4.

(*pot cera*)

nel dialetto ancor vivente riminese, suona *sforacchiato*. Voglia dir forse *bottoni lavorati a traforo?* Erano pure in uso a que'tempi.

(1) Intendi C *mezzi patr.*

1390 adì 19 di febraro.

38. Rec. mis Pero Can.[co] viañare CLXXXIIII, mōto'	lib. II.	s. VI.	d. O.
39. It. R. adi dc̄o viniciane e soldi x — mōto	lib. O.	s. IIII.	d. O.
40. It. R. adi dc̄o vngare e sodi — mōto	lib. O.	s. I.	d. ii.
41. It. R. adi dc̄o Saraxini LXXXXVII — mōto	lib. O.	s. XVI.	d. ij.
42. It. R. adi dc̄o meze vianare XLII, mōto	lib. O.	s. V.	d. iij.
43. It. R. adi dc̄o de moneda de patrachie de la crose dopia, che fo XXXVIIII — mōto	lib. O.	s. XIII.	d. O.
44. It. R. adi dc̄o de quatrine che mōto	lib. I.	s. XIII.	d. O.
45. It. R. adi dc̄o Agug!ini e imperiale VI. mōto	lib. O.	s. IIII.	d. O.

(*poi cera*).

1390, dīe VIII de marzo.

46. Rec. mis pero Can.[co] vianare tra boni e rey, chomo ec.	lib. IIII.	s. I.	d. VI.
47. It. R adi dc̄o vianari meze tra boni e rey CXX, monta	lib. O.	s. XV.	—
48. It. R. adi dc̄o soldi veneciane XL, monto	lib. O.	s. XV.	—
49. It. R. adi dc̄o saraxine, chomo apare ec. CXXXVI.	lib. I.	s. II.	d. 4.
50. It. R. adi dc̄o de patriarchie dalla crose, tra boni e rey CCXXVII. .	lib. III.	s. XVIII.	d. —
51. It. R. adi dc̄o soldine ungare XXI, chomoec.	lib. O.	s. VI.	d. I.

(*poi cera*).

139 (*sic*) adi XVII d. aple.

52. Recevette mis pero Can.[co] cc vianare, p̄rsenti ec. montò. . . .	lib. II.	s. X.	d. O.
53. It. R. adi dc̄o XXIII botune dariēto, pexo vn'onzia.			

54. It. R. adi dĉo mezie vianare cviii, p̄rsenti ec.	lib. o.	s. 13.	d. 6.
55. It. R. adi dĉo soldini veneciane viiii, p̄rsenti ec.	lib. o.	s. 3.	d. 4.
56. It. R. adi dĉo de moneda de patrache da la crose dopia che fo xxxvi, p̄rsenti ec.	lib. o.	s. xii.	d. o.
57. It. R. adi dĉo moneda de lemperatore v, p̄rsenti ec.	lib. o.	s. 7.	d. 6.
58. It. R. adi dĉo ambroxiane todesche viii, p̄rsenti ec.	lib. o.	s. x.	d. 8.

(*poi cera*)
139 (*sic*) adi xiiii de magio.
Receuetti ec. (cera)

MCCCLXXXX die xxvii de magio.

Queste le cose che signo, mis pero, a mis ioachomo Can.[co] et a mis Francescho de Rambotino quando igli ītrò offitiale del sĉo.

l s. 13 d. 3 — 59. Inpma. glasigno (1) de vianāri noucento trentatre, viiiᶜxxxiii vianare.

l » 19 » 6 — 60. It. glasigno in mezi vianari setantanove mane a qᵃutro a quatro (2) LXXVIIII mane.

3 » 9 » 4 — 61. It. glasigno de moneda del patriarca dala croxe dopia CXXVII mane a quatro ec.

(1) *In prima gli segnò o consegnò.*

(2) Era questa la maniera di contare la moneta minuta e spicciola quand'era specialmente in molta quantità. Si formavano tanti monticelli di un numero determinato ed uguale di esse: e poi colla mano si traevano l'un dopo l'altro a formar di tutti un sol monte, contando le volte che la mano scorreva a raccoglierli: quindi, moltiplicando per codeste volte il numero delle monete che formavano ogni monticello, si aveva il totale delle monete medesime. Così l'espressione *sessantanove mane a quattro a quattro*, vale 79 volte che la mano si mosse a raccogliere l'un dopo l'altro i monticelli, fatti di 4 *mezze vianare* ognuno: e però 79 $\times$ 4 danno mezze vianare 316, cioè Ł. 1, 19, 6.

L. 2 s. 18 d. 8 — 62. It. de moneda del patriarca che vale la metade de la dc̄a moneda che gli due vale vno, setanta octo mane a quatro a quatro, et dui più (1), LXXXVIII.

» 0 » 7 » 8 — 63. It. glasigno de soldine veneciane, et ungare, vintetre mane a quatro a quatro.

» 0 » 3 » 0 — 64. It. glasigno due boemie . . . . II boemie.

» 2 » 14 » 0 — 65. It. de moneda de lomperatore et altra moneda trentasey ī tutto ec.

L. 28 » 5 » 5

(*sic*) 7

Lib. 28. s. 14. d. 5.

Car. IIII

1390

66. A die XV de noubre, foe auerta la cassa del santo trouosse i qual receuette mis pero eo (*e io*) iachomo cerchiaro a cōtante pr bolognini lib. II. s. VIII. . . . . lib. II. s. 8. d. —

67. Item. ī quatrini et dinare piciole lib. III. s. III. d. IIII. . . . . . . lib. 3. s. 3. d. 4.

68. Item. ī uianare XIIII (or) vale lib. o. s. 4. d. 4. (2). . . . . lib. o. s. 4. d. 4.

69. Item. receuessemo de quatrini s. XVII. . . . . lib. o. s. 17. d. o.

Pagai a Ghinello ec. . . (*poi, nota della cera*)

70. A die VI de decēbre foe auerta l'archa de beato giouāne trouosse uno ducato et s. VI. ī vianare CXX, moneda uenetiana XI, bandi (or) (*o* bardi) XXXI, crosiadi IIII, ī quatrine et dinare piciole s. III. d. V, meze uianare VI, mōta ī tutto la ditta moneda reduxendola a la nostra . . . . lib. 4. s. 5 d. 5.

71. A die VI de decēbre pagay a la statio' de madōna bēnditta ī qua-

(1) Intendi, *due monete più.*

(2) Qui pure è un errore di computo: XIIII *vianare* fanno Sol. 3. d. 6.

le riceue miciolino scurmando pr xxiii, lib. d'olio a raxione de xxviii d. la liuera mōta ītutto. . lib. ii. s. xiii. d. iiii.

r. V

MCCCLXXXXI die xiii de genaro.

Eo paulo Can° e mis pero canonicho fossimo fatti officiali del beato Giouañi adi sopradcō.

Quest'e l entrada che nuy aumo receuudo da poi che mis iachomo senfermò, perchè el nō possette exercetare l'ofitio.

72. Inpma R. el dcō mis pero Can.° uno ducato d'oro da vna dña Malgarita di Pesaro per un bodo. . . lib. i. s. xiiii. —
73. It. R. dcō mis pero Can.° vna bernarda de grano la quale fo uēduda . . , ... lib. — s. iiii. d. vi.
(*poi cera*)
74. It. R. ī quatrine e pizole. . . . lib. — s. iiii. d. vi.
75. It. R. ī bolognine vecchie . . . lib. — s. xiiii. —
76. It. R. ī bolognine nove (*nuove*) . . lib. i. s. — —
77. It. R ī vianare cinquantasepte (*sic*) tra bone e chative . . . . . lib. — s. xiii. —
78. It. R. ī soldine e fresachise vinte ii . . . . lib. — s. viiii. d. x.
79. It. R. ī bolognine vecchie . . . lib. i. s. i. d. —
(*segue cera, fra cui*)
80. It. R. vno brandone arsizio (1), il quale comprò biaxio ec. pesò l. iii e vnze iii, per soldi iii la libra. lib. — s. viiii. d. 9.

MCCCLXXXXI die xxvi. de magio.

Fo auerta la cassa del beato giouāne presenti mis Michele Can.° e presente mis pero Can.° e mis Cenolino Can.° e don Matheo da Pisa, e don Lapo da San Martino ī monte Labate, don giouane hostiario, eo paulo Can.°.

(1) *Brandone arsizio*, (*focolotto* nel dialetto vivente riminese) vale *Torchio o Torcia*, di cui una parte sia stata già arsa.

81. Foglie (1) ĩ bolognine vecchie . . lib. II. s. II. d. —
82. It. foglie ĩ quatrine . . . . . lib. II. s. — d. —
83. It. foglie de bolognine nove (*nuove*). . . . . lib. — s. XVII. d. —
84. It. foglie de vianare . . . . . lib. — s. VIIII. d. —
85. It. foglie de dinare pizole . . . lib. — s. VII. —
86. It. foglie vno florino de mis bernabò. . . . .

(*poi argenteria e cera:* per più pagine seguono le spese)

Car. XII — Mille IIILXXXXIII (c) adi VIII de genaro deponimo nuy mes giouāne da gradara, eo mis frācischo de sča M.ª ĩ ceredo calonisi d'arĩo (*Artmino*) e offiziali all'off.° del bto. giouāne per quatro misi lib. XVI, s. VII, apresso giouāne d'uguccio de'gualdi, presenti iacomo cerchiaro lib. XVI. s. VII —

87. R. el dčo giouāne per lagio di danari picoli che gli era s. I.
88. It. habe mis iachomo cerchiaro dui s. de moneda noua, e pagò l — s. l —

(*poi cera; poi nota di spese*).

Car. XXVI — In Xpi nõĩe Am. MCCCLXXXVIII die XXI de agosto fo atrouado el corpo del Bto. Giouāne de gueroli.

Queste sì è le cose le quali mis pero Can.°° et chamarlengho de la chiesia maore d'arĩo (*Artmino*) receuette del Bto. giouāne ĩ danari e ĩ cera e ogne altra offerta (*segue la cera ec*).

MIIILXXXVIIII (c) adi p° de stẽbre.

89. Ric. mis pero Can.°° da mis Lucha de l'entrada del biato giouane ĩ soldini e ĩ vianare III. . . . . lib. I. s. XIIII. d. O.
90. It. R. dal dčo ms lucha ĩ bolognini noue de più rasione. . . lib. I. s. XVI. d. —
91. It. R. dal dčo mis lucha ĩ quatrine . . . . lib. O. s. XI. d. VI.
92. It. R. dal dčo mis lucha ĩ moneda falsa . . . . lib. O. s. VI. d. V.

(*poi pannicelli, cera ec*).

(1) *Cartocci*, io penso, *di L.* II. *s.* II *di bolognini vecchi*; *di L.* II *di quattrini*, *ecc.*

L. 0 s. 10 d. 10	93. It. glasigno (1) tra boni e rey soldi vintinoue s. xxviii., s. x. d. 10. (*sic*).
» 0 » 6 » 0	94. It. glasigno de moneda falsa e catiua s. 6.
» 1 » 13 » 8	95. It. glasigno in quatrine sol xxxiii et denari viii. . . s. xxxiii. d. viii.
» 1 » 18 » 0	96. It. glasigno trentaocto mane de vianare a quatro a quatro. xxxviii mane a quatro.
» 0 » 5 » 6	97. It. glasigno ī mezie vianari vndesi mane a quatro. . . xi mane a quatro.
» 0 » 4 » 6	98. It. glasigno soldini viniciane dodixe. . . . xii soldini.
» 0 » 6 » 4	99. It. glasigno moneda del patriarcha da la croxe dopia xviii.
» 0 » 1 » 2	100. It. glasigno ī mezie de la dicta moneda del patriarcha vii.
» 1 » 11 » 0	101. It. glasigno ī moneda ī quatrine e ī belognine xxxi.
» 0 » 1 » 8	102. It. glasigno ī moneda falsa e baghatine s. i. d. iii.
» 0 » 1 » 10	103. It. glasigno ī bolognine papali, s. ii.
» 0 » 9 » 9	104. It. glasigno xxiiii botune bianche d'ariēto bianchi . . . . xxiiii botune.
9 | 10 | 3	

(*seguono oggetti d'argento ec. cera ec*).
(*poi seguono le spese).*

Car. XXX

MiiiLxxxviii die p° de noūbre.

Questo e l receūmto de mis Nicholo da san giāñe e paulo Can.[co] darīo *(d'Artmino)* de le oblatione del beato giouāne.

105. Inpma. R. l'ultimo die de noūbre quādo saurse la cassa del Bto. giouañe ī bolognine et ī quatrine	l. i.	s. x.	d. o.
106. It. fo auerta la cassa adi ultimo del mese de febraro R. ī pecunia ī bolognini, e ī quatrine ī vianare, cruxachieri et altre monede.	l. i.	s. xiii.	d. viiii.
107. It. del mese de marzo e dì ultimo fo auerta la cassa R ī moneda ī			

(1) V. la nota 1, pag. 145.

bolognine, ī angotane, e ī via-
nari et altra moneda. . . . . l. II. s. o. d. VI.

(poi altri oggetti; poi le spese).

(Estratto da un Codice cartaceo originale, nell'Archivio della Cattedrale di Rimini, Busta *de omissis N.*° 13).

ILLUSTRAZIONE NUMISMATICA

DEL DOCUMENTO

Bolognini. (Docum. n. 1, 13 ed altri). — Oltre i bolognini *vecchi*, si trovano in questo documento citati eziandio i bolognini *nuovi*, e gli uni e gli altri ebbero corso in Rimini. Chiamavansi *vecchi* quelli che erano anteriori, e *nuovi* i posteriori all'anno 1380; in cui Bologna principiando a battere il *bolognino* d'oro, stampò nuovamente anche il *bolognino d'argento.* Ebbe per altro il *nuovo* minor bontà del *vecchio*, e perciò fu anche d'inferior valore. Ond'è che il *vecchio* si computava alla ragione di 13 denari (1); ed il *nuovo*, come apparisce anche dal nostro documento, alla ragione di 12 denari, cioè sol. 1.

Viannari, e *mezzi viannari.* (Doc. n. 3, 20 ed altri). — Io non so se mai uscisse dalle zecche italiane piccola moneta di questo nome. Son certo per altro che circolava nell'Austria; e perchè si batteva nella metropoli di quello Stato, prese il nome di *vianare* (2). Nella Commissione

(1) Zanetti, *T. IV*, *p.* 153, *in nota.*
(2) Ducange, *Gloss. med. et inf. lat.* ed. Parig. 1843.

XLVIII di Rinaldo degli Albizzi (1) è ricordata questa moneta come da lui spesa nel suo viaggio in Ungheria per la parte di Vienna. Trovandosi egli, a modo d'esempio, a Gruenglin dice: « Comperai un'accetta, ed una tenaglia e martellino, insieme congiunte; viannari 34 tutto ». Ebbe anche corso in Italia, e la si trova ragguagliata pure ai denari astigiani. *Solvendo tres denarios astenses pro duobus vianensibus* (2). Il valore poi che aveva in Rimini chiaro ci è detto dal documento. Perocchè se *quattro* viannari equivalevano al soldo, *uno* valeva 3 denari.

Era pure moneta corrente il *mezzo viannare*, che equivaleva a den. 1 1[2; e 8 corrispondevano al soldo.

Soldino di Venezia. (Doc. n. 4). — Ricordando che il soldino stampossi per la prima volta in Venezia sotto il dogato di Andrea Dandolo (1343-1354), conviene osservare, che, sebben la lira venisse a equivalere a soldini 26 1[2 di Andrea, tuttavia si continuò a valutarla a soldi 20 di Francesco Dandolo (3). Così in Rimini, valutandosi *ad rationem de quatuor pro quolibet sol.* (n. 4) si considerava il soldino veneziano del valore di den. 3, e perciò 4 al soldo della lira paesana. Il soldino dunque di Venezia ebbe in Rimini il valore medesimo del *viannare*. E in fatti in una partita che segue nel documento (n. 11) si vedono riuniti i *soldini* e i *viannari* come moneta equivalente.

Quattrini. (Doc. n. 5, 14). — Sul finire del secolo XIV si principiarono a battere nella zecca di Bologna i quattrini, come moneta pel minuto commercio più comoda del denaro, inquantochè quella stava a rappresentare il valore di due di questi. Carlo Malatesta, che, per quanto si dice comunemente dai nummografi, fu il primo a batter moneta come signore di Rimini, e a improntarla del suo nome, ne imitò

(1) *(II,* 573 *e segg.)*
(2) *Statu. Taurin. Ann.* 1360, *cap.* 246 *ex Cod. reg.* 4622 *A.*
(3) Carli, *T. I, p.* 414.

l'esempio. Se non che scostandosi egli dall'antico sistema di conservare la intrinseca proporzione della moneta di rame a quella d'argento, ne avvenne che la battitura dei suoi *quattrini* scadenti nocque assai al pregio del *bolognino*. Così, come v'era la lira dei bolognini, entrò pure in uso nei contratti la *lira di quattrini*. E in Rimini specialmente si trova frequentissimo l'uso dei pagamenti *a quattrini;* tanta era la quantità che vi circolava di essi. Il valore poi del *quattrino*, fosse bolognese o paesano, era uniforme, cioè, di den. 2: e perciò 6 facevano un soldo. Ma se i *quattrini* nominati nel documento (n. 14) fossero di quei battuti in Bologna o Rimini, è malagevole a vedere: tuttavia io crederei che, non essendo qualificati della provenienza loro, possano aversi per malatestiani; e però battuti in Rimini medesima.

Moneta dell'aggio (Doc. n. 15). — La battitura dei quattrini scadenti del Malatesta portò due funeste conseguenze: accrebbe una quantità inutile e soverchia di questa monetuccia (chè gli zecchieri, non potendosi rifare altrimenti dello scapito, ne batterono più assai del bisogno); e il trafugamento dei bolognini d'argento, che, per ingordigia di lucro, si estraevano dallo stato di Rimini. Quindi ne conseguitò che il manco di questi, e di ricontro la necessità di pagare spesse volte a moneta d'argento, portò l'uso dell'*aggio* nei pagamenti a quattrini, quando non si poteva sborsare il prezzo in bolognini effettivi. Di qui una legge si promulgò in Rimini (1) che chi non aveva modo di pagare a bolognini, pagasse a quattrini coll'aggio di un denaro per soldo. Quest'aggio andò poi così aumentando, che nel 1486 era cresciuto a den. 2 per soldo (2). La lira dunque di quattrini era inferiore alla lira di bolognini della duodecima parte.

(1) Zanetti, *T. V, p.* 419.
(2) Zanetti, 1, *c.*

I soldi VI, e soldi I pertanto *de lagio*, che il buon Ufficiale del Beato pone in entrata (Docum. n. 15, 87) forse sarà stato un lucro retratto o dalla vendita di cera ed altri oggetti pagabili a moneta d'argento, o dal cambio istesso di Bolognini, ch'ei faceva nell'interesse dell'affidatogli erario.

Piccioli (Doc. n. 16, 23). — I piccioli erano la stessa cosa che i denari; e però 12 facevano il soldo della lira riminese.

Agontano e *Acontano* (Doc. n. 17). — Questa moneta ebbe il nome dalla città, in cui per la prima volta fu stampata. Ancona infatti nel 1320 circa, invidiando al molto credito che avea nel commercio il grosso veneziano ossia il *matapane*, prese a battere una moneta d'argento di un valore maggior di quello: incontrò generalmente così, che quasi tutte le circonvicine zecche presero a battere anch'esse l'Acontano. Rimini tra le altre ne imitò non pure il valore di 45 denari, ma la forma istessa, come è facile il vedere raffrontando la sua moneta d'argento con quella d'Ancona. Che poi ne imitasse il valore lo abbiamo da un documento del 1326, in cui è detto che in Perugia aveva corso una moneta *in forma Anconitanorum, quae Ancone, Arimini et in aliis locis quampluribus fabricatur pro* 45 *denariis* (1). Ebbe moltissimo smercio, per cui continuossi a battere dai Riminesi anche sotto la signoria dei Malatesta, come ce ne fa fede quell'Agontano di Carlo Malatesta, pubblicato dal ch. dott. Luigi Tonini nel *Bullettino di numis. ital. An. I.* E però, come dubitare che l'*agontano* ricordato nel nostro documento non sia veramente moneta riminese? Pare per altro che non si mantenesse sempre nella sua primitiva bontà, ma che piuttosto andasse successivamente peggiorando, trovandosi nel secolo XV diminuito l'agontano riminese di 5 denari (2).

(1) Zanetti. *T. V. p.* 397.
(2) Zanetti, *l. c.*

Boemio (Doc. n. 17, 64). — Con questo nome, non una specie di moneta italiana, ma il *grosso* forse dell'imperatore Venceslao IV (o fors'anche di altro suo antecessore) a me pare che voglia significare. Dico di Venceslao IV, inquantochè imperava egli in que'tempi. Cinse infatti la corona di re de'Romani nel 1375; quella dell'Impero nel 1378: e poi per le molte sue sevizie detronizzato nel 1400. Come egli scese più volte in Italia, quando per amicarsi gl'Italiani, quando a vendicar diritti dell'impero manomessi da talune città della Lombardia, così io penso che per tal via la sua moneta s'introducesse nel commercio d'Italia e così in Rimini. Se pure non vogliasi anche congetturare che fino dalla Boemia pellegrinassero a Rimini i devoti del B. Giovanni de'Gueruli. Del resto il Carli (1) ci fa sapere che il Cabrospino (in una nota di monete, pubblicata dal Muratori) notava che la *marca* de'grossi boemi, forma comunemente XLVIII grossi; e che un grosso vale XVI denari. Ma se il grosso correva in Boemia, e fors'anche in Italia, per denari 16; in Rimini spendevasi per den. 18, come chiaramente si mostra in quel luogo del nostro documento (n. 64), ove fortunatamente il buon Ufficiale trascrive in margine il valore equivalente alla moneta riminese de'*due beomi*. Quindi il divario di due denari più onde si spendeva in Rimini, può esser derivato da peggioramento subìto, come accennai, dalla moneta riminese.

Bolognini da X agulini (Doc. n. 18). — È la prima volta, per me, che sopra le antiche carte s'incontri il *bolognino da* 10 *aquilini*: e confesso apertamente di non sapere da qual mai zecca italiana possa essere uscito. Moltissime zecche, massime della Lombardia, presero a battere gli *aguglini* od *aquilini*, dopo che Pisa n'ebbe dato l'esempio: pure sgomentò lo stesso Zanetti (2) a darne esatta notizia,

(1) *T. II, p.* 94.
(2) *T. III, p.* 11.

sia intorno al nome, sia rispetto al loro preciso valore. Ond'è che altro non sappiamo di certo, che *Aguglino, Agulino* ed *Aquilino* suonò lo stesso; e che così chiamossi ogni moneta, la quale, o d'argento o di rame o di lega si fosse, portava l'aquila imperiale. Quindi troviamo ricordati aquilini *grossi* e *piccoli; nuovi* e *vecchi.*

L'Aquilino d'argento, il più comunemente nominato nei contratti, si trova quasi costantemente al valore di 20, 21 e anche di 33 denari. In Ferrara nel 1381 equivaleva al bolognino, cioè a 12 danari (1). In Bologna, per poco era inferiore al bolognino, trovandosi in documento del 1374, 30 *aquilinos scilicet L.* 25; che vuol dire essere stato il valore dell'aquilino in Bologna di den. 10.

Venendo ora al caso nostro, sappiamo bene come la zecca di Rimini modellossi molto su quella di Bologna. Se non che gli *agulini* ricordati nel nostro documento non possono esser del valore istesso dei bolognesi, ma inferiore di questi più che della metà. Ed in fatto, se L. 1, 15 equivaleva a 10 *bolognini da* x *agulini,* ne viene che ognuno di que'bolognini valesse den. 42 di moneta riminese: e se ogni bolognino si computava a 10 agulini, concludesi che l'aquilino valeva in Rimini den. 4 1[5. Questi *agulini* dunque non solamente non equivalevano a que'di Bologna o di altre città, ma dovettero essere, anzi che d'argento, di rame o di lega. Epperò vorrei congetturare che fossero di que'*piccioli aquilini*, che pur si trovano, sebben raramente, nominati nelle antiche carte; ma de'quali il Zanetti confessava di non saper cosa dire, non essendogliene mai capitati alle mani (2). Pisa, anteriormente alle altre città, battè i suoi *piccioli* che *aquilini* si dissero. I nostri 10 *bolognini da* x *aquilini* potrebbero per avventura significarci i *grossi* pisani: chiamati in Rimini *bolo-*

(1) Bellini, *Della moneta di Ferr.*, *p.* 88.
(2) T. III, *pag.* 374, *in nota.*

gnini, per la loro simiglianza a questa moneta; e *da* x *agulini*, per indicare il valore, ond'erano battuti nella zecca di Pisa?

Carani (Doc. n. 21). — Il *Carano* ossia *Carantano* era moneta veneziana; ma più propiamente uscita dalla zecca di Merano. In uno statuto criminale di Trento al cap. IV si legge: « Condemnetur (reus) in ratione charantanorum undecim de Marano pro qualibet libra » (1). Donde si raccoglie pure, che il *carantano* correva in Trento per 11 den. Che se nel nostro documento abbiamo che soldini veneziani (vedi anche n. 4) x e *Carani* III, equivalevano a sol. 5 e den. 3, è chiaro che il carantano valeva in Rimini quanto in Trento, cioè den. 11.

Bagattini (Doc. n. 24). — Sanudo scrisse all'anno MCCLXXXII: In questo tempo furono fatti stampare (in Venezia) i Bagattini di rame chiamati piccioli; cioè messe per ogni marca sei e mezza di rame e once una e mezza d'argento (2). Mantova ne imitò l'esempio: e sul cadere del secolo XIII, o al principiare del XIV, battè una piccola moneta del valore di 1/2 denaro, che chiamò *bagattino* o *medaglia*. Così Padova coniò moneta consimile al valore pur essa di *mezzo denaro*: e più tardi Brescia. Quindi è da notarsi che di qualunque zecca uscisse, valeva il *bagattino* uniformemente la metà del denaro. Se non che poi coll'andare degli anni sminuì d'intrinseca bontà per modo, che quattro ne volevano a fare un quattrino; sei a fare un *bezzo* (un quattrino e mezzo); dodici a fare un *marchetto* (soldo di Venezia); sedici a fare un soldo Bergamasco, e ventiquattro a fare un soldo Bresciano (3). Non sarà dunque una maraviglia se nel 1390 ve ne volessero 30 a fare il soldo riminese (Doc. n. 24).

(1) Zanetti, T. IV, *pag.* 385, *in nota*.
(2) Carli, T. I, *pag.* 402.
(3) Manzoni, *breve risoluzione aritmet. universale*, ed. Ven. 1553.

Ducato d'oro (Doc. n. 27, 72). — Incostante fu il valore del ducato d'oro in Rimini. E ora lo troviamo nei contratti valutato a 36, ora a 38 e 40 soldi ravennati (il soldo ravennate equivaleva al bolognino di Rimini): ma dal nostro documento siamo ora fatti certi che nel 1390 e 91 almeno, correva per soldi 34 (n. 72).

Soldo ungaro. (Doc. n. 27, 33 ed altri). — Solamente la moneta d'oro si battè *all'ongheresca* in Italia dopo il secolo XVI: e perchè fu un'imitazione del soldo d'oro d'Ungheria, *Ongaro* si disse. Ma i *soldi ungari*, quali nominati sono nel nostro documento, io non conosco che mai sieno usciti da zecca italiana. Peraltro ebbero corso in Italia, e, in Rimini almeno, per il valore di 3 *piccioli* cioè den. 3 1[2 (Doc. n. 33, 40, 51). Anche questi *soldi ungheri* sentirono poi della malizia dei tempi, e andarono di mano in mano peggiorando. Francesco I da Carrara scriveva nel 1386 al suo Potestà di Conegliano, e lo avvisava di aver banditi da'suoi stati (di Padova) il *soldo ongaro*, per la cattiva qualità della lega, ond'era composto (1). E in una tariffa del 1444 si trova il solo ongaro scaduto e ridotto al valore di den. 6 (2).

Bandi o Bardi (Doc. n. 27). — Cosa si fosse cotesta moneta lascio vedere ai dotti. Il ch.mo Tonini, tuttavia che praticissimo sia in siffatte scritture del quattrocento, pure mi scriveva non esser sicuro se sull'originale legger si debba *Bandi o Bardi*, per l'incertezza della terza lettera, la quale si può prendere tanto per *n* quanto per *r*; incertezza, in cui trovossi pure il Garampi, avendo lasciato scritto nella sua copia di questo documento, l'ambigua parola così *Ba^rndi*. Sicchè altro non saprei dirne, se non mi rivolgessi alla congettura, che credo permessa in simili casi di oscurità. Accettando adunque la prima lettura del Garampi, e leg-

(1) Lettera citata dal Zanetti, T. III, *pag.* 394.
(2) V. *Bullettino di numismatica ital. An. I, n.* 2, *pag.* 15.

gendovi io pure *Bandi*, mi par che si vogliano accennare certe monetucce di rame aquileiesi: e sì che la moneta aquileiese ebbe di quella stagione moltissimo credito e corso in Rimini, siccome ce lo attesta lo stesso nostro documento.

Due specie di piccola moneta si batterono dai Patriarchi d'Aquileia: la prima era di quelle monetucce di più puro argento, ma di sottile spessore, e che si trovano ricordate sotto il nome di *Albi* o *Albuli*; la seconda, di quelle che aveano maggior lega di rame ed erano più grosse. Or di questa seconda specie ne battè pure il patriarca Bertrando (an. 1332-1350); e vi si leggeva sopra BERTRANDVS P. (1). Cotesti piccioli pesavano ognuno silique 2, e taluni silique 1. gr. 1: ventiquattro corrispondevano ad una macar (peso) di moneta piccola, ossia a soldi 2 di piccioli, e valevano *un denaro* (2). Ora secondo era il vezzo pur di quei tempi, di chiamar la moneta dal nome del Signore che la faceva battere (e Venezia ce ne offre per tutti larghissimo esempio), penso che *bandi* popolarescamente si dicessero coteste monetucce di Bertrando: facile com'è il popolo a storpiar le parole e i nomi proprî, massime quando sono di un po' difficil pronunzia. E come si prese a dire *Bando* per *Bertrando*; così quelle monetuccie *bandi* dissero.

Moneta milanese X (Doc. n. 27). Di quale specie fosse codesta *moneta milanese* non può sapersi, io penso, che congetturando. Nel secolo XIII, oltre i *pigioni*, si stamparono in Milano i *sesini* ed i *quattrini* e valevano: il sesino, den. 6; ed il quattrino, den. 4. Ma tanto i primi quanto i secondi andarono per guisa indebolendo fino al 1391 (anno in cui Gio. Galeazzo riformò la moneta) che il *sesino* si valutava e si spendeva per den. 8, ed il *quattrino* per den. 6. Sarei dunque d'opinione che l'espressione del documento significar voglia 10 *pezzi di moneta piccola*

(1) Schweitzer, *Serie dei mummi aqileiesi*. Triest. 1848.
(2) Argelati, T. I, p. 165 e 196.

milanese; e che questa piccola moneta fosse appunto il *sesino*. L'Ufficiale adunque, *auerto l'grada dl santo*, vi avrebbe trovato in *sesini*, sol. 6 e den. 8.

E queste mie congetture, sì rapporto ai *Bandi* e sì rapporto alla *moneta milanese* X, parmi che trovino un plausibile fondamento nel computo istesso dell'ufficiale, che riduce *tutta la dita moneda al modo d'arimino* (v. n. 27). E infatti partendo dai dati che:

Un ducato d'oro	L.	1	14	—
Bolognini, sol. XXII	»	1	2	—
Viannare CLXXXXII	»	2	8	—
Mezze vian. XLVIII	»	—	6	—
Sol. ven. XIV	»	—	3	6
Sol. ungari IIII	»	—	1	2
Quatt. e picc. S. XVIIII. d. VIII.	»	—	19	8
dànno la somma di	L.	6.	14.	4.
Aggiungendo ora il valore di				
Bandi XXXII	»	—	2	8
Sesini *X*.	»	—	6	8
Avremo la somma totale . .	L.	7.	3.	8

Che se, per la differenza di 3 denari che qui abbiamo in più, non ribatte esattamente colla somma del documento, ciò può derivare (se qui pure non mancò di esattezza nelle cifre numeriche l'ufficiale) dal totale ragguaglio di tanta e si svariata moneta.

Moneda de patrache con la croxe dopia (Doc. n. 30). Queste monete patriarcali con la croce doppia, credo non ingannarmi se le giudico del patriarca Raimondo della Torre. In una Cronaca di certo Giuliano, prodotta nella sua opera dall'Argelati al T. I, p. 155, si legge all'*anno* MCCLXXVII. « Die VII intrante martio, mutata est moneta, quae habebat Patriarchae imaginem interius et turrim exterius ec... Item eodem anno die VII intrante aprile fuit proclamatum ex parte Patriarchae: quod ex tunc daretur tantum pro XIV *veronensibus et* illa nova, *quae tunc cur-*

rebat, differens a priori in duabus crucibus parvulis, *interius et exterius* ». E poichè 14 *veronesi* fu il comune valore del denaro aquileiese, ne consegue che questa *nuova moneta* non cambiò nè l'intrinseco nè il valore del *denaro*; e fu quel *grosso*, se non erro, riportato da Schweitzer (1), il quale ha nel diritto RAIMOND' e fra *due crocette* PA: così nel rovescio *due crocette* presso la testa dell'aquila.

Ma che Raimondo della Torre o i Patriachi successori di lui, avessero battuto anche il *grosso colla croce doppia da* 4 *denari*, è stato fin ora ignoto a tutt'i monetografi della zecca d'Aquileia fino al chiaris. Schewitzer. Solamente il Carli (2), il quale scrivendo che i successori di Raimondo presero a battere, a imitazione delle altre zecche, anche i grossi di *due*, e *forse anche di quattro denari l'uno*, come scrive Iacopo di Maniaco, sotto Bertrando nell'anno 1334, pare che ne subodorasse l'esistenza. Ora dunque possiamo esser ben lieti di conoscerlo, per questo nostro documento, realmente battuto. Se infatti 140 di quella *moneda de patrache con la croxe dopia* equivalevano a L. II, s. VI, d. 8, chiaro si mostra che quella *moneda* esser dovea il *grosso da* 4 *denari*.

Moneda de patrachie, et fo meza moneda dei sopradicti petrachi. (Doc. n. 31). Qui vedo significato il *doppio denaro* o grosso da 2 den., che fu battuto per la prima volta dal patriarcha Bertrando (1334-1350), ma che non fu imitato da'successori suoi (3). Confrontando il valore di questa *moneta* che fu *mezza* della sopracitata *con la croce doppia*, a ognuno è facile il vedere non esser altro che il grosso da 2 denari del patriarca Bertrando.

Saraxini (Doc. n. 41, 49).

Ternus Ubertinus Patavorum carriger heros
Cornigerum gessit Maurum trudendo severos.

(1) *Op. cit.* n. 5.
(2) T. I, p. 271.
(3) Schweitzer, *Op. cit.*

Era il motto che unitamente a un saraceno cornuto e alato formò l'impresa di Ubertino da Carrara, signore di Padova dal 1338 al 1345. Non fu adottata dagli altri della sua famiglia; chè, Marsilietto prese il leone; Iacopo II il serpente; e Iacopino il dragone. Solamente Francesco I che pervenne al dominio di Padova nel 1335, e lo tenne fino al 1388, richiamò in onore cotesta impresa facendola sua, come apparisce dal suo sigillo ad *sculturam Saraceni cum simplici litera* F *ab utraque latere munimine roborandum* (1). E lo storico Gattaro descrivendoci la bandiera del secondo Francesco: *Pennone tutto verde col cimiere del Saraceno, e la targa del carro,* ci dichiara che l'adottasse eziandio l'ultimo Carrarese signore di Padova.

I Saraxini LXXXXII dunque del nostro documento, se non si hanno a far venire dall'Etiopia, io li ho per la piccola moneta, che si stampava in Padova sotto la signoria de'Carraresi; e perchè improntata dell'arme del Saraceno, *Saracini* si dicessero. Che la non si trovi così nominata negli antichi, sian pubblici sian privati documenti, nè che dai classici trattatisti della numismatica medioevale non si veda farne parola, poco monta. Il linguaggio del nostro Ufficiale non è il diplomatico o il legale, ma il privato e popolare. Quindi è che una moneta, la quale si troverà nei contratti di que'tempi nominata col suo vero e proprio nome, egli può averla quì indicata con un epiteto, ond'era conosciuta e comunemente correva nel popolo riminese. E che? il *giulio* battuto in Massa di Lombardia, non si chiamava egli popolarescamente *spadaccino*, perchè avea l'immagine di S. Paolo con la spada in mano? (2). Tra qualche secolo troveranno ricordata la nostra fiorentina *palanca*: ma solamente da'pubblici contratti non

(1) V. Brunacci, *De re numm. Patav.* presso Argelati, *T. I, p.* 247.
(2) V. *Tariffa del* 17 *luglio* 1560. Arch. di Stato. *Filza segnata num.* 388.

riusciranno certamente a conoscere essere stata il *pezzo da* 5 *cent.*

Il dottissimo Verci nella sua Disser. sulle monete di Padova (1), dal confronto di varî documenti degli anni 1384, 86, 87 e 88 raccoglie, che signoreggiando Francesco I da Carrara, Padova battè il *ducato d'oro*, il *carrarese*, il *carrarino*, il *soldo* ed il *quattrino*. Io, per non dire delle altre, chè non fanno al proposito mio, noto come il *quattrino* del Carrarese signore era di due specie: da 4, e da 2 den.; e l'uno e l'altro di lega. Volgendo ora gli occhi al nostro documento (n. 41), ed osservando che 97 *Saraxini* corrispondono a sol. XVI e den. II; ed ogni Saracino a 2 denari in punto, credo di non male appormi se dunque cotesti *Saraxini* li ravviso per i *quattrini* della seconda specie di Franesco I. È vero che il tipo del *saracino*, ond'io li credo fossero improntati, potrebbe farmi contro; in quantochè da tutte le monete che conosciamo dei Carraresi, prive di cotesto tipo, si potrebbe argomentare che mai que'signori costumassero porre su le monete loro l'impresa del Saraceno. Se non che a me pare che, quanto sarebbe vera la conseguenza trattandosi di monete già conosciute, altrettanto lasci libero il campo a credere che il *Saracino* fosse tipo esclusivo del *quattrino da* 2 *den.* sconosciuto affatto, e non veduto fin qua. Credè il ch. Verci averne pubblicato uno nella sua ricordata dissertazione: ma il dotto Zanetti gli dimostrò, che, sia per l'intrinseco sia per il tipo, rappresentava meglio il *quattrino* del valore di 4 denari: ed aggiungeva quelli da 2 *denari* non esser venuti a nostra notizia, per la poca quantità che ne fu coniata (2).

Quindi è che se è vero che giustamente fosse rimproverato il Brunacci perchè annoverò tra le monete di Fran-

(1) V. Zanetti, *T. III*, *p.* 359.
(2) Zanetti, *T. III*, *p.* 403; *nota* 382.

cesco I da Carrara que'*pezzi di rame* che portano impresso il *Saraceno*, dovremo esser ben grati a quel buon Sagrestano che ci ha fatto conoscere per la prima volta il *quattrino da 2 denari* de' Carraresi con il suo proprio tipo.

Imperiale (Doc. n. 45). — Non più antico è l'*imperiale* del 1162. E tanto credito ebbe, non appena uscito dalla zecca di Noceto, che già nel 1165 *Imperiales mediolanenses currebant per totam Italiam* (1). Ad esempio di Milano le altre città pure presero tosto l'uso di dare l'appellativo, ch'era molto seducente, d'*imperiale* alla moneta grossa e piccola, che andavano di nuovo battendo. Ond'è che nei contratti, massime del XII, III e IV secolo, altra moneta non vi si vede nominata che, o il *grosso imperiale*, o il *denaro imperiale*, o talvolta il *piccolo imperiale*, non che la *lira d'imperiali*. Ma se fu comune il nome, non lo fu per altro il valore; chè ogni città batteva coteste monete conforme il loro proprio e particolare sistema monetario: epperò l'*imperiale*, ossia il *denaro* (detto *imperiale* per antonomasia) variava d'intrinseco e di valore a seconda della zecca, donde usciva. Non sapendosi pertanto di qual città venissero i VI *imperiali* del nostro documento; e trovandosi di più commisti ad un numero incognito d'*aquilini*, riesce malagevole decifrarne di ognuno il valore.

Moneta dell'Imperatore (Doc. n. 57 e 65). — Dal vederla nominata così *dell'Imperatore*, pare a me che sarebbe vano indagare di quale zecca italiana uscisse cotesta *moneta*. In Italia, se alcune volte si batterono monete che sentivano della signorìa imperiale, non costumossi mai chiamarle *dell'Imperatore*, ma semplicemente *imperiali*, come vedemmo qui sopra. Per me dunque fu moneta dell'Imperatore allora regnante Venceslao, o del suo antecessore; e recata in Rimini ai piè del Santo da certuni

(1) Murat. *Rer. Ital. T. IX. Cronic. Parm.*

devoti, venuti forse dalla Germania o dalla Lombardia. Ci contenteremo dunque notar solamente ch'ebbe in Rimini il corso di 18 denari.

Ambroxiane todesche. (Doc. n. 58). — Che queste fossero monete milanesi non è a dubitare altrimenti, da che S. Ambrogio fu il santo protettore ed esclusivamente proprio della città di Milano. Il costume poi d'improntar la loro moneta dell'immagine di questo santo pare che lo avessero i Milanesi fino dall'anno 1257 (1). E infatto non indica che una nuova battitura degli *Ambrosini,* quello che si legge nella pergamena del 1299 citata dal Giulini (2): *In bonis Ambrosinis novis, modo currentibus in civitate Mediolani.* Così pure ambrosini da *due soldi imperiali,* ed anche da *dodici denari imperiali* si nominano in un'ordinazione del Comune di Parma del 1325 (3). E questo basti a far vedere quanto fosse inesatto il Ducange appuntando nel suo *Glossarium* (4) che gli *ambrogini* principiarono a coniarsi in Milano l'anno 1339. In cotest'anno, si principiò solamente a porre sulla moneta il S. Ambrogio con lo staffile in mano, a significazione della vittoria riportata dal Visconti sopra i suoi nemici, fugati e battuti per protezione speciale del glorioso santo Arcivescovo.

Gli ambrogini poi, e così propiamente nominati *ambrogiani* si hanno ricordati in un manoscritto d'Anonimo fiorentino, che scriveva nel 1399, citato dal Zanetti (5): *Ambrogiani fatti per Messer Bernabò, e per lo Conte di Virtù nel* 1380, *in qua tengono once* 8 *per libbra.* Bisogna peraltro confessare che da questi, e da pochi altri docu-

(1) V. Zanetti, *T.* V, *p.* 48. *nota* 28.

(2) *Mem. del contado e città di Milano: T. III, della continuazione ecc., p.* 89.

(3) Affò, *della zecca e delle monete di Parma.*

(4) *Ed. Francofurti ad Moenum* 1681.

(5) *T. VI. p.* 327, *in nota.*

menti che potremmo citare sino al cadere del Secolo XIV, ne'quali si parla d'*ambrosini*, poco o nulla possiamo aver di luce a conoscere la natura e la precisa epoca di queste *Ambrosiane todesche*. Per quanto a me pare, sia per il valore, onde si trovano correre in Rimini a denari 16, sia per lo strano appellativo che portano, non si confanno punto con gli Ambrogini finor conosciuti. Alla congettura dunque conviene che io mi rivolga.

Il citato Anonimo fiorentino seguita a dire: *Una moneta del conte di Virtù overo del Duca di Milano, che ora la fa battere di nuovo a da uno de lati una croce doppia schietta e dalatro ha uno vescovo ritto cholla pianeta indosso e da dalla mano manca uno pastorale in mano e dalaltra mano nonulla chollamitera in chapo. Chiamonsi piccioli: tengono once* 4 *den.* 20*: pesa l'uno den.* 1 *grani* 10*: valuno den.* 17 *fattone saggio* 1399 *di Febraio a fiorini* 9 *libbra.*

Due sorta dunque di ambrogiani, o ambroxini d'argento stampò il duca Gio. Galeazzo: ambrosini che tenevano once 8; e ambrosini che tenevano once 4 e d. 20 per libbra. Questi rappresentavano dunque la metà di quelli: e saggiamente perciò l'Anonimo fiorentino chiamolli *piccioli;* che che dica il Zanetti, cui sarebbe piaciuto correggere l'anonimo a fargli dire *picchioni* invece di *piccioli* (1).

Lasciando stare del *grosso* del conte di Virtù, che si spendeva per den. 30, e riflettendo sul grosso *picciolo* che in quell'anno esso faceva battere di *nuovo*, mi pare di poterne congetturare, che Gian Galeazzo riprendesse la battitura del grosso *picciolo*, ossia di 17 denari, già stata abbandonata dai Visconti antecedenti, imitando il vecchio *ambrosino* del tedesco imperatore Lodovico il Bavaro. Quest'infatti, a danno di Federigo il bello salito all'impero nel 1322, scese in Italia: e imprigionati i quattro infelici

(1) **Zanetti**, *l. c.*

Visconti, si fece signore di Milano: *quo tempore* (1327-29), dice il Bellini, *nummus* (*eius*) *obsignatus est* (1). Perchè dunque correvano forse ancora nel 1390 in Rimini gli ambrosini del Bavaro, perciò questi si dissero dal nostro Ufficiale *ambrogini tedeschi*, affinchè si distinguessero dagli ambrogini del conte di Virtù: esigendo probabilmente cotesta distinzione fors'anche l'inuguaglianza del valore degli uni e degli altri, rapporto alla moneta riminese.

Crosati e *Crosachieri* (Doc. n. 70 e 106). — Col nome di *crosati* si trovano in moltissime carte posteriori al 1218 nominati i denari Veronesi. Fino dai tempi di Carlo il calvo (an. 864) e di Berengario (an. 915) costumò Verona chiamare il suo denaro, *denaro della croce*: forse perchè, non invalso ancora l'uso di segnar le monete del Santo patrono della città, la improntava, come appunto voleva la legge di Carlo il calvo, di una semplicissima croce da ambe le parti col nome della città. Ma quando nel 1218 prese Verona a battere il denaro a somiglianza del veneziano, imitandone il valore e il nome, invece di *denari della croce* li chiamò *crociati*. Ebbero grandissimo credito, dice Zanetti (2), in Rimini fino al principio del secolo XIII: ma or noi possiamo dire fino al principio del secolo XIV.

Fresachise (Doc. n. 78). — *Fresachensi*, *Fresachise* e *Frisseri* una medesima moneta significano; e se vero è quanto ne dice il Liruti (3), trassero il nome dal castello di Frisac nel Friuli, ove per la prima volta si batterono. Per l'equivalenza poi ch'essi avevano *in pondere et valore al danaro aquileiese*, non pure ebbero larghissimo corso negli stati patriarcali, ma e dal 1180 in poi si dissero indistintamente *denari aquileiesi* o *frisachesi*. (Liruti) I

(1) *Alter. Disser.*, *p.* 77.
(2) *T. V*, *p.* 378.
(3) *Diss. de monet. quae in Foriul. prov. curs. habuerunt.* Argelati, *T*, *II*, *p.* 121.

frisachesi dunque del nostro documento altro non sono che gl'istessi *denari aquileiesi.*

Fiorino di Bernabò (Doc. n. 86). — Se quì il nostro Ufficiale non avesse trascurato di notare l'equivalenza del florino di Bernabò alla moneta riminese, noi or potremmo sapere a qual valore corresse in Rimini. Si trova peraltro che nel 1375, o meglio 76, il Fiorino di Milano valeva comunemente soldi 32 (1).

Bolognine papali (Doc. n. 103). — Con questo nome tutt'altro che i *bolognini d'argento*, voglionsi indicare. Da un estratto dei libri delle riformazioni d'Orvieto, riportato dal Zanetti (2), si raccoglie che il *bolognino d'argento dapale e perugino* era ridotto nel 1391 a denari 30. È dunque impossibile che anche un solo di questi bolognini potesse equivalere a sol. 2 in punto, ossìa a una di coteste *Bolognine papali.* Quindi è che sotto quella espressione non potendosi altro significare che una specie di moneta inferiore al *vero bolognino*, io le ravviso per quei *quattrini*, che, come notai, si presero a battere nella zecca di Bologna sul cadere del secolo XIV. E cotali *quattrini* perchè battuti in Bologna, e perchè segnati del nome del pontefice Urbano VI, che era allora signore della Città, piacque al buon Ufficiale chiamarli *bolognine papali* (3). Suffraga poi e chiarisce ad evidenza questa mia opinione il computo e riduzione, che ne fa in margine l'Ufficiale medesimo, alla moneta riminese. Infatti sappiamo che 6 quattrini facevano allora un soldo: dunque due soldi equivalevano a 12 quattrini, ossia a 24 denari. Ponendo or mente alla legge fatta dal Comune di Rimini dell'*aggio,* e sottraendo perciò dai 24 denari un denaro per soldo, avremo l'equivalenza, in

(1) Carli, *T. I*, *p.* 359, *e T. III*, *p.* 81.
(2) *T. III*, *App. p.* 485.
(3) Si può vedere questa specie di *quattrini* nel Cinagli (*Monete dei Papi, pag.* 35).

moneta riminese, di soldi uno e denari dieci, siccome è scritto nel documento. E

« Qui farem punto come buon sartore
Che com'egli ha del panno fa la gonna »

parendomi di aver tutte le oscurità delucidate che il documento offriva, fino a meritarmi forse il greco proverbio: γλαῦκ' εἰς Ἀθήνας.

P. TONINI.

MONETE DI MANTOVA

NEL MEDAGLIERE DELLE RR. GALLERIE DI FIRENZE

Nel tenere ragionamento delle monete dei marchesi e dei duchi di Mantova mi dipartiva da Lodovico II di Gonzaga, perchè nelle anteriori il medagliere fiorentino non spiegava ai miei sguardi nè particolarità nè rarità singolari, che da altri non fossero in qualche modo notate: ma ora per contrario sentomi costretto di richiamarmi indietro, ed in cose alquanto più antiche soffermarmi, simile a colui che da non pensato caso viene distratto per retrocedere nel proprio cammino. Di tale traviamento dall'ordine istorico mi tengo per iscusato, confessando che altra piacevoleza non mi ha mosso in questa via che di cogliere talora alcun fiore nelle liete rive di Mantova sfuggito a quei, che ne tessero e si imposero ricche ghirlande, e recarlo così com'egli è con poche frondi di comento al curioso lettore. Si aggiunga che la collezione mantovana del museo mediceo si è accresciuta da quando ne tenni parola: di che la cagione principale non parmi si debba nascondere.

Perocchè giova sapere che presso Barengo, castello sopra a Novara, si cavò nell'anno decorso ad un metro di profondità una borsetta di tela, la quale per la terra e per il tempo erasi tutta infracidata e corrotta; ed in quella si stavan raggruppate molte monetuccie di rame, che dall'ossido erano in siffatta guisa danneggiate, da non poter discernervi a primo aspetto lettere o segno. La voce di assai autorevole

persona e la natural brama mi spinsero a svelarne le nascoste cifre, si che mi studiai a forza di acidi e con assidue cure a terger loro la fronte, e riceverne quindi piena contezza e giudicare della appartenenza e del tempo di ciascheduna. E come avviene sempre nell'esame degli antichi peculii m'accorsi, che era concesso di determinare con l'insieme di quelle monete ciò che singolarmente ad altri valenti e studiosi non era riuscito.

Innanzi tutto appariva manifesto che quelle monetine detti piccioli di rame ci richiamavano tutte al secolo decimoquinto, come che venute fossero da varii stati e da diversi principi. Ma cosa mirabile ne appariva nell'osservarle, che niuna di loro si riferiva al Milanese od al Novarese, dove Barengo era allora situato, e donde dipendeva; e niuna ancora del Monferrato, il quale più che altro paese gli si accostava e lo confinava: ma invece di lungi provenivano e specialmente dal Mantovano, da cui Barengo per lungo tratto e da altre città era disgiunto. Del qual fatto singolare perchè ciascheduno ne possa quindi e agevolmente venire in chiaro, sottopongo quì la breve descrizione delle monete, notando quel più e quel meglio che ne ritrassi dopo le gravi ingiurie del tempo.

MANTOVA.

Giovan Francesco, 1407-1444.

IF . D . GONZAGA. Arme dei Gonzaga con tre liste orizzontali in uno scudo.

℞. V . D . MANTVA. Effigie di Virgilio di fronte fatta molto rozzamente (Tav. IX, n. 1 e n. 2). *Venti.*

Lodovico II, 1444-1478.

LO . D . GONZAGA. Arme simile alle precedenti.

℞. Simile al n. 2. (Tav. IX, n. 3). *Diciotto.*

La seguente moneta per non esservi indizio alcuno è incerto a quali dei due principi si debba referire.

V . D . MANTVA. Figura o protome di Virgilio.

℞. Arme solita e leggenda come nel dritto (Tav. IX, n. 4). *Due.*

GENOVA.

CONRADVS. Porta di castello.

℞. IANVA. Croce nel campo.

Piccolissime monete in numero di *ventidue.*

ASTI.

Carlo d'Orleans, 1444-1465.

KROLVS .... Arme.

℞. AVRELIANENSIS. Nel campo il nome AST in lettere tedesche. *Cinque.*

FULIGNO.

Niccolò V, 1447-1455.

NICOLAVS . PP . V. Chiavi incrociate.

℞. DE . FVLGINEO. Croce nel campo. *Una.*

PAVIA.

Francesco Sforza, 1448-1450.

FRANCISCVS . COMES. Croce nel campo.

℞. S . SIRVS . PAPIE. Immagine del Santo. *Due.*

FR . SF .... Arme Sforzesca.

℞. PPE (*Papie*) ANGLIE ...... Nel campo le lettere FS sormontate da una corona. *Una.*

Invero noi abbiamo qui dati sufficienti per stabilire l'epoca della perdita o del nascondimento del povero peculio; e fra gli altri il principale è quello che si desume

dalle monete di Francesco Sforza battute a Pavia. Lo Sforza tenne sede principale in Pavia tra il finire dell'anno 1448 e il cominciare del 1450, sempre in affanno, sempre in guerra per avere il dominio di Milano ed ucciderne la libertà popolare. Conseguitone l' intento tolse il titolo di duca di Milano, e vi stabilì ogni principesca autorità ed insegna, tra cui la zecca. Ora la sola presenza delle monete di Pavia, l'assoluta mancanza di quelle di Milano, il titolo di conte e non quello di duca ci designano quali certissimi documenti, che egli non era giunto ancora ad essere signor di Milano. D'altra parte le monete dei principi contemporanei di Carlo d'Orleans, di Lodovico II di Mantova, e di Niccolò papa, convalidano questa età da per se stessa evidente con quelle sole di Francesco Sforza.

E a questo proposito si vuole avvertire che varii argomenti fortissimi a noi stanno di fronte per attribuire le monete di Lodovico al secondo e non al primo di questo nome, il quale visse in principato dal 1369 al 1382. Prima di tutto ne risulta la verità dal vederle congiunte con monete della metà del secolo decimoquinto e specialmente di quei principi coetanei fra loro. Secondo: che niuna moneta di tutto quell'insieme risale al secolo decimoquarto, e niuna alle prime diecine dal susseguente. Terzo: la perfetta somiglianza di questi piccioli di Lodovico con quelli del padre suo Giovan Francesco. E per ultimo volendoli assegnare contro ogni ragionevolezza al primo Lodovico ne conseguita, che non si saprebbe in niun modo spiegare come manchino le monete di Francesco che resse Mantova tra lui e Giovan Francesco per oltre trent'anni, anzi un tale mancamento ne parrebbe veramente assurdo.

Per le quali considerazioni resta di niun valore anzi in tutto fallace, l'attribuzione di questa moneta che al primo Lodovico fu fatta dal Muratori (*Diss. de Mon. in v. Mantua, n.* 5) e quella medesimamente del Bellini di una che in tutto simile reca nel campo invece dell'antica arme dei

Gonzaga l'immagine del sole (*Altera Diss.* p. 72, n. 4); i quali autori del resto dottissimi non addussero motivo alcuno della loro opinione; ne lo potevano addurre anzi si dovevano accorgere della inavvertenza esaminando la forma delle lettere, che varia sostanzialmente da quelle del secolo antecedente, come rimase peculiare in molte zecche del secolo decimoquinto.

Similmente con sicurezza possiamo ascrivere il picciolo di Carlo d'Orleans battuto nella sua città di Asti, al secondo e non al primo suo dominio come immagina il ch. Promis (*Monete del Piemonte,* Mem. 2ª, Tav. II, n. 11) riportandone una assai malconcia, ma che non diversifica se non nel campo del dritto dalla nostra sopra descritta, di cui ci giunsero come notammo, cinque esemplari.

Ora il naturale desiderio ci invita ad indagare qual causa produsse il nascondimento o la perdita di tali monete, e perchè da contrade sì diverse pervenissero insieme commiste in Barengo, luogo alquanto oscuro anche allora, e posto al di sopra di Novara su verso le Alpi. E per verità primo di ogni altro sorge spontaneo il concetto che quest'accozzaglia rinchiusa in borsetta di tela non formò già, nè potea comporlo, un vero e proprio ripostiglio, che naturalmente non si presume che alcuno sebbene derelitto, quanto altri mai, si dia la pena di nascondere sotto la terra cosa tanto meschina: e ciò pure supposto non si ammette che un povero del luogo abbia posseduto monete che non spettavano al paese, essendo allora le zecche e di Milano e del Monferrato (quale stato il più prossimo) florentissime.

La qual cosa per ragionevole induzione esclusa, si farebbe luogo ad immaginare che una tale borsetta fosse raccomandata alla cintura di un viandante, il quale avendo attraversato il Milanese si fosse diretto o verso le Alpi o verso Casale: se non che in tal caso si palesa una simile obbiezione, e a buon dritto non si può spiegare la mancanza delle monete locali e la esistenza solo delle

estranee: e ancora convien ricordare che il tempo accennato dalle monete cioè tra il 1448 e il 1450 non si affaceva ad intraprender viaggi, manomesse com'erano allora e poste a sacco e rapina le contrade novaresi tanto dalle armi del duca di Savoia quanto da quelle di Francesco Sforza. Ma mi penso ci leveremo ben presto d'impaccio se consultiamo minutamente la storia locale; con la quale vedremo che il modesto peculio offre una relazione strettissima.

I cronisti novaresi, e in special modo il Simonetta istoriografo delle gesta del suo signore Francesco Sforza ci fanno sapere che Novara ed il suo territorio dopo aver goduta una lunga pace divennero nel 1449 miserevole campo alle soldatesche incursioni. Venuto d'improvviso Lodovico duca di Savoia a soccorrere la minacciata Milano prese prima per inganno la città di Novara, e menò ll guasto all'intorno finchè vennero a farlo cessare le armi sforzesche guidate dal celebre Colleone. Rintuzzato così oltre ia Sesia tentava continuamente e fieramente il nuovo passaggio del fiume, e vi spendeva molto tempo e molt'arme: nè la perizia valsegli di Gaspero di Verax suo capitano, nè il numero maggiore delle sue schiere. Preso finalmente consiglio di commetter battaglia, non è a dire quanto la cominciasse con prosperi auspicii; e quindi d'ogni parte superato il fiume si dispiegò terribile nei punti principali della destra ripa fra Borgomanero e Carpignano, mentre le truppe Sforzesche ripiegatesi dalla pianura di Briona tenevano con coraggio le colline la dove è posto Barengo. Qui per lunghe ore sostennero l'urto delle savoiarde fintanto che veggendosi aperte retrocedettero in fuga, e si sbandarono qua e la percosse dallo spavento. E la giornata fatale era perduta, e la somma delle cose cadeva in iscompiglio e ruina, se non sopravveniva il raggio della militare fortuna, che crea il premio e la gloria del genio e degli eroi, e muta le sorti dei popoli: perchè allora appunto, caduta quasi ogni speranza,

Corrado Sforza ed il Colleone si confidarono all'ultima prova tentando rianimare e radunare le sparse file dei suoi, e come meglio era concesso fare impeto e riaccender contesa. Nè invano: che le armi del duca omai stanche non ressero all'urto novello, e appunto sotto Barengo furono in tal modo disfatte, che da indi e ben presto fu deliberata e conchiusa la pace.

Eppure non parve fuor di proposito ricordare la battaglia di Borgomanero e di Carpignano avvenuta il 20 di aprile del 1449, osservando che le colline di Barengo e la sottostante pianura poste in mezzo a questi due paesi furono il teatro del conflitto. Che quanto sia stato questo ed aspro e sanguinoso e vario per istrane vicende a noi è testimone la memoria che dura ancora lamentevole. Del luogo pertanto, e del tempo e delle circostanze tenendo conto opportuno saremo indotti facilmente a credere che le poche monete racchiuse nella borsetta di tela e poco fa ritrovate, altro non furono che l'avanzo dello stipendio di un soldato o fuggente o ferito in quella battaglia. Che egli sia inoltre appartenuto alla parte sforzesca bene si argomenta dalle stesse monete, che allo Sforza e a quei principi e stati con cui avea buona alleanza appartenevano, mentre non si veggono affatto quelle del Monferrato, del duca di Savoia, e del Milanese nemici suoi: e potrebbe quasi indicarsi la strada che egli tenne per giungere dal Mantovano a Barengo, se ricerca siffatta sposandosi ad una vana curiosità non prendesse l'aspetto di lasciare troppo in sospeso e senza un qualche decoro la storica trattazione.

Ora facendo ritorno alle monete di Mantova e rannodando la serie lasciata interrotta al secondo Federigo, e primo duca, abbiamo presentato una grossa moneta di rame, che probabilmente è un soldo (Tav. IX, n. 5), emessa dopo il 1530, come notò il Litta che la riprodusse nelle sue tavole genealogiche (*Fam. Gonzaga tav.* XXI, *n.* 15). Quella di

argento che viene appresso (Tav. IX, n. 6), spetta al figlio Francesco, ed è cognita in qualche modo per il Bellini (*Postrema*, *Disser. tav.* VIII, *n.* 16, *pag.* 42), e da una parte vi scorgiamo la immagine giovenile del principe con le parole inscritte FR*anciscus* MAN*tuae* DVX ET MAR*chio* MON*tis* F*errati*: dall'altra in mezzo all'epigrafe INDOLI PRINCIPIS lui fanciulletto (avea appena otto anni) che posto fra due insegne militari le sorregge coll' una e l'altra mano, rivolto su di loro con compiacenza. Si volle credere così manifestarsi guerresca la inclinazione e la natura del principe, e come non degenere dagli avi trarsi da quelle argomento di gloriose imprese e di florido imperio. Gli antichi pure presero in buona parte questa voce, ed in concetto di alta speranza nei giovani e nelle famiglie, ma non sembra che le abbiamo reso un culto, o la esprimessero in forma artistica: solo ad essa molto si accosta la *iuventus principis*, o il *princeps iuventutis*, od il *genius augusti* delle monete imperiali, nelle cui rappresentanze fu foggiato il tipo della moneta mantovana.

E per meglio determinare un tale astratto presentato in forma sensibile ricorderò il conio di un rovescio di medaglia del secolo XVI, che ho veduto presso il marchese Carlo Strozzi, ove l'artista ha stupendamente impressa una immagine di fanciulla, che delle sue vestimenta tutta dispogliata e colla sinistra mano tenuta un'asta, accenna leggiadramente colla destra un trofeo d'armi che le sta accanto, significando che di quelle vuolsi cuoprire dispregiando i femminili adornamenti: intorno ad essa sta scritto INDOLI AVGVSTAE.

Francesco morì a diciotto anni, nel 1550, per una caduta nel lago e fu succeduto dal fratello Guglielmo; il quale battè l'aureo (*grammi* 3, 18) nel cui rovescio si figura una donna, rappresentante la città di Mantova, che assisa con maestosa pietà nella ripa del Mincio, regge nella destra l'ampolla del sangue divino; con la quale incute spa-

vento ad una sozza figura di uomo che si proverebbe di sorgere su dalle acque (Tav. IX, n. 7). La iscrizione NIHIL . ISTO . TRIST*e* . REC*epto* ed il composto quadro, con sotto il nome di MANTVA, faceva allora abbastanza conoscere, che essa erasi mantenuta fedele e lontana dalla riforma invaditrice, e a questo fine molto operò Guglielmo dando cospicua prova della sua pietà favorendo il concilio tridentino, e gli ordini religiosi nei proprii stati: ancorchè tutt'altro che pio, stando alla storia, si mostrasse verso i sudditi suoi.

L'altro aureo (Tav. IX, n. 8) coniato nel 1578 (*gram.* 3,23) intitola Guglielmo come primo duca di Monferrato: e di fatti l'erezione da marchesato a ducato avvenne nel 1573 per decreto imperiale; nel rovescio è impressa una croce *losangata* con le iniziali, ripetute fra gli angoli, del nome di Guglielmo, e all'intorno vi si legge la sacra sentenza QUI NON COLLIGIT MECVM DISPERGIT.

Vincenzo gli venne poi, e chiusa in un monastero la Farnese sua prima moglie, dichiarata infeconda, lieto si acconciò alle nuove nozze nel 1584 con Leonora di Francesco Medici duca di Toscana, che era molto ricca, e grandi feste si fecero in Mantova per l'avventurosa occasione e per un principesco dispetto. Il padre della sposa volle in suo onore battere una moneta d'argento (Tav. IX, n. 9) che da un lato porta l'arme medicea e l'iscrizione LEONORA DVCISSA MANTVAE, e dall'altro l'arme del Gonzaga colla scritta del valore speciale MONETA DA OTTO SOLDI (*grammi* 2, 63). Con simile cortesia si diportò verso Virginia data a Cesare Estense duca di Modena e di Reggio palesando il nome della sposa nella moneta della stessa forma e del medesimo valore: forma e speciale valore scelti da lui per quella lieta circostanza. Imperocchè non si deve supporre che stasse tale moneta per un giulio, come suppose il Promis pubblicandola, che il giulio valse sempre soldi tredici e quattro denari: e nemmeno mi sod-

disfa l'opinione del Kunz, che propende crederla (Vedi in questo a pag. 169) una moneta coniata per il Levante, sapendosi che siffatte furono emesse da Ferdinando col valore espresso di soldi dieci e non già di soldi otto. D'altronde può confermarsi che provenissero dalla zecca fiorentina veggendosi questa di Leonora nelle RR. Gallerie fino dal secolo decorso, quantunque ricordo alcuno contemporaneo non se ne abbia nei registri della zecca e nei privati carteggi della casa Medici.

G. F. Gamurrini.

IL MUSEO BOTTACIN

ANNESSO ALLA CIVICA BIBLIOTECA E MUSEO DI PADOVA

(Continuazione)

Correggio.

Se il dottore Girolamo Colleoni, che in sullo scorcio dell'ultimo secolo avea incominciato a scrivere le memorie della zecca della sua città, distratto da altre cure e rapito troppo presto alla vita, non potè proseguire il suo lavoro; se il suo concittadino, il dottore Michele Antonioli, che mostrò volerlo condurre a buon fine, coll'aiuto dello Zanetti, non seppe perseverare dopo la costui morte, doppiamente fatale, perchè, oltre all'avere troncate le promesse ch'ei fece per conto proprio, tolse a coloro che da lui attingevano consiglio ed aiuto di cooperare a quella generale illustrazione delle officine monetali d'Italia ch'era scopo precipuo de'suoi desiderî e della geniale sua operosità; se l'insigne autore delle *Famiglie celebri d'Italia*, contriarato dalla perdita dei disegni e delle monete correggesche, non potè dare che tre soli ongari; il piano tante volte iniziato ben ebbe compimento in questi giorni per merito del sig. cav. Quirino Bigi, altro illustre correggese, che volle rendere paghi i voti del suo luogo natìo e dei numerosi cultori della disciplina nummaria. Per tal modo hanno fine i rammarichi, e resta ampiamente smentita la fallace asserzione di uno scrittore (1),

(1) *Giulio Varilli*: *Girolamo Colleoni*, nelle Biografie degli Italiani illustri del Tipaldo.

essere codesta zecca rimasta nella oscurità che meritava, perchè diede impulso o pretesto alla rovina dell'ultimo principe di Correggio. La storia non si cancella per ostentato silenzio, oltrechè, se l'abuso delle contraffazioni, troppo comune in quel tempo, fu largamente esercitato dai Signori di questa città, essi meritarono d'altra parte lode, avvegnachè fossero valorosi e promotori de'buoni studî, la loro corte convegno di eletti ingegni, e lo stesso condannato Siro fosse più sconsigliato e dappoco che tristo.

Dell'opera del sig. cav. Bigi ebbi contezza mentre era già alle stampe, per la precedente *Continuazione*, l'articoletto sulla zecca di Correggio, assieme ai seguenti, a compimento dei cenni sulle monete del Modenese. Il lieve contrattempo che mi obbligò a dimezzare quel brano di rassegna, rifare l'articolo e sopprimere il maggior numero dei quindici disegni di monete, fino a quel punto inedite, del Museo Bottacin, fu largamente compensato dalla evitata riproduzione di cose or fatte pubbliche, e dalla soddisfazione che mi arrecò quel dotto volume, che lessi di botto con piacere pari al profitto. Chi conosce la difficoltà che vi ha di rendere conto di tutto in opere di siffatta paziente erudizione non farà carico all'illustre autore per qualche lieve menda, ma dacchè egli stesso ne porge il modo, siami concesso di confermare i suoi dubbî pel tallero segnato col numero 30, il quale infatti non spetta a Correggio, ma sibbene a Neuss, città della Provincia Renana della Prussia, fra Dusseldorf e Colonia. A San Quirino (forse non il titolare di Correggio?), che n'è protettore, vi è dedicata la cattedrale, uno dei più rimarchevoli monumenti architettonici del secolo XIII di quella regione.

Rimossi i disegni che ora non gioverebbe più riportare, restami tuttavia ancora da raggruzzolare fra le ventiquattro monete di questa officina che serba il Museo. Sorpassando qualche pezzo che non offre che semplici va-

rianti da quelli pubblicati dall'egregio Cavaliere, come ad esempio tre, dissimili, di quei minori dalle tre armi, destinati a fingere certi *da tre batzen* dei Cantoni riuniti di Uri, Svitto e Undervald, ecco quanto non trovai nel suo volume: Un *quattrino* anonimo allo stampo di certuni di Lucca (Tav. X, n. 1); un *testone* simulante un conio di Strasburgo (Tav. X, n. 2), ed un *fiorino* di stampo brabantese (Tav. X, n. 3), dell'ultimo principe. Aggiungo il disegno della *tessera*, soltanto descritta dall'encomiato autore, fatta per uso degli invitati alla rappresentazione del *Pastor Fido* del poeta ferrarese, alla corte di Siro, trentasei anni dopo la prima comparsa della famosa pastorale in Torino (Tav. X, n. 4). Ometto un sigillo spettante a non so quale dei Correggeschi. È in ferro, con lunga impugnatura, tutto di un pezzo. L'arme coronata, inquartata di due aquile e due leoni, collo scudetto dalla fascia nel centro, vi è sostenuta da due rami di palma ed attorniata dal motto: CÆLI GIBERTO REGINA DEDIT, allusivo ad un favoloso aneddoto sulla origine dell'arme più antica di questa famiglia, narrato da Rinaldo Corso nella vita di Giberto terzo.

Fissata ora, mercè l'opera del sig. cav. Bigi, l'attenzione degli studiosi ricercatori sulle monete di questa serie, teniamo per fermo che molte altre ne compariranno e saranno divulgate, a maggiore dimostrazione della grande attività, più o meno legale, della officina correggese, nel non lungo periodo di circa ottanta anni ch'ebbe a durare. Già in opere anteriori ne troviamo descritte alcune che non vi figurano, in ispecialità talleri. Uno di essi, rappresentato anche in vecchie tariffe colla strana denominazione di *Daldre de Origenes*, fu riportato con ottimo commento dall'ill. sig. R. Chalon. Il sig. A. Morel-Fatio, non meno benemerito della numismatica italiana, accennò il possesso di un pezzo fatto ad imitazione dei quarti da sette al soldo, fabbricati a Chambery dal 1584 al 1586,

per ordine del duca Carlo Emanuele, e l'esempio di tante contraffazioni uscite da questa zecca inviterà all'esame delle monete incerte e sospette che riposano nei gabinetti. Contraffazione dei *quattrini chiavarini* di Bologna, simile a quella di Novellara che ho riportato, parmi poi dover essere l'ultima moneta descritta dal chiarissimo autore, ch'ora sarà nostra guida per lo studio ulteriore di quest'ordine di cose. Intanto, poichè avanzami luogo sulla tavola, uscirò per poco dal museo che mi occupa, per innestare due pezzi inediti, altrove osservati.

Il primo è un *mezzo tallero* della ricca collezione del nobile sig. conte N. Papadopoli il quale colla consueta incoraggiante sua bontà mi concesse di renderlo palese (Tav. X, n. 5). Come vedesi è la metà del tallero da ottanta soldi, descritto dallo Zanetti, e pòrto dal sig. cavaliere Bigi al n. 34, fatto con parziale imitazione di alcuni dei vescovi di Salisburgo. Quel *tallero* non manca al museo padovano.

Del Reale Gabinetto di Monaco è il secondo pezzo, che sembra essere un *mezzo testone*, perchè di molto più leggiero del soprarecato consimile testone d'impronto strasburghese (Tav. X, n. 6).

Massa di Lunigiana.

La memoria della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana, di Giorgio Viani, è una delle più pregevoli opere di nummografia italiana. L'autore palesò in essa vasta erudizione, somma diligenza ed accuratezza e perfetto possesso dell'argomento. Fu grave iattura che morisse di soli cinquantaquattro anni, perchè avrebbe fatto progredire di molto la dottrina delle zecche d'Italia, proseguendo, come aveva ideato, l'impresa dello Zanetti.

Il chiarissimo A. Olivieri erasi proposto di pubblicare la seconda parte di quelle memorie della famiglia Cybo.

Gioverebbe che non solo ciò si facesse, ma si pubblicassero anche gli altri scritti numismatici del Viani che esistevano presso il signor Ranieri Zucchelli, col corredo di quelle note ed aggiunte che il progresso avvenuto nella scienza negli ultimi cinquanta anni renderebbe necessarie. Molta parte delle notizie ed osservazioni raccolte dal Viani avranno forse oggidì meno valore, ma vi saranno puranco cose di grande interesse: l'elenco che ne lasciò il Ciampi solletica grandemente la curiosità e giustifica questo nostro desiderio.

Quanto siano belli e multiformi i prodotti usciti da questa zecca, nel breve tempo della sua operosità, mostrano le tavole, forse troppo regolari, del Viani, e quanto siano per la massima parte rari è noto a tutti quelli che ne fanno ricerca. Il possesso di quindici pezzi può adunque dirsi soddisfacente. Del principe Alberico I evvi il *mezzo ducatone* palesato dall'illustre signor marchese Angelo Remedi; un *da quattro bolognini* coll' incude; una *cervia da tre bolognini*, ed otto altri minori monete, fra cui meritano essere additate una *crazia* differente da quelle del Viani, perchè ostendente lo spino secco (Tav. X, n. 7), ed un *quattrino* del pari sfuggito al diligente scrittore (Tav. X, n. 8).

Il secondo Alberico ha ben tre *luigini da otto bolognini*, coll'arme.

Non mancano le quattro facili monete della duchessa Maria Beatrice, lavorate nella zecca di Milano.

TRESANA.

La dissertazione sulle zecche della Lunigiana fu fatalmente l'ultimo lavoro dal benemerito Zanetti dato alle stampe. In essa espose quanto era a sua cognizione sulla presunta zecca vescovile di Luni, e su quelle dei Malaspina di Tresana e di Fosdinovo.

Delle poche e preziose monete battute dai marchesi di Tresana nel breve esercizio di questa officina, quattro ne trovai nel Museo: due *quattrini* di Guglielmo I e due *cavallotti* di Francesco Guglielmo. Corrispondono a quelli del nominato autore, ma piacemi riportare uno dei quattrini, perchè, di ottima conservazione, serve a completare le leggende colà incomplete (Tav. X, n. 9).

FOSDINOVO.

Di questa zecca d'altro ramo dei Malaspina, aperta dopo che con Guglielmo II rimase estinto quello di Tresana, e ch'ebbe a durare soli cinque anni, il Zanetti produsse poche e rarissime monete, che non sono le sole. Correndo in quel tempo, nelle zecche vicine della Liguria, la moda delle contraffazioni dei luigini di Trèvoux, vollesi anche in questa fare altrettanto, battendovi numerosi ottavetti a quello stampo, sia coi nomi o titoli della marchesana Maria Maddalena, moglie del marchese Pasquale Malaspina, sia con leggende allusive all'arme di questi. Della prima specie ne riportarono alcuni il Viani, il Mantellier ed il Poey-d'Avant, e di uno esponeva più giusta interpretazione l'illustre signor marchese A. Remedi. Alla seconda categoria spettano due descritti dal Mantellier, che portano i motti: INTER SPINAS CERVLEA FLORENT, ed IN SPINES CERVLEA FLORENT, ed altro colla leggenda: LILIA SPINAS QVIS DICET, che può vedersi nell'opera del Poey-d'Avant, come avverte il chiarissimo sig. dottore Vincenzo Promis.

Il Museo Bottacin vanta il possesso del *luigino* divulgato dal Viani nelle memorie della famiglia Cybo.

(*Continua*)

CARLO KUNZ.

SIGILLO DI MALVICINO
CONTE DI BAGNACAVALLO

È certo con un cotal senso di rincrescimento che da quanti intendono a raccogliere memorie per la Storia di Bagnacavallo si osserva, che mentre sen trovano di tempi antichi assai (1), nessuna poi se ne rinviene, la quale d'alcuna guisa attesti il dominio, che per circa due secoli e mezzo ebbero di questa Città i Conti Malabocca o Malvicini. Non una fabbrica, che ne porti il nome; non una iscrizione, che ne rammenti le gesta; non un sepolcro,

(1) Tali sono i preziosi marmi con iscrizioni romane, il meglio dei quali ci tolse Ferrara nel 1776; tale la bellissima Pila per l'Acquasanta, che ammirasi nella Chiesa del Boncellino, creduta dal Valeriani un'ara di Cerere; tale il Sigillo Romano trovato nel 1819, ed ora perduto di nuovo, sul quale scrisse una dottissima lettera il ch. cav. Ferrucci stampata nell'Arcadico 1822; tale la Chiesa della Pieve monumento insigne del secolo IV, o V, E. V.; tali finalmente i grandissimi mattoni con bolli, forse del tempo di Teodosio il giovane, sui quali io tengo preziose lettere di quei chiarissimi che furono un Borghesi, e un Cavedoni.

che ne custodisca le ceneri: nulla insomma (1); sicchè quasi si è tentati a credere che, o quei Signori non risiedessero fra noi stabilmente, oppure che i Bagnacavallesi posciachè se ne furono liberati, tutto quanto era ad essi appartenuto, ed ogni memoria ne distruggessero.

Ma alla totale mancanza di monumenti, i quali ricordinci i nostri antichi Conti, ha in qualche guisa riparato la sorte, essendosi non ha guari rinvenuto il Sigillo, che negli Atti di suo governo usava uno di loro. Questo Sigillo, che io vidi fra primi, e sospettando quello che era, senza altro acquistai, fu trovato nel fare lo scavo per le fondamenta di una fabbrica al sud-est della Città, ed in tal luogo, fino al quale estendevansi sicuramente le larghe e profonde fosse, che in antico tutta la cerchiavano intorno. Esso era alla profondità di circa un metro, è di bronzo, ha 43 millimetri di diametro, ed è in istato di perfetta conservazione. Ha nel mezzo lo scudo fatto a cuore, caricato di un animale rampante, che sembra un leone, sebbene sia poco indicata la giubba; ai lati dello scudo, uno per parte, vi sono due altri animali colla testa di aquila, il collo molto allungato, il corpo di uccello palustre e la coda di serpe; e questi, quantunque al luogo dei sostegni, non possono dirsi tali però, giacchè non reggon punto lo scudo, anzi quello a destra gli volge il tergo: l'uno e l'altro poi ha nel rostro emblemi di non facile

(1) Unica cosa che ci rimanga del tempo dei nostri Conti, secondo il Malpeli, sarebbe l'esterno del Coro dell'Insigne Collegiata di S. Michele. A giudicarla da quel picciol resto, l'antica Chiesa che, sempre secondo il Malpeli, era stata rifabbricata da Malvicino il grande, deve essere stata magnifica: era tutta gotica, a tre navi, delle quali le laterali coperte da volta, la mediana no, e dell'ampiezza precisa della Chiesa presente. Malconcia dal tempo e dai terremoti, nel principio del 1500, con disegno del Bramante, ne fu cominciata la ricostruzione, ma per manco di mezzi, fatta la Cappella maggiore, non si potè continuare il lavoro: si riprese però dopo un decreto del 1573, e fu compiuto solo nel 1622.

spiegazione, cioè quello a destra il capo di una chiave, e l'altro un virgulto con spica. Intorno a questi animali ed allo scudo gira un cordoncino, che piegandosi in sei semicerchi, forma come un contorno di rosoncello assai grazioso, il quale alla sua volta è chiuso da una fascia circolare, che fra due fila di minutissime perline, porta a lettere gotiche la scritta che è la seguente:

« ✠ S : MALVISINI : COMITIS : DE : BAGNACHAVALLO » e vuol dire « *Sigillo di Malvicino Conte di Bagnacavallo* ». Ora a quale de'nostri Conti, che ebbero nome Malvicino, diremo noi essere appartenuto il nostro Sigillo?

Tre almeno sono costoro, tutti assai celebrati nelle istorie de'loro tempi. Malvicino I, che nelle guerre tra gli Italiani e Federigo Barbarossa, tenne per questo (1), assai si distinse, e sedette con voto alla celebre dieta dell'impero, nella quale si accordò pace ai Milanesi. Nelle nostre istorie è detto che questo nostro Conte arricchì Bagnacavallo di grandiose fabbriche e di nuove fortificazioni, e che dominò dall'anno 1152 al 1172.

Dal 1172 al 1211 ebbe la signoria un altro Malvicino, che quindi è chiamato secondo. Anche questi fu grande guerriero, ma si piacque troppo di mostrarsi tale, e non

(1) Dal vedere che i nostri Conti seguirono costantemente il partito imperiale, son di credere che essi riconoscessero appunto dagli imperatori lor signoria, come vogliono il Tonducci ed il Malpeli, e non dagli Arcivescovi di Ravenna, come sostengono il Rossi, il Coleti ed altri. Il Rossi poi aggiunge che la famiglia dei detti Conti era originaria di Ravenna, e perfino giunge a precisare il luogo di questa città, nel quale sorgeva il loro palazzo. Il Manzoni invece li vuole del Castello di S. Cassiano sopra Imola, e a prova di ciò dimostra che i nostri Conti, assieme ad altri nobilissimi, nel 1186 furono cercati di loro consenso pel trasferimento della Sede Vescovile dal detto Castello alla ricordata Città. Il Can. Ignazio Guglielmo Graziani finalmente ne'suoi preziosi Manoscritti di Storia patria, li vuole assolutamente Bagnacavallesi, e li mostra un ramo dell' altra nostra nobilissima famiglia dei Conti Brandolini. In tanta varietà di sentenze, libero ciascuno di seguir quella che vuole. In

rade volte ne venne a lui poco onore, molto danno ai Bagnacavallesi; chè a danno dei figli tornan sempre le sconsigliatezze e gli errori del padre (1)! Tuttavia anche nelle arti della pace fu avanti forse sopra i tempi, e ne abbiamo un bel documento in un Atto pubblico del 16 giugno 1202, nel quale si pongon le basi di molto benessere per ogni condizione di sudditi suoi; e ne abbiamo un altro nei privilegi, che da Ottone IV imperatore seppe ottenere per se stesso, e per Bagnacavallo, che così potè rizzare il capo, e torsi da quell'abbiezione, in che tenevanlo le città vicine.

Finalmente un terzo Malvicino è registrato nella genealogia dei nostri Conti; ma costoro erano stati già espulsi dalla signoria fino dall'anno 1248 (2), esso viveva una vita randagia, e veramente da fuoruscito arrabbiato. Dimorò un pezzo a Forlì asilo di tutti i Ghibellini della

quanto a me farò solo osservare che il Graziani era uomo diligentissimo, la cosa avea studiato particolarmente, e non già solo per incidenza, come forse gli altri due; e di più che era stato messo a sua disposizione tutto il ricchissimo archivio dei Conti Brandolini, dal quale potè trarre le più peregrine ricchezze.

(1) Questo Conte, veramente cattivo vicino, molestava continuamente ora i Ravennati, ora i Faentini, specialmente quando questi due popoli erano in guerra fra loro, il che era spessissimo. Stanchi del mal gioco nel 1182 essi pacificaronsi a un tratto, e piombando su Bagnacavallo lo strinser d'assedio, ed obbligarono il nostro Conte ad arrendersi a patti ignominiosi. I quali patti di lì a non molto rompendo egli, l'ira nemica sopra di sè, e sopra il paese chiamò nuovamente nel 1205. I principali cittadini dovettero allora abbandonare la patria, venti di loro rimanere statici dei vincitori e dovette il Conte disfare la rocca, il borgo e le fortificazioni.

(2) Spedito in queste parti dal Pontefice Innocenzo IV il Cardinale Ottaviano Ubaldini in qualità di Legato, questi colle sue milizie, e coll'aiuto de'Bolognesi, dopo avere conquistato varie città dell'Emilia, s'impossessò pure di Bagnacavallo, discacciandone per sempre li Malvicini. Fu allora che Bagnacavallo, sull'esempio delle più cospicue città, si eresse in repubblica, riconoscendo soltanto l'alto dominio del Pontefice. Tale poi era la forma di questo governo.

Provincia, che lo fecer lor capo; un pezzo a Cesena, di cui fu eletto potestà; dimorò anche altrove potente e temuto, ma in nessun luogo sapeva trovar pace, nè lasciava goderne agli altri. Giurò amicizia a Guido da Polenta Signor di Ravenna, e poi con iscalarne le mura tentò rapirgli la città; mise il guasto a S. Alberto e ad altri luoghi: finalmente con tutto il nerbo delle forze ghibelline nel 1296 si volse contro Bagnacavallo (1). Si difese il povero paese virilmente, valorosamente; lottò alcuni lunghi giorni, sempre aspettando un soccorso, che mai non venne; finalmente tra per le forze soperchianti degli assedianti, tra per qualche traditore che era dentro, dovette darsi per vinto. Entrato il Malvicino signoreggiò, tiranneggiò un due anni; ma come tutti coloro che non sanno a lor signorie porre le fondamenta nell'amore dei

Dal generale consiglio veniva scelto un Podestà che era sempre un forestiero, il quale governasse la popolazione ed amministrasse la giustizia, e questa carica durava per lo più sei mesi, qualche volta un'anno. Talvolta gli si aggiungeva un Capitano, eletto anch'esso dal libero voto dei Consiglieri, e questo amministrava la guerra, sempre però dipendentemente dal Podestà che aveva poteri illimitati. A questo nell'atto dell'elezione veniva pur conferito l'esercizio del mero e misto imperio, e per conseguenza il *Jus gladii et sanguinis*, che fu ampiamente esercitato, come rilevasi dalle numerose condanne, di cui rimangono gli atti nell'archivio delle carte antiche del Municipio. Fu in questo tempo che nella maggior parte furono pubblicate le leggi municipali. Durò una tal forma di governo fino al 1329, in cui cacciato in bando Bernardino Conte di Cunio, nostro ultimo Podestà, dal Card. Legato, fu da questi nominato Ugolino, figlio del detto Conte, primo Rettore di Bagnacavallo per la S. Sede.

(1) Intorno a questa data è discrepanza negli scrittori, fra i quali v'ha alcuno che mette questi avvenimenti come accaduti nel 1277. Io mi sono invece attenuto al Malpeli, in ciò più concorde coi documenti del Fantuzzi. Ma forse hanno ragione gli uni e gli altri chè quanto successe nel 1296 per fatto del Conte Malvicino, era di fatto avvenuto, e forse peggio, anche nel 1277 per fatto del Conte Ruggero, che per un'istante avea potuto ricuperare, e poi subito perduta la signoria di Bagnacavallo.

sudditi, non potè sostenersi più oltre, e coi partigiani suoi dovette ritirarsi a Traversara, castello allora se altro mai munitissimo. Come tigre sitibondo di sangue da quel covo frequentemente usciva il crudele, e con scorrerie feroci tentava di ricuperare il perduto dominio, ma sempre inutilmente; e non si sa bene se di natural morte, o di ferite, in quel mezzo morì, lasciando un unica figlia di nome Caterina, che fu sposa a Guido Novello da Polenta Signor di Ravenna; quel gentile, che ancora si benedice per avere disacerbato l'esilio al povero Dante.

Ora a quest'ultimo dei Malvicini io dico doversi attribuire, meglio che agli altri due, il nostro sigillo, e ciò per le ragioni seguenti. Si è detto che il sigillo fu trovato alla profondità di un metro nel luogo delle antiche fosse, che attorniavano la Città; si è detto che il terzo Malvicino, dopo essersi ritirato a Traversara, veniva spesso coi suoi armati fino sotto le nostre mura, e ne succedean sanguinosi conflitti; si è detto finalmente che mentre accadevan tai cose, sebben di quale morte non sappiasi, il Malvicino morì. Ora come non è facile e naturale il pensiero, che quel sigillo fosse appunto dal suo padrone smarrito in uno di questi frequenti assalti, che il Malvicino venia ripetendo per ricuperare l'avìta dominazione; anzi quanto non è spontaneo e naturale il pensiero, che in qualcuno di quei fatti, sanguinosi quasi sempre, insiem col sigillo, il Malvicino perdesse anche la vita? Certa cosa è che il terreno in quelle località è tutto seminato di ossa, e non v'ha dubbio che se dopo la scoperta del sigillo, si fosse tentato qualche scavo intelligente, altre cose forse si sarebbero trovate, dalle quali chi sa che un po'di luce non fosse venuta. Ad ogni modo qui abbiamo tale complesso di circostanze, dalle quali il nostro parere sembraci assai bene confortato.

E questo conforto aumenterà così da dare a quel parere, per poco non dissi, le proporzioni della certezza, se

alle discorse cose le seguenti si aggiungeranno. Nelle carte di que'tempi, quali conservate ci furono e dagli storici nostri, e più di tutti da quell'eruditissimo e diligentissimo, che fu il Conte Marco Fantuzzi ne'suoi *Monumenti Ravennati de'secoli di mezzo*, si osserva, che mentre i primi due Malvicini sono sempre così appunto e senza variazione alcuna nominati, il terzo in quella vece frequentemente e quasi sempre, non col nome di Malvicino, sì con quello di Malvisino è indicato. E quello che maggiormente è a considerare si è; che così egli è chiamato in Atti della maggiore importanza, anzi in tali, che qualunque alterazione del nome avrebbe per avventura resi frustranei. Tale io chiamo una citazione del 7 giugno 1296, colla quale gli si intima di comparire innanzi ai giudici generali della provincia a sentire sua condanna, per tutto quello che egli avea operato, contro la data fede, a danno di Guido Novello da Polenta, e per l'assalto dato a Ravenna, e per i guasti fatti a Sant'Alberto, come abbiamo già narrato: tale la condanna medesima pronunziata contro di lui in contumacia il 25 giugno dello stesso anno, tale finalmente una pergamena del 1330, esistente nell'Archivio dei documenti antichi del nostro Municipio, nella quale il mal governo, e gli atti tirannici nel nostro Conte vengon minutamente descritti. Ora in tutte queste carte il Malvicino è moltissime volte nominato, ma sempre col nome di Malvisino, di Malvicino non mai. Ma per avventura vi ha ancora di più: il 22 febbraio 1282, da Guido di Montefeltro, e da altri partigiani suoi in Castrocaro si giura fedeltà a Giovanni d'Appia Conte di Romagna per la S. Sede, e il Malvicino, assieme ad altro Bagnacavallese, assiste a questo Atto rogato nella Chiesa di S. Maria della Rocca, come testimonio. Or bene, come in questo documento, fatto alla presenza del nostro Conte medesimo, si trova egli nominato? Appunto Malvisino, e non Malvicino. Malvisino adunque, e non Malvicino chiamavano

costui i contemporanei, anzi così egli chiamava se stesso; e siccome anche nel nostro sigillo si legge Malvisino e non Malvicino « *S. Malvisini Comitis de Bagnachavallo* », non pare possa rimanere più dubbio, che il Malvisino delle carte, non sia pur quello del sigillo, e quindi che questo sigillo al terzo Malvicino non debba attribuirsi.

Ora risponderò ad una piccola obbiezione, che cortesissimamente mi si fa. Eccola: secondo preziosi manoscritti di storia patria esistenti presso alcuni Signori della Città, lo stemma dei Malvicini consisteva in una Croce a scacchi di bianco e azzurro su fondo di porpora; ora come va egli che il sigillo porta invece un leone rampante in campo d'argento? - Che sia, o no vero che i nostri Conti usassero nell'arme loro quella Croce, io non so veramente, chè quantunque io non abbia risparmiato studio e diligenza per verificarlo, conviene confessi che non ci son riuscito. Concedasi pur tuttavia; ma da ciò, che ne verrebbe egli mai contro quanto si è detto fin qui intorno al nostro sigillo? Che esso appartenga al Malvicino conte di Bagnacavallo, nol dice l'iscrizione che porta? Se pur dunque sia vero che fosse altro lo stemma famigliare, convien dire che il Malvicino del sigillo, abbandonato quello della famiglia, altro stemma suo particolare si fosse assunto, come ben consentivano le leggi araldiche d'allora, anzi alcuna fiata imponevano. Ciò posto, torno al mio assunto e dico: se a nessun dei nostri Conti conveniva il lasciare il pacifico e mitissimo segno della Croce per assumere nell'arme sua un emblema che esprimesse tutt'altro, era al terzo Malvicino, per la condizione di vita che gli toccava menare, i fieri intendimenti che bollivangli in cuore, ed i potenti nemici, coi quali era continuamente alle prese, che ciò conveniva di fare. Chè a que'dì, troppo diversamente da quello che è stato poi dopo, ciascuno chiamavasi, e si mostrava qual era; e nessuno essendo tigre o leone, avrebbe voluto passar per agnello, e nessuno ne-

mico essendoti, quale amico ti avrebbe stretta la mano, e lisciato. Ad ogni modo anche per ciò, cioè anche per questa mutazione dello stemma, mi confermaro nella mia opinione, vale a dire che il sigillo, meglio che agli altri due, sia da attribuirsi al terzo Malvicino, e che quindi circa al tempo esso sia d'alquanto anteriore al 1300. In tale anno Dante finge di scrivere la Commedia sua veramente divina, ed in essa dà lode a Bagnacavallo perchè avea chiusa la serie de'suoi Conti, il che non sarebbe stato verso se Malvicino III, il quale certamente fu l'ultimo che dominasse, fosse stato ancor vivo. Vivea invece la figlia, che andata sposa a Guido Novello da Polenta, come superiormente abbiamo accennato, fece anch'essa al ramingo Poeta le liete accoglienze; ma quando questi scriveva quel verso, le generosa non potea essere da lui conosciuta; se lo fosse stata forse quel verso non si leggerebbe nella Divina Commedia. Ad ogni modo noi sentiamo tutta la riconoscenza per la nostra antica Contessa, che seppe consolare nella più delicata maniera il sommo, ma sventurato Poeta, cioè nominando Pietro figlio di lui ad uno, o più Beneficii di Gius-Patronato dei nostri Conti, che allora in lei sola s'eran ridotti (1); e se quel grandissimo non le ha eternata riconoscenza nel suo Poema immortale, che nella maggior parte, quando questo avveniva era già fatto, noi ci ricorderemo sempre con amore di lei, e ci glorieremo che la famiglia dei nostri Conti, in uno de'principali suoi rami, si sia estinta con un cuore sì buono, e con una generosità così gentile.

CAN. LUIGI BALDUZZI.

(1) I nostri Conti aveano in Ravenna i Patronati della Chiesa di Santa Maria Maggiore, e di S. Simone DE MURO: questo è provato dai documenti del Fantuzzi in più luoghi. Dal medesimo è provato poi ancora che Pietro figlio di Dante Alighieri nel 1321 era appunto Rettore di S. M. in Zenzanigola, o di S. Simone in Muro. FANT. MON. RAV. Tom. I, pag. 401, 403, 404, ec.

SIGILLO DI MOROELLO MALASPINA

Nel 1840 il sig. Eleonoro Uggeri di Pontremoli ritrovava nelle mani di un fabbro-ferraio di quella città un sigillo antico di bronzo che poco avanti, insieme con alcuni ferri vecchi, aveva acquistato dall'agente o fattore della marchesa Mosti-Malaspina di Benevento, il qual sigillo proveniva dalle case della signora medesima situate nel vicino castello di Mulazzo. È esso della forma e figura qui sopra delineata, alto quattro millimetri circa con un piccolo manichetto a tergo, forato nel centro per essere congegnato in un manubrio onde usarlo a pressa od a torchio; adoperato in cera, offre un basso rilievo di qualche pregio, avuto riguardo alla epoca nella quale sembra inciso.

Questo sigillo non conosciuto dal Manni nè da altri studiosi, merita, almeno per la sua singolarità, essere illustrato; per cui esaminatolo con attenzione parve a me potessero farsi sovr' esso le osservazioni seguenti.

Per procedere alla spiegazione del medesimo è a sapersi col Porcacchi istoriografo della famiglia Malaspina, col Fiorentini, col Dal Pozzo, col citato Manni e con altri; che primitivo emblema di questa casa fu lo *Spino secco* in campo d'oro, quale, dopo la divisione dei 1221, avvenuta tra *Corrado* e *Opizino*, rimase al primo di questi cioè a Corrado che fu stipite della linea di Mulazzo, mentre l' altro, cioè Opizino, che pose sua sede in Filattiera, assunse sullo stesso campo d'oro lo *Spino fiorito*, girando da destra a sinistra i tre principali anelli ed apponendo in cima ad essi, e ai loro pungiglioni o spini, tre piccoli globetti bianchi disposti a forma di croce in modo da indicare un fiorellino; che Federigo II imperatore del quale Opizino, e Corrado specialmente erano favoritissimi, donò ai medesimi l'Aquila nera, e San Luigi re di Francia dette a Corrado e successori suoi il Leon bianco in benemerenza dei servigi prestatigli nella prima guerra da lui condotta in Terra Santa, la quale ebbe termine nel 1250.

Premesse queste poche cose, è facile ravvisare nel sigillo di cui è parola, che lo scudo senza indicazione del colore del campo, porta un Leone rampante in mezzo a due spini secchi, che sovr' esso si scorge l' elmetto con cimiero o impresa rappresentante il solito Leone rampante, due ali d' aquila tagliate verticalmente ciascuna da uno spino secco, e due code pur d'aquila che scendendo a guisa di brando, una a sinistra ed altra a destra, fanno un bell'ornamento allo scudo medesimo. La leggenda poi che vedesi intorno al sigillo circoscritta infra dne linee ✠ . S . MOROELI . MARCHIONIS . MALASPINE, spiega chiaramente di chi il sigillo medesimo si fosse, volendo la *S.* significare *Sigillum*, e la croce, che è in capo della iscrizione, il segno della professata religione cristiana: e simile leggenda può dirsi ripetuta con la lettera *emme* più volte scritta sulle due code, stando senza dubbio a dinotare *Moroeli Marchionis Malaspine.*

Che il Marchese Moroello di cui fu il sigillo fosse dei signori di Mulazzo in esclusione di àltro Moroello che fu signore di Bobbio, non credo si possa mettere in dubbio, da che esso venne trovato nella casa e tra i mobili di esclusiva attinenza di questa famiglia, sendo la marchesa Mosti stata la erede universale degli zii materni Azzo-Giacinto, Luigi, ed Alessandro ultimi rampolli della dinastia Malaspina che per tanti secoli tenne in Mulazzo governo. Solamente resta a sapersi a quale dei molti Moroelli o Morelli di Mulazzo il sigillo medesimo appartenesse, giacchè dal momento che questo castello fu eletto capofeudo, cioè dalla divisione del 1221 notata in addietro, conta ch'io sappia, non meno di sette feudatarii di questo nome. La forma delle lettere esistenti nel sigillo, e il disegno della impronta secondo che molti esperti giudicarono, ne fecero attribuire il lavoro alla metà del secolo XIV, e siccome in tal secolo e in tale epoca non fuvvi in Mulazzo altro marchese Moroello, oltre il figliuolo di Franceschino che tenne il seggio degli avi dal 1320 al 1365, così giova concludere che a lui il sigillo di cui si tratta indubitatamente appartenga.

Non si sa se per testamento di Franceschino, o per nomina dell'imperatore alla morte del padre, fu questo Moroello insieme col fratello Giovanni affidato alla tutela e cura di Castruccio, sotto la quale egli stette almeno quanto la vita di Castruccio medesimo perdurò, imperocchè nel 1321 era minore di anni 14. Divenuto maggiore resse in principio (perchè non ancora istituite le primogeniture) i feudi paterni in comune col fratello predetto, e morto questo senza prole maschile, ne fu solo signore. Si distinse egli assai nel governo delle sue castella e meritò l'affetto dei subietti e la universale estimazione, perocchè nel 1333 sanzionò gli statuti dei suoi Comuni, o meglio permesse ad essi ed approvò i regolamenti scritti che innanzi trovar si dovevano sparsi, e forse non scritti ed in vigore

solamente per le consuetudini, e nel 1344, dopo aver dato ai sudditi diverse franchigie e riconosciuti in loro molti diritti che prima non avevano, senza esservi stato astretto dalle circostanze, si svincolò affatto dalla condizione servile che i bassi tempi, a danno dei più utili cittadini avevan barbaramente introdotto, e ciò fece approvando certi capitoli intitolati: *Patti, Convenzioni e Capitoli,* dei quali spontaneamente volle giurar l'osservanza, che giammai in alcuna parte violò, sebbene, come i moderni Statuti costituzionali, molte prerogative della sua autocratica potestà malcurassero.

Il sigillo di cui si ragiona, mentre è il più antico e nel tempo stesso forse il più bello che della famiglia Malaspina fin' ora si conosca, presenta una specialità che gli diè merito figurare nella *Esposizione Dantesca* che si compiè in Firenze nel 1865, perocchè appartenne esso al figliuolo di chi fu amico e familiare, se non ospite, del divino Poeta, attestandolo la celebre pace dei marchesi Malaspina col Vescovo di Luni, celebrata in Sarzana nel 1306 (*veggansi i cataloghi della Esposizione suddetta pubblicati in Firenze nel maggio* 1865, *Oggetti d'arte*, num. 82, a c. 16).

EUGENIO BRANCHI.

LE MEDAGLIE DI DEVOZIONE

DEI PRIMI SEI O SETTE SECOLI DELLA CHIESA

(V. *Bullettino di Archeologia cristiana* del cav. Gio. Battista De Rossi. Anno VII, maggio e giugno 1869, n. 3).

In un secolo come questo, che tanto studia e si affanna per ritrovare nei monumenti dell'antichità le tradizioni dei popoli, de'loro costumi e credenze, non farà certo maraviglia se in questo Periodico si veda oggi ragionare di monumenti eziandio dei primi secoli della Chiesa: piuttosto, io penso, farà un po'di maraviglia il vedere come si prendono sul serio a esaminare cemelii, i quali non mostrano altra importanza e carattere tranne quel solo di un simbolo di religioso fervore.

Voglio esser giusto: così a me pure intervenne. Ma poichè letta e meditata ebbi la dottissima Dissertazione del De Rossi nel suo *Bullettino di Archeologia cristiana*, mi cadde come una benda dagli occhi, e mi vidi schierata dinanzi una serie di cemelii e di nummi; la quale, tuttavia che abbia moltissima affinità colla numismatica, e alla provincia essenzialmente pertenga dei metalli figurati, pure non v'è stato fin qui nummografo che ne abbia apprezzato lo special merito e la importanza.

Il perchè, persuaso di far cosa gratissima agli studiosi dell'Archeologia, e massimamente a quanti si occupano della scienza dei nummi, additando loro questa inosservata e ad un tempo importantissima classe di cemelii, oggi svelatici per la prima volta da quel sommo Archeologo, che è Gio. Battista De Rossi cui *nullum par elogium,* mi cadde in animo di dare di cotesta sua eruditissima Dissertazione almeno il sunto.

Come le antichissime tradizioni, quando gli scrittori antichi non ne fanno parola, sono bastantemente testificate dai monumenti; così, nel caso nostro, l'archeologia cristiana ci rivela le lontane origini, non osservate dagli storici, di riti e di pratiche, che oggi si tengono forse per frivolezze, se non pure per ritrovati di fanatismo e d'ipocrisia.

È questo dunque un nuovo campo che oggi si apre ai cultori della numismatica scienza: nè è a dire, se importi coltivarlo in mezzo a una società che, per dirlo con un chiarissimo letterato « odiando non si converte, miscredendo non si educa, bestemmiando, non si diverte nemmeno (1) ».

La dissertazione del chiar. De Rossi prende due Numeri del suo sovraindicato *Bullettino* (*an. VII, n.* 3, *pag.* 33-45; *n.* 4, *pag.* 50-64) ed è in IX § sviluppata. In tre parti può dirsi divisa. Nella *prima* fa una generale e rapida rivista di cotesta specie di sacri encolpi usati dai primitivi fedeli; ne raffronta i tipi col simbolismo dei primi monumenti cristiani; e per questa via viene a classare cronologicamente le 10 *medaglie di devozione* dei primi sei o sette secoli della Chiesa, che prende ad illustrare, e che riproduce altresì incise in una Tavola a parte. Nella *seconda*, entrando più a dentro della materia, distinque

(1) *Lettere di Ozanam* (trad. del chiar. Cav. Cesare Guasti) Ann. Catt. ann. III, fas. XI, - 25 sett. 1866.

que'monumenti dell'antica pietà cristiana in tre epoche: del *simbolismo primitivo; della pace e del trionfo della Chiesa:* e *dell'arte bizantina*: svelandocene insiememente il loro uso. Nella *terza* finalmente parla, come si conveniva per opposto, delle medaglie *superstiziose* e dei *filatteri*, condannati mai sempre dalla Chiesa: e mostra come questi magici e gnostici amuleti non sono da confondersi con que'sacri encolpi, che ebbero rappresentanze e scopo tanto diverso.

Ma ricalchiamo le orme dell'Autore.

Il Vettori avea pubblicata a'suoi tempi una plumbea medaglia, rappresentante il martirio di S. Lorenzo, ed insignita del monogramma della Croce ☧. Tant'ammirazione destò nei dotti così prezioso monumento cristiano, che moltissimi di essi vi tornarono sopra; e chi per un lato, chi per l'altro esaminandola, moltiplicarono eruditissime dissertazioni sopra così famosa Medaglia. Se non che tutti, dal Vettori al chiaris. Martigny che la illustrarono, ignorandone la vera origine e provenienza, rimase cotesta Medaglia sempre un mistero, se non pure parve a taluni, come al chiaris. P. Marchi, una falsità.

Era riserbato adunque, toglierla dal mistero e scuoprirne la sua genuina origine, al Colombo della *Roma sotterranea.* Il chiaris. nostro Autore infatti giunge a sapere che la medaglia Vettori non fu che una copia tratta in piombo dalla vera *Medaglia di bronzo,* posseduta un tempo dal Card. Francesco Barberini, nipote del pontefice Urbano VIII, ma oggi sventuratamente smarrita. Lo dimostra evidentemente, non pure per certi indizii che ne trova nell'epistolario del dottissimo Suarez che si conserva nella Biblioteca *Barberini* (Cod. XXXVIII, 34, p. 8); ma altresì da una porzione del prezioso epistolario del Peiresc che sta nella Biblioteca della scuola di medicina in Montpellier (Cod. 271, p. 188, del T. I,); e più specialmente da una lettera autogrofa del Ménétrié al Peiresc, che fortunata-

mente scuoprì egli tra le altre di lui nel *Fond Du Puy* della Biblioteca imp. di Parigi (Cod. 688, p. 83).

Riporta per esteso codesta Lettera, dalla quale resulta chiaramente che la medaglia barberiniana venne in luce dal suolo romano nel 1636; e fu ritrovata unitamente a un vetro *cimiteriale*, sul quale erano effigiati S. Pietro e S. Paolo; e che ambedue i pezzi furono acquistati dal Ménétrié per il sig. Cardinale Barberini. Che poi su cotesta Medaglia non possa cader ombra del sospetto di falsificazione, lo comprende ognuno che consideri, che di quei tempi non era conosciuto cotal genere di cemelii cristiani, sicchè la malizia umana avesse potuto non che contraffarla, ma ne escogitarla pure.

Lasciata quindi la pseudomoneta *vettoriana*, e rivolte le sue osservazioni al prototipo, d'onde quella trasse origine, spinge più oltre le sue investigazioni, e giunge a scuoprirne la provenienza e l'età.

Dimostra perciò come dovesse esser venuta fuori da qualche loculo sotterraneo dei suburbani cimiteri di Roma, e facilissimamente da quello di Ciriaca; ove non pure fu maggiore il culto di S. Lorenzo, ma e moltissimi dei fedeli, devoti a quel Martire, si sa che ambivano esservi deposti. Rispetto all'età poi, è un fatto oramai dimostrato che l'uso, presso i cristiani, dei loculi sotterranei cessò all'invasione di Roma sotto Atalarico, cioè l'anno 410; o, per talune rarissime eccezioni, non oltrepassò la prima metà del secolo quinto (1). La sua invenzione dunque, non che i criterî dell'arte, il complesso della rappresentanza, riti e simboli che offre, e massime il monogramma della Croce, e l'acclamazione VIVAS, così frequentemente adoperata dai fedeli di que'primi secoli sui loro monumenti, evidentemente la dimostrano per fattura del V secolo almeno.

(1) V. *Roma sotter.*, T. I, p. 214. 215.

Discoperta la falsità della plumbea medaglia del Vettori, cioè che non fu nè originale nè antica, ma semplice copia di una vera e originale di metallo del secolo V, rinvenuta in un sepolcro romano nel 1636, passa il preclaro Autore a studiare il prezioso cemelio in compagnia di altri consimili, prendendo da ciò occasione a parlare di questa specie di monumenti cristiani, fin qua non studiati o non intesi.

Il nome di *encolpio*, da ἐν κόλπῳ (*in seno*), fu traslato del dono che il fidanzato facea alla futura sua sposa, e che essa si appendeva sul seno e significava perciò croci, relique ed ogni altro segno religioso, che i primi fedeli costumarono portare appesi per devozione al collo. Ma poichè sopra cotesti sacri encolpi, come sarebbero anche le monete *forate*, le bulle, e più dischi metallici, figurati in rilievo da una sola parte, molti degli archeologi hanno dissertato diffusamente, e l'istesso nostro chiaris. Autore assai di frequente nel suo *Bullettino* ne parla; perciò ei limita qui le sue dotte inquisizioni alle sole medaglie di devozione incise, con foro od appiccagnolo da appendersi al collo.

Innanzi per altro di entrare a dentro, dà un cenno di que'pochissimi eruditi, che tentarono questo assai spinoso e difficile studio, ma che poi, accortisi di battere un oscurissimo sentiero, desisterono di andare più avanti; e svogliarono così, io penso, ognuno che in seguito avesse voluto applicarvisi.

Lelio Pasqualini nel secolo XVII aprì l'aringo; fu il primo a introdurre nei musei le cristiane medaglie. Ebbe per altro a sostenere una famosa questione col dotto Peiresc (1), sopra una medaglia coll'effigie del Salvatore, che, tra le

(1) Si trova nella epistolare corrispondenza del Pasqualini con esso Peiresc; corrispondenza svelataci oggi per la prima volta dal chiaris. nostro Autore, che trovò e svolse nel Cod. 9539 *Fond Français* nella Biblioteca imperiale di Parigi.

parecchie che avea raccolte, teneva in gran pregio. Voleva il Peiresc annoverare cotesta medaglia tra le monete Zemisciane, in quanto che Giovanni Zemisce fu il primo ad improntare le sue monete del protome del Salvatore. Ma il Pasqualini sosteneva, appoggiato a salde ragioni, non esser quella altro, se non se una Medaglia di pura devozione.

Altri ancora, nel raccogliere medaglie di devozione, seguirono l'esempio del Pasqualini; tra'quali non è a dimenticare Lorenzo Pignorio, e più tardi l'avv. Agostino Mariotti. Se non che, con poca accortezza confusero tutti siffatte Medaglie con le monete di corso; non badando che quelle, come che *incise* non *coniate*, e di un simbolismo affatto diverso da quello delle monete di corso, meritano di esser distintamente, e a parte classate. Errore, come ben avvisa l'Autore, introdotto in numismatica da Ducange, che annoverò fra i nummi di Giovanni Zemisce quello ricordato del Pasqualini; imitato poi troppo ciecamente dal Banduri e dall'Eckhel.

Anche il dottissimo Marini scrisse di questi cristiani encolpi: se non che la oscurità delle immagini e le scene, rappresentate su quelle medaglie che avea prese a descrivere, gli fecero velo sì, che non fu troppo felice nell'interpretarle.

Entrando ora di proposito nell'esame delle dieci medaglie, su le quali principalmente si raggira la sua Dissertazione, le paragona anzi tutto con i monumenti figurati cristiani, e vi scuopre una serie di scene e di tipi, parallela affatto a quella degli affreschi, delle sculture, e dei mosaici, che si ha principiando dalle catacombe e terminando nelle Basiliche.

La *prima* Medaglia rappresenta una graziosa scena pastorale, simile alle migliori sculture dei sarcofagi del secolo III. (1) (Vedi in questo, Tav. XI, n. 1).

(1) Nel sacr. museo della Biblioteca vaticana.

La *seconda*, col suo gruppo d'immagini virili a colloquio con in mezzo a loro una femmina orante, e per lo stile e per l'arte, ti richiama alla memoria e gli affreschi dei sotterranei cimiteri, ove in quell'istessa maniera si effigiarono le anime accolte fra i santi, e que'monumenti che per ragione dell'arte massimamente, al secolo IV si attribuiscono.

La *terza*, rappresenta il Sacrifizio di Abramo.

La *quarta* ti esibisce la medesima scena che vedesi assai di sovente ripetuta nelle Absidi delle Basiliche ed in altri monumenti del secolo IV, cioè, il pastore affranto e logoro con una pecorella da presso. Nel rovescio si vede il Salvatore sul mistico monte tra i principi degli Apostoli, in atto di consegnare il volume della Legge a S. Pietro che reca in spalla una lunga croce monogrammica: e all'intorno è scritto ZOSIME VIVAS (Tav. XI, n. 2).

La *quinta* e l'*ottava* hanno tra se grandissima simiglianza per la identità della scena che rappresentano, di fedeli accedenti divotamente ad un Santuario chiuso da un tabernacolo retto da quattro colonne spirali, e superiormente adorno di encarpi nell'*ottava*, di candele nella *quinta*. In questa, dice l'epigrafe GAVDENTIANVS; in quella, SVCCESSA VIVAS. Il rovescio per altro della quinta rappresenta Abramo in atto di sacrificare il figliuolo, con VRBICVS scritto circolarmente sul capo della figura sacrificante. Sull'altra faccia dell'*ottava* si vede il martirio di S. Lorenzo, che il carnefice distende sull'ardente craticola dinanzi all'imperatore assiso *pro tribunali*. Al capo del martire è delineato il monogramma ☧. L'anima di lui, in forma di donzella con le mani alzate verso il cielo, sembra si stacchi di un lancio dal suo corpo, intanto che viene coronata da una mano invisibile. Di qua e di là alla corona si vedono le lettere A Ω simbolo del primo principio ed ultimo fine di ogni creata cosa: e vi è ripetuta l'acclamazione SVCCESSA VIVAS (Tav. XI, n. 3 e 4).

La *sesta* ha da una parte il busto di un uomo imberbe di prospetto, e dall'altra il monogramma ☧ tra A e Ω, che occupano tutto il campo.

La *settima* ha, come l'antecedente, il monogramma ☧, ma solo; e nel rovescio, scritto in due linee VINANTII.

L'uso del monogramma di Cristo accompagnato da un busto d'uomo, o da lettere talvolta di un nome, prevalse, osserva il chiaris. Autore, e si rese comune nel secolo IV.

L' *ottava* V. la *quinta*.

La *nona* ci offre da una faccia due figure stanti con lunga croce in mano, e che si guardano quasi sieno a colloquio. Sta loro di mezzo una Croce ornamentale accantonata dalle due lettere A Ω. Dietro alla prima figura sta un fanciullo ritto con una candela accesa nella destra. Superiormente tra due stelle è il busto del Salvatore coronante quelle due figure. Di qua e di là presso il bordo della medaglia, alcuni segnacci pare che ti vogliano dar l'idea dei padiglioni ed ornamenti di un Santuario. Dall'altra parte è delineata l'adorazione dei magi, e superiormente nel campo si vede una croce equilatera +, una colomba con ramo d'ulivo in becco, ed una stella, o cometa.

La *decima* porta sulla prima faccia il Salvatore ritto in piedi sopra un suppedaneo tra due stelle; e corteggiato da due angeli, regge colla destra la croce, e tiene nella sinistra un libro. Si vedono nell'esergo due cervi che si dissetano a un fonte. Nell'altra faccia, simile alla medaglia antecedente, rappresenta l'adorazione dei magi: col tipo dei cervi ripetuto nell'esergo (Tav. XI, n. 5).

E queste due ultime medaglie, sì per la loro incisione e delineamento assai più rozzo e trascurato, e sì per la rappresentanza dell'adorazione dei magi, antico tipo che non cambiossi prima del secolo VI, chiamano il dottissimo Autore al confronto dei monumenti bizantini.

Sicchè nel gruppo di queste medaglie possiamo eviden-

temente discernere tre epoche: quella del simbolismo primitivo e dell'arte classica cristiana, che rimonta innanzi alla pace della Chiesa: l'altra, che segna la trasformazione di quel primitivo simbolismo in composizioni ed immagini d'invenzione, che risentono sì dell'arte antica, ma affievolita e guasta; ed esprimono il gusto dei primi tempi della pace e del trionfo: la terza principia coll'inizio del periodo artistico bizantino.

Per i segni soli del *nimbo* e della *croce* il chiaris. Autore avrebbe bastantemente chiarite le dette tre epoche, mostrando col raffronto e parallelo degli altri monumenti cristiani di quelle tre età, che alla prima si addicono quelle medaglie che vanno fregiate di figure senza *nimbo*, come vedesi nelle figure cimiteriali contemporanee; alla seconda, poichè nei monumenti delle Basiliche trovano il loro riscontro, si debbono ascriver quelle che esibiscono nimbato *unicamente* il Salvatore; e finalmente si riconoscono appartenenti all'epoca terza le altre, nelle quali il nimbo è divenuto *comune* al Salvatore e a'Santi.

Dalla *croce* poi, secondo le diverse forme onde si presenta sulle medaglie, nuovo criterio egli desume per ascriverle alla seconda o all'epoca terza.

Tre forme diverse ebbe sui monumenti cristiani il segno salutare della Croce nella seconda e terza epoca.

Comparisce prima il monogramma di Cristo, decussato ☧; indi si fa più patente nella Croce decussata ⳩; finalmente comparisce la Croce nuda sia equilatera +, sia coll'asta inferiore allungata †. E qui facilmente ognuno si persuade che la prima forma di una croce incerta e occulta fu propria di quell'epoca piena pei cristiani di pericoli e di persecuzioni, onde non poteano riconoscersi che col nascondere il loro simbolo sotto forme arcane, e oscure ai persecutori del cristianesimo. La seconda evidentemente accenna al passaggio della seconda alla terza epoca, ossia dall'acre e insidiosa persecuzione contro i fedeli a un certo

mitigamento degli editti imperiali. La croce nuda finalmente fu tutta ed esclusiva caretteristica dell' epoca di pace e di trionfo della Chiesa sotto il grande Costantino.

Ma poichè il dottissimo De Rossi non è mai contento svelare per un lato solo le bellezze di un monumento; quindi è che oltre il lato religioso e cristiano di queste medaglie, quello eziandio dell'arte prende in esame: e formando di esse tre gruppi, per via delle rappresentanze loro ci rivela quelle che al simbolismo primitivo sono da riferirsi; quelle che all'età della pace appartengono; e quelle, che per le loro impronte e disegno artistico vogliono esser collocate all'età della così detta arte bizantina.

Le prime tennero dietro a que'sacri encolpi figurati, e rappresentanti i primissimi segni isolati ed arcani del simbolismo cristiano, come del *pesce* e dell'*ancora*; i quali pure furono tanto in uso, e adoperati dai primi fedeli, e per devozione appesi al collo. Medaglie peraltro che abbiano impressi cotesti primi simboli della fede, non si sono per anche rivenute; ma al primitivo simbolismo si riferisce senza dubbio la *prima* medaglia descritta; che rappresenta un gregge di pecorelle e d'agnelli, disposti in varii piani sotto gli occhi del loro pastore, ai cui piedi sta il cane fedel custode del gregge (V. Tav. XI, n. 1). Classica composizione ripetuta nei bassi rilievi del secondo e terzo secolo. Alla quale dovrebbe unirsi l'altra consimile, che fu un tempo nel museo Borgia, se sventuratamente non fosse oggi smarrita. Anzi portando questa, come dalla descrizione del dotto Marini si raccoglie (1), il monogramma ☧ forma, come a dire, l'anello tra le medaglie di devozione della prima con quelle dell'epoca seconda.

All'epoca seconda, che comprende il IV e V secolo, appartengono quelle le quali, mentre non hanno ve-

(1) *Iscriz. cristiane ms.*

runa analogia coi monumenti cristiani dei secoli successivi VI e VII, mostrano per i loro segni manifesti e solenni del cristianesimo, non appartener nemmeno all'età antecedente delle persecuzioni. E tali sono quelle che portano scolpito il segno di Cristo, o monogramma della croce; come la *sesta* e *settima* più addietro descritta. Alle quali, per compimento di erudizione, aggiunge l'egregio Autore due monete, una di Massenzio, l'altra di Foca; chè portanti da una faccia il monogramma cristiano A ☧ Ω e la croce, si vedono l'una bucata, l'altra munita di gambo per appendersi al collo. Nè è raro che in sì fatte medaglie si legga pur il nome del devoto che le portava. La *settima* che abbiamo descritta con VINANTII lo prova; non che la *quarta* con ZOSIME VIVAS (Tav. XI, n. 2), e l'*ottava* con SVCCESSA VIVAS (Tav. XI, n. 4): nelle quali, dice il dotto Autore, i genitori o gli amici donando ai loro cari la tessera della professione cristiana auguravano ai medesimi il solenne VIVAS, che nei monumenti dei fedeli sempre dee essere inteso secondo la piena e solenne formula VIVAS IN DEO, VIVAS IN CHRISTO.

Coteste epigrafi frattanto portano il preclaro nostro Archeologo a dire dell'uso di cosifatte tessere della cristianità, desumendolo dalle loro rappresentanze medesime.

Le immagini delle medaglie della seconda epoca sono di due specie: alcune, comuni a tutti i monumenti figurati; altre sono affatto speciali e proprie di esse medaglie. Sono della prima specie quelle che, oltre il simbolico pastore, hanno il Salvatore sul mistico monte in atto di consegnare il volume della Legge a S. Pietro, com'è quella che abbiamo descritta al numero *quattro*, con *zosime vivas* (Tav. XI, n. 2). La quale comparisce un dono fatto a Zosimo, e appesagli al collo forse dal medesimo suo genitore, mentre gli augurava di viver sempre nella grazia di Gesù Cristo: ed ha un bellissimo riscontro in

quella Lucerna con EVTROPI VIVAS, donata a Valerio Severo Eutropio in memoria della sua conversione alla fede (1).

Anche della *seconda* medaglia, rimasta fin qua a tutti oscura e inintelligibile, egli giunge a divinarne il simbolismo e lo scopo. La rappresentanza di quelle *cinque* figure, divise, due in una faccia e tre nell'altra dell'anepigrafe encolpio, suggerisce all'acuto Autore la scena di S. Felicita, rappresentata in quella femmina orante che con altra figura è nel diritto, con i suoi figliuoli, figurati nel rovescio: tutti martiri per la fede di Gesù Cristo. Che se non *sette* ma *cinque* soli vi sono rappresentati, o fu per cagione dello spazio troppo angusto della medaglia; o forse a studio si vollero rappresentar solamente quelli, che speciale venerazione ebbero in Roma, cioè *Felicita* con *Silano*, sepolti insieme nel cimitero di Massimo sulla via Salaria; e *Marziale, Vitale* e *Alessandro*, sepolti presso la medesima via in *coemeterio Jordanorum*. E qui con quella erudizione tutta sua propria, dimostra l'assunto, vuoi per le tradizioni di questa eroica Madre; cui unitamente a'figli fu dato per antonomasia l'appellativo di *martyres*, ed ebbero in Roma particolare venerazione; vuoi per il confronto con altri monumenti che offrono consimile rappresentanza, tra'quali l'insigne pittura votiva di un Oratorio contiguo alle Terme di Tito in Roma. E perciò conclude che cotale medaglia non solo fu tessera di fede cristiana, ma altresì di devozione speciale verso alcuni Martiri, e particolarmente a S. Felicita con l'inclita e santa sua prole.

La *quinta* e la *ottava* (Tav. XI, 3 e 4), come dicemmo, hanno per l'identità del tipo in una delle loro faccie, grandissima simiglianza di simbolismo, e però debbono avere avuto un identico scopo. La prima di queste fu illustrata

(1) V. *Bullettino d'Arch. crist.* An. 1867, pag. 27, 28.

pure da altri archeologi: ma la seconda ci viene oggi per la prima volta scoperta ed illustrata dal dotto nostro Autore. Ha di particolare che la distingue da quella di SUCCASSA, un uomo che viene al sepolcro di S. Lorenzo (che tanta venerazione ebbe in Roma ed è rappresentato in quel santuario effigiato sulle due medaglie) il quale tiene per mano un fanciullo, offerendo colla destra un calice. Raffrontata la scena sì del diritto, e sì del rovescio della medaglia col simbolismo degli antichi fedeli in fatto della *oblazione* dei fanciulli all'altare dei Martiri, vede nella *quinta* il giovinetto *Gaudenziano* offerto dal padre suo all'altare del martire e glorioso Levita. Confutata poi l'opinione del Marini, che vide in quell'uomo colla destra alzata in atto di ferire (ch'è nel rovescio) un *carnufex gladium ostentans;* con una piena al solito di erudizione, cui io non so tener dietro, dimostra che l'VRBICVS, scritto sul capo del sacrificante, è il nome del padre dell'oblato fanciullo, e che viene simboleggiato in Abramo che sacrifica il proprio figlio Isacco. Infatti, riflette l'Autore, « l'oblazione dei fanciulli e delle fanciulle a Dio ed ai martiri, era quasi un sacrifizio ed una abdicazione fatta dai genitori d'ogni mondana speranza ». Pone a confronto di questo tipo simbolico la *terza* medaglia; la quale, tuttochè il sacrifizio del Moria fosse figura del divino Sacrifizio del Golgota, nondimeno potè essa pure servire di encolpio o tessera di personale consecrazione a Dio.

Tornando poi sul sepolcro di S. Lorenzo, effigiato nelle due precedenti medaglie, trae d'ivi argomento per assegnar l'epoca di que'due sacri encolpi ai primi decennii del secolo V. Il sepolcro dell'inclito Levita vi è rappresentato infatti quale venne adornato dalla pietà del grande Costantino, di *colonne* e *cancellato d'argento*, (1) ben differente da quello che ci venne descritto poi che Sisto III lo

(1) V. Lib. pont. in *Silvestro*, § XXIV.

ebbe ammodèrnato nel 432, (1) rifacendovi i cancelli e le colonne *diritte*, di *attortigliate* o *spirali* ch'erano, quali appunto si vedono sulle nostre medaglie.

Illustrati i sacri encolpi dell'età della pace e del trionfo, passa il chiaris. Autore a quelli che sentono della così detta arte bizantina.

Tre ne ricorda. Quella medaglia già conosciuta dal Pasqualini, e altresì dal Macario, dal Peiresc, dal Tristano e dal Sirmondo; e che dal museo del Cardinale Buoncompagni (an. 1650) passò in quello Kircheriano, ed oggi sgraziatamente smarrita; le altre due (*nona* e *decima* Tav. XI, n. 5) sono affatto inedite, e credute a'tempi del Marangoni (2) dei Comneni, e forse d'Isaacio. Tutt'e tre presentano il medesimo tipo dell'Epifania. E perchè la pasqualiniana avea sulla faccia nobile il busto del Salvatore con EMMANVEL, discussero molto i nummografi, e poi erroneamente risolverono che alla classe delle monete Zemisciane dovea annoverarsi, per questo perchè Giovanni Zemisce nel tempo del suo regno (dall'an. 969 al 975) ordinò una emissione di monete che avessero l'effige del Salvatore da una parte, e dall'altra l'epigrafe IESVS CHRISTVS . BASILEVS . BASILEON (3) (*Gesù Cristo Re dei Re*). Ebbe un bel opporsi il Pasqualini e sostenere contro specialmente il Peiresc che dessa era assai più antica del secolo X, e che non moneta di corso, ma *medaglia di devozione* dovea reputarsi. Se non che, non conoscendosi a'suoi tempi questa classe di sacri encolpi, ne avendo egli altre ragioni a sostenere la sua opinione, dovè cedere al fatto. Ma ecco il preclaro nostro Autore che ora gli rende giustizia: e se per tre secoli cotesta medaglia vagò incerta e non

(1) V. Lib. pont. in *Xysto III*, § IV.
(2) Storia del *Sancta Sanct.* p. 227.
(3) Ducange, *De inf. aevi numis. Disser.* § XXVII. Ediz. Francofur. ad Maenum.

intesa, le trova or egli il suo vero luogo, aggregandola alle altre due; le quali, non avendo che vedere colle monete degli Zemisci e de'Comneni, formano una special classe e affatto distinta.

Provata l'identità dei tre cemelii, entra in cronologia per assegnar loro l'epoca, che qui pure desume dai medesimi loro caratteri.

L'adorazione dei magi era la scena obbligata sui monumenti cristiani dei primi cinque o sei secoli. Il nimbo dato esclusivamente al Divino Infante; e le colombe col ramo d'olivo ci richiamano necessariamente al simbolismo dei primi anni dell'età della pace; come nel fanciullo colla face in mano, si ravvisa il rito dell'*oblazione* nell'età del trionfo. La Croce ornamentale, sulla cui cima sta il Salvatore coronante i due Santi Pietro e Paolo, ti ricorda l'abside della Basilica dedicata in Roma ai SS. Primo e Feliciano, opera della prima metà del secolo VII. Il Salvatore in piedi, corteggiato da due angeli, con lunga croce e libro, ha il suo prototipo nel bellissimo mosaico di S. Michele in Ravenna, fatto l'anno 545. I due cervi poi che si dissetano alle acque sgorganti dal mistico monte, offrono in una maniera speciale il carattere dell'età dei musaici e delle basiliche. Dunque indubitatamente sono da assegnarsi al VI o VII secolo, e non più tardi. Tanto più che si fatti encolpi cristiani, sieno Medaglie o Tessere, con immagini ad incavo da una o da ambe le faccie, non compariscono più, nè più si trovano dall'ottavo secolo in poi.

Enucleata così la materia per il lato scientifico, artistico e monumentale, passa l'egregio Autore a rivelarci il mistico senso di cotesti sacri encolpi; e l'uso e lo scopo che ebbero fra i primi fedeli del cristianesimo. Tuttavia che tali medaglie venissero adoperate, come gli altri sacri encolpi, a ricordo e segno della fede di Cristo, pure bene spesso servirono, dice il chiaris. Autore, come tessera « di

dedicazione personale a Dio, fatta dinanzi agli altari o nei più celebri Santuarî dei martiri; o almeno del proposito santo professato da ogni fedele sul fonte battesimale ». È vero che gli antichi scrittori poco o punto parlano di cotesta *dedicazione*. Ma ove tace la storia, parla il monumento. « Quelle scene pastorali alludenti al gregge di Cristo; quella, in cui Cristo promulga la Legge sul monte e la consegna a Pietro; le epigrafi acclamatorie di vita in Cristo; le colombe, ed i cervi sitibondi; ottimamente convengono all'ingresso dell'infedele nel santo ovile, ed alla solenne sua professione della fede e legge cristiana ». Cotesti cemelii adunque si manifestano da se stessi per Tessere commemorative o dell'ingresso dell'infedele nel seno della Chiesa; o di dedicazione e devozione speciale di que'primi fervorosi cristiani. Il foro poi od appiccagnolo, ond'essi sono forniti, abbastanza ci mostrano l'uso di penderseli al collo, come la più dolce e cara memoria della loro vita.

E cotal costumanza dei primi cristiani la vediamo continuata anche nel medio-evo fino a noi. Se non che presero luogo di que'sacri encolpi le Medaglie plumbee, e poi metalliche, od anche semplici laminette di piombo, ma coniate o fuse, coll'immagine di S. Pietro e S. Paolo, di Santuarii e di Sepolcri di martiri: tutte o quasi tutte, improntate da una parte del busto del Salvatore col nimbo cruciforme. Onorio III parla di coteste medaglie e laminette di piombo (1). Sirmondo e Tristano esercitarono le loro dottissime penne sopra una Medaglia, che rappresenta il Sepolcro di Gesù Cristo con al lato i due soldati dormienti e la greca epigrafe ANACTACIC (2); e che l'Eckhel, titubante, per quell'epigrafe, se la Basilica di Gerusalemme o non piuttosto

(1) V. *Regesto epis.*, Epist. 247.

(2) Si vede anche riprodotta dal Vettori, *Numus aer. votiv. veter christ.* Ed. Romae. 1737.

la costantinopolitana si avesse voluto rappresentarvi, lasciò inesplicata. Il chiaris. nostro Autore oggi però entra giudice tra i due dotti Sirmondo e Tristano, che con opposto parere tentarono sciorre il dubbio eckheliano; e, *i due soldati dormienti abbastanza* dimostrando *che quivi si volle effigiare il vero Sepolcro del Salvatore*, risolve che il nome Anastasis fu dato per eccellenza alla Basilica gerosolimitana, ed in essa, più specialmente alla Cappella del Santo Sepolcro.

Si veda or dunque come il costume che abbiamo anc'oggi di recare al collo medaglie di devozione, o di conferirle agli aggregati di pii Sodalizii, o di serbarle in memoria di Santuarii visitati, non sia stato tra i fedeli introdotto dal fanatismo o dall'ipocrisia. Esso ha una storica e mai interrotta tradizione, risalendo pure ai primi secoli della Chiesa.

Il fanatismo e l'ipocrisia ebbero pure í loro amuleti e le loro superstiziose medaglie; ma i sacri encolpi e cemelii, onde abbiamo parlato, sono tanto opposti e lontani dalle così dette *legature*, quanto è il tratto che corre tra lo spirito di Gesù Cristo e quello di Belial. Tutto questo, con una dottrina ed erudizione senza pari, prende a dimostrare il chiaris. Autore nel nono ed ultimo §, col quale chiude la sua bellissima Dissertazione.

Le medaglie supertiziose od amuleti, furono di svariatissime immagini e invocazioni sataniche. E poichè venivano legate dall'incantatore o incantatrice nelle vesti di chi a siffatte magiche imposture ricorreva per difesa e salute, un tal genere di *prestigio* ebbe il nome comunemente di *legature*.

E questi *amuleti* così *legati* avevano sovente nelle loro strane immagini e bizzarre figure ed inintelligibili epigrafi incise l'impronta di lor superstizione. E però il papa Gelasio, nel condannare sì fatte empietà, così si esprime: *philacteria omnia, quae non angelorum, ut*

ibi confingunt, sed demonum magis conscripta sunt nominibus (1).

La maggior parte di questi *amuleti*, che, secondo Kraus (2), furon comuni sì ai pagani come agli gnostici, sogliono dirsi anche *basilidiani*, perchè più comunemente adoperati dai seguaci di Basilide.

Da un frammento del grande Atanasio, non fuggito alla riflessione, come agli altri Archeologi, del preclaro nostro Autore, si desume una valida prova a mostrare che sul principio si escluse dai magici amuleti il monogramma di Cristo ed il segno della Croce; che anzi ognuno che volea mettersi in dosso siffatti amuleti, dovea spogliarsi prima d'ogn'insegna cristiana. Poi, per allettare e ingannare vie meglio i cristiani, principiarono a scolpirvi il nome di Cristo e l'invocazione di Lui. Di qui l'acuto Autore tre specie di amuleti e di filatteri superstiziosi discerne: i *gentileschi* e i *giudaici*, de'quali tanto si lagnava il Crisostomo con i cristiani d'Antiochia, perchè vi riponevano fiducia; ed i *giudaico-cristiani*.

La origine dei primi si perde nell'antichità; e malamente si sanno discernere dagli amuleti e dagli Abrasax delle prime eresie del gnosticismo e de'basilidiani. Perocchè su quelle medaglie o gemme o lamine che sieno, tanto bizzarre e svariatissime sono le immagini o scritture fantastiche impressevi, che non è dato distinguere il pagano dal gnostico elemento. Questo possiamo dire che i *gentileschi* e'*giudaici* furono principalmente in uso nell'Egitto ed in Antiochia; e lo sappiamo per le parole di S. Crisostomo, onde riprendeva severamente gli antiocheni fedeli, che a quelle magiche arti talvolta ricorrevano.

(1) V. Thiel, *Epist. Rom. pont. a S. Hilario ad Pelagium*. T. I, pag. 469. Cit. dell'Autore.

(2) *Ueber ein angeblich basilidianisches Amulet*, pag. 8, 9. Cit. dell'Autore

Dei *giudaico-cristiani* ne abbiamo sì palese testimonianza in que'cemelii a noi pervenuti, sopra i quali si vede mescolata a'segni superstiziosi l'invocazione di Cristo e il segno della Croce; che l'Autore ben volentieri su questi si tace, per discorrere più diffusamente di altri cemelii meno conosciuti, e più confacienti al suo tema.

Sono questi i Medaglioni *contorniati*, che a'tempi del Buonarroti si dissero anche *Crotoni* (1).

I nummografi li mettono fabbricati nel secolo IV e V; e si distinguono per i tipi del *ciclo mitologico*, del *ciclo eroico*, de'*personaggi storici*, degli *spettacoli circensi* e *scenici*. Servivano a remunerare l'eroismo: e coloro degli aurighi, degli atleti o degl'istrioni, che lo guadagnavano, se lo appendevano al collo, o se lo cucivano alla cintura, o ai finimenti de'loro cavalli.

Copiosissimi furono i *Contorniati* coll'effigie di Alessandro Magno, di Nerone e di Traiano, perchè dicevansi molto periti nell'arte della magìa (2). L'egregio nostro Autore ne cita a suo proposito uno di Alessandro Magno, edito dal Vettori nella sua *Dissertazione apologetica*, ed erroneamente attribuito ad *Alessandro Severo*; per cui dal Greppo fu giudicato *falso*. È conservato nel Museo sacro della Biblioteca Vaticana; e vi si vede la testa del grande Macedone ricoperta delle spoglie leonine, e intorno ALEXANDER: nel rovescio, il monogramma ☧, chiuso entro cornice circolare. E un altro pur d'Alessandro Magno ne ricorda, sbagliato pur questo dal Vettori per uno di Alessandro Severo, che porta effigiata nel rovescio un'asina allattante, ed un scorpione, coll'iscrizione DN . IHS XPS DEI FILIVS.

(1) V. *Nozioni intorno alla vita ed alle opere di Monsig. Cavedoni, con appendice di sue lettere, ed altre cose inedite*. Modena, 1867. pag. 559, nota 1.

(2) Cavedoni, Op. Cit. pag. 580.

A queste superstiziose Medaglie senza dubbio alludeva il grande Crisostomo con quelle rampognanti parole: « Che diremo di coloro i quali fanno uso di incantazioni e *legature*; e legano attorno al capo od ai piedi medaglie di Alessandro il Macedone? (1) »

Non è poi da passarsi sotto silenzio il famoso e magico *Chiodo di Artemisia*, che, quando s'inaugurava il risorgimento italiano, tanto occupò gli scienziati nel Congresso di Napoli del 1845. Esso contiene un triplice incantesimo: IN SIGNV DEI-ET SIGNU SALOMONIS - ET SIGNV DE NOSTRA ARTMIX.; per cui il chiaris. Autore lo considera come anello che lega il pagano ed idolatrico col giudaico-cristiano genere di amuleti.

Tra tutti gli amuleti poi che si conoscono, sieno pure d'indole giudaica e cabalistica, il chiaris. Autore concede il primato a quella laminetta d'argento a caratteri greci (2), rimasta non intesa ed arcana fino al 1867: letta poi e felicemente interpretata dal chiaris. Fröhener (3), e più esattamente dal Dott. Kraus (4). Vi si vedono sopra molti segni fantastici e cabalistici; e la lunga iscrizione scongiurativa contiene appellazioni superstiziose della Divinità: *Del vivente Signore Dio damnananeo e adonao e Jao e sabaot*: e si fa giuramento dai demonii per timore di *Salomone* e dell'Angelo Mechlis. Vero e pretto linguaggio dei cabalisti giudaici; quali tanto favoleggiavano e ferneticavano sul sapientissimo Re di Giuda.

Di un'altra laminetta pure fa l'Autore singolare menzione, che appartiene alla classe degli amuleti *giudaico-*

(1) *Ad illumin. Catech.* II, 5.

(2) Dal museo Campana di Napoli passò in quello del Louvre in Parigi.

(3) *Bulleten de la Societé des antiquaires de Normandie*, *VII* année 1867, pag. 217 e segg.

(4) Op. cit.

cristiani; in quanto che, oltre il nome di Dio e di Salomone, v'è anche nominato Gesù Cristo col segno della S. Croce; e la civetta, che vedesi nel rovescio, fu simbolo dello Spirito *malo*. Del medesimo carattere fu il Chiodo acquistato in Roma nel 1868 dal sig. Wilschere; il quale portando sopra tre delle sue faccie scritto VINCIT LEO TRIBV + RADIS DAVIT SOLOMONI + DAVIT FILIVS IESSE, si manifesta apertamente per amuleto giudaico-cristiano.

In moltissimi amuleti poi vi compariscono i biblici nomi degli angeli *Michael, Gabriel, Rafael*, e altresì degl'incogniti *Ananael*, *Prosogael*, *Kustiel*, accompagnati sovente dai nomi divini Jao, Sabaoth e Abrasax, e non di rado dal nome istesso di Gesù Cristo.

Ora tornando alle nostre Medaglie di devozione, e ponendole a confronto di questi bizzarri e superstiziosi amuleti, non v'ha chi non veda il divario, anzi l'opposizione assoluta che passa tra questi e quelle. Sopra que'sacri encolpi e medaglie nè l'ombra pure vi scorgi della superstizione e dell'inganno: ma si ritraggono al vivo nelle rappresentanze loro i primi fasti della nascente Chiesa di Gesù Cristo; le sante allegrezze di lei, od i suoi acerbi dolori; ti ricordano o la pietà o l'eroismo di que'primi fedeli, che suggellarono col proprio sangue la legge del Santo Evangelo. Sono, in breve, l'espressione vivente del vero spirito di Gesù Cristo. Gli *amuleti* i *filatteri* e le *legature* per contrario, tale un impronta fantastica, e parole senza senso o diaboliche ti presentano, che lo spirito umano agghiaccia e si sgomenta a leggerle solo. E però si vedono giuste e salutari le condanne fulminate contro tali empietà dal papa Gelasio; i rimproveri del vescovo d'Ippona e di S. Girolamo a coloro che illusi ponevano fede nell'efficacia di que'magici amuleti: chè la Chiesa fu mai sempre gelosa fino dai primi secoli, che i fedeli non si contaminassero di si vane e diaboliche superstizioni.

Ben è vero peraltro, nè il chiaris. Autore lo lascia inos-

servato, che la Chiesa permesse certi amuleti di *pura e sincera pietà:* e Paciaudi (1), Martorelli (2), Amati (3), Lenormant (4), e nel suo bellissimo Dizionario *des antiquites chrétiennes* il ch.^{mo} Ab.^{te} Martigny hanno riportati ed illustrati siffatti cemelii, provando ad un tempo che essi nulla hanno di comune con i filatteri e legature profane e superstiziose. Che se Gotofredo e Bingham vollero sostenere che la Chiesa anzi che accordare, condannò sempre i filatteri evangelici al pari dei magici e superstiziosi, l'egregio nostro Autore fa loro conoscere che il rimprovero del Crisostomo (5), e del discepolo di lui Pelusiota (6) (ai quali essi si appoggiano) non fu contro l' uso di siffatti amuleti, ma contro l'ipocrisia onde si portavano, inculcando agli antiocheni che i precetti dell'evangelio non bastava che fossero portati in dosso chiusi in teche d'oro e d'argento, ma che montava più fossero scritti nella loro mente e nel loro cuore: così appunto rappognava anche Gesù Cristo i Farisei che *dilatant philacteria sua,* cioè: facevano ostentanzione delle loro fasce, sulle quali portavano scritti i divini precetti, mentre il cuor loro era lungi da Lui. Del resto tutti gli scrittori dell'età geronimiana nella quale furono in maggior voga codesti *filatteri evangelici,* commendano, anzichè riprovare, il pietoso uso di portare in dosso *parvula evangelia, crucis lignum et istiusmodi res,* a difesa di ogni corporale o spirituale pericolo.

Laonde concluderemo coll'egregio Autore che le *Medaglie di devozione,* sia che si considerino nella primitiva

(1) *De balneis sacris vet. crist.* pag. XI e segg.
(2) *De theca calamaria,* T. I, pag. 149.
(3) Giornale arcad., T. VII, pag. 175.
(4) *Melanges d'Archéologie,* T. II, pag. 150 e segg.
(5) *In Matheum.* Omil. LXXII o LXXIII.
(6) Epist. lib. II, 150.

loro indole ed uso, sia che si guardino convertite più tardi in pii *filatteri*, non sono da confondersi coi simboli dei seguaci di Belial: ma sono preziosissimi monumenti della unità della fede e della carità di Gesù Cristo, che in diciannove secoli, nè le persecuzioni nè l'ostracismo han saputo ancora cancellare dalla coscienza dei popoli.

P. TONINI.

DI UNA MONETA CUFICA CON IMMAGINE (*)

Dissertazione.

Le monete cufiche con immagini furono e sono, da più di un secolo, cagione di lunghe ricerche tra i coltivatori della numismatica arabica; nè il molto scrivere su di esse ha recato fin quì, per tutte, una opinione così generale che torni inutile ad altri l'attendere a novello studio, e lo scriverne novellamente. Ora di così fatte monete si hanno da considerare quattro specie: La prima con iscrizione bilingue e con immagini eguali a quelle degl'imperatori bizantini;

La seconda con figure tratte dalle monete dei Seleucidi, dei Romani e dei Bizantini stessi;

La terza con quelle dei principi crociati ed europei;

La quarta infine con figure astronomiche e con segni zodiacali.

E di grave difficoltà furono allo studio di quelle monete le immagini stesse, perocchè, essendo noto come Maometto n'avesse proibito il culto, parve al maggior numero degli scrittori che la riproduzione altresì ne fosse vietata per lui; nè si volle credere che i Musulmani, sorta appena la nuova fede, contravvenissero di già, in questa guisa, ai decreti del loro profeta. E quantunque Makrizi, nella sua

(*) Sembrerà a prima giunta che il presente lavoro sia estraneo al nostro programma, cioè non in relazione con la storia d'Italia, pure è d'uopo convenire che indipendentemente dal vantaggio che ai lettori procureranno le molte nozioni generali sulla numismatica cufica contenute nella dotta dissertazione del ch. nostro Autore, esiste di fatto un nesso fra la nummografia degli Arabi e la storia d'Italia. Per oltre due secoli gli Arabi dominarono in Sicilia, e tanto nell'epoca Algabita, che in quella Fatimida vi batterono moneta con tipi particolari, e leggende in loro favella, e più tardi di caratteri cufici si valsero in Sicilia non solo i re Normanni, ma ben anco i primi imperatori Svevi, e si può anche aggiungere come fin dai principii del decimo secolo, e per molto tempo appresso in Napoli, Salerno ed Amalfi si coniò attivamente, per uso di commercio, moneta araba, contraffacendo i così detti *robd'i*, denominati più tardi *tarì e tareni*, onde la presente dissertazione si collega per molti rapporti colla monetazione arabica in Italia, e per conseguenza con la nostra storia, dimostrando ancora una volta come *legge*, *costume e moneta* dei dominatori, si confondono con quelle dei popoli assoggettati.

Nota della Direzione.

storia della moneta arabica, avesse asserito come fossero state coniate monete arabe avanti l'anno settantasei dell'egira ad imitazione delle persiane, come Mo'âwia avesse fatto porre sovr'esse effigie umane, e così Abd-l-Malek, tuttavia fu negata la sua asserzione, perchè non confermata dagli altri storici, e perchè tenuta contraria alla legge islamica. Infatti gli altri storici nulla dissero delle immagini sulle monete, e riconobbero da Abd-l-Malek, quinto dei califi Omeîadi, la creazione della moneta arabica pura.

Ora fra gli scrittori europei che non prestarono fede al Makrizi fu primo il Barthélemy, il quale, in una sua memoria (1), attribuiva le monete con immagini ai Selgiukidi, agli Ortokidi e agli Atabeki, come quelli che non erano stati fedeli osservatori della religione islamica, non ai califi che, depositarii di questa, non s'erano dipartiti, al certo, dal volere del profeta. Furono in tale opinione l'Adler (2) e l'Assemani (3); ma questi se ne allontanò di poi giudicandole monete di contrabbando, battute da falsari, con falsa data di città, affinchè corressero furtivamente nei paesi governati dallo imperatore greco, o dal califo (4). Olao Tychsen le credette dei Cristiani di Acri e di Tripoli di Siria, di che parvegli non dubbia prova la scomunica lanciata da Tusculano, legato della Santa Sede, contro di loro, perchè coniavano monete colla professione della fede islamica, e colla data dell' egira (5). Ma il dotto milanese, conte Ottavio Castiglioni, provò, coll'Assemani, come ai seguaci della religione maomettana fossero

(1) Mémoires de l'Académie des inscript. et belles-lettres, tom. XXVI, pag. 557 et suiv.

(2) Collectio nova numorum cuficorum pag. 75; Museum cuficum borgianum, pag. 25.

(3) Museo cufico naniano, parte 1ª, pag. XXXI.

(4) Sopra le monete arabe effigiate, dissertazione, pag. 19.

(5) Introductio in rem nummariam Muhammedanorum, pag. 90, et seqq.

state proibite le immagini usate a mero ornamento (1), ed altresì come dicesse il vero Makrizi scrivendo che Abd-l-Malek aveva coniato moneta con figura d'uomo (2). L'avviso suo approvarono il De Fraehn (3), il De Sacy (4), il De Saulcy (5), lo Stickel (6) ed altri; il Marsden (7), per contrario, lo combattè. Pure il Castiglioni, con quella sua dimostrazione, fece fare un vero progresso alla numismatica cufica. Non gli si può tributare la stessa lode quand'egli attese allo studio delle monete di rame bilingui e con immagini.

E per dire di queste è necessario, anzi tutto, si sappia come in esse v'abbia figura d'uomo in piedi, che porta la croce nella mano destra, un globo crucifero nella sinistra, e quasi sempre la croce in capo. In alcune sono, non che una, due, o tre figure, tutte della famiglia di Eraclio (8), il più delle volte eziandio colla croce. Non di

(1) La proibizione delle immagini pei Musulmani trasse la sua origine dalla legge mosaica che vietava agli Ebrei l'adorazione di esse, ma non di adoperarle ad altro fine. Ed infatti Mosè ordinava loro di porre quelle di due Cherubini sull'arca (Esodo XXV, 18), ed eziandio ordinava la immagine di un serpente di rame, affinchè la vista di essa salvasse chi fosse morsicato da quell'animale (Numeri XXI, 8). Anche Salomone ornò il suo tempio di figure di Cherubini, di leoni e di buoi (I, Re VI, 23; VII, 24, 25, 29). Nè tra i Musulmani più osservatori della fede fu opinione diversa intorno alle immagini, che usarono come ornamento in molti luoghi e tempi. (D'Ohsson, tab. gen. de l'empire othoman, II. 256).

(2) Castiglioni, monete cufiche dell'i. r. museo di Milano. p. LIII-LX, 46.

(3) Moeller, de numis orientalibus etc., pag. 10-11; Fraehn, Die Chosroën-Münzen der frühern Arabischen Khalifen: eine Ehrenrettung des Arabers Makrisy.

(4) Iournal des. Sav., sept. 1825, p. 525; Iournal asiatique, 1823, II, 260.

(5) Iournal asiatique, troisième série VIII, p. 475.

(6) Das Grossherzogliche orientalische Münzcabinet zu Jena, erstes heft, S. 4-5.

(7) The oriental coins ancient and modern etc., I. 292.

(8) Si confrontino le monete colle tavole VI, VII e VIII, pubbli-

rado vedesi altresì l'aquila romana posta sopra la croce d'un labaro. Stanno scritte, nell'una, o nell'altra faccia, il nome della città d'onde uscirono, in greco, o in arabo, od in tutte due le lingue egualmente; le parole ΛΕΟ *leone*, ΚΑΛΟΝ *buono*, جايز *permesso*, طيّب *buono* e بسم الله *nel nome di dio*. Nel rovescio trovasi, in qualche moneta, la lettera greca Φ collocata sopra tre gradini (1), ma nel maggior numero il segno monetario M maiuscolo o minuscolo, sormontato dal monogramma di Cristo, da una croce, da una P, da una stella, od avente tra le gambe una C rovesciata, una Ω, una Δ, od anche altre lettere latine.

Di queste monete scrisse prima il Sestini; egli credutele imperiali bizantine, a cui somigliano grandemente, come si vedrà appresso, e trovata la parola ΛΕΟ, cercò quale tra gl'imperatori di Costantinopoli si chiamasse con quel nome dopo la conquista musulmana. E poichè Teofane avea lasciato scritto d'una invasione in Siria fatta da Leone Khazar, figlio di Costantino Copronimo, il Sestini tenne come battute da lui cotali monete; e pertanto, in una di esse, interpretò la iscrizione così: ضرب دمشق خازر *fu battuta a Damasco, Khazar*. Ad Eckhel non parve, e a ragione, credibil cosa che quel principe ponesse sulle proprie monete il soprannome di *Khazar* datogli dai Greci a ricordanza della origine barbara di sua madre, nipote che fu del re dei Khazari. E però aggiudicando, col Sestini, le monete bilingui a quell'imperatore, ma non accordandosi con lui nella lettura della iscrizione, credette che la terza parola non fosse già خازر sibbene حيدر *leone*, come traduzione arabica del nome ΛΕΟ (2). Marchant avvisò che di queste monete si dovesse cercare la origine almeno

cate dal De Saulcy nell'opera: *Essai de classification des suites monétaires byzantines.*

(1) In questa lettera fu vista dai più una modificazione della croce.

(2) Doctrina numorum veterum VIII, 235.

un secolo avanti Leone Khazar. Ed egli, scambiata la croce d'un labaro, a cui è soprapposta l'aquila romana, per una T, e creduta questa lettera essere unita alla parola, come facente parte di essa, lesse ΛΕΟΤ, abbreviazione del nome di Leonzio, invece di ΛΕΟ, onde volle che tali monete fossero coniate da Abd-l-Malek ad imitazione delle monete di Leonzio II suo contemporaneo (1).

Khaled خالد, invece di *Khazar* خازر, parve vedere al Castiglioni, ed egli ebbe in quello il nome di un principe cristiano della dinastia che regnò in Siria avanti Maometto, il quale, protetto dai Romani, vi facesse rinascere i proprii diritti (2). Marsden non si tenne alla opinione d'alcuno, e rimase dubbiosissimo intorno alla origine ed al tempo di queste monete (3). Lo Stickel giudicò fossero battute dai governatori arabi ad imitazione delle monete bizantine, alle quali eglino aggiungessero trascrizione, o nota arabica (4).

Tra gli ultimi per tempo, ma tra primi per merito, se noi badiamo alla nuova luce che da lui trasse lo studio delle monete bilingui, è da annoverare il De Saulcy, il quale, raccoltine e pubblicatine molti esemplari, profferì giudizio nuovo, più savio di quanti ne furon dati e prima e poi. E fu questo: che i Cristiani coniassero tali monete, vi scrivessero leggenda greca, e vi aggiungessero quindi l'arabica.

Che dai Cristiani uscissero i *fels* bilingui (5) non v'ha dubbio, e di questo avviso furono presso che tutti gli scrittori, com'è detto più sopra. Nè poteva avvenire altrimenti tornando difficile il credere che i Musulmani avessero

(1) MARCHANT, mélanges de numismatique et d'histoire, p. 6.

(2) CASTIGLIONI, op. cit., p. 320.

(3) MARSDEN, op. cit., p. 291, 298.

(4) STICKEL I, S. 3

(5) La parola *fels*, فلس, riconosce la sua origine dalla latina *follis*, sacco di cuoio. Dal contenente passò essa ad indicare il con-

posti sulle proprie monete simboli di altra religione. E sebbene Maometto avesse manifestato la maggiore stima di Cristo (1), pure questa non poteva salire tant'alto in mezzo a'suoi seguaci, sicchè facesse tenere in così gran conto i simboli stessi. Pertanto fra i Cristiani conveniva cercare il principio di quella moneta, ma a che tempo, ed a quali fra loro, la si dovesse attribuire, fu questo il dubbio che altri inutilmente aveva cercato di sciogliere; e il De Saulcy lo sciolse in buona parte.

Gli storici musulmani, o noi guardiamo a Tabari, a Beladori, ad Abu-l-feda, ad El-Macino, a Makrizi, o ad altri ancora (2), parlarono, nelle loro opere, della moneta d'oro e d'argento, dei *dinari* e dei *dirhem*, nè mai fecero parola dei *fels*, ond'è che ne rimase ignota la origine. Cotal silenzio serbarono eglino o perchè ne ignoravano la esistenza, o perchè li sapevano non battuti dai Musulmani, o perchè non avevano potuto scoprirne il principio. E veramente parmi che la moneta di rame nascesse appo i Musulmani in tal guisa che essi medesimi non se ne avvedessero, o, avvedutisene, non ne parlassero come di cosa straniera a loro; e dessa mutasse quindi poco a poco fino a che si avvicinò moltissimo alla moneta arabica pura. Questo, e la via da essa percorsa, vorrei studiarmi di tracciare quì il più chiaramente possibile, per quanto mi sarà concesso colla mancanza di ogni documento storico.

Gli Arabi, ricevuto dalla nuova religione novello vigore, guidati dal desiderio di conquista, ed anche da quello di diffondere la propria fede, uscirono dai loro paesi, ed in-

tenuto, e prima diverse somme di denaro, poi la moneta di rame Tychsen, de rei num. apud Arabes orig. et progressu, p. 19).

(1) Vedasi il Corano, Sura II. 81, 254; III. 37-46; IV. 155-157; XXIII. 52; LVII. 27 ed altrove, e vedasi El-Macinus, historia saracenica, p. 11.

(2) Io credo che Abu-l-Faragi sia l'unico storico il quale abbia parlato della moneta di rame, ed asserito essere stata battuta con-

vasero gli altrui. Presentandosi ai nemici, eglino chiedevano loro delle due cose l'una, o si convertissero all'islamismo, o pagassero la *gezìa* (1); e, non accettando i nemici l'uno dei due patti, dessi continuavano la guerra. Così usavano in Persia, in Mesopotamia, in Siria, in Palestina, ed altrove, nè mai diversamente coi popoli vinti (2). I paesi conquistati abitavano alcune volte, ed altre no, onde avveniva eziandio che i cittadini, rimasti liberi e soli, recassero eglino stessi la *gezìa*, senza che gli esattori andassero a raccoglierla, del che ci fornisce esempio la città di Barca (3). Ma, abitassero o no le città, i Musulmani permettevano ai popoli di governarsi colle proprie loro leggi, coi loro giudici, colle loro consuetudini (4). E a questa guisa doveva accadere forzatamente, perocchè passando eglino di conquista in conquista, e correndo rapidamente d'uno in altro paese, non potevano attendere all'ordinamento della legislazione dei popoli, quand'anche per loro natura vi fossero stati più acconci. Pertanto le città tributarie, come non erano tenute di accettare la fede dei vincitori, così neanche le leggi, serbando tale una libertà da meravigliare assaissimo chiunque voglia paragonarvi il mal governo toccato alla Europa in tutto il medio evo per le varie invasioni. Libertà di fede, libertà di leggi, e con esse libertà di commercio, ebbero dunque i popoli vinti dai Musulmani. Pure dell'ultima, cioè della commerciale, si val-

temporaneamente a quella d'argento e a quella d'oro; ma della sua asserzione si tenne assai poco conto (Chronicon Syriacum, p. 118).

(1) Gezìa, جازية *compensazione*, cioè a dire tassa per cui avevansi sicure le persone e le robe.

(2) A provare come la conquista musulmana non fosse tanto odiosa ai popoli, leggasi: Dozy, histoire des Musulmans d'Espagne, II, p. 42.

(3) IBN-KHALDOUN, histoire des Berbères et des dynasties musulmanes etc., traduite de l'arabe par M. le baron De Slane, I, 302.

(4) AMARI, storia dei Musulmani di Sicilia I, 474, 479; DOZY, histoire des Musulmans d'Espagne etc., II, 38.

sero, senza dubbio, assai poco in sulle prime quando lo spavento della guerra rese di certo presso che nullo il commercio esterno. Durò tuttavia, come agevolmente si comprende, l'interno, vale a dire quello di tutti i giorni, riposto nella vendita e nella compera delle cose necessarie alla vita, e il quale non può restarsi per lungo tempo. A questo, se potea mancare la moneta d'oro e d'argento, faceva mestieri, ad ogni istante, quella di rame. Ma i popoli della Mesopotamia, della Palestina e della Siria, staccati dai Bizantini, non la ricevevano più da loro, nè per anco dai Musulmani che a tale necessità non provvedevano, intesi solo, come è detto, e come fanno chiaro gli storici, a correre d'uno in altro paese.

Il De Saulcy crede, e con lui credo io pure, che simile necessità traesse i Cristiani di quei paesi a coniare monete di rame. E che non le coniassero i Musulmani egli vede chiaro argomento nello avere Hegiagi-ben-Iosef, per motivo religioso, chiesto l'avviso dei compagni di Maometto intorno alla moneta di Abd-l-Malek, e nello avere dato incarico di coniarla all'Ebreo Somaïr da Tayma. Che se al battere moneta fossero già stati usi i Musulmani, nè Hegiagi, molto di poi, avrebbe temuto di contraffare alla legge divina, nè avrebbe abbisognato dell'opera d'uno straniero in quello di cui i suoi fossero stati capaci (1). E certo le monete di rame bilingui non coniò alcun *èmir*, cioè governatore di provincia, perocchè allora sarebbero scomparsi assai più sollecitamente, quando pure si fossero introdotti, i simboli della fede cristiana; non il governo bizantino, che non signoreggiava più quelle contrade, e che non vi avrebbe permesso iscrizione arabica in quei tempi. Infatti più tardi, diminuite assai le sue forze, cresciute grandemente quelle dello inimico, l'imperatore Giu-

(1) De Saulcy, lettres sur quelques points de la numismatique arabe, Iournal asiatique, troisième série, 1839, VII. 404-443.

stiniano II rimproverava al califo Abd-l-Malek persino l'avergli scritto lettera con parole tratte dal Corano, con invocazione a Maometto e menzione dell'egira (1). E neanche è a credere, coll'Assemani, che venissero fuori da falsificatori, perchè, come ragionevolmente osservava il Castiglioni, non è possibile coniare monete false le quali non sieno imitazione di vere; nè ai falsificatori avrebbe recato molto utile il battere così piccole monete di rame (2). Queste devonsi dunque attribuire ai Cristiani, dai quali furono coniate nel primo secolo dell'egira, come ne fa sicuri la data della moneta di cui qui si pubblica il fac simile.

L'illustre numismatico francese, toccato dei Cristiani in generale, e detto come eglino mettessero fuori le monete di rame bilingui, nulla aggiunge particolarmente per renderci noto in che guisa lo facessero, e specialmente chi ordinasse e vegliasse simile lavoro; ma tuttavia, s'io non erro, non è questa tal cosa che non si possa scoprire. E invero l'essere le monete eguali nel tipo e nella iscrizione dà a credere, facilmente, che per un solo pensiero e per una direzione sola si battessero tutte, quasichè un governo avesse mandato i punzoni in ogni zecca. La immagine è quella di Eraclio, e se ve n'ha più d'una le altre sono della famiglia di lui. Eguale è il segno monetario,

(1)
عبد الملك كتب في صدر كتابه الي ملك الروم قل هو الله احد
وذكر النبي صلعم مع ذكر التاريخ فانكر ملك الروم ذلك وقال ان
لم يتركوا (تتركوا) هذا والا ذكرنا نبيكم في دنانيرنا بما تكرهون
Abd-l-Malek scrisse nel principio della sua lettera al re dei Greci: Dici: Dio è uno, e insieme con l'egira menzionò il profeta. Il che spiacque forte al re dei Greci, onde ei disse: Se non cesserete da ciò noi ricorderemo il vostro profeta nei nostri dinari in modo che vi tornerà spiacevole. Makrizi (Takì ed din-Abu-Mohammed-Abu-l-'Abbas), storia della moneta arabica, edizione di Tychsen, p. 13.

(2) CASTIGLIONI, op. cit., p. LVIII.

eguali sono le parole greche e le arabiche, senza dire dei caratteri che paionmi, se non eguali, di poco dissimili. Ma poichè da nessuno dei due governi, l'arabo e il bizantino, furono fatte battere, è mestieri cercare se nei paesi conquistati restasse alcun'autorità la quale potesse badare a questa opera.

Ho detto prima del come i Musulmani trattassero i popoli vinti, e lasciassero loro i giudici, le leggi e le consuetudini, ed ora aggiungo che fecero ancor più, avendo mantenuto un potere antico, che era il comunale. Ne è meraviglia, perocchè poco desiderosi, nei primi tempi, di abitare le città conquistate, pochissimo di governarle, dovevano bramare che alcuno riscuotesse la *gezîa* per loro, attendesse alle cure edilizie, vegliasse i mercati, amministrasse la giustizia civile e penale nelle cause tra i Cristiani, il che facevano appunto i Municipii. Che se ciò accadeva in Sicilia, come pensa il sig. Amari (1), assai più facilmente accadeva, credo io, in Palestina, in Siria, e nella Mesopotamia conquistate proprio ne'principii dell'islamismo, quando i Musulmani non aveano alcuna idea del governo adatto ad un popolo incivilito. E però, essendo loro ignote le istituzioni altrui, e tornando più difficile il giudicare se convenisse distruggerle, o conservarle, le lasciavano stare provvisoriamente. Così io opinerei che in questi paesi il Municipio durasse egualmente quando i Cristiani abitavano coi seguaci dello islamismo, mentre il sig. Amari opina che in Sicilia continuasse soltanto nelle città abitate dai primi (2). Nè parrà inverosimile quando si pensi come diversi fossero i Musulmani che conquistarono la Sicilia, trascorsi quasi due secoli, nei quali avevano essi imparato alcun poco il modo di reggere i popoli, e si ricordi insieme che i magistrati cristiani amministravano la giu-

(1) AMARI, op. cit., I, 479.
(2) Ivi, ivi, I, 479.

stizia anche nelle terre nelle quali gli *dsimmi* (1) coabitavano coi Musulmani (2). Il Municipio adunque ebbe in sua mano, s'io mal non mi appongo, largo potere in tutte le città della Siria, della Palestina, e della Mesopotamia, nel governo delle quali tenne luogo dei vincitori. Ed esso, valendosi di questo potere, come vide i cittadini stretti da grave necessità della moneta di rame, chiese, s'io non erro, ed ottenne licenza di batterne. L'esempio di un Municipio seguirono altri poi, ed ognuno in seguito ebbe, agevolmente, eguale facoltà dagli *emiri*: nè è meraviglia che la moneta, in condizioni perfettamente identiche, abbia conservato nelle varie città lo stesso tipo, e la stessa iscrizione. Certo a me sembra, per quanto ho detto fin ora, che a nessun'altra podestà di quei tempi, ove non sia alla municipale, si possa ragionevolmente attribuire il conio di queste monete di rame. Nelle quali, a mio avviso, sono a considerare quattro periodi:

Il primo, che chiameremo bizantino puro, in cui si riprodussero solo le monete degli imperatori di Costantinopoli colla iscrizione loro;

Il secondo in cui, resa famigliare tra i Cristiani la lingua de'vincitori, e assodato il loro comando, si tradusse in arabo il nome della città monetaria, e la parola ΚΑΛΟΝ nelle rispondenti طيب e جايز (3) *buono e ammesso.*

(1) Dsimmi da ذمّ *dsamma*, umiliare, ricevere in clientela, e chiamavansi così i vinti dai Musulmani che pagavano la *gesia*, e che conservavano, colla libertà, le loro leggi, i loro giudici e le loro costumanze. *Popolo della dsimma*, اهل الذمّة, erano detti i Cristiani e gli Ebrei che vivevano appunto a questo modo sotto il dominio musulmano.

(2) Mawerdi (Abu-'l-hasan-Ali-Ben-Mohammed), El-Ahkâm El-sultania, lib. XIII, p. 252.

(3) Questa parola, letta da quasi tutti per خازر *Khazar*, e da De Saulcy diversamente, fu causa che per molto tempo s'attribuissero a Leone IV le monete bilingui.

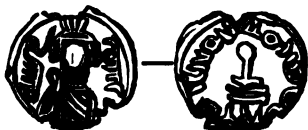
Il terzo quando, crescendo più e più le pretese dei governatori, cominciò, per ordine loro, a far capolino il بسم الله *nel nome di dio*, principio della professione di fede islamica;

L'ultimo infine nel quale, scomparse le parole greche, scomparsa la croce, restò solo la iscrizione arabica col بسم الله *nel nome di dio*, il nome di chi aveva ordinato il conio della moneta e la data dell' egira. Di non musulmano non rimase altro che la lettera greca Φ su tre gradini.

A questa guisa penso si trasformasse poco a poco la moneta di rame, onde di bizantina che era una volta, riescisse assai vicina alla musulmana, facendosi il mutamento per modo che gli Arabi, senza accorgersene, si vedessero posti innanzi dei *fels* non molto dissimili dalle vere monete musulmane.

Alle monete dell'ultimo periodo cristiano musulmano appartiene quella che è argomento ed occasione alla presente memoria (1). Eccone la iscrizione:

D. بسم الله هذا امر به النعمن
R. في سنة ثمنين

Nel nome di dio questa (*moneta*) ordinò El-No' man nell'anno 80, (699-700).

Vedesi nella prima faccia la lettera Φ sopra tre gradini, e nella seconda la immagine d'Eraclio senza la croce in capo, ma con un diadema ornato di pietre. Chi fosse El-No' man, che ordinò di battere questa moneta, non sono riuscito a

(1) È posseduta dal Direttore di questo Periodico.

scoprire per nessuno degli storici da me cercati. V'ha bensì El-Macino che ricorda un ***emir*** di Cufa chiamato El-No'-man-ibn-Bascîr a cui il califo Yezid tolse l'ufizio per conferirlo ad Obaid-Allah-ben-Ziad (1). Ma quegli, nella lotta di Merwan contro Abd-Allah-ben-Zobaïr, seguìta la parte di quest'ultimo, fu ucciso dal popolo di Emessa, ov'era ***emir*** nell'anno sessantaquattro della egira (2). Resta dunque ignoto chi, nell' anno ottanta, facesse coniare questo *fels*. Il quale fu pubblicato già dall'Adler (3), e dal Marsden (4); ma all'uno ed all'altro tornò impossibile interpretare la iscrizione perchè eglino non si avvidero che, diversamente dal modo arabico, la leggenda corre qui da sinistra a destra. Il primo l'ebbe per moneta di Leone Khazar, lesse il rovescio non il diritto; il secondo sbagliò la data che lesse così: في سنة خمس ***nell'anno cinque,*** e, al pari dell'Adler, non distinse parola del diritto; eppure dai fac simili apparisce come avessero avuti tra le mani esemplari assai ben conservati. L'autorità del De Saulcy, che pubblicò da più anni una moneta identica (5), mi assicura ch'io non ho errato nel leggere la iscrizione.

A ognuno apparisce la importanza di questo *fels* rarissimo, con ciò sia che per esso non solo ci è reso noto quando si coniassero le monete bilingui, sibbene ancora per quanto tempo. Ma di cosa di assai maggior momento siamo fatti chiari, poichè, s'io mal non giudico, si argomenta altresì quale fosse l'ordine del quinto califo Omeïade intorno alla moneta arabica pura. Ed invero battuto il *fels* quattro o cinque anni poi che Abd-l-Malek aveva cominciato a coniare questa, non ne ha per anco ogni carattere, sì

(1) El-Macinus, historia saracenica, pag. 50.

(2) Quatremère, mémoire historique sur la vie d'Abd-Allah-ben Zobaïr, Iournal asiatique, 1832, IX, 420.

(3) Adler, Collectio nova numorum cuficorum, N. CX, p. 172.

(4) Marsden, the oriental coins etc., I. N. CCC, p. 291.

(5) De Saulcy, lettres etc., Iournal Asiatique, 1839, VII, 361.

al contrario conserva tuttavia segno della moneta bizantina di cui è figlio. Laonde sembrami si manifesti che o la moneta cufica non si battesse per tutto a quella guisa che avrebbe voluto il califo, ovvero, com'egli mi sembra più verosimile, che Abd-l-Malek abbia provveduto alla sola moneta d'oro e d'argento, lasciando stare, per allora, quella di rame. A tale giudizio ci guiderebbero anche gli storici musulmani, i quali, come ho ricordato altrove, parlano della moneta d'oro e d'argento uscita nel suo regno, non mai di quella di rame. Questa quasi sfuggita, fino a quel tempo, agli occhi del governo principale, si coniò ancor forse nel modo usato per lo addietro fintantochè con qualche piccolo mutamento, divenne moneta pura dello' islamismo. E ci guiderebbe eziandio a questo giudizio la riflessione che Abd-el-Malek, sia per rispondere alle minacce de'Bizantini, sia per accrescere comodo ai commerci del proprio impero, non doveva provvedere se non che alla moneta di metalli preziosi, e poteva benissimo trascurare quella che si è tenuta bassa in tutti i tempi. Sottometto al giudizio degli eruditi questo mio modo di spiegare un punto rimasto oscuro fin quì nella storia delle monete musulmane

Sul *fels* da me preso a studiare è la data dell'egira, e poichè la non si trova prima in altra moneta bilingue, così io credo che si ponesse solo dopo l'anno settantacinque, o l'anno settantasei dell'egira stessa, ad imitazione della moneta d'oro e d'argento (1). Ma se non si conosce alcuna di tale specie con data posteriore, e alcuna io non credo si conosca, si può argomentare che dopo quell'anno cessasse, in tutto il dominio musulmano, il conio delle monete bilingui, onde quelle di rame venissero fuori eguali alle altre di oro e

(1) La data vedesi in qualche moneta bilingue, ma si riferisce all'anno del regno d'Eraclio.

di argento (1). Pertanto i Cristiani avrebbero battuti dei *fels* per quasi sessant'anni, dai primi tempi della conquista della Mesopotamia, della Siria e della Palestina sino all' anno ottanta dell'egira. E certo non furono i Musulmani che li batterono, come prova, tra l'altro, l'esservi i simboli della religione cristiana; non i Bizantini, che non avrebbero voluto nè parole arabiche, nè invocazione ad Allah; non i falsificatori perchè non eravi moneta da cui li copiassero, e perchè eglino n'avrebbero tratto pochissimo utile. Ma li battè invece, a quello ch' io ne penso, un istituto cristiano conservato dai vincitori, la Municipalità, che provvide al bisogno dei popoli fino a quando non lo fece il califo.

ISAIA GHIRON.

(1) Non ho incontrato alcun *fels* omiade con data anteriore all'anno 80 dell'egira nelle diverse opere intorno alla numismatica cufica da me viste fin ora.

AL SIG. MARCHESE CARLO STROZZI

DIRETTORE DEL PERIODICO DI NUMISMATICA E SFRAGISTICA

DI FIRENZE

IL CAN. TEOLOGO LUIGI BALDUZZI

Vengono a V. S. Chiarissima queste Rimembranze, che già Le avea promesse. Poca cosa in sè, sono fatte quasi preziose dagli scritti di Tali, che non si dimenticheranno mai più dagli amatori di quegli studi, che V. S. con tanto onor suo, e d'Italia nostra coltiva. In quello del Borghesi in ispecie troverà per poco non dissi un trattatino, il quale non può non essere letto con diletto pari all'utilità. Gradisca adunque tutto, e lo abbia quale un piccolo attestato della molta e rispettosa stima, che Le professo — E viva felice.

SOPRA DUE BOLLI FIGULINARI

AFFATTO INEDITI

Scoperti a Bagnacavallo nel 1851

Una sera di novembre del 1851 trovandomi per avventura nelle vicinanze della nostra antichissima Pieve, che dalla città dista appena un mezzo chilometro, vidi introdursi in quella Canonica Arcipretale una carretta piena di grandi mattoni, i quali mi si disse essere stati trovati quella giornata nell'eseguire non so quale lavoro campestre. Dalle dimensioni ben poco comuni di que'materiali, rilevatane facilmente l'importanza, dimandai ai lavoratori, che li trasportavano, del luogo in cui ritrovati li avessero, a quale profondità, e come disposti; e mi fu risposto che nel vicin campo, alla profondità di meglio che un metro, e nulla mi si seppe dire del rimanente: e potei capire che pur troppo come si suole in tali incontri, mano mano che la vanga incontrava collo approfondirsi quegli intoppi, i zotici lavoratori senza cercar altro li gittavan da parte, e così la mia principale curiosità non potè in alcun modo essere appagata. Non credo però che si dilungherebbe molto dal vero chi si desse a pensare che quelle pietre fossero lì a comporre uno di quegli antichi sepolcri, che

assai frequentemente si van trovando in que'dintorni, e dei quali si è fatto in passato, e si fa tuttavia, sebben a torto, ben poco conto. Di otto o dieci sepolcri sì fatti io ho avuto notizia certa da quelli istessi, che operarono a disfarli, o ne videro cogli occhi loro lo sconsigliato disfacimento. Per lo più sono costituiti da un muretto, che tutto intorno li chiude rettangolarmente; da uno dei lati minori hanno talvolta un sasso con un incavo capace a contenere la testa di un uomo, entro il quale frequentemente si trovano ancora i resti del cranio; e sono superiormente chiusi o da un archetto, o da grandi embrici, uno dei quali trovammo anche fra i mattoni, che ho ricordati da prima. Ordinariamente questi sepolcri sono isolati, e non atti a contenere che una sola persona; però or fa qualche anno se ne trovarono tre o quattro tutti uniti, e sono certo che questi si lasciarono tali quali, nè si disfecero: così potranno una qualche volta essere novellamente sterrati e studiati. Neppure hanno per ordinario iscrizione; per altro la bella lapide romana, che erasi sempre conservata nella nostra Pieve, e passò poi sullo scorcio del secol passato ad arricchire lo Studio Pubblico di Ferrara con la iscrizione

DIS . MANIBVS . MEVIORVM

non poteva essere che appunto l'epitaffio di uno di tali sepolcri. Sono anche assicurato da un testimonio di veduta che nel principio del secol presente ne fu trovato uno vicino alla porta della chiesa, con entrovi lo scheletro ancora intatto, in mano del quale era un tubo di piombo con dentro una scritta, dalla quale potè rilevarsi quello essere un antico guerriero. Poi al solito tutto fu manomesso, la scritta perduta, e non se ne è saputo più altro.... oh non sarebbe mo'tempo che cessassero queste barbarie?

Tornando ora ai nostri mattoni dirò che entrato anche io coi lavoranti in Canonica per osservarli meglio, trovai che erano di due fatta ben distinte fra loro per diversità di dimensioni, ed anche pel bollo diverso che portavano, del qual bollo ci accorgemmo tutti, tostochè i mattoni suddetti furono un poco mondati dalla terra, che da prima ricoprivali interamente. In quanto a dimensione i più grandi misuravano m. 0,48 in lunghezza, m. 0,32,5 in larghezza, m. 0,08 in grossezza; i minori poi calavano poco dagli altri in quanto a lunghezza e larghezza, ma erano molto più sottili, e sembravano anche di terra meno fina e lavorata. Tutti inoltre presso a uno de'lati minori avevano una cavità lunga, stretta, e un po'curva, che però non li passava da parte a parte, e forse era a comodo di chi doveva portarli quando que'pesanti materiali dovevano mettersi in opera; e finalmente tutti avevano, come si è detto, un bollo a lettere rilevate, fatto evidentemente sui mattoni ancor molli con un instrumento che portava le lettere in incavo, (vedi Tav. XII, n. 3). Fra i mattoni, come ho superiormente accennato, era anche un grandissimo embrice, ma assai sottile, e di terra finissima, il quale non avea bollo, ma in quella vece un ornato di alquanti semicerchi concentrici, e di più l'orma di un vitello due o tre volte ripetuta, il quale si vede che gli passò sopra mentre ancor molle era ad asciugare sull'aia. Ma senza fallo il meglio di questa scoperta furono i bolli, dei quali tosto cavai il calco per studiarli più facilmente, e farli studiare anche da altri, e dei quali quindi innanzi soltanto mi occuperò.

Come di due fatta erano i mattoni, così di due maniere erano i bolli da essi portati; i più grandi avevano quello segnato nella Tav. XII, n. 1; i più piccoli quello del n. 2; il primo è a lettere più grandi e meglio formate, di fattura più rozza il secondo; e se non fosse che si sono trovati assieme avrebber potuto essere facilmente creduti

di epoche differenti (1). Diremo adunque piuttosto che i bolli sono così diversi per indicare la differente qualità dei materiali, marcandosi col più grande, diremmo noi, quelli di prima qualità, coll'altro le qualità inferiori; ed è un fatto, come si è detto, che i mattoni più grossi e di terra più fine sono tutti marcati col sigillo maggiore, tutti gli altri col minore, senza un esempio solo di nessuno scambio.

Ma sebbene più rozzo il secondo sigillo ha servito mirabilmente a decifrare il primo, il quale per le molte abbreviature sarebbe stato, per me almeno, quasi inintelligibile; ad ogni modo l'uno all'altro ha servito assai bene, e con ogni sicurezza possiamo ora asserire che ambedue portano la medesima iscrizione, la quale spoglia delle abbreviature, è a leggersi così: — + SANTERNI ARMENTARIA —

Per ciò che riguarda la spiegazione di questa iscrizione, essendomi io proposto di lasciare intero il campo a quei sommi che furono il Cavedoni ed il Borghesi, cui per mezzo di amici comuni feci avere tosto i calchi dei nostri sigilli, dirò sol questo, che in carte del 1000 ho trovato un latifondo posto nella giurisdizione della nostra Pieve denominato appunto ARMENTARIA. La seconda parola adunque della iscrizione dalle carte suddette è messa in chiaro e spiegata: è il nome che la fornace prendeva dal fondo *Armentaria*, sul quale era locata. E il SANTERNI? Essendo un fatto, come nel suo parere dice anche il Borghesi, che in antico il fiume di tal nome scorreva presso alla ricordata Pieve, il *Santerni* della iscrizione è appunto il nome di questo fiume, per distinguere forse la fornace *Armentaria* da alcun altra omonima, che non è difficile esistesse in altri luoghi, dicendoci il Rossi che nelle vici-

(1) I bolli sono rappresentati nella proporzione di due terzi dal vero.

nanze di Ravenna era un tempio dedicato a S. Pietro — *quod in armentario appellant.* — Per tal guisa la spiegazione della nostra iscrizione sarebbe chiarissima, e potrebbe tradursi — *Fornace Armentaria del Santerno.* — Ma basti questo, e si dia finalmente luogo ai dottissimi pareri, che ho promesso, e dei quali intendo di far dono ai cultori dell'antiquaria, sicuro di far loro cosa gratissima.

PARERE DEL CAVEDONI.

Pare certo che i due bolli de'mattoni trovati alla Pieve di Bagnacavallo con la scritta + *Santerni Armentaria* indichino la fornace od officina che li produsse. — *Armentaria* potè dirsi l'officina dal nome del luogo, ove era situata, che servisse di pascolo ad armenti, o dal nome di persona che si cognominasse *Armentarius*, come consta di Galerio Massimiano (Victor) — *Santerni* può indicare la situazione di quella officina, che fosse presso il corso delSanterno, o sia del Vatrenus di Plinio: quando mai *Santernus* non si chiamasse il figulo, con nome preso da quello di un fiume, come incontra non di rado.

Questa officina *Armentaria*, dei tempi Cristiani, forse successe in luogo della celebre *Pansiana*, che operò molto nell'agro Ravennate sotto l'Impero (V. Forlanetto, append. ad Forcellini Lexic. s. v. Spreti, Inscr. Raven. T. 1, p. 393) col bollo TI. PANSIANA — TI. CLAVD. PANSIANA, ec. Chi sa, che il nome *Tiberiaco*, dato a Bagnacavallo, non si derivi da quelle officine *Tiberiane* Pansiane?

La forma della croce latina pedata, dei due bolli, è assai simile a quella del sepolcro di S. Sergio martire, di Ravenna, e ad altre delle chiese di quella città. (Spreti, *Inscr.* Tom. I, p. 271; Ciampini, *Vet. Monum.* Tom. I, tab. 43*, 65*, 69*, T. II, pag. 66, ec.) onde i bolli stessi ponno rimontare a mezzo il secolo V all'incirca. Ma l'età loro forse

meglio potrebbe arguirsi per un diligente riscontro delle lettere M (m), A (a) con quelle dei musaici di Ravenna.

Le dimensioni eccedon di poco quelle dei *lateres* del genere *Lydion* memorati da Vitruvio (Archit. L. II. c. 3) che erano lunghi un piede e mezzo, e larghi un piede, sapendosi che il piede romano rispondeva a circa 30 centimetri.

I mattoni romani scopertisi negli scavi di Modena del 1845 erano lunghi da 44 a 45 centimetri, e larghi da 30 a 31.

Per un parere migliore conviene rivolgersi al sommo Borghesi a S. Marino, e in caso che questi ne lo desse, lo scrivente desidera averne cognizione.

Modena, 3 maggio 1854.

D. CELESTINO CAVEDONI.

PARERE DEL BORGHESI.

Non mi riescono nuovi i bolli dei due mattoni comunicatimi, sui quali fui parimenti interrogato alquanti anni sono, ma non mi ricordo nè da chi, nè che cosa rispondessi. Chiara ne è la lezione uniforme in ambedue, se non che nel ✠ SANERNIARMEN del primo, siccome accenna la sopraposta linea di abbreviatura, non fu compiuta l'ultima voce, la quale viene supplita Santerni Armentaria del ✠ SANERNIARMENTARIA ✠ del secondo, in cui viceversa la negligenza dell'incisore della stampiglia scrisse NE invece di NTE dimenticando in quel nesso l'elemento del T. Questi bolli i quali non sono altro che il marchio della fornace da cui provenivano le opere laterizie, ora compariscono più loquaci, ora meno: ma generalmente anche nei più diffusi non altro contengono, se non che il nome della fornace, quelli del figulo, e del padrone del fondo, o

di essa, la data del tempo della fabbricazione, e qualche rarissima volta l'ubicazione della fornace, come nel DE . VIA . SALARIA in uno del Marini (fig. n. 947).

Il loro uso comincia presso i Romani fino dai tempi di Silla: vedesi improvvisamente generalizzato sotto Adriano, per una prescrizione, come credesi, di quell' imperatore, e viene in seguito gradatamente illanguidendosi in guisa, che non se ne conoscono che quattro o cinque con nomi privati ai tempi cristiani. Non mancano però del tutto, restandone alquanti colla sola memoria del regno di Teodorico e di Atalarico, e l'ultimo in età, che ci sia noto, è il seguente + VIR EXCELLENTISSIMVS NARSES FECIT, il quale si allontana del tutto dal consueto stile, essendo evidente che in esso si allude non a fornaci o mattoni, ma a qualche edificio fatto costruire da Narsete. I nostri bolli pertanto essendo cristiani, la carestia, o per dir meglio la quasi totale mancanza di confronti ne rende assai dubbiosa l'intelligenza. Stando all'antica pratica, non totalmente intermessa, ARMENTARIA, sottointendo al solito *figulina* o *officina*, dovrebbe essere il nome della fornace, che potrebbe averlo desunto dalle cascine, o stallaggio di armenti, a cui fosse annessa, secondo le stesse norme, SANTERNI dovrebbe ricordare il fornacino, ma è troppo cognito il fiume di questo nome, e a riconoscerlo per tale concorre il sito, ove questi mattoni si sono rinvenuti. Sembra dunque più probabile, che indichi la località, talchè il senso di questa breve iscrizione sarebbe — *Fornace Armentaria del Santerno* — nè osta se questo fiume n'è ora lontano sedici miglia, molto più essendosi avvicinato nei vecchi tempi, ed anzi due carte del Fantuzzi, Mon. Rav. T. I, p. 161, e p. 238, ci mostrano che negli anni 964 e 1004 scorreva appunto per la parrocchia di S. Pietro *trans silvas*, ossia della Pieve di Bagnacavallo. Può dedursi un argomento sull'età di questi bolli dall'osservazione che quando il Santerno si memora nella tavola

Peutingeriana avea bensì cambiato l'iniziale del suo antico nome Vatrenus o Vaternus in Satrenus, ma non lo aveva peranco ridotto a *Santernus*, dal che ne verrebbe che debbono essere posteriori a Teodosio giuniore. Conchiudo poi che queste sono semplici congetture, le quali finchè non si abbia modo di farne comparazioni con esempi coevi non ponno acquistare un solido fondamento.

B. BORGHESI.

Ma dopo tutto questo mi si permetta una parola estrema per lamentare la dispersione anche di questi poveri mattoni, i quali l'altro dì fui a cercare alla Pieve, ma non mi fu dato trovarli . . . fortuna che io ne conservava le copie fedeli e questi scritti!

Bagnacavallo, maggio 1870.

Can. Teol. L. BALDUZZI.

ANELLO D'ARGENTO CON CARATTERI CUFICI

Quest'anello fu ritrovato in Sicilia e comperato l'estate passata in Catania dal professore Antonino Salinas, il quale n'ha fatto dono al Regio Museo di antichità di Palermo.

Su la piastrina ovale che fa da suggello, si legge incavato in caratteri cufici

مملوك تأييد الد|ولة وعمادها | عادي

'Adi, schiavo di Teaiid-ed-daula wa 'Imâdiha; e, traducendo anche cotesti titoli, « Adi, schiavo del Sostegno e colonna del Principato; » o litteralmente: « del Sostegno del Principato e Colonna di esso ».

Or chi fu questo sostegno e colonna del principato, di cui il signor'Adi si vanta schiavo e forse era fattore, ministro, padrone? Gli eruditi sanno che l'uso di tali soprannomi incominciò nella decadenza del califato di Bagdâd, correndo il decimo secolo dell'êra nostra. I condottieri dei

pretoriani che divennero arbitri del principe e dello stato, erano onorati per patente del califo con titoli personali di questa fatta: chi *Scems-ed-daula,* chi *Negm-ed-daula,* chi *Seif-ed-daula*, ossia, Sole, Stella, Spada del principato e simili altri predicati, quanti ne sapean pescare nell'oceano della lingua arabica i retori di quella età culta ed accademica. Com'egli avviene in tutti i tempi e in tutti i luoghi a'certificati di merito dispensati dai governi, i titoli foggiati col *daula*, presto discesero a funzionarii d'ordine secondario; onde la corte, per onorare gli ottimati, creò, a nostro modo di dire, la gran croce del *Dîn*, che suona « religione ». E così compariscono nella storia dell' undecimo e duodecimo secolo, gli Aladini, i Norandini, i Saladini e simili appellazioni di possenti e gloriosi principi, vassalli del pontefice di Bagdad, il quale seriamente li intitolava *'Ala-ed-dîn*, *Nûr-ed-dîn*, *Selâh-ed-dîn*, ossia « Altezza, Luce, Salute, ecc. della religione ». Se non che le scuole o corporazioni, che dir vogliansi, de'dotti, le quali negli stati musulmani gareggiarono sempre col potere politico, si arrogarono anch'esse di coniare cotesti soprannomi del *dîn;* e la moneta rinvilì peggio che quella del *daula*.

I Fatemiti d'Egitto, i quali percorsero un periodo più breve che i loro rivali di Bagdâd e caddero nel fango più presto e più giù, fecero maggiore abuso de'soprannomi. Al tempo delle due prime crociate, non bastavano parecchi righi a scriver tutto il titolario di un primo ministro del Cairo; come si può vedere, s'ei mi sia permesso di citare un mio proprio lavoro, nei *Diplomi arabi del Reale Archivio fiorentino,* pag. 453, e segg. Ma pria d'arrivare a tanta intemperanza, la Corte fatemita s'era contentata di raddoppiare i titoli del *daula* inventati in casa Abbasida. Sappiamo dal Makrizi, (Descrizione dell'Egitto, testo arabico di Bulâk, 1270 (1283) vol. 1, pag. 354, 355) che il califo Zâhir (altri suol trascrivere Dhâher), l'anno 415 (1024) conferì allo schiavo negro Mi'dhâd, suo fidato

capitano di pretoriani, il soprannome di *'Izz-ed-dîn wa Senâuha,* che vuol dire litteralmente « Gloria del principato ed eminenza di esso; » e che il suo vizir Ibn-Sâleh-er-Ruzabadi, scambiato il 418 (1027), era intitolato *'Amìd-ed-daula wa Nàsihuha,* ossia « Appoggio del principato e consiglio di esso ». Del rimanente questa moda durò poco, essendo succeduto a Zâhir il figliuolo Mostanser, sotto il cui nome regnarono del tutto i ministri e presero titoli e denari quanti ne vollero.

Nel mezzo secolo a un dipresso che la Corte fatemita usò i doppi soprannomi, non m'è accaduto di ritrovare niun uficiale che abbia accoppiati per l'appunto que'due che leggiamo nel nostro anello. Il quale argomento negativo, non è tanto insufficiente, quanto parrebbe a prima vista per la sua stessa natura e per le condizioni mie, cioè la scarsa erudizione e il poco numero delle opere istoriche da poter consultare qui a Firenze. Ciò nondimeno, essendo stato quell'uso, per quanto io mi sappia, ristretto alla dinastia fatemita e ad una cinquantina d'anni su per giù, ed essendo bella e stampata, ancorchè senza indici, la citata Descrizione del Makrizi, ampia e diligentissima compilazione, voglio arrischiarmi ad una conghiettura; fondandola anche su questo che l'anello di 'Adi è stato trovato in Sicilia.

Una cronica arabica di Sicilia, della quale Ibn-el-Athîr e il Nowairi ci hanno serbati alcuni squarci, riferisce che sollevatisi i Palermitani contro l'emiro Gia'far, il 6 di moharrem del 410 (13 maggio 1019) ed essendo già sul punto di irrompere nel suo palagio, ei fu salvato dal padre vecchio e paralitico, Iûsuf, il quale con la riputazione del suo nome e delle sue virtù, seppe calmare i sollevati, sostituendo l'altro figliuolo Ahmed a Gia'far, il quale ei condusse immantinenti in Egitto. Hakem-bi-amr-illah, califo fatemita di quel tempo, assentì lo scambio, e diè al nuovo emiro il titolo di *Teaiìd-ed-daula.* Così la cronica. Or non pos-

siamo noi supporre che al soprannome di *Teaiîd* fosse stato anche aggiunto quello di *'Imâd*, in guisa da comporre una frase tonda di « Sostegno e Colonna del Principato; » e che il cronista o i compilatori, avessero saltato il secondo vocabolo come sinonimo, per amore di brevità, o fors'anco lo avessero creduto aggiunto per errore, essendo così fatti raddoppiamenti disusati e forse ignoti mezzo secolo appresso? Spero non si tenga inverosimile il mio supposto. La dinastia Kelbita di Sicilia, emancipata di fatto da'Fatemiti, pur li riconosceva in diritto, prendea da loro le investiture e battea moneta col nome loro. Così anche usavano i principi Ziriti dell'Affrica propria i quali s'erano sciolti dall'obbedienza dei Fatemiti, se non che richiedean loro la investitura, lor faceano presenti e ne riceveano, usavano nelle vestimenta di gala il colore bianco de' Fatemiti e metteano il nome del califo nella moneta e nella preghiera solenne. La carica di emiro, e noi diremmo vicerè, d'Affrica o di Sicilia, non si conferiva più a beneplacito del califo d' Egitto; ma la corte del Cairo la tenea come eminente dignità dello Stato: donde sarebbe più tosto da maravigliare che, cinque anni prima di patentare Mi'dhâd « Gloria ed eminenza del principato » il califo fosse stato avaro d'un pleonasmo in favore del novello emiro di Sicilia, figliuolo del celebre e doviziosissimo Iûsuf, che non solamente avea portati seco in Egitto tutti i suoi tesori, ma potea vantare altresì un casato molto benemerito della dinastia, il quale era stato, poco tempo innanzi potentissimo a corte. Quello stesso Gia'far testè cacciato da'Palermitani, avea avuto dal califo Hâkem, come leggiamo in tutti gli annali, un titolo doppio anche esso e più sonante, cioè *Tag-ed daula wa Seif-el-milla*, che vuol dir « Corona del principato e Spada della fede ».

Firenze, aprile 1870.

M. AMARI.

SIGILLI ITALIANI DEL MUSEO PARMENSE

LETTERE AL COMM. MICHELE LOPEZ

LETTERA TERZA

Sigillo di Obizzo Sanvitale Arcivescovo di Ravenna

Descrivo, colla mia terza lettera, un prezioso sigillo conservato nel R. Museo di Antichità di Parma, avente il nome e l'effige di OBIZZO SANVITALE *arcivescovo di Ravenna*, premettendo quelle brevi notizie le quali palesano il carattere di tale arcivescovo ravennate, e chiariscono la parte che egli ebbe nelle vicende del paese.

È desso il quintogenito di Guarino Sanvitale da Parma e di Margherita Fieschi da Genova (1), nato nella terra del padre durante la prima metà del secolo XIII. Fece professione di sacerdote, e noi lo veggiamo, fin dal 1251, insignito del grado di canonico della cattedrale parmense e di cappellano pontificio, allorchè fu in Genova per ossequiare lo zio materno papa Innocenzo IV che, lasciata finalmente Lione, approdava alle spiagge liguri (2).

Nipote ad un pontefice, congiunto di parentela ad un cardinale, fratello ad un vescovo, nobile di natali non poteva Obizzo Sanvitale trovar chiusa la via a dignità ecclesiastiche maggiori, epperò nel 1253 fu acclamato vescovo di Tripoli (3). E di lì a quattro anni, rimasta vacante la sedia parmense per la morte di Alberto Sanvitale fratello di Obizzo, questi tentò di succedergli, e riuscì nell'opera coll'aiuto di un potente arcidiacono della cattedrale di Parma, quel cardinale Ottobono Fieschi assunto poscia al pontificato col nome di Adriano V (4). Fu appunto nel 1257 che papa Alessandro IV destinò il quintogenito di Guarino Sanvitale a reggere il vescovado parmense (5).

Nella pittura lasciatane dal contemporaneo e concittadino Salimbene (6), Obizzo Sanvitale ci appare: « *cum* « *clericis clericus, cum religiosis religiosus, cum laicis* « *laicus, cum militibus miles, cum baronibus baro; ma-* « *gnus baratator, magnus dispensator, largus, liberalis* « *et curialis* » ed all'ultimo si loda come peritissimo nelle lettere, nelle canoniche istituzioni e nelle discipline ecclesiastiche.

(1) *Monumenta historica ad provincias parmensem et placentinam pertinentia. Chronica fratris Salimbene parmensis*, pag. 26.

(2) Affò. *Storia della città di Parma*. Tom. III pag. 232.

(3) Angeli. *Della descrittione del fiume della Parma, et dell'historia della città di Parma*. Parma, 1590, pag. 92.

(4) *Chr. Salimbene cit.* pag. 26.

(5) Ughelli. *Italia sacra*. Tom. II, col. 178.

(6) *Op. e loc. cit.*

Tuttochè uomo non volgare pure, nudrito alle idee del suo tempo, partecipò ai pregiudizii di esso, e fu di coloro i quali meravigliati (1) accoglievano le profezie del parmigiano

« . . . . Asdente,
« Ch'avere atteso al cuoio ed allo spago
« Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Miles cum militibus Obizzo Sanvitale, nel 1271, diresse con rara tattica le soldatesche cittadine e reggiane nel cinger d'assedio il castello di Corvara (2), per sottomettere i fuorusciti parmensi che a Parma recavano continui danni. — *Religiosus cum religiosis* sostenne validamente le ragioni degli Ordini Mendicanti in seno al Concilio di Ravenna nel 1261 (3). — Finalmente ci si presenta *clericus cum clericis, magnus dispensator et magnus barator* nell'accrescere fuor di misura i privilegi dei chierici, nel donar loro cospicue prebende, nel permutare quel del vescovado coll'altrui, tantochè suscitò contro di sè e del clero quelle accuse e quelle gravi disposizioni del comune parmense, che il prof. Amadio Ronchini illustrò dottamente nella memoria premessa agli Statuti di Parma di quel tempo per lui pubblicati (4).

Per la somma autorità che i vescovi ottennero di quei giorni, in ogni pagina quasi della storia contemporanea delle singole città italiane ci si presentano strettissimamente legati gl'interessi della società civile e della potestà ecclesiastica. Nessuna meraviglia pertanto che il nome di Obizzo Sanvitale ricorra negli annali parmensi anche in ciò che non riguarda l'altare e la diocesi.

(1) *Chr. Salimbene cit.* pag. 303.
(2) Nella provincia di Reggio d'Emilia.
(3) *Chr. Salimbene cit.* pag. 209.
(4) *Mon. hist. ad prov. parm. ecc. Statuta communis Parmae ab anno* MCCLVI *ad annum circiter* MCCCIV.

Fu per l'accennata ragione che nel 1284 troviamo Obizzo Sanvitale cagione principale di una scissura tra i guelfi la quale, fin dal suo nascere, mise profonde radici di più grave futura discordia (1). Fu per uguale ragione che nel 1293 e nell'anno vegnente Obizzo Sanvitale, accostandosi maggiormente ai nobili per abbassare il governo popolare, concepì il pensiero di assoggettare Parma al marchese Azzo VII d'Este (2).

Il popolo parmense, già disposto a romperla col vescovo pel favore sommo di cui era largo verso del clero, si accese di sdegno maggiore non appena sospettò del proposito di chiamare l'Estense. Per questo, oltre a stringere, come fece, lega di comune difesa co' Bolognesi, approfittava di ogni occasione per mostrarsi avverso ad Obizzo, ciò che diede motivo ad una scomunica da questo lanciata nel 1295 contro il podestà, contro il collegio de'giudici e de'notai, e contro altre corporazioni cittadine (3).

Durante quella lotta fra popolo e clero che ogni dì ingagliardiva, papa Celestino V rinunciò al pontificato ed ebbe Bonifacio VIII a successore. Il quale, tocco dai lamenti de'Parmigiani e più ancora persuaso da valorosi prelati, oltrechè in Obizzo riconosceva meriti non comuni, risolse di trasferirlo alla sede di Ravenna, resasi allora vacante, trasferimento proclamato nel luglio dello stesso anno 1295 (4).

Tuttochè fregiato di tanta dignità Obizzo Sanvitale non amava però di recarsi sollecitamente in Ravenna (5), sendo ardente nell'animo suo il desiderio di favorire l'Estense, dal quale riprometttevasi notevoli vantaggi per la

(1) *Chr. Salimbene cit.* pag. 301.
(2) Affò. *Op. cit.* Tom. IV. pag. 88-91.
(3) *Mon. hist. ad prov. parm. ecc. Chronica parmensia a saec.* XI *ad exitum saec.* XIV, pag. 92 — Affò, *Op. cit.* Tom. IV, p. 94-95.
(4) Affò. *Op. cit.* Tom. IV, pag. 95-97.
(5) Ivi, pag. 98.

propria famiglia e fazione. Di fronte pertanto a minacce sempre più gravi i Parmigiani rinnovarono l'alleanza coi Bolognesi, a cui seguì tale ribollimento degli animi loro da essere stretti a tentare la cacciata del vescovo.

Si sparse voce che Obizzo, nell'oggetto di aiutare efficacemente la parte ghibellina, radunava per essa armi e munizioni nel palazzo vescovile. Diffusa la notizia crebbe il tumulto della plebe, e duemila popolani, forzato il podestà a precederli, invasero nell'agosto la residenza di Obizzo, gridando: « muoia il ladro e con esso i ladri della parte imperiale (1) ». Obizzo, avvisato in tempo e protetto da Anselmo da Marano abate del monastero di San Giovanni Evangelista, potè trovare nella fuga lo scampo, e così pigliò finalmente la via dell'arcivescovado di Ravenna, fruttando ai suoi bando formale, rivocato solo nel 1303 per opera di Giberto da Correggio nuovo signore di Parma (2).

Lo storico ravennate Girolamo Rossi (3) racconta che Obizzo Sanvitale, avutone dal papa l'assenso, venne poscia a stringere Parma d'assedio per nove mesi, e che fu per opera di lui se Giberto da Correggio potè riuscire a signoreggiare Parma e far rivocare il noto bando. Poichè il Rossi non cita le fonti cui attinse tale notizia, mentre la cronaca parmense contemporanea e l'Affò serbano il più stretto silenzio, credo sia lecito di movere almeno gravi dubbii sulla verità della novella medesima.

Del resto breve e per nessun titolo famoso fu il governo vescovile di Ravenna tenuto dal nostro Obizzo pel corso di otto anni. Io chiudo quindi i pochi cenni di lui e delle sue gesta, ricordando come morisse in Orvieto nel dicembre del 1303, carico d'anni e sopraffatto da gravis-

(1) *Mon. hist. ad prov. parm. ecc. Chr. parm. a saec.* XI *ecc.* pag. 94-95.

(2) Affò. *Op. cit.* Tom. IV, pag. 129-130.

(3) *Historiarum Ravennatum libri decem. Venetiis*, 1690. Lib. VI, pag. 507.

sime cure pei grossi debiti che avea contratti in occasione delle sue lotte contro la plebe parmense (1). — Tale è, a dir breve, la storia e il ritratto di Obizzo Sanvitale, del quale presento il sigillo ai lettori di questo periodico.

Il sigillo medesimo è di bronzo del diam. di mill. 60. S'ignora in qual posto ed in quale anno venisse alla luce. Passò da non molto tempo in proprietà del conte Luigi Sanvitale di Parma senatore del regno, il quale, inteso sempre a concorrere al lustro dei cittadini istituti, volle depositarlo nel Museo Parmense affinchè potessero liberamente esaminarlo tutti coloro i quali alla sfragistica italiana rivolgono le loro cure.

Nel contorno di tale sigillo si legge: ✠ OPIZO . DI . GRA . ARCHIEPS . SCE . RAVENATIS . ECCL'IE . AGYE . ANASTASIS. Occupa il campo la figura di un arcivescovo, seduto di fronte sulla cattedra pontificale, col costume sacro del tempo, mitrato e ornato del pallio, il quale benedice colla destra e colla manca tiene la croce arcivescovile. Nello stesso campo, a diritta, si ammira un pesce, e a sinistra l'agnello coll'aureola e la croce, sormontato da un ramo di vite.

Come apparirà chiaramente a'miei lettori, il descritto sigillo è quello stesso cui allude il Rossi (2) raccontando di Obizzo: — « *consueverat signo maiori, quo obsignabat* « *diplomata, ita adscribere: Opizo dei gratia archiepi-* « *scopus sanctæ ravennatis ecclesiæ, agyæ anastasis. Si-* « *gnum erat archiepiscopi, sacra induti veste, impressa* « *in cera rubra imago, virgam, in cuius erat summo* « *crux, sinistra manu gestantis, dextra sublata tribus* « *maioribus extensis digitis: hinc dextrorsum agnus;* « *illinc sinistrorsum piscis* ».

Nell'intendimento di chiarire anzitutto il valore dell'in-

(1) Fabri. *Le sagre memorie di Ravenna antica*, pag. 512.
(2) *Op. cit.* Lib. VI, pag. 507.

tera leggenda, dirò come le parole AGYE ANASTASIS, colle quali la leggenda stessa si chiude, esprimano il titolo greco della metropolitana ravennate, cioè *della santa Risurrezione*. Il Rossi citato fu il primo, per quanto mi sappia, a tenere di ciò proposito, osservando (1) che molto verosimilmente tal nome fu dato alla metropolitana di Ravenna, perchè si ebbe a consecrare il 13 aprile 384, giorno appunto in cui si celebrava la risurrezione di Cristo.

La figura dell'arcivescovo rappresenta indubbiamente quella di Obizzo Sanvitale. Era costume, come ognun sa, frequentemente seguito ne'secoli di mezzo, quello di occupare il campo dei sigilli vescovili colla figura del dignitario in abiti pontificali, più o meno ricchi secondo i privilegi e il grado di ciascun vescovo. Al quale riguardo basta richiamare alla memoria i sigilli vescovili illustrati dall'Eineccio (2), dal Glafey (3), dal Manni (4), per accennare solo di alcune delle varie opere che potrebbersi ricordare in ordine all'argomento nostro.

Per ultimo mi rimane a toccare del significato del *pesce* e dell'*agnello* rappresentati insieme coll'effigie di Obizzo, ciò che io non saprei far di meglio che col riferire testualmente una breve nota sulla quistione, dettata e favoritami dal mio concittadino abate Luigi Barbieri, valoroso cultore dell'archeologia sacra. — « L'*agnello coll'au-* « *reola e colla croce*, scrive il lodato Barbieri, simboleggia « il Cristo = agnus dei = qui portatur ad victimam

(1) *Op. cit.* Lib. II, pag. 58-59.

(2) *Syntagma historicum de veteribus Germanorum aliarumque nationum sigillis*. Tav. XIII.

(3) *Specimen decadem sigillorum complexum, quibus historiam Germaniæ, Galliæ, atque Italiæ illustrat*. Pag. 31 — Tav. III, 16 — Tav. XI, 41, 42, 43.

(4) *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi dei secoli bassi*. Tom. I, 2 — Tom. III, 1 — Tom. XXVII, 5.

« = qui occisus est ab origine mundi = (*Ioh.* I, 29, 36 —
« *Ier.* XI, 19 — *Apoc.* XIII. 8). E non solamente la natura
« umana, ma eziandio la divina per lo mezzo della *vite,*
« ond'egli, il Cristo, diceva di sè medesimo = ego sum
« vitis vera =. L'altro simbolo, vo'dire il *pesce*, può in-
« terpretarsi come tipo corrispondente all'agnello simbo-
« lico cioè ΙΧΘΥC, la cui esplicazione, secondo sant'Ago-
« stino (*Civ. Dei* XVIII, 25), si è Ιησοῦς, Χριστος, Θεου,
« Υιος, Σωτηρ, che dicono: Gesù Cristo figliuolo di Dio Sal-
« vatore ».

Parma, maggio 1870.

LUIGI PIGORINI.

INDICE

delle materie contenute nel secondo volume

ERRATA-CORRIGE.

				dove si legge	*leggasi*
Pag.	8	verso	14	tenebri	tenebre
»	8	»	34	1475	1495
»	12	»	18	del secolo	dal secolo
»	16	»	25	1770	1670
»	17	»	8	12 ottobre	12 luglio
»	18	»	2	granducato	grandato
»	189	»	28	Ind. VII	Ind. XII
»	191	»	19	per dn̄m Nicolaum	per dn̄m ppositum dn̄m Nicolaum
»	192	nota	(2)	sbujéd	sbuséd
»	197	»	(1)	focolotto	facolotto
»	198	»	(1)	*Cartocci*	*Foglie* s'interpreta per *glie fo*, cioè *vi fu* (trovato nella cassa) in bolognini *L* II, *s* II, di quattrini ecc
»	243	verso	3	confermaro	confermerò
»	»	»	10	verso	vero

C. Kunz dis.

F. Miniati inc.

Raf. Stanghi dis. e inc.

F. Miniati inc.

1 2 3 4

5 6 7 8

6 bis

F. Miniati dis. inc.

C. Kunz dis. F. Minati inc.

F. Miniati inc.

Meucci inc.

C. Kunz dis. Bellini inc.

ZOSIMO
VIVAS
CAVDENTIANVS
VRBICVS
SVCESSA VIVAS
ω
A
SVCESSA VIVAS

1 2 3 4 5

1

+ SANTERNIARMEN

2

+ SANERNIARMENTARIAT

3